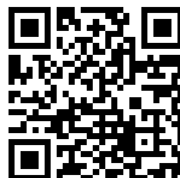
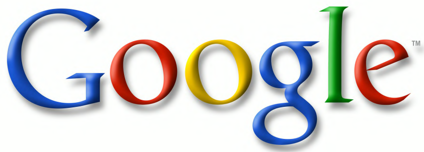





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLVII — VOLUME XLVIII

1925

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO

ROMA
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
102, Via Ripetta, 102

1925

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Via Cino - Pistoia

Fisica e Metafisica

Al Prof. Giuseppe Filiasi.

L' ingegno umano tende irresistibilmente a dare unità alle sue moltiplici conoscenze del reale, e, finchè in un modo o in un altro, non l' ha raggiunta, è inquieto, come un corpo fuori del suo equilibrio. Cercare tale unità è filosofare, cioè sottoporre tutti i contenuti delle nostre conoscenze ad un principio unico, che ne sia la causa e la spiegazione. A questa innata tendenza unificatrice nessuna mente d' uomo e di scienziato riesce a sottrarsi. Perciò, dopo che Keplero, Copernico e Galileo sciolsero la millenaria sintesi scientifica dei Padri, è stato un continuo agitarsi di spiriti per la conquista della nuova unità. Le troppe soluzioni, regalateci dai filosofi di professione, lungo questi quattro operosi secoli, non soddisfecero. Chi senza pregiudizi ricercasse la causa di questo insuccesso, la ritroverebbe nel fatto che i filosofi moderni supposero che il crollo delle scienze fisiche avesse travolto anche l' antica costruzione filosofica.

La nuova filosofia deviata da tale funesto presupposto, si trovò poi sempre in opposizione voluta e riflessa contro l' antica. E noi oggi sentiamo tutto l' immenso peso di cotesto peccato: poichè vediamo distrutti tutti i valori del pensiero, intellettuali e morali e le scienze esse stesse in pericolo d' essere coinvolte nella universale rovina. Ma mentre nelle alte sfere della metafisica si delirava e si delira, i veri scienziati continuarono l' opera iniziata nel cinquecento: ed anche oggi, benchè rintronati dalla gazzarra chiassosa, che i filosofi fanno intorno alle scoperte scientifiche, la continuano con rinnovato ardore. Le conquiste riportate fin qui, atte ad allargare la cerchia delle nostre conoscenze sulla natura ed insieme utili all' umana convivenza, danno affidamento che in un tempo più o meno lungo la sintesi sospirata potrà rinnuovarsi. Ma le scienze ci offrono per il momento sicure basi per questa nuova sintesi? — Date le condizioni, quant' altro mai oscillanti, delle scienze, io credo prematura tale sintesi, che abbracci e connetta in uno e riallacci alla metafisica le molteplici cognizioni scientifiche.

Molti però, specialmente dopo la scoperta dei raggi calodici e la risoluzione degli atomi in elettroni ed in unità di elettricità negativa ed in nuclei di elettricità positiva, credono venuta

l'ora di prendere in esame le nostre conoscenze sulla realtà materiale ed innestarle sul tronco della filosofia. L'illustre amico Filiasi è tra coloro, che lavorano in questo senso (1). Accingendosi al difficile compito, egli si trova d'accordo coi presupposti della filosofia perenne e quindi in contrasto coi presupposti de' massimi rappresentanti della cultura filosofica contemporanea. Poichè suppone. 1. che il mondo della realtà materiale non si riduca a vana proiezione dell'umana fantasia (posizione dell'idealismo assoluto, dell'intuizione bergsoniana etc.): ma sia una realtà concreta, indipendente nel suo essere e nel suo divenire dall'intelletto umano. 2. che le scienze dunque non siano dannate, per intrinseca necessità, ad un vano schematismo di carattere utilitario e volontaristico (tesi dell'idealismo, dell'intenzionismo bergsoniano, del pragmatismo etc.). Le scienze per lui sono vera cognizione ed hanno per contenuto un oggetto non fittizio, ma reale. 3. che tra filosofia e scienza non ci sia dunque quell'opposizione, che vi riscontrano pressochè tutti i rappresentanti della coltura contemporanea, tra cui non pochi provenienti dalle posizioni scientifiche, come Poincaré, Einstein etc. Certo non si nega dal Filiasi, come non si nega da me, che non poche delle così dette leggi scientifiche o postulati non siano simbolici o d'un valore molto discutibile. Ma universalmente egli riafferma il valore oggettivo delle conoscenze scientifiche. Il motivo, che nella scienza ha introdotto molti schemi, vani io lo ripeto dall'abuso che nelle scienze si è fatto delle matematiche, e in questo il mio pensiero si trova in contrasto con quello del Filiasi, che ad esempio del Fornari e di altri sopravaluta la conoscenza matematica.

Filiasi dunque riconosce la realtà del mondo materiale, la validità delle scienze, che lo studiano, e la possibilità di un accordo tra la scienza e la filosofia, visto che non c'è opposizione tra le due discipline. Fin qui dunque egli si tiene aderente al pensiero tradizionale. E, poichè questo ha già una soluzione del problema cosmologico nella teoria *della materia* e *della forma* l'autore nella sua opera tende a ravvicinar ad essa le sue conclusioni. Da più testi appare che egli identifica il suo « sostrato cosmico » colla materia degli scolastici ed il suo *moto*

---

(1) *Appunti di Fisica e Metafisica*, di cui per ora sono usciti due volumi: 1° edito a Napoli, Pierro, 1913. 2° pure a Napoli ed. Giannini, 1917. Più una nota: *L'inerzia, il principio di causalità ed il dogma della creazione*, Napoli ed. Giannini 1915. Più ancora una monografia: *Massa densità, volume*. Napoli ed. Giannini, 1921. Avverto che ove non cito la pagina s'intende che quel dato concetto risulta da tutta l'opera.

metafisico colla *forma*. Colla filosofia perenne ammette pure la creazione come causa esplicativa ultima del mondo materiale. Da queste premesse appare chiarissima nel Filiasi l'intenzione di riconnettere le sue idee con quelle della filosofia tradizionale. Quest'intenzione traspare dappertutto. Se ci sia riuscito o no lo vedremo adesso.

Prima di inoltrarmi nella breve disanima di quest'opera premetto una pregiudiziale, suaccennata, che darà luce a tutto il mio svolgimento. Mi domando: le scienze odierne ci somministrano davvero risultati sicuri, tali da poterli sfruttare per una soluzione filosofica del mondo fisico o conforme alla teoria scolastica, o correttiva di questa, o contraria? Non sembra. Per ora quelli che si potrebbero chiamare risultati generali della fisica, sono incertissimi. Per es. mentre per molto tempo l'indirizzo delle scienze fisiche fu atomistico, per opera di Lorenz, di Fregnel, di Maxwel si orientò verso il dinamismo o energetismo: ed oggi di nuovo dopo la scoperta de' raggi catodici e la risoluzione degli atomi in elettroni, in proton e in nucleo di idrogene caricato positivamente o la teoria de' *quanta,* si tende a riaffermare l'atomismo sia pure alquanto modificato. Di questa poca sicurezza ce ne sono testimoni qualificati anche scienziati di razza come Picard (1), Poincaré (2), Einstein. Dalla visibile instabilità delle teorie, le massime correnti del pensiero filosofico, come accennammo sopra, sono portate a svalutare universalmente le scienze e a considerarle come simboli o schematismi vuoti di contenuto oggettivo ed utili solo per la pratica. Questa critica è certo intemperante e in parte falsa e del resto può ritorcersi intera sulla filosofia. Poichè se i filosofi, mossi dalla caducità di parecchie teorie scientifiche, mi svalutano universalmente la scienza, perchè non svalutano pure tutt'intero il pensiero, i cui risultati dal cinquecento ad oggi sono spaventosamente discordi? La diversa misura, che essi adoprano, li costituisce giudici sospetti. La verità è che come esiste lungo la storia un pensiero umano seco stesso concorde, fuori delle moderne fluttuanti opinioni, così nella scienza ci sono verità faticosamente conquistate, resistenti al logorio del tempo.

Quelli dunque che si dicono risultati generali della scienza, non sono effettivamente tali; sono invece ipotesi più o meno attendibili, fattesi precariamente degli scienziati per la tendenza istintiva di dare unità alle proprie conoscenze o per qualche

(1) *L'idée de la science.*

(2) *Science et hypotèse, Science et methode, La valeur de la science.*

scopo utilitario, ipotesi, dico, spesso evitabili per chi avesse dinanzi agli occhi, non già la discorde filosofia moderna, ma il pensiero della filosofia perenne. Queste ipotesi son davvero oscillantissime. E non vediamo che oggi gli scienziati per la spiegazione dei fenomeni luminosi si servono di due ipotesi in contrasto tra loro, cioè e della teoria delle ondulazioni e di quella dei « quanta » di Plantk ? (1). Se la natura di questi generali risultati è tale, ne segue subito che la teoria scolastica della materia e della forma di fronte a questi nè rimane indebolita, nè corretta, ma resta impregiudicata. Senza dubbio le due grandi teorie, antagonistiche, la teoria atomistica e la teoria dinamica od energetica, discordi tra loro, si oppongono del pari alla concezione della materia e della forma. Ma sono forse risultati scientifici ? Il fatto che si oppongono a vicenda ci avverte eloquentemente che esse rimangono mere ipotesi, o deduzioni o anticipazioni oltremodo unilaterali, in quanto non spiegano i fatti, nè sono dedotte dai fatti. Perciò mi sembra quant' altro mai giusta la conclusione che un cultore serio di scienza tira di fronte a questa situazione delle scienze. « Quando il fisico, dice, assegna gli atomi come costitutivi dei corpi e gli elettroni costitutivi degli atomi, non intende avere assegnati i principi dei corpi nel senso, in cui li ricerca il filosofo » (2). E, se l' intende come fa l' indirizzo atomistico, va al di là dell' esperienza scientifica e s' intrica in mille contradizioni. « Per il filosofo, prosegue il citato autore, i principi dei corpi non possono essere corpi ; mentre gli elementi, di cui ci parla il fisico, sono corpi, o almeno elementi materiali, se vogliamo riserbare il nome di corpi soltanto alla materia già costituita in sostanze chimicamente determinate : l' etere è ancora materia nel vero senso di sostanza completa, perchè anche l' etere è inerte, è esteso, è attivo. Tutto il sistema sulla natura della materia e dei corpi resta dunque saldo ed il problema fisico resta ben distinto dal problema filosofico » (3). Cioè coll' avere risoluto il corpo in molecole, la molecola in atomi, gli atomi in elettroni e in nuclei carichi di elettricità positiva, nuclei diversi secondo la diversità degli atomi, il fisico non ha ancora raggiunto l' intima costituzione dei corpi, nè la natura della materia. Adunque le teorie o atomistiche o dinamiche o energetiche o cinetiche, che i fisici in veste di filosofi aggiungono ai risultati certi della scienza,

---

(1) *Revue philosophique*, Luglio-Agosto 1924 in *La crise de la phisique moderne* L. Brillouin.

(2) E. Gianfrancesciii, *La fisica dei corpuscoli*, Fratelli Bocca 1916, p. 228.

(3) Ib. p. 228.

sono ipotesi quant' altre mai discutibili e variabili, come ci attesta l' esperienza, da un momento all' altro. Ora, i cosidetti resultati generali della scienza, sfruttabili, per una teoria filosofica del mondo materiale, essendo di codesto tipo, è chiaro subito che l' opera di Filiasi e di chiunque si accinge a costruire su di essi una teoria dell' intima costituzione del mondo fisico, deve riuscire necessariamente incerta, oscillante e mal sicura.

Filiasi divide in dodici le categorie dell' ente fisico, disponendole con quest' ordine: Tempo, spazio, forza — Essenza, energia, fenomeno — Sostanza, quantità, qualità — Materia, forma, corpo (1). Alla prima triade fa corrispondere l' elasticità, alla seconda l' elettricità, alla terza l' affinità, alla quarta la coesione (2). Il mondo fisico procedendo, come dice lui, dall' ideale al concreto viene da lui così pensato. Primo: enti esistenziali, o monadi, o punti vibranti, discontinui, perchè procedenti dal non essere all' essere per l' azione divina, che li *crea* e *ricrea* continuamente. Dunque ai primisimi albori dell' ente fisico abbiamo una discontinuità ontologica, enti esistenziali, fisici, secondo Filiasi, ma non materiali. Secondo: da questa discontinuità di monadi, che è compresa dalla prima triade categorica: tempo, spazio, forza = elasticità, procede il continuo cioè un *sostrato cosmico,* che in vari luoghi l' autore fa coincidere colla materia prima degli scolastici ed un moto ontologico, che fa corrispondere alla forma (3). I fenomeni della gravitazione universale procederebbero da questo sostrato primo e da questo moto primo. Quindi l' autore riprova l' opinione di quelli che prospettano una teoria, che fa consistere la natura del mondo fisico nell' elettricità. L' essenza, l' energia, il fenomeno costituenti l' elettricità sarebbero invece una formazione secondaria e complessa: così *l' affinità*, risultante dalla sostanza, quantità e qualità, sarebbe più concreta ancora fino *alla coesione,* risultante dalla materia e dalla forma e dal corpo, che nella *sintesi corpo* rappresenta la massima concretezza materiale.

Questa teoria secondo l' autore è appena sbozzata in questi due volumi. Quindi, benchè alcune sue idee le ripeta spessissimo, quasi colle medesime parole, l' opera riesce incompleta, e insufficiente a somministrare ad un critico elementi sicuri di giudizio. Così, com' è, l' opera presenta il fianco a tali critiche da dovere affermare che l'intento, prefissosi dall'autore non viene raggiunto,

(1) Vol. I, p. 38.
(2) Vol. II. p. 83.
(3) Ove non si cita s' intende riferirsi a tutta la sostanza del libro.

cioè non è riuscito a riconnettere ad un coerente sistema cosmologico i così detti risultati generali della scienza. A giustificazione dell'autore affermo subito che egli, dato lo stato attuale di questi risultati, come si è accennato più su, non poteva somministrarci tale coerente sistema. Costruire una teoria filosofica su le contradittorie ipotesi dei fisici filosofi è impossibile a Filiasi non solo, ma a chiunque si accinga all'impossibile impresa. Non fa disonore adunque al chiaro autore il dirgli in faccia che non è riuscito a fare ciò che al presente è logicamente impossibile. Certo egli, lungo il suo lavoro, ha delle osservazioni acutissime, utili agli scienziati, come gli ebbe a dire anche il Gentile. Quindi la produzione di questo autore è degna di osservazione ed io confesso di averne ricevuta grande utilità, specialmente perchè egli rievoca le molteplici teorie dei fisici filosofi e le discute con grande competenza. Di questo dobbiamo essere grati all'autore.

Premesso ciò, mi prendo la libertà di fare i seguenti appunti principali a questo lavoro.

1. *Appunto gnoseologico.* L'autore, certo influenzato dall'instabilità e precarietà dell'opinioni scientifiche e forse anche dalle condizioni filosofiche attuali, ripete troppo spesso che l'uomo o non raggiunge la verità o raggiunge un'approssimazione alla verità o una verità relativa o qualche grado di verità (1). Ora io capisco come si possa parlare di vari gradi di certezza, di maggiore o minore comprensione di tale o tale altro processo o del mondo intero: ma ciò che è vero, è vero per me, per te, per tutti, in qualunque luogo e in qualunque differenza di tempo.

Tanto più il filosofo cristiano deve precisare la sua posizione, quanto maggiore è la confusione della coltura contemporanea su questo proposito. Oggi positivisti, empirici, pragmatisti, intuizionisti, idealisti, confondono ogni cosa. Per chi non riconosce l'esistenza di processi, non fatti dall'uomo, ma crede che il mondo esterno sia un'esteriorizzazione dell'interiore evolversi dello spirito umano, è naturale che la verità si modifichi secondo le modificazioni psichiche dell'animo e che quindi sia relativa e graduale. Ormai è risaputo che l'idealismo, d'accordo col sensismo evoluzionistico, riduce tutto alla sensazione. Vero, per essi, è ciò che uno sente e pensa.

Ma il difetto fondamentale, che influisce su tutta la costruzione di Filiasi e l'invalida, dipende dal confondere ch'egli fa il concetto o l'idea col contenuto dell'idea o del concetto. Per que-

(1) Vedi I vol. p. 96, p. 116, p. 143 « la nostra verità è relativa: essa è posta, per dirla col Tari, tra l'assurdo o subverità e il trascendente o superverità ».

sta confusione egli mette in assurda e male impostata continuità tra l' *essere fisico* e l' *essere ideale,* confondendo il processo logico con quello metafisico, e da questo equivoco nascono le sue incertlssime categorie. Perciò crede possibile enti fisici o punti esistenziali, che non siano *materiali* e tuttavia esistenti. Questo suo processo certissimamente non è appoggiato ai veri risultati della scienza. La scienza, dice bene Gianfranceschi, riconosce solo processi materiali: il corpo è materiale, la molecola è materiale, l' atomo è materiale, l' elettrone è materiale, il nucleo positivo diverso secondo le diversità degli atomi, da cui si risolve è materiale (1). Lo stesso etere, imaginato da' fisici a scopo utilitario, risulta materiale, cioè avente estensione, peso, inerzia e attività. Le teorie o dinamiche o cinetiche o energiche, che potrebbero in qualche modo suffragare il processo di Filiasi, non sono risultati della scienza, ma ipotesi di fisici filosofi in contrasto con le teorie atomistiche, che oggi rianno la rivincita (2).

Queste ipotesi di pura forza, di pura energia, di puro moto ipostasizzano delle qualità e delle azioni, che necessariamente richiedono un subietto (3); e gli scienziati, se fossero migliori filosofi, si guarderebbero da simili ipotesi, miscuglio d' entità logiche e di immaginazioni. Il chiaro autore deve persuadersi che ciò, che è ideale, è spirituale. Idea o concetto è sempre prodotto d' un' attività intellettuale e non può intendersi staccata dall' intelletto e vivente fuori di colui che l' ha prodotta. Le cose fisiche e materiali nell' intelletto hanno una rappresentazione ideale: ma è contro tutte le leggi di una buona logica fare immanente nella fisica ciò, che di soggettivo c' è nell' idea o nel concetto. Il generale e l' universale in sè, fuori della mente, non esiste. Ciò non comprese bene Rosmini nella sua concezione dell' essere ideale ed iniziale, nè oggi comprende bene Varisco nella teoria del suo subietto universale: quest' è pure l' errore dell' idealismo. Da queste confusioni mal si disimpaccia il Filiasi. Non è dunque lecito confondere il fisico coll' ideale. Questo equivoco rende invalido ed incoerente tutto il processo dell' illustre autore. Se qualche continuità c' è fra la realtà fisica e la spirituale od ideale, va cercata altrove e con diverso metodo. Per es. via via che dai processi inorganici si progredisce ai vegetativi e da questi agli psichici, riscontriamo un certo av-

---

(1) Vedi *Revue philosophique* Iullet-Aout 1924 in *Crise de la phisique moderne* di L. Brillouin, p. 21.

(2) Vedi *Revue philosophique* art. c. e Giansfrnceschi libro citato.

(3) Conf. *La crise de la physique moderne*, art. c., p. 20.

vicinarsi delle cose sensibili all' unità superiore della mente. La pianta, che elabora gli elementi fisici e li converte in cellule viventi: l' animale, che nel fantasma riproduce le impressioni del mondo esterno, presentano una certa analogia colla mente, che riproduce in sè intellettualmente ed idealmente tutta la realtà esterna.

Se noi ci facciamo ad esaminare le sue categorie, non vi riscontriamo questo ascendere dal concreto all' ideale, come dice. Prendendo il concetto di corpo, che nella sua scala occupa l' infimo luogo, noi ci accorgiamo che esso spazia almeno quanto la più alta delle sue categorie. Poichè l' elasticità, posta al vertice delle sue categorie, comunque si voglia intendere, o è mero concetto astratto e allora non corrisponde all' intenzione dell' autore, che l' immette direttamente nel reale, o è qualche cosa di positivo e allora rientra nella categoria di corpo, cioè è una proprietà d' un corpo. Così l' elettricità, che vien subito dopo, è meno estesa del concetto di corpo, poichè essa e per i fisici e per i filosofi è una specie di corpo col suo peso, inerzia, estensione ed attività (1). I suoi punti vibranti, enti esistenziali o monadi, che costituiscono le fondamenta dell' universo, se si spogliano delle proprietà fisiche dei corpi, diventano qualche cosa di astratto e d' irreale. Anche il suo sostrato cosmico concepito come sostanza, se non è materiale, nè d' altra parte spirituale, risulta un' astrazione bella e buona. L' autore tenta di ravvicinarlo e talora di identificarlo colla materia prima degli scolastici: ma invano. La materia prima non è una sostanza, come vedremo, ma uno dei suoi principi costitutivi: senza dire che nella scala dell' autore il sostrato cosmico non solo non è un principio primo dei corpi, ma un risultato di punti vibranti e monadi già esistenti; il che anche se fosse possibile, lo distanzia immensamente dal concetto tradizionale di materia prima. Parimente il suo moto metafisico non ha nessuna parentela colla forma scolastica ed invano egli la confonde con questa: poichè la forma, essa pure, è uno dei principi della sostanza.

L' autore non ha capito il vero problema filosofico, che si agita nella quistione della materia prima e della forma. I suoi punti vibranti od enti esistenziali, se realmente fossero possibili, essi stessi avrebbero bisogno d' una spiegazione. Di fronte ad essi il filosofo si domanda: qual' è la loro natura? Di quali

---

(1) Non c' è nè moto, nè estensione, nè qualità senza subietto materiale: 'Αδύνατον δὲ μεγέθους ὕλην εἶναι χωριστήν. Arist. *De Generatione et Corrupt.* 321 a., 6 7, ib. 322 a., 28 etc. τῶν παθῶν ὐδὲν χωριστόν ib. 328 a., 22.

principi immanenti essi constano? Trattandosi d'entità fisiche, come le chiama l'autore e scaturigine delle altre entità, il filosofo risponderebbe che anch' essi devono avere una materia ed una forma, come principi immanenti di qualunque realtà fisica e come quelli che di fronte ai processi derivati sono come un fondaco potenziale. Ciò che dunque il Filiasi ha collocato nell' infimo gradino delle sue categorie del mondo fisico, il filosofo lo colloca al vertice.

2. *Appunto metafisico.* Evidentemente l' autore si lascia trasportare un po' troppo dall' immaginazione: le sue categorie sono una confusione di concetti disparati, tra i quali non c'è davvero quella gradazione di maggiore idealità, che l'autore si studia di riconoscervi. Quel confondere l' idea con ciò, che è da essa rappresentato, rende estremamente arbitrario anche nella terminologia il quadro delle sue categorie.

Ma ciò che rende pericoloso tutto il processo del Filiasi, è il concetto di creazione e di conservazione (1). Qui l'autore commette più errori. Prima di tutto concepisce la prima formazione delle cose in generale (quindi anche degli spiriti?) come una sintesi di essere e non essere. Qui il concetto del Filiasi è tanto più oscuro, quanto meno è disposto ad accedere al fantastico processo dell' idealismo classico. Egli è tutt' altro che immanentista e rifugge dal concepire un' idea che, evolvendosi, dalla natura su su arrivi fino al vertice dell' autocoscienza. Quindi la prima sua sintesi è tutt' altra da quella hegeliana. E cosa sarà mai? Il pensiero dell' autore in proposito ci appare oltre modo fantastico. Io l' ho inteso così: La conservazione delle cose è una ripetizione di atti creativi discontinui. L' azione divina intermittente crea quella, che egli appella discontinuità ontologica. Per tale discontinuità le cose passano, ad ogni istante, dal non essere all' essere e dall' essere al non essere. I primi elementi dell' universo detti, dall' autore monade, enti fisici immateriali o punti vibranti ed esistenziali sono soggetti a questa altalena di essere e non essere.

Il concetto del Filiasi, senza dubbio, differisce dall' hegeliano, ma chi lo dicesse altrettanto e più assurdo, direbbe forse male? Come poi da questo fantastico alternarsi d' essere e non essere sorga il continuo, il suo sostrato cosmico, per quanto

(1) Conf. *L' inerzia, il principio, di casualità ed il dogma della creazione*, p. 10. *Appunti di Fisica e Metafisica*, vol, I, d. 23 e seg. Vol. II. p. 31 e seg. 51 e 92 e seg. Ho citato a caso: il concetto qui esposto appare lungo tutta la trattazione: e ricorre spesso anche nel vol. *Massa, densità, volume.* Noto che, quando non cito, vuol dire che ciò, che espongo, ricorre spesso nell' opera presa in esame.

l' autore si sforzi, non è riuscito a spiegarcelo. Poichè se i principi fondamentali del mondo, i quali debbono poi in qualche modo essere causa e materiale e formale d' ogni cosa, sono discontinui, come potranno somministrarci una realtà continua? (1) Ciò che non è nel principio, non può essere nel principiato: poichè ***propter quod unumquod tale, et illud magis.***

Ma lasciando da parte questa difficoltà, che ci presenta il creato come un incessante avvicendarsi d' essere e non essere, un accendersi ed uno spengersi, un istante di luce ed un istante di tenebra, noi diciamo che questa sintesi di essere e non essere, o s' intenda all' hegeliana o alla maniera del Filiasi, non regge. Si conviene ormai dai filosofi che i due termini della sintesi hegeliana sono due astratti d' identico significato, inetti quindi a diportarsi come due elementi opposti da conciliare in una sintesi superiore. Difatti l' essere (tesi) di Hegel, essendo astratto, è realmente non essere (cioè la sua antitesi), mancando quindi la dualità opposta, non è possibile la sintesi, che sarebbe il *divenire.* Realmente i due termini significano la possibilità astratta, non ignota alla filosofia tradizionale.

Ma se Hegel costruiva il mondo con una astrazione, avente due nomi, il Filiasi si fa il torto di comporre i suoi punti esistenziali o monadi col niente assoluto e coll' essere. Poichè nella sua concezione in un momento della alternativa niente è: in un secondo momento tutto è. Ora è assurdo fare di ciò, che non è, *un elemento di ciò, che è.* E chi mai può congiungere i due istanti, *momento del non essere* e *momento dell' essere* in modo da farne l' essenza del mondo, se non la fantasia? Il processo risulta dunque non razionale, ma fantastico. Realmente nella concezione di Filiasi si ha un momento, in cui niente è: ed un momento, in cui tutto è. I due momenti rimangono tra sè disgiunti, incapaci a comporre sintesi. Solo un osservatore, estraneo a questo gioco, potrebbe mentalmente congiungerli cioè notare il loro apparire ed il loro scomparire.

A simile concezione non servono di base le negatività dei fisici. Chi non sa che le loro negatività sono realtà positive o qualità di esseri positivi? L' elettrone (elettricità negativa) non è già qualche cosa dotata d' energia, d' estensione e di peso? Il peso d' un elettrone è 1835 volte meno d' un atomo di idrogeno, il più leg-

---

(1) **Impossibile est qued magnitudo componatur ex tactibus aut punctis. S. Tommaso** in *Comm. De Generatione et corrupt*, lect. 4. Ἐι δὲ μὴ σῶμα αλλ' εἶδός τι χωριστὸν ἤ πάθος ὁ ἀπῆλθεν καὶ ἔστι τὸ μέγε θος στιγμαὶ ἤ αφαὶ τοδί παθοῦσαι, ἄτοπον δὲ ἐκ μὴ μεγεθῶν μέγεθος εἶναι. **Aristotele, ib. A 316b, 2, 5. et alibi.**

gero degli atomi (1). L'attrazione e la repulsione, le forze centripete e centrifughe e simili negatività dei fisici sono vere e reali proprietà dei corpi. Ma del non essere di Hegel e del Filiasi quale uso possiamo farne?

Brillouin nel suo articolo citato « La crise de la physique moderne » dimentico di ciò che aveva detto nel corso del suo studio, lo termina dicendo: « nous percevons maintenant nettement que les éléments primordiaux se redeissent a deux: l' éléctron nègative et le proton, noyau d' hydrogène chargé positivement » (2). Ma l' illustre fisico, corrivo alle conseguenze, aveva detto più su che i componenti fondamentali dell' atomo sono tre: cioè nocciolo di idrogeno o proton, elettrone e *elion* o nocciolo di helion (3): e che « nous savons maintenant que l' electricité positive est inseparable des noyaux des atomes et *existe sous autant d' aspects distinctes qu' il y a d' atomes differants* » (4). Queste ultime parole stanno a dimostrare che dunque la fisica per ora si ritrova sempre di fronte a diversità materiali numerose quanto sono numerosi gli atomi (circa novanta). Siamo dunque ben lungi dall' avere semplicizzato molto i nostri concetti su la materia. La riduzione della realtà materiale all' elettrone negativo ed al proton è dunque per lo meno prematura e non sappiamo quali sorprese o tiri birboni domani ci prepara la scienza.

È pure da osservare che, ammesso pure che ogni diversa unità chimica si diporti come positiva o negativa nel senso della scienza cioè d' un duplice principio reale, (ho già detto che le negatività dei fisici sono unità positive), non è subito provato che gli elementi primordiali debbano esser due, negativo l' uno, positivo l' altro, ma piuttosto che i modi di agire e d' essere d' ogni reale materiale è analogo, il che io già penso per ragioni, che non sono della Fisica. Per risolvere tutto il mondo fisico a cotesta dualità, bisognerebbe, a forza di riduzioni analitiche, riuscire a sopprimere tutte le diversità che si rivelano nel nucleo dell' atomo: e, si capisce, la scienza dovrebbe potere ricostruire con questi due elementi primordiali tutto l' universo fisico, in che non solo è lungi dall' avere raggiunto oggi la scienza: ma io lo credo addirittura impossibile. Poichè io non vedo come da due soli elementi o piuttosto da

(1) *Revue philosophique*, art. citato, p. 20.
(2) Ib. p. 62.
(3) Ib. p. 34.
(4) Ib. p. 21.

una sola monade dotata di due o tre modi processuali, ne possa scappar fuori l' immensa diversità delle cose.

Ma checchè sia di ciò, ripeto che questa positività o negatività fisica non può somministrare elementi, nemmeno lontanamente probabili di ciò che Filiasi dice *essere e non essere* o *discontinuità ontologica.* L' errore nasce dall' avere Filiasi male intesa la creazione e la conservazione. È impensabile la discontinuità ontologica dentro il seno d' un medesimo processo, sia fisico, sia spirituale. L' essenza dell' essere finito non è quella di essere discontinuo in senso materiale ed in senso metaforico, ma di avere una cotale permanenza positiva limitata ed averla in quanto la prima causa infinita coll' atto, con cui da principio la pose e la determinò, con il medesimo gliela conserva. E come l' atto creativo non viene mai interrotto, ma rimane, così l' università delle cose create non è un puro divenire, ma ha una cotale unità d' essere, permanenza di esistere e continuità d' azione. Di fronte alla causa prima, che le determina ne' vari generi e dentro le medesime specie esse sono passive e contengono in sè principi immanenti potenziali e formali. Perchè le creature hanno questa interiore costituzione, esse stesse diventano cause durevoli di azioni immanenti e d' azioni transeunti, cioè hanno una azione che è lo stesso loro processo o vivere ed un' azione, che modifica gli altri processi. Da questo coordinarsi e subordinarsi di tutte le diverse cose tra loro e tutte insieme dipendere dalla causa prima, l' universo risulta non caotico, ma una stupenda opera d' arte.

La conservazione non è dunque una nuova creazione, ma la permanenza del primo atto creativo. In Dio non ci sono più affermazioni e molto meno negazioni : con una sempiterna affermazione e con un sempiterno atto volitivo, Dio esprime e vuole se stesso e tutte le cose. Onde mai Filiasi porta in Dio la misera terminologia idealistica! Perchè non esiste questa intermittenza nell' atto creativo, per questo non c è nei principi delle cose intermittenze: nè momenti negativi nè momenti positivi: ma continuo sviluppo dentro i confini stabiliti da Dio a ciascuna natura. Il fare principio reale delle cose questo fantastico momento negativo, è fare positivo ciò, che si è detto negativo. La fantasia dei poeti, che dà corpo all' *altra nox,* è quella, che nei filosofi dà esistenza ad astratte entità logiche. La discontinuità ontologica, la conseguente sintesi di non essere ed essere, gli enti fisici esistenziali, i punti vibranti non hanno adunque nessuna consistenza.

Nè con queste logicità inconsistenti il chiaro autore potrà fabbricare il suo *sostrato cosmico.* Egli con magnanimo sforzo

voleva conciliare i due opposti sistemi, atomismo e dinamismo: ma non c' è riuscito, nè poteva riuscirsi. Queste teorie fisiche non si conciliano, ma si negano come sistemi, unilaterall e non esplicativi del reale. Certo tutto ciò, che esiste, esiste come unità individuata: fin qui ha ragione l' atomismo. Ma quali principi costituiscono ciascuna unità o indivisibile chimicamente, o divisibile! A quest' ulteriore domanda, che deve spiegare il γιγνεσθαι e il φθείρεσθαι dei processi fisici l' atomismo non ha risposta. Tenta di rispondervi il dinamismo, che senza dubbio è più profondo dell' opposto sistema. Ma la sua risposta è sufficiente? — No. Perchè quelle sue forze ed energie, collocate al di là delle monadi da costituire, sono incapaci a darci un *minimum* di estensione, di quantità, di massa, di peso: le forze tra le mani del dinamista diventano entità logiche, inette a qualunque uso. Il dinamista rimprovera con diritto all' atomista di non spiegare il divenire coll' agglomeramento dei suoi atomi: ma con altrettanto diritto, l' atomista rimprovera il dinamista di essere incapace a costruire un elettrone con tutta l' immensità della pura forza.

Non c' è dunque modo di liberarci da queste due posizioni egualmente insostenibili? — C' è. E come? Col non disgiungere ciò, che è necessariamente e sempre congiunto e fuso. Non c'è nel mondo della fisica un' estensione, una massa, una quantità, un peso, un' inerzia senza un principio di attività. Solo per astrazione i componenti possono esser disgiunti; ma nella realtà giammai (1). Voi fisici, come noi filosofi, ci troveremo sempre in presenza di processi, in cui estensione e attività sono fuse in modo da formare un' unità individuata, ciò, che la scuola chiama sostanza, σύνολον, composto. Questi composti, certamente, possono essere più o meno complessi: ma la più semplice della realtà fisica consterà sempre di questi due principi, la materia e la forma, o modificazioni o rapporti di essi. Questi principi, separati, diventano astrazioni. La chimica dissolva pure i corpi complessi in molecole, le molecole in atomi, gli atomi in elettroni ed in elementi più minuti ancora: giammai si troverà in presenza di pura estensione o di pura forza (2). Adunque cotesti due principi coesistono egualmente nei processi complessi e

---

(1) Materia, quae est subiectum generationes, nunquam est sine forma. THOM. AQUINAT. *Opuscula philosophica*, Opusc X dubium, cap. I. Cfr. anche cap. II. Cfr. ARISTOTELE *De generatione et corrupt*, 320b, 12. 17.

(2) Perciò gli scolastici ponevano come subietto delle mutazioni qualche cosa di già esistente in atto nelle sue parti. Subiectum autem alterationis est ens actu habens diversas partes, quia alteratio motus est, qui requrit diversitatem partium (ib. cap. V). ARISTOTELE, *De generat.* etc.

nei semplici. Poichè nei processi complessi, o nei misti, come diceva la scuola, i semplici in rapporto all' intero composto si diportano come principio potenziale e le loro proprietà subiscono un profondo cangiamento (1). La volgare esperienza ci dimostra che ciò, che nei semplici è veleno potentissimo, nei composti può diventare nutriente cibo, o viceversa. Nè la chimica può protestare anche se non riesce a carpire alla natura il secreto di queste mutazioni; essa, dissolvendo i composti, si inganna, se nei semplici pretende di trovare tutto ciò, che era nei composti, che ha distrutto. — E cosa ha distrutto? — Certo quella nuova unità (2) che era sorta da quei dati elementi, non da sè, ma sotto la forza degli agenti. Il chimico, che, dopo l' analisi, cerca negli elementi separati tutto ciò. che si manifesta nel composto, dimentica che i suoi reagenti han pure prodotto qualche effetto.

Questo effetto, sia pure distruttore nei rapporti del composto disciolto, è degno di computo. Se egli, trascurandolo, viene a dirci: ecco ciò che era quel composto, fa come chi riducesse in frantumi la statua del Mosè e poi con aria soddisfatta ci dicesse: ecco quel che era il Mosè di Michelangelo!

Quando la filosofia tradizionale ci parla della *materia* e della *forma* come di due principi essenziali della realtà fisica ci dà la ragione delle mutazioni sostanziali, che si presentano alla nostra osservazione. Spiega il γίγνεθαι e lo φθέιρεσθαι, che non riescono a spiegare nè l' atomismo nè il dinamismo. E prima di tutto è da osservare che questi due principi, materia e forma, non preesistono al processo da costituire. Quella materia, che si concepisce come elemento preesistente al nuovo processo, prima di farne parte, ha la sua forma, la sua attività: in quanto al processo, costituendo è il *nec quid nec quantum, nec quale nec aliquid eorum quæ determinant ens:* στέρησις. Perchè diventi qualche cos' altro, che ora non è, è necessario che si svesta della presente forma e n' assuma un' altra. Ma perchè ciò avvenga, urge la presenza d' una causa, che non sia nè ciò, che si dice materia nè ciò, che si dice forma del vecchio processo. Di per sè ciascuna sostanza rimane quello, che è, come il sasso monzoniano dal vertice caduto a valle. La evoluzione spontanea è un contro

(1) Unde mixta, postquam mixta sunt, contigit aliqualiter esse, aliqualiter non esse in mixto. Sunt enim ibi in potentia, salvata tamen virtute eorum, sed non sunt ibi in actu: ipsum enim generatum est aliud ab ipsis mixibilibus sive mixtis. S. Thom. in comm. *De gener. et corrupt.* let. XXVI. Cfr. Aristotele περὶ γενεσεως καὶ φθορᾶς A. 10, 327b, 22, 28 etc.

(2) ἡ δὲ μίζις τῶν μικτῶν ἀλλοιωθένθων ἕνωσις Arist. loc. cit. 328b, 22.

senso. Ciò, che è qualche cosa, rimane ciò, che è, se altri non glielo tolga. Quindi a spiegare i cambiamenti, l'accadere e il divenire oltre le due cause immanenti, materia e forma, si esige una terza causa: la causa efficiente (1). Quella legge, che si rivela nei processi superiori: l'istinto o la volontà consapevole della propria conservazione, opera incoscientemente anche nei processi fisici. L'attrazione e la repulsione, la forza centripeta e la forza centrifuga, l'inerzia e la resistenza non sono forse effetti di questa intima legge immanente in tutto ciò, che è? Perciò la filosofia tradizionale per i cangiamenti esige sempre la causa efficiente: il κινοῦν. Senza la presenza efficace di questa terra causa non immanente al costituendo processo, ma esterna, è inconcepibile il γιγνεσθαι ed il φθείρεσθαι.

Rispetto a questo terzo principio tutto ciò, che costituirà il futuro processo, è potenziale sia che si tratti di processi relativamente semplici, sia che si tratti di sostanze composte di molti elementi. Non enti esistenziali, dunque, non punti vibranti, non monadi, come tali, entrano nel nuovo processo, come vuole l'atomismo, nè forze od energie, come tali, secondo il dinamismo. La forma, che rivestirà il nuovo σύνολον, risulterà dall'intera diversità dei componenti, che di fronte alle cause agente si diportano tutti come materia principio potenziale. Perciò da Aristotele la forma viene appellata τέλος (2) cioè fine immanente del processo genetico. Si spiega pure come il nuovo composto presenti aspetto, volume e qualità diversissime da quelle di cui erano dotati i componenti. Poichè il nuovo composto non è una *juxta positio* di elementi, nè un miscuglio, ma una novità nell'universo, un'individuazione, in cui tutto è cambiato.

La forma, che nel concetto scolastico dà l'unità all'intero processo, non va concepita come posta in qualche parte del composto e in qualche parte no, ma unisce e compenetra tutta la materia, da cui risulta; come d'altra parte la materia, da cui sgorga la quantità, non è in una parte si o in una parte no del composto: materia e forma ontologicamente sono indistin-

(1) δεῖ δὲ προσεῖναί καὶ τὴν τρίτην (αἰπίαν), ἥν ἅπαυπες μὲν οπειρώττουσι, λεγειδε οὐδείς. Arist, *De generat. et corrupt.* B. 385b, 7, 8 e altrove spesso.

(2) Eo quod forma est finis materiae. S. Tom. *De generatione et corrupt.* lib. I, lect. XV. Aristotele in 2. *Physic.* text. 23. ὡς δὲ τὸ οὗ ἕνεκεν ῆ μορφή καὶ εἶδος τοῦτο δ'ἐστὶν ὀ λογοςὸ τῆσ ἑκάστου οὐσίας. Arist. *De generatione et corrupt.* B. 335b, 6, 7.

guibili (1). Quei fisici, che si trastullano intorno a forze pure, ad energie pure, a moto puro (2), da cui mai riusciranno a cavare un briciolo di massa o d' estensione, vaneggiano nell' astratto, come quegli altri fisici, che pretendono di fare esistenti massa, inerzia senza un' immanente e naturale attività. Poichè gli uni e gli altri ipostasizzano qualità, che non possono realizzarsi che in subietto concreto (3). Pure grossolani gli atomisti, che costruendo la realtà fisica di monadi, se fossero conseguenti, dovrebbero rinnegare il divenire, il γίγνεσθαι e lo φθέιρεσθαι. Poichè nelle teoria atomistica non si danno processi nuovi, ma figure e posizioni e giaciture diverse d' atomi, colle quali non spiegheranno giammai le proprietà fisiche e chimiche, che appariscono ne' composti e non esistono nei componenti. Anche gli enti fisici immateriali. i punti vibranti e pulsanti d' accordo colle sistole e colle diastole, come le pure forze dei dinamisti sono inette a darci il continuo e quel suo sostrato cosmico, altra astrazione da cui dovrebbero sorgere, molteplici processi fisici, come variazioni di esso. Questo universale cosmico, prodotto da' punti vibranti, mal si accorda colla materia prima degli scolastici, la quale, perchè è prima, non suppone avanti di sè alcuna monade, e, perchè staccata dalla forma, è astratta, nè può ipostasizzarsi in sostanza, come incautamente fa questo autore. Astratto pure è il tempo, che abbraccia l' intera durata di tutti i processi temporanei, come lo spazio, che contiene nel capace suo seno tutte le estensioni (4): poichè in realtà non esistono che i singoli tempi ed i singoli spazi, cioè i processi temporali e spaziali: è la mente, che, superiore ai singoli tempi ed ai singoli spazi, fa della loro moltitudine un sol tempo ed un solo spazio. Soppressi dunque tutti i processi mutevoli ed estesi e la reciproca loro azione, non ci sarebbe più nè tempo nè spazio reale. Così un fondaco universale e caotico, da cui si originerebbe questo bello spettacolo di mondi e l' incessante avvicendarsi di cose, fuori delle singole cose, in cui è attuato, esiste solo come concetto della mente, significante la trasmutabilità dei processi materiali.

Ho detto che il tempo e lo spazio concreto si identificano colle cose e colle loro azioni: perciò dice qualche cosa di simile al vero Einstein, quando ci parla d' un corpo a quattro dimen-

---

(1) Forma particularis tota secundum essentiam est in qualibet parte materiae et materia similiter in qualibet parte formae. S. Tommaso, opusc. X, cap. V.

(2) τῶν δὲ παθῶν οὐδὲν χωριστόν. Arist. *De gener. et corrupt.* A. 327b, 22.

(3) Il moto ontologico, che Filiasi tenta di identificare colla κίνησις aristotelica è un' astrazione. Cfr. *Appunti di Fisica e Metafisica*, vol. I, cap. VII.

(4) Cfr. vol. I, pag. 42 45.

sioni. Questa veduta, come reazione al concetto matematico dello spazio e del tempo dei fisici, nasconde una giusta esigenza. Il fisico, che lavora sopra un tempo ed uno spazio, staccati dalle cose e dalle loro azioni, lavora ed edifica sopra l'astratto ed i suoi schemi in grande parte riescono vani. Ma Einstein, esso stesso proveniente dall'astrattismo matematico della fisica moderna, come non ha vinto l'empirismo e la δόξη e la γνώμη nel suo concetto di relatività, così nel suo concetto d'un tempo-spazio e d'un corpo a quattro dimensioni non ha vinto l'astrattismo matematico. Senza dubbio ciò che è fisicamente concreto, è temporale e spaziale insieme: si estende per su e per giù, in lungo e in largo: la sua azione si potrebbe concepire circolarmente. Ciò, che è materiale, ha dunque una certa estensione ed un certo tendere: è dunque moto e spazio insieme. Ma il concepire il moto o il tendere come una dimensione, benchè fantasticamente sia rappresentabile, è confondere la figura permanente colla successione: quel che di statico, essenziale ad ogni processo, con quel che di dinamico, che si origina dal tendere immanente in ciascun processo e colle mutazioni, che in forza della attività degli agenti circostanti subisce. Una volta dunque che il concetto di tempo sta ad indicare in un soggetto qualche cosa di diverso dal concetto di spazio, non è lecito confondere i due concetti, perchè corrispondono a qualche cosa di diverso esistente in un soggetto. Con quella ragione alla quale Einstein riduce il tempo ad una dimensione, altri potrebbe ridurre le dimensioni al tempo. Poichè niente vieta che io concepisca la lunghezza, la larghezza e la profondità come un moto dal centro alla periferia ed il moto è facilmente riducibile al tempo. Effettivamente tutto ciò, che fisicamente esiste ha una cotale immanente triplicità, per cui è, ha una sua figura ed interiore impulso. Questi immanenti rapporti, distinguibili, quando si considerino nell'interiore processo di qualunque reale, sono soggetti a confondersi una volta staccati dal naturale loro subietto. Questa confusione viene creata da Einstein nella concezione del corpo a quattro dimensioni.

Di queste confusioni è piena la fisica. Non è mio disegno di rilevarle tutte, ma non so esimermi da fare qualche osservazione sull'etere, escogitato da' fisici per rendersi ragione della trasmissione dei fenomeni elettromagnetici e della luce. C'è dunque chi lo immagina come un elemento primordiale, omogeneo, diffuso dappertutto, origine di tutti i singoli processi: a spiegare quell'origine si imaginano deformazioni, vortici
Costoro per chiarire una cosa oscurissima fingono [illegible]
non solo altrettanto oscura, ma assurda. Poich[illegible]
l'etere sia l'elemento primordiale, omogen[illegible]

bero tutte le cose materiali, in qual modo fanno cadere in esso deformazioni o vortici o qualche cosa di simile? (1) come da una primogenia nebulosa di lontana memoria non potranno dedursi le differenziazioni dei mondi, così dall' omogeneo etere non potrà dedursi la diversità delle cose mondane. Simili teorie si rassomigliano troppo al *chaos* dei vecchi poeti teologi per non riceverle con grande sospetto (2). C' è invece chi lo concepisce come una cosa tra le altre cose, colla sua estensione, inerzia ed attività (3). Inteso così, non nasconde niente d' assurdo, ma rimane incapace a diventare scaturigine prima degli altri processi per le ragioni arrecate contro l' atomismo. Ciò, che è, rimane quello che è, se un agente esterno non lo fa cambiare o accidentalmente o sostanzialmente : nè d' altra parte dall' omogeneo può trarsi la diversità, se non gli viene d' altronde. Eppoi, se l' etere, concepito come elemento primordiale, in cui dovrebbero risolversi tutti i corpi, si concepisce trasmutabile sotto l' azione d' una causa esterna, esso avrebbe in sè un principio più semplice e anteriore alla sua composizione, il che è contro il fondamento dell' ipotesi, che lo rappresenta come primordiale (4). Difatti quel principio, per cui esso può essere mutato in altro e di cui consta è necessariamente anteriore a questo composto che chiamiamo etere. Rimangono perciò ferme le ragioni di Aristotele contro ogni teoria, che fa principio di tutti i processi fisici una sostanza già costituita nella sua realtà (5),

---

(1) σνμφνὲς μὲν οὖν ἑκαστον καὶ ἓν ὄν ἀπαθές. Arist. *De generat. et corrupt.* A. 327a. Ει μὲν γὰρ μία φύσις ἔστιν ἁπάντων, τὶ τὸ ὁρίσας, ib. 326b, 31, 32.

(2) Il πάντα ὁμοῦ degli antichi naturalisti. Certo ha più senso quel di Ovidio.

> *Ante mare et tellus et quod tegit omnia coelum*
> *Unus erat toto naturae vultus in orbe*
> *Quem dixere Chaos : rudis indigestaque moles :*
> *Nec quidquam, nisi pondus iners ; congestaque eodem*
> *Non bene junctarum discordia semina rerum.* *Metamorph.*, l. 1, fab. 1.

(3) Cfr. Gianfranceshi, l. c.

(4) Materia autem non habet subjectum aliquod, de quo per actionem educi possit, quia materiae non est materia. Unde materia non est generabilis, neque corruptibilis : quia omne quod generatur, et quod corrumpitur, in materiam corrumpitur ; quia materia est principium primum, exquo aliquid fit, et ultimum in quod abit quod corrumpitur secundum *Philosoph*. *I Phis.* S. Thomas., opuscolo ...*h*.. opusc. X dubium.

(5) οἱ μὲν ποιοῦντες μίαν ὕλην παρὰ, ειρημμένα, τάυτην δὲ σωματικὴν ...μαρτανονσιο. *De gnerat et corrup.* B. 329a, 8, 10. ἡμεῖς δὲ ...λην τῶν αισθητῶν. ἀλλὰ τάυτην οὐ χωριστην ἀλλ' ἀεὶ ...ται τὰκαλούμενα στοιχεῖα. ib. 329a, 24, 26.

La conclusione è che i fisici, quando assorgono all'ultimo perchè del mondo materiale, se non si appoggiano ad un sistema ben fondato di filosofia, corrono rischio di impegnarsi in teorie non molto dissimili dalle vecchie cosmogonie poetiche. Questi errori giustificati da alcuni come utili ipotesi, non so su quale fondamento, non accelerano il progredire della scienza, ma l'arrestano. E non potrebbero essere evitati con l'accostarsi alle singole scienze con una buona preparazione filosofica? Per disgrazia della coltura, l'anarchia della filosofia non servirebbe che a confondere di più la testa degli scienziati. Eppure questa preparazione sarebbe loro utilissima, quando essi potessero farsela sulla filosofia perenne.

Io son ben lungi dallo svalutare i prodotti delle scienze. Gli schematismi vani o simboli precari, introdotti nelle scienze, non dipendono dal carattere essenziale della scienza, ma dall'indirizzo matematico, che vi ha imperversato. La scienza ha per oggetto il reale, si sforza di comprenderlo nelle sue cause immanenti prossime e nei suoi rapporti cogli altri reali: è dunque anch' essa dentro i suoi limiti *cognitio rerum per causas*. Il crederla nata a creare vani schemi è un definirla dalle sue deviazioni. Come è ingiusto chi definisce la filosofia *apriorismi logici* senza costrutto, perchè certi indirizzi l'hanno così trattata, così dai difetti dei metodi scientifici non è lecito svalutare universalmente la scîenza.

Nè io sono così rigido da costringere gli scienziati nei limiti di ciascuna scienza senza libertà di vedere ciò che succede nel restante mondo. Lo spogliare lo scienziato del suo carattere d' uomo, cupido sempre degli ultimi perchè, è un'impresa impossibile. L'esperienza dei secoli ci attesta che, ove lo scienziato non sia sprovvisto di una filosofia, se la fa da sè, magari riducendo il mondo intero a quel frammento di reale, che forma l'oggetto delle sue esperienze scientifiche. L'abito poi delle matematiche predispone gli scienziati a trattare come quantità astratta le cause, le qualità: tutto insomma. Su questo tipo sono foggiate le teorie, che gli scienziati ricamano intorno alle scoperte ed anche molte di quelle filosofie, che per disprezzo si dissero « scientismo ».

Non sarò io a disapprovare l'uso moderato delle matematiche nelle scienze fisiche. Vi sono delle scienze, che aborrono affatto dalle matematiche, come la psicologia, il diritto, le scienze sociali e morali. Gli esempi in contrario, anche se illustri, non persuadono. È una cosa mostruosa ed un capovolgere l'ordine delle cose il trattare come quantità o numero le leggi sgorganti dalle nostre attività teoretiche e morali. Chi vi introduce la scienza

dei numeri, è già preoccupato dal presupposto che tutto la realtà sia o materia o fenomeno di materia. La fisica invece, essendo la scienza dei processi materiali. di cui elementi necessari sono la massa, il volume. l'estensione ed il moto, usa legittimamente la matematica nel suo processo. Ma anche qui la matematica non è fine alle ricerche, ma uno degli strumenti per precisare i suoi dati o inferirne deduzioni: ma sovente il fisico confonde lo strumento, il mezzo per il fine, che è la conoscenza delle cose naturali e dei reciproci rapporti. Fa come l'astronomo che, invece di descriverci il cielo, veduto attraverso il cannocchiale, ci intrattenesse sulle proprietà del cannocchiale.

I processi fisici non sono mera estensione con l'aggiunta d'un moto esterno (posizione cartesiana): ma hanno un' essenza, un carattere qualitativo, ribelle a farsi quantità matematica. Questo abuso largamente praticato durante questi ultimi secoli, io lo denunzio al mondo come causa prima de' vani schematismi scientifici, che ingombrano ai sobri indagatori della natura il cammino. Noi avvertiamo qua e là un lento rivolgimento delle coscienze scientifiche contro cotesto funesto pregiudizio. Anche a Napoli nel congresso internazionale di filosofia il celebre Haus Driesch proclamò che senza l' ἐντελέχεια aristotelica le scienze biologiche non possono sostenersi. Se le scienze non vogliono condannarsi ad un continuo fare e disfare di schemi, inutili alla cognizione, se esse lavorano per una maggiore comprensione del reale, devono ricevere da una sana filosofia quei principi, senza dei quali esse rimangono senza basi. Questi principi, libereranno gli uomini di scienza da inutili deviazioni. Poichè, è bene rilevarlo: noi non neghiamo che da ipotesi arbitrarie possono esser nate utili scoperte. Ma queste solo accidentalmente devono ripetersi da tali arbitrii. Io non ho mai capito nè capirò come l'errore possa generare la verità. Invece penso che le scienze avrebbero al loro attivo maggiori conquiste e minori errori, se non si fossero deviate da premesse certamente erronee.

Ma qui formulando più generalmente il problema, si domanda: qual uso deve farsi delle matematiche in filosofia? — È sentimento presso che comune che esse debbono escludersi della filosofia. E questa è una delle poche volte che io mi trovo d'accordo colla coltura contemporanea, ma per un motivo diverso. Non approvo che le scienze debbono esser *matematiche* per forza, nè che la filosofia a modo suo non studi la quantità. La scienza, dentro i limiti assegnati del suo oggetto, indaga la quantità come la qualità, le cause immanenti e i rapporti d'interferenza del proprio oggetto cogli oggetti prossimi. Perchè tracciare artificiosamente agli scienziati limiti, che mai hanno rispettato nè rispet-

teranno in eterno? È contro natura simile limitazione e *naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Con queste innaturali limitazioni si dà ansa agli scienziati di trattare, con processo inverso *le qualità e le cause come quantità* e di creare quei vani schemi, che voi riconoscete o vani affatto o ipotesi utili o simboli astratti e precari. D' altra parte poi anche la filosofia tratta a modo suo della quantità come proprietà essenziale dei corpi. Il prof. Filiasi, aderendo al pensiero di V. Fornari e di Kant fa delle matematiche una mediazione tra conoscenza volgare del mondo e la conoscenza filosofica (1). Come si vede qui il concetto delle matematiche prende un' estensione, che supera la portata delle matematiche propriamente dette: poichè esse non rimangono la scienza dei numeri e della quantità astratta e delle rispettive proporzioni, ma diventano una funzione nostra conoscitiva, almeno nei riguardi del mondo sensibile: con ciò il problema rientra nei quadri della gnoseologia e gnoseologicamente va risoluto.

Si domanda dunque: c' è in noi una funzione *conoscitiva mediana*, che sia conoscenza di cose, di rapporti e di proporzioni, e tuttavia non sia filosofica? — Non c' è. Mi spiego: nell' uomo esiste duplice ordine di conoscenza, la sensitiva e la intellettiva. La conoscenza sensitiva sotto un punto di vista può ritenersi mediana tra il mondo sensibile e l' intelletto. Questo non è in contatto immediato col mondo esterno, col quale comunica attraverso tutti i suoi sensi. A chi ne fosse privo il mondo della natura rimarrebbe eternamente chiuso. La mente pertanto trova il mondo esterno rappresentato nella fantasia, che è il fiore più bello, sorgente dal mondo materiale. Il fantasma sensibile è dunque mediano tra il mondo e la mente. Ma la conoscenza sensitiva è vera conoscenza? — No. Poichè il senso è immerso interamente nella materia, su cui sorge, e viene limitato dall' *hic et nunc,* incapace a penetrare le essenze ed i rapporti delle cose. Non è possibile adunque confondere con tale funzione conoscitiva le matematiche, le quali trattano, sì, le quantità ed il numero, ma astrattamente, rilevando i rapporti dei numeri e le proporzioni delle figure. Le matematiche dunque non si fanno senza quell' intelletto, che fa pure la filosofia. Anzi

---

(1) Cfr. *Appunti di Fisica e Metafisica*, vol. I, cap. VII. Nel vol. II, p. 20. « Toccammo già di alcune relazioni fondamentali tra le monadi ed i numeri che val quanto dire tra l' ente metafisico e l' ente fisico tra i quali è intermediario l' ente matematico, per cui notammo che la fisica e la metafisica attraverso la fisica matematica, debbono convergere alla meccanica generale in cui si fondono » ed altrove spesso.

sotto un punto di vista esse hanno un grado maggiore d'astrazione della filosofia stessa, pure partendosi *dalla quantità*. In fondo in fondo esse sono una specie di logica e come tali nascono delle leggi immanenti del pensiero. Il matematico, sul fondamento della quantità o numerica o estensiva pone delle premesse ideali, da cui deduce teoremi evidenti e certi. Ma perchè? Perchè le premesse sono ipotetiche riguardo il mondo fisico, da cui comincia il processo il matematico, ma in sè sono principi, sgorganti dalla natura stessa della mente: le conseguenze quindi appariscono necessarie, come è necessario che la mente sia quello che è, cioè coerente a sè stessa. Ma come è un abuso imperdonabile che la logica immetta direttamente nel reale le *secundae intentiones*, l'entità logiche (base dell'idealismo), così è egualmente abuso funesto che la matematica derive direttamente nelle cose le proprie intenzioni.

In qual modo pertanto le matematiche possono essere mediatrici tra la filosofia e il mondo fisico? Non sono esse effetto della funzione intellettiva come la filosofia stessa anzi non rappresentano alla maniera stessa della logica un grado maggiore d'astrazione? Se il filosofo nella conoscenza del mondo sensibile dovesse passare attraverso le astrazioni matematiche, la sua cognizione della realtà esterna sarebbe tre volte astratta: due volte, perchè le matematiche, come la logica, sono più astratte della filosofia che ha già un primo grado di astrazione: cui due grandi astratti delle matematiche se n'aggiungerebbe un terzo, cioè quello della filosofia, che elaborerebbe le matematiche stesse per la sistemazione del mondo della natura. A meno che la filosofia non intervenisse nel mondo delle matematiche per dichiararle astratte e rompendone gli schemi si immergesse direttamente nei processi fisici. Ma se l'intelletto attraverso i sensi può mettersi in rapporto col mondo sensibile, perchè condannarlo a passare attraverso gli schemi della matematica? Chi può andare a Roma per una via dritta e larga, non ne prenderà una storta e attraverso gli ostacoli di fitti rovi ed i pericoli dei ladroni.

L'illustre Filiasi si è cimentato colla selva selvaggia delle teorie dei fisici matematici e, per disgrazia, ci si è perduto. Le sue categorie. le sue entità fisiche, ma non materiali, i suoi punti vibranti, il suo sostrato cosmico continuo, il suo moto ontologico, ma non materiale, il suo essere e non essere, la sua discontinuità ontologica, purtroppo risentono del metodo adottato. Se egli non avesse basato il suo processo su tale criterio, si sarebbe ben guardato di confondere la parte soggettiva delle idee e dei concetti, che come produzione di una mente trascendente la natura, inferiore rivestono un carattere d'uni-

versalità. Ora l' universale logico e l' universale matematico, in quanto tali non possono concretarsi nel reale. Le *intentiones logicae* e quelle matematiche hanno il loro valore al proprio posto: immerse nel reale così come sono nella mente, creano un abuso che va rilasciato al metodo idealistico.

Queste mie franche critiche all' opera dell' illustre mio amico non derogano a' molti meriti de' suoi scritti. Questi ci fanno passare sott' occhi tutte le teorie e le ipotesi de' fisici da Democrito agli scopritori de' raggi catodici, anche nei rapporti delle teorie strettamente filosofiche. E poichè il pensiero loro non venga deformato, come succede spesso nelle storie della filosofia e delle scienze, egli cita larghi testi significativi per ogni autore. Queste citazioni indovinate, se aumentano la mole de' volumi, servono meravigliosamente alla chiarezza delle idee. Questi scritti adunque possono esser considerati come una limpida storia della scienza fisica nei rapporti della filosofia, sotto questo punto di vista riescono interessantissimi e di grande utile agli studiosi. Di questo beneficio i lettori sapranno buon grado al coscienzioso scrittore. D' altronde poi i difetti, notati lungo questa mia esposizione, non dipendono da mancanza d' acume nell' illustre filosofo, che nella critica degli autori citati, si mostra sottilissimo, ma dalle condizioni incerte ed oscillanti della coltura scientifica e filosofica odierna. Una crisi tremenda, estesa a tutto il ciclo del pensiero, svoltosi da Cartesio a' nostri giorni, e, per disgrazia, non momentanea, ma stagnante, richiama gli animi degli studiosi desiderosi di verità alla filosofia perenne, troppo maldestramente o negletta o disprezzata fin qui. Io mi vo persuadendo ogni dì più che, questo movimento di simpatia, diffusa qua e là, se non si arresta, libererà la coltura dalla profonda sua anarchia e aprirà alla filosofia ed alla scienza un' era nuova, feconda di mirabili risultati.

Siena, Poggio al Vento 30 ottobre 1924.

F. Romualdo Bizzarri
Cappuccino

Di fronte alle due tendenze politiche degli Slavi d'Italia

È logico e naturale che si chiegga, perchè non all' elemento slavo dell' Istria, che potremmo adattarci a chiamare croato, almeno nella prevalenza, ma invece tra quello sloveno del Goriziano (provincia del Friuli) meno adattabile e meno accondiscendente per temperamento, sia sorta una forte corrente politica che si propone sinceramente l' intesa e la collaborazione con noi italiani, con leale riconoscimento di fini di comune interesse.

Nè tarda, nè difficile è la spiegazione, ove si consideri l' impostazione avuta per così dire, sin dalle origini, dall' attività politica tra le masse slovene del goriziano, a differenza che tra l' elemento slavo dell' Istria. Nelle campagne del goriziano dove erano preponderanti gli sloveni, s' era fatta presto strada quell' idea di rigenerazione sociale ed economica che s' era sviluppata nella vicina Carniola per opera specialmente del sac. Giovanni Krek e di altri pastori d' anime. Ed anche nel Goriziano, non certo in quel meraviglioso aspetto per cui si sentivano giustamente orgogliosi gli sloveni della Carniola, s'era stesa un' abbastanza fitta rete di istituzioni destinate a stabilire e ad accrescere il benessere delle popolazioni quasi esclusivamente rurali. E poichè è proprio dell' insegnamento cristiano sociale di non scompagnare l' opera di risollevamento materiale da quella dell' educazione spirituale ed intellettuale assieme ai validi coefficienti della prosperità economica s' erano piantati numerosi i circoli culturali. Si lavorò e nell' uno e nell' altro campo, con istancabile lena e anche con spirito di sacrificio, e si raggiunse, come risultato capitale, a forgiare delle coscienze cristiane che sentono tutta la portata dell' insegnamento cristiano, fino ad acquietare in esso tutti gli stimoli di una natura rude e ribelle, a sentire il vincolo di fraternità per tutti e quindi la bontà degli atteggiamenti concilianti e l' opportunità di rispondere con il rispetto a chi rispetta. E si videro plasmarsi ad un tempo delle tempre lavoratrici e ricche di impareggiabile senso pratico in cui il de-

siderio di transigere e di accomodare sempre, con salvaguardia della propria dignità, diviene più che sforzo, abitudine.

A tali masse mal si dirigono i predicatori di esagerate velleità nazionalistiche e dei fanatismi che traviano le menti e corrompono i cuori, che fanno dimenticare anche gli interessi più immediati in chi li alimenta e che hanno tanto più presa quanto più sono vergini e rudi le anime e, possiamo anche affermare, adattabili e accondiscenti i temperamenti.

L'altro genere di predicazione e precisamente quello più sopra precisato aveva già recato dei frutti concreti ed evidenti fra le masse slovene, quando i campioni della lotta ad oltranza e senza quartiere contro gli italiani si accinsero con il favore del governo di Vienna alla crociata di distruzione.

E parve la lotta d'invasati famelici e vandalici, che non si arrovellarono a lungo per conseguire tutta la cieca dedizione delle popolazioni più rozze, meno istruite e meno preparate ad ogni contatto civile, dei contadi, quasi interamente istriani.

E da sempliciotti troppo creduli in modo speciale i buoni contadini istriani si lasciarono adescare da quelli che dipingeva loro l'annientamento e la sparizione dell'elemento italiano non solo come la necessaria premessa ad un migliore avvenire economico, ma ben anche come la causa immediata per l'avvento di un'invidiabile età dell'oro.



Con la venuta dell'Italia nelle terre adriatiche per gli sloveni, educati ad una scuola pratica ed ottima plasmatrice di coscienze, si precisava una linea di condotta ben diversa da quella che si precisava invece per gli slavi dell'Istria, che imbevuti di stolte illusioni si tormentavano ora con dei vaneggiamenti di fronte alla realtà. Tra gli sloveni i mali pastori ancora adesso spiegarono inefficacemente i loro sforzi, mentre tra gli slavi istriani prese tenace consistenza l'illusione, che il nostro dominio fosse passeggiero e che più che consentito fosse doveroso di schierarsi contro di esso, se non fosse altrimenti, almeno con un atteggiamento di livida resistenza passiva. Non era effetto d'animo malvagio quello che era ancor sempre la conseguenza d'una cieca credulità, sulla quale avrebbero anche in seguito speculato gli astuti e gli scaltri. I capoccia dello sciovinismo slavo, che, con accanimento e con cocciutaggine s'erano scalmanati per vederci annientati e spariti dalle terre nostre divenivano ora i duci dell'irredentismo slavo, d'un irredentismo tetragono ad ogni considerazione pur giusta e ad ogni senso di

moderazione pur giovevole. E questi duci potevano additare le loro ciurmaglie abbastanza considerevoli di numero e fedeli come sono tutti quelli che si sentono mossi non dalla coscienza, ma da un cieco istinto, che tanto più profondamente si radica nei singoli, quanto più assurda e catastrofica è la predicazione dei cattivi pastori.

Le masse slovene realistiche e coscienti costituirono all' incontro un esercito di natura ben diversa: i duci non erano tra esse dei profittatori senza scrupolo che se ne facevano sgabello alla loro ascesa, ma gli interpreti e più fedeli e più esatti d' una volontà popolare, che con i gregari sentivano ed erano decisi di agire all' unisono.



Di fronte a noi, date le ragioni fin qui esposte, si sono precisate due differenti atteggiamenti politici fra le popolazioni allogene di razza slava. E gli atteggiamenti determinarono le tendenze; per cui a quella transigente, o di collaborazione scorgemmo delinearsi in contrasto quella intransigente, o di lotta incondizionata. Per essere sinceri, nessuno tra gli slavi assistette con piacere a quello che s' era compiuto: entrare a far parte dello Stato italiano non sorrideva loro, nè sì fatto avvento potevano essi considerare altrimenti che come il misero fallimento di quella che doveva naturalmente essere stata loro capitale aspirazione. Ma una volta entrati nello Stato italiano e non più in condizioni d' attesa dacchè fu proclamata l' annessione pur per il territorio da loro abitato, era giocoforza che si precisasse la loro netta linea politica di cittadini italiani. O dovevano divenire dei cittadini forzati che subissero tale loro sorte come una condanna e si atteggiassero ad eterne vittime dei governanti; o dovevano con coscienza di cittadini accettare lealmente i loro doveri di cittadini. E pure affermando i loro propri diritti nazionali, e tanto più apertamente nella loro qualità di cittadini, potevano cercare di cooperare con le varie forze politiche del Paese a' comuni intenti. Per quanto abbiamo innanzi detto così doveva avvenire, ed anche avvenne.

La vecchia corrente sedicente liberale, o progressista di scarsa importanza fra gli sloveni, ma la sola apparentemente esistente fra gli slavi del contado triestino e dell' Istria, si affacciò ben tosto nella nuova Italia con un atteggiamento d' intransigenza assoluta dall' ostentata faccia irredentistica e di disprezzo per l' Italia, inquieto, ciarliero ed irritante. L' altra cor

rente invece che manteneva quasi indisputato il campo fra gli sloveni del goriziano e che s'era sempre ispirita all'azione cristiano-sociale, meravigliosamente germogliata nella Slovenia, nella nuova Italia, marcò sempre più deciso il suo atteggiamento transigente e collaborazionista. Fu constante nell'affermazione dei diritti nazionali slavi, magari urtando il nostro senso di equanimità ma mai dimostrando di mirare oltre i confini dello Stato, ma anzi cercando di armonizzare i detti diritti loro con i diritti nostri. Negò sempre decisamente ogni velleità irredentistica, giungendo anche a dichiarare di non trovare nella Jugoslavia le condizioni ideali d'esistenza per la stirpe slovena. E da vero nel campo cristiano sociale sloveno pur nel periodo prebellico s'erano affermati risolutamente oltre che i diritti nazionali le ragioni della fratellanza per tutti i popoli slavi ed anche per i serbo tra essi, mentre i croati accanitamente odiavano tutto quanto era serbo e nel campo stesso s'era teso con ardore e coraggio alle conquiste sociali e politiche più ardite, ma non vi si era coltivata una precisa aspirazione a futuri destini politici del popolo sloveno. Anzi si ebbe la sensazione che le masse cristiano sociali slovene si fossero non supinamente adagiate; ma ai precisi fini dei loro interessi nazionali e del loro tranquillo benessere, educati a trovarsi paghi entro quel complesso statale cho sapesse assicurare loro una non turbata attività ed un libero ed indisturbato sviluppo. E se l'Italia meglio che oggi lo stesso stato dei serbi-croati sloveni, si decideva ad assicurare ai suoi cittadini di razza slava le ora dette condizioni di attività e di sviluppo, i cristiano sociali sloveni ben credevano di potere onestamente incoraggiare nell'elemento slavo dello Stato italiano una politica d'intesa e di collaborazione.

Ma alla tendenza che avrebbe facilitato ogni nostro compito nel difficile problema del trattamento dei nostri allogeni di razza slava, contrastava l'altra tendenza, che era di capi senza esercito cosciente e convinto, tenuto su in forza d'una trascuranza in fatto educativo e di scarsi benefici materiali immediati.

E questi capi che si prendevano il lusso di assumere un atteggiamento così ostile contro l'Italia e di farlo assumere da una massa che l'analfabetismo, la miseria, la vita arretrata e gli altri guai ed inconvenienti dell'ineducazione traevano a seguirli ciecamente anche per poter rinunciare ad ogni benefica provvidenza dello Stato italiano dovevano da qualche fonte esterna derivare il loro tornaconto.

In alcuni di essi fummo pronti ad ammettere un'idealità per quanto fanatica e passionale sino all'eccesso, ma nei più non potemmo scorgere che la precisa funzione di emissari stra-

nieri che coordinavano i loro sforzi agli sforzi di fuorusciti specialmente intellettuali delle nostre nuove terre, in un' azione di congiura contro l' Italia.



Noi verremmo ancora meglio a distinguere le due tendenze politiche degli slavi, divenuti cittadini d' Italia, attraverso la figura dei leader delle tendenze stesse. Ed a cagione di questi leader, più che d' una tendenza radicale, o come essa medesima si compiace di appellarsi liberale, o progressista; e d' una tendenza moderata, o cristiana sociale, sentiremo far parola d' una tendenza Wilfan e d' una tendenza Scek. I due nomi costituiscono due insegne e due programmi e riducono il contrasto politico fra i nostri allogeni sull' adriatico quasi ad un duello personale che è destinato a continuare anche ad onta di momentanei accordi, specialmente di natura elettorale.

L' uno dei due leader ci si presenta come l' uomo vecchio, l' altro come l' uomo nuovo. Il primo come una espressione anacronistica, si accanisce, simile al buon patriotta del 48, per far valere la Nazione che è tutto e dalle caratteristiche esclusivistiche contro un mondo di nemici, oggi, a differenza di allora solo immaginari; il secondo è con gli occhi aperti ai tempi e se ha le preoccupazioni nazionali le sa però comprendere entro la più vasta cerchia dell' umanità, in modo da darsi cura di non recare ad essa offesa; anzi piuttosto di servirla degnamente, con l' essere assertore di principi comuni a tutti gli uomini. Ed è strano che l' uomo che si dice liberale, o progressista sia l' uomo vecchio e così poco conforme al momento, mentre l' altro che passa nel giudizio fatto alla leggiera di molti, quale un clericale, sia l' uomo nuovo ed adeguato ai tempi. Per una semplice combinazione ambedue i leader sono sloveni. È un particolare questo che ha all' apparenza un' importanza minima. Se non che vale la pena di considerare la seria tenacia della razza slovena, forse superiore alla stessa tenacia teutonica che determina nelle attività personali una coerenza che non si deflette neppure innanzi a' pericoli. Ed ora sulla base di tale premessa si tragga la conclusione pratica nei riguardi dell' avv. Giuseppe Wilfan e del dott. Virgilio Scek. L' avvocato che si è creduto investito della difesa dei presunti diritti d' un popolo e che non ha concepito questa difesa altrimenti che come una lotta a sangue per spuntarla anche accantonando ogni principio di giustizia e di equità e trascurando la possibilità d' una qualunque convivenza con il popolo preso di mira; non s' indurrà di certo che in forza

d'un prodigio ad imprimere un diverso aspetto al suo atteggiamento politico, proprio ora che, a differenza che nel passato, ha il buon giuoco di far fare alla sua gente la parte di perseguitata dagli italiani.

L'altro, il sacerdote, che sente il valore della sua alta missione sacerdotale anche per il costante soccorso e per il continuato consiglio che può elargire al popolo, al quale appartiene e con il quale cerca di immedesimarsi in ogni palpito, in ogni desiderio ed in ogni proposito e che ha lo spasimo ardente di procacciare ad esso un'era di benessere sempre più fecondo consentito solo in condizioni di leali e fraterne competizioni con noi, terrà — non è dubbio — fede alla politica tracciatasi, dovesse questa fedeltà pure essere sottomessa a dura prova.



È adunque assai scarsa la speranza di ottenere che pur solo si attenui l'intransigenza politica antitaliana di Wilfan; ma è all'incontro sicuro che la predisposizione così chiara e così sincera di Scek di collaborare con le correnti politiche nazionali, è tenacemente resistente. Logicamente e naturalmente conseguirebbe che contro all'intransigenza di Wilfan noi dovremmo incoraggiare fino al limite del possibile la predisposizione collaborazionista di Scek. Ma se badiamo più alla realtà, che alla teoria, e di conseguenza non dimentichiamo che con Wilfan ed altri pochi intellettuali, che seguono consapevoli una precisa linea politica, vi è una massa che li serve ciecamente, quasi sotto una pressione istintiva possibile con il suo stato d'ineducazione, dobbiamo tosto riconoscere che un'opera di educazione bene spiegata sarà l'arma più adatta per debellare anche presto la tendenza slava intransigente.

La massa, in virtù dell'educazione, si staccherà indubbiamente da quelli che la capeggiano, e questi capi, senza esercito si renderanno impotenti nella loro azione.

La tendenza Scek nella quale fra capi e gregari è un affiatamento conscio e ragionevole va certamente incoraggiata, e tanto più incoraggiata quanto più essa tenderà (come pare tendere) all'incanalamento delle forze politiche slovene entro una delle correnti politiche nazionali. Se ciò avverrà, sarà stata da noi compiuta la conquista più mirabile e più provvida a nostro vantaggio nazionale nel travaglio che ci siamo imposti per risolvere definitivamente e bene il problema riguardante i nostri allogeni. Oggi nella pratica, come feci altra volta intendere utti-

cialmente diamo la sanzione di non sapere ciò che ci conviene fare. E di fatti favoriamo il sorgere di squadristi sloveni, o croati, che non abbandonano che all' apparenza le velleità antitaliane che essi son capaci di affermare pure a colpi di bastone, ad un tempo che proibiamo le innocue riunioni di studenti della tendenza Scek e ci sogniamo, dopo non averlo fatto in altri anni d' invocare l' allontanamento del metropolita di Gorizia, che lealmente sostiene la detta tendenza. Dagli errori dell' oggi traggono il governo (qualunque esso sarà) ed il popolo d' Italia l' avviso, perche in un domani molto prossimo, nella più delicata forse delle nostre questioni interne, che ha di più un' inevitabile ripercussione in rispetto internazionale, noi ci troviamo veramente pari alla situazione.

VINCENZO MARUSSI

IL PRINCIPIO DELLA RELATIVITÀ SECONDO EINSTEIN

Dialogo fra un fisico ed un filosofo.

FILOSOFO. — Vorrei sentire da voi, una chiara esposizione sulla Relatività propugnata da Einstein, di cui ora molto si parla.

FISICO. — È difficile tracciarla in poche parole, ma mi studierò di farla comprendere nei suoi lineamenti principali.

Einstein prende le mosse da alcune interessantissime esperienze fisiche fatte da qualche decennio, e da qualcuna anche recentissima. Fra queste ultime, è quella dell' Americano Michelson, su un importante problema relativo alla luce. Si sa che la sua velocità è di 300.000 kil. al minuto secondo. Ora era interessante conoscere, in quale modo si diporta il raggio di luce in confronto del moto della terra, la quale percorre la sua orbita in 30 kil. al minuto secondo, e si voleva sapere, se attraversando questa orbita terrestre nel senso della sua percorrenza da Oriente ad Occidente, il raggio solare aumenti di velocità, aggiungendo quella sua propria di 300.000 kil. a quella della terra di 30 kil. e portandola così a 300.030, al minuto secondo. È inutile che qui vi descriva gli ingegnosissimi esperimenti più volte ripetuti da celebri fisici, per incettare e misurare con l'aiuto di vari specchi riflettori, i raggi solari lungo la trajettoria della terra. Contro tutte le aspettative, il risultato fu completamente negativo, vale a dire nessun aumento di velocità nella confluenza delle due trajettorie, mentre le due velocità, secondo i principi dell' antica meccanica classica, avrebbero dovute sovrapporsi e sommarsi.

Un altra constatazione venne fatta in occasione d' una eclisse solare. Con ripetute osservazioni si sono visti i raggi di stelle fisse invece di colpire il Sole in linea retta, incurvarsi leggermente verso di esso con una certa deviazione. Conclusione degli scienziati: la luce è materia soggetta alla gravità, e la sua velocità si deve essere rallentata vicina al Sole come lo mostra la deviazione della sua trajettoria. Queste novità indussero i fisici a riandare i principi della vecchia meccanica, la quale

ignorando le grandi velocità, si fondava su dati di fatto troppo incompleti. Einstein vi ha tratto le seguenti conclusioni:

1. La velocità della luce è la massima che si conosca, ed è sempre di 300.000 kil. al minuto secondo anche, quando ci proviene da fonte diversa del Sole.

2. Che con nessun artificio e con nessun movimento si può aggiungere o detrarre qualche cosa alla sua velocità.

3. Che le leggi che reggono i fenomeni ottici non sono le medesime che valgano per la meccanica fondata da Galileo e da Newton.

4. Che bisogna abbandonare il concetto di uno spazio e di un tempo assoluto quale è professato dai metafisici, e trovare una nuova espressione di questi concetti in relazione ai nuovi dati sulle grandi velocità.

Questa nuova funzione della velocità va rilevata non solo in relazione alle ultime scoperte astronomiche, ma anche in relazione a tutti i fenomeni della meccanica ordinaria.

Qui ci troviamo veramente di fronte ad un nuovo mondo. In conseguenza di una serie di importantissime scoperte sui fenomeni elettromagnetici svelanti la natura degli atomi, tutti i principi della così detta meccanica classica vengono scalzati e capovolti. Galileo escogitò la legge del moto da lui studiato nella caduta dei corpi gravi. Questi cadono con moto uniformemente accelerato, e precisamente con un acceleramento che è ritenuto *costante* in tutti i corpi di qualunque peso, poichè tutti, se liberi da ostacoli esterni, compresa la resistenza dell' aria, cadono con un acceleramento di circa 9,3 m. al minuto secondo, cioè ad ogni minuto secondo alla velocità acquistata aggiungono un ulteriore acceleramento che è sempre il medesimo, per cui le varie velocità si sommano di secondo in secondo, conforme alla formula $V_1 + V_2 + V_3$ ecc.

Ora dice Einstein questa legge meccanica è esatta solo fino ad un certo punto. Per le piccole velocità quali si possono esaminare sulla nostra terra nella caduta dei corpi, quella regola si avvicina alla realtà, non tenendo conto di differenze che per la loro impercettibile piccolezza possono essere sorpassate. Ma per la velocità della luce e di altre analoghe come quella dei corpi radioattivi, quella legge più non vale, e porterebbe a differenze che non si possono trascurare. In questi casi le nuove esperienze provano, che più cresce la velocità iniziale, più diminuisce ogni singolo acceleramento, per modo che non solo non si può ammettere un acceleramento all' infinito, ma qualora questo acceleramento raggiungesse la velocità della luce, il moto sarebbe nullo, perchè è impossibile superare quello della luce.

Per comprendere questa nuova teoria, bisogna ricordare le scoperte già accertate, sulla natura degli atomi. Questi non si considerano più come ultima materia indivisibile: essi si compongono di corpuscoli ancora molto più piccoli — la loro massa è 2000 volte più piccola dell'atomo dell'idrogeno che è il più piccolo che si conosca — i quali corpuscoli carichi di elettricità negativa, compiono con una velocità enorme, piccolissime orbite intorno ad un nucleo di elettricità positiva, componendo così un sistema, che in miniatura, riproduce quello che in grande è rappresentato dal Sole con il corteo dei suoi pianeti. Sono questi corpuscoli che fino a tantochè sono attaccati agli atomi gazosi del Sole, vibrando col loro moto orbitale ci mandano le onde luminose propagate nell'etere: e quando si distaccano dai gaz come avviene nei così detti raggi catodici e in tutti i corpi radioattivi, colpiscono con un formidabile bombardamento i corpi circostanti, raggiungendo spesso delle velocità che si avvicinano a quella della luce.

Sarebbe interessantissimo seguire i sommi maestri della fisica nelle loro magnifiche indagini su questa attività interna dell'atomo: ma mi dilungherei troppo dal nostro attuale proposito. Basti dire che il resultato finale di queste indagini si è, che la materia, quale noi l'abbiamo concepita fino a qui, cioè composta di atomi indivisibiii, si va risolvendo in corpuscoli più piccoli, carichi di elettricità positiva o negativa chiamati elettroni, formanti con una prima aggregazione, gli atomi, con una ulteriore aggregazione, le molecole e con queste poi tutti i corpi sia gazosi, sia liquidi, sia solidi, cosicchè si deve immaginarsi che tutti questi aggregati sieno animati da moti interni, manifestantisi a noi all'esterno, come luce, come elettricità, come calore e forse anche come gravità.

Una più profonda analisi dell'elettrono ha condotto alla rivelazione che anche l'effetto del peso, quello che costituisce la massa dei corpi, sia l'effetto del moto degli elettroni, poichè essi oppongono una resistenza che deve essere vinta da una forza esterna superante la loro inerzia.

Dalle specialissime e geniali osservazioni fatte sulle varie specie di corpi radianti sottoposti alla deviazione elettrica e magnetica, si è potuto constatare, non solo la velocità dei bombardamenti elettrici — che è però sempre minore di quella della luce — ma anche che gli elettroni non posseggono altra massa che quella che mostrano di avere in causa del loro movimento e della loro carica, ed anzi fu dimostrato che in fine la materia non è altro che un fenomeno della velocità, ossia di cariche elettriche negative o positive, che ad una velocità più moderata, for-

mano corpi materiali apparenti dal peso, ma ad una velocità più o meno vicina a quella della luce, non hanno più massa materiale, ed agiscono solo con una pressione sull' etere, comunicando ad esso le onde luminose propagantisi nello spazio.

È su questo elemento della velocità variabile che debbono essere riformate le leggi della meccanica, le quali dall' antica scuola erano costruite sul concetto metafisico d' un tempo e di uno spazio così detto assoluti, cioè riferiti ad una velocità costante, vale a dire bisogna esprimere questi due concetti in una formola matematica che si presti alla misurabilità materiale di tutti gli elementi, compreso quello variabile della velocità. Questa formola fu trovata dal celebre Lorentz e viene accettata anche dall' Einsten.

Mentre la formola di Galileo era $w = v_1 + v_2$ quella di Lorentz è la seguente

$$w = \frac{v_1 + v_2}{1 + \frac{V_1 V_2}{C^2}}$$

in cui C rappresenta la velocità della luce.

Questa seconda formola esprime che per quanto sia grande la risultante di due velocità essa non può mai superare quella della luce, ed esprime pure che se una delle componenti è quella della luce, anche la risultante ha il medesimo valore: infine esprime che con le deboli velocità con cui abbiamo da fare in pratica (quando cioè le velocità componenti sono molto più piccole di quella della luce) la risultante è ad un dipresso uguale alla prima delle due componenti come richiedeva la meccanica classica.

Secondo tale modo di vedere, l' unica cosa assoluta è la velocità della luce; alla quale tutte le minori debbono essere ragguagliate, e che all' acceleramento sempre uguale adottato da Galileo, bisogna sostituire un acceleramento tanto minore quanto è maggiore la velocità mano mano acquistata nel suo corso.

Bisogna dunque finirla con le vecchie concezioni di spazio e di tempo, che si considerano, non come una cosa reale, ma come un che di metafisico, che la scienza non può riconoscere. Tempo e spazio sono qualche cosa di materiale, una specie di conglomerato, che imprime ad essi delle relazioni bene più intime di quelle osservate fino ad ora. Fino ad ora si credeva che nello spazio vi potessero essere solo tre dimensioni: lunghezza, larghezza e profondità: ma ora bisogna aggiungervi una quarta, il tempo considerato in unione allo spazio come un che di necessario per spiegare la struttura dei corpi in quanto dipendono

dalla velocità. Siamo dinanzi ad una vera rivoluzione scientifica, che manda a rotoli tutta la meccanica di Galileo e di Newton.

FILOSOFO. — Sono pieno di ammirazione per le magnifiche scoperte della scienza fisica, di cui mi avete tracciato il disegno: ma non capisco come la scuola di Einstein ne deriva la necessità di sconvolgere dai fondamenti il concetto che tutti gli uomini posseggono dello spazio e del tempo, e che tutti gli scienziati hanno sempre considerato nelle loro tre dimensioni.

Tempo e spazio sono concetti della mente, che servono a comprendere le relazioni esterne delle cose e degli avvenimenti: sono quindi forme dell' intelletto, nelle quali si deve adagiare il pensiero onde scoprire l' unità dell' Universo. Il voler negare a questi concetti il carattere di una categoria spirituale, la quale non può mai diventare un ente materiale, non può non condurre a confusione di criterii ed a suscitare preblemi di impossibile soluzione.

Io prendo le scoperte fisiche da voi descritte, come punto di partenza delle mie osservazioni. Se la mente umana non possedesse di già il criterio di spazio e di tempo, tutte le nozioni della fisica, il moto, la quiete, la velocità, le forze, l' equilibrio, tutti i cangiamenti di posizione, le trasmissioni, tutti insomma gli stati della materia non potrebbero fissarsi nel nostro cervello, ed in modo speciale i fisici non avrebbero potuto giungere alle vecchie e nuove scoperte astronomiche ed a quelle meravigliose della composizione degli atomi. In generale per poter intendere le relazioni fondamentali di tutto il mondo della materia, bisogna poter collocare quest' ultima nello spazio e nel tempo, due concetti che, integrandosi reciprocamente, formano come il quadro in cui possano essere incorniciate le teorie fisiche. Queste due categorie sono nell' intelletto a *priori*, sono le funzioni attive dell' intelligenza, senza di cui non sarebbe possibile l' osservazione, il confronto, il calcolo, la descrizione dei corpi e del loro sviluppo, ed è quindi cosa vana il volerli esprimere in una relazione materiale, perchè precedono la realtà che si vuole conoscere.

Vero che in questo memorabile lavorio dell' intelletto, il moto e la velocità entrano anch' essi in funzione, e sono essi che avvalendosi di quei due criterii fondamentali di tempo e spazio, danno corpo materiale ai fenomeni. Ma è propriamente la velocità che dando sviluppo alle combinazioni dello spazio e del tempo, limita l' uno e l' altro nella loro concezione ideale, e dà loro misura quantitativa.

Avete ragione a dire che la fisica non conosce che cose misurabili: e sta bene, ma che cosa viene misurato dalla fisica?

Tutto quel campo del tempo e dello spazio ideale che l' osservazione umana viene limitando per poter compiere i suoi giudizi intorno ai corpi. Misura il tempo in secondi deducendoli dal giorno solare e misura lo spazio dalla percorrenza della luce. Una volta la misura dello spazio si faceva con una quota del diametro della terra che sono i metri, ora si misura anche ad anno luce conoscendone la percorrenza che è di 300.000 kil. al minuto secondo.

Vuol dire che l' estensione dello spazio conosciuto si va facendo sempre maggiore. Le nostre indagini si estendono fino all' estremo limite dell' etere che si ritiene mezzo necessario per diffondere le onde luminose. Ma lo spazio ed il tempo ideali sono assai più vasti, sono infiniti, e perciò solo si sottraggono alla vostra concezione materialista.

Voi chiudendovi nella vostra angusta relatività, cercate un termine fisso nello spazio, cioè il campo dell' etere, e il punto d' origine della luce: certo un vastissimo campo, ma l' assoluto non lo avete raggiunto: al di là del nostro attuale mondo esplorato, quali mondi esistono ancora? e quali elementi forse più estesi e più veloci della luce? Anzi potete forse escludere che ci sieno altre condizioni di tempo in cui qualche elemento vitale sia assolutamente contemporaneo in tutto l' Universo? Nell' intelletto umano c' è anche il non misurabile. Che cosa sono 300.000 kil. di raggio negli spazi mondiali, e che cosa vale una teoria che considera ogni legge mondiale come una semplice relatività escludente ogni vero centro di aggruppamento, ed ogni vera unità dell' Universo? La vostra relatività generale restringe il campo dello scibile: il nostro concetto ideale di tempo e di spazio ci porta direttamente all' infinito, che è pure una grande realtà, e voi credete di poter eliminare questo campo intenso del pensiero che mette nell' Universo un' unità ed un ordine fondamentale?

Fisico. — Mi tirate in un campo in cui non posso seguirvi: le vostre considerazioni ideali saranno più o meno giuste ma esulano dalla realtà sperimentale. Questa contiene una legge che nelle sue basi fondamentali è accertata dall' astronomia e nelle sue applicazioni è confermata dalle esperienze magnetoelettriche. La formola Lorentz dà ragione in cifre delle leggi della velocità, la quale quanto più aumenta nei corpi, tanto più diminuisce la loro massa espressa dal peso. Siamo proprio in un campo misurabile e relativo per eccellenza.

Filosofo. — Bene: esaminiamo la formola Lorentz-Einstein: essa riassume genialmente la nuova teoria meccanica, quella almeno che si riferisce al nuovo concetto di massa e di materia,

ma vi dà essa ragione di bandire come frottole metafisiche gli antichi concetti filosofici di spazio e di tempo?

Certo siamo di fronte ad un nuovo trionfo della scienza, ad una vera rivoluzione di idee non dissimile da quella in altre epoche portata da Keplero, da Galileo e da Newton. I fenomeni elettrici ci portano davvero nelle intime propaggini dell'atomo in cui si rivela in tutta la sua grandiosità, il disegno unitario dell' Universo, vedendovi trasportate le leggi meccaniche celesti poichè le leggi che reggono le orbite degli astri sono le stesse che reggono anche le orbite degli elettroni: e nei moti di questi, s' incontrano velocità se non uguali molto vicine a quelle della luce, confermandosi così quanto Lorentz ed Einstein hanno riassunto nella formola di cui avete parlato; e che in ultima analisi dimostra che le masse dei corpi di qualunque struttura dipendono dalla maggiore o minore velocità dei loro elettroni.

Ma in tutte queste novità si trova forse giustificata l' idea di una essenziale modificazione dei tradizionali concetti di spazio e di tempo? Il nostro Augusto Righi ed il Majorana fra gli Italiani, il Lodge il Crooket, il Ransay il Rutterdorf fra gl' Inglesi, il Becquerel e Madame Curie tra i Francesi, l' Hemholz, il Röntgen, il Kaufmann fra i Tedeschi, il Danese Lenard, gli Olandesi Zeemann e lo stesso Lorentz, maestri incontestati della scienza, veri artefici della nuova dottrina sulla materia, hanno in tutte le loro scoperte e calcoli sempre applicati i concetti di spazio e tempo nel senso antico senza sentire il bisogno di materializzarli creando una quarta dimensione dello spazio.

La stessa formola Lorentz Einstein, s' intende e si spiega senza ricorrere a questo singolare artifizio. Ed infatti quale è la differenza tra la formola Galileiana e la Lorenziana? Galilei basandosi sui propri esperimenti sulla caduta dei corpi nella torre di Pisa, ha stabilita la sua legge di accelerazione costante, calcolandola in lunghezza di spazio (piedi) e lunghezza di tempo (minuti secondi) e Lorentz accettando per base queste medesime funzioni di spazio e di tempo vi ha aggiunto quelle correzioni che bisogna adottare per tenere conto delle grandi velocità. L' uno e l' altro hanno dato espressione a fatti fisici misurabili: Galileo sui corpi cadenti, Lorentz sui moltissimi esperimenti elettro magnetici fatti sopra i raggi catodici e sui corpi radianti, entrambi con misure concrete istituite sullo spazio e sul tempo. La novità sta nella introduzione di una nuova misura della velocità della luce la quale poi serve a misuratrice di tutte le velocità minori. Ma tutte queste misure sono sempre istituite sullo spazio e sul tempo dell' antica maniera. Quello che varia nelle due formole è la velocità che nella prima ha un acceleramento

costante all' infinito, nella seconda un acceleramento variabile decrescente fino alla velocità massima della luce.

FISICO. — Voi date troppo poca importanza alla nuova funzione introdotta nella formola con la velocità. Questa dà un nuovo carattere alla spazio e al tempo che secondo le nuove teorie vengono ad entrare in una relazione assai più stretta d' una volta. Ora non si può più parlare di corpi materiali, come quando, secondo le cognizioni in uso, i corpi si ritenevano internamente immobili ed esternamente soggetti solo alle leggi della gravità. Al presente si sa che sotto l' influenza della velocità i corpi cambiano non solo di forma, ma anche di sostanza perchè si risolvono in movimenti propagati nell' etere, e quindi il tempo non è più soltanto una misura di calcolo, ma un elemento di trasformazione, da doversi applicare indistintamente a tutti i corpi.

FILOSOFO. — Ciò non ha da far nulla col concetto di tempo: se mai riguarda il *moto* che non è un concetto generico o formale, ma un fenomeno visibile che in seguito a precise osservazioni, viene calcolato dividendo una percorrenza materiale di spazio limitato, per un tempo calcolato in minuti secondi. Questo hanno fatto fino ad ora tutti i fisici da Galileo a Lorentz ed anche lo stesso Einstein senza bisogno di ricorrere ad una quarta dimensione, che è superflua e che non si sa nemmeno cosa sia.

FISICO. — Questa è veramente la concezione della vecchia scuola che si contenta d' una relatività ritretta. Ma la relatività generale propugnata da Eistein ha una portata più profonda. Bisogna spiegare il fenomeno di Michelson. Il vedere che le due velocità della luce e della terra sovrapponendosi non si sommano, fa pensare che questa somma delle due componenti, che pure dovrebbe rendersi a noi sensibile, non possa essere osservata sulla nostra terra, perchè l' urto fra luce e terra fa nascere una contrazione della terra con tutti i corpi che vi sono dentro, compresi tutti gli uomini, cosicchè si contraggono anche tutte le misure di tempo e spazio nella medesima proporzione e nessuno può accorgersi della contrazione stessa. Ma un osservatore che stesse fuori di questo sistema terrestre potrebbe persuadersi di questo avvenimento reale, ed è proprio in questo che consiste la relatività generale Einstaniana, la quale dimostra come tutto dipende dal punto di vista dell' osservatore. Verità assolute non si trovano.

FILOSOFO. — Vi deve essere noto quanto sia ancora contestata dagli stessi scienziati l' interpretazione del fenomeno di Michelson. Il basare il vostro principio sopra un' ipotesi, che gli stessi fisici trovano strana, e che significherebbe che la natura

giuoca con noi a mosca cieca, nascondendosi sotto pure apparenze, ed il ricorrere ad uso Verne ad osservatori volanti attraverso gli spazi, che fanno sospendere le stesse leggi della gravità, dimostra su quali fragili argomenti riposa la vostra dottrina. Non quello che apparisce da uno od altro punto di vista è vero, ma quello che è reale. Tutta la fisica sarebbe scompigliata se si fondasse sulle apparenze. Ci possono essere varii punti di vista, per conoscere la verità sotto varii aspetti, completando così la conoscenza, ma non ci può essere un principio assoluto di relatività. Le leggi fisiche non cambiano se qualcuno osservandole da un rapidissimo mobile, vede deformati gli oggetti per la rapidità della visione. Voi siete costretto a ricorrere a questi ondeggianti argomenti, perchè avete la prevenzione che l' unica realtà accessibile all' uomo si trovi nel mondo esterno, ma non si può conoscere senza l' intervento dell' attività spirituale dell' uomo. Ogni cognizione è basata prima all' osservazione dei sensi, poi alla riflessione della mente, e quindi è impossibile togliere anche alle nozioni fisiche quel tanto di metafisico che vi lascia il pensiero. Questo avviene anche dei due concetti di spazio e di tempo, che stanno sul limitare della materia e dello spirito. Vi sono anche fra gli aderenti ed anzi ammiratori di Einstein, autorevolissimi pensatori, che in queste formidabili questioni, non solo non rifuggono, ma anzi consigliano alla filosofia di intervenire con le sue dottrine. Dico formidabili questioni perchè conducono *all' assoluto* ed *all' infinito,* mentre la vostra concezione vi sprofonda nel più crudo materialismo. Voglio ricordarvi in proposito cosa ne dice Emanuele Kant. Ecco quanto scrive nella sua Critica sulla ragione pura.

« Lo spazio non è un concetto empirico che possa essere
» desunto da esperienze esterne. Affinchè alcune sensazioni pos-
» sano essere riferite a qualche cosa (cioè a quello che esiste in
» un altro luogo dello spazio in cui mi trovo) cosicchè io me le
» possa rappresentare fuori di me e vicine a me, cioè non sola-
» mente diverse, ma esistenti in luoghi diversi, bisogna che a
» loro fondamento mi sia già presente la rappresentazione dello
» spazio. Ne segue che la *rappresentazione dello spazio* non può
» essere derivata *per esperienza della relazione dei fenomeni esterni,*
» poichè la stessa esperienza di esteriorità è solo *possibile attra-*
» *verso di questa già sussistente rappresentazione.*

» Così pure dice:

» Il tempo non è un concetto empirico che possa essere de-
» rivato da qualche esperienza, poichè la contemporaneità e la
» successione stessa, non potrebbero passare alla coscienza, se
» la rappresentazione di tempo non vi servisse di fondamanto

» *a priori*. Solo con questa presupposizione, si può immaginarsi » che qualche cosa avvenga allo stesso tempo (assieme) o a » tempo diverso (uno dopo l'altro). Il tempo è una rappresen- » tazione necessaria, che giace a fondamento di tutte le rappre- » sentazioni. In generale non si può separare il tempo dai fe- » nomeni, ma bene si possono separare i fenomeni dal tempo. » Adunque il tempo è dato *a priori*....

» Il tempo non è un concetto discursivo, o come si direbbe » un concetto generale, ma una pura forma della intuizione sen- » sitiva.... L'infinità del tempo altro non significa che tutte le » varie grandezze del tempo non possono essere determinate » che alla base di un *unico tempo fondamentale*. Perciò l'origi- » naria rappresentazione del tempo deve essere presupposta come » *illimitata*.... Anche devo aggiungere che il concetto di varia- » zione di luogo non è possibile che nel nel concetto formale di » tempo.... Il tempo non è altro che la *forma del senso interno*, » cioè della intuizione di noi stessi e del *nostro interno stato* » *d'animo* ».

Fisico. — Le citazioni che voi togliete da Kant sono conformi alla sua filosofia trascendentale, che è appunto una filosofia che noi fisici riteniamo superata dai moderni concetti di materia. Kant suppone come reali delle forme di pensiero dedotte a priori, mentre noi non riconosciamo che le forze che sprigiona la materia.

Filosofo. — Ed è appunto il preconcetto materialista, che non vi permette di veder chiaro in questo campo così delicato. Voi vedete il reale solo nei fenomeni esterni, non negli stati interni dell'intelletto, mentre questi ultimi quantunque di altra natura non sono meno reali degli altri. A voi interessa di eliminare come cosa imaginaria e vana il concetto metafisico di spazio e tempo; che ci conducono all'infinito ed all'assoluto, appunto perchè volete trovare una formola che vi autorizzi ad attribuire l'assoluto solo alla velocità della luce per escludere l'assoluto spirituale, che reintegra la conoscenza umana, e che dimostra la manchevolezza del materialismo. I Filosofi non contrastano nessuna delle vostre conquiste scientifiche, avvalorate dalle vostre mirabili esperienze: ma voi dovete rispettare quelle verità a cui noi arriviamo con la perscrutazione della coscienza interna senza della quale non riescireste neppure a costruire il vostro edifizio scientifico. Tempo e spazio, ve lo ripeto con Kant, sono due forme a priori della ragione, che tutti gli uomini concepiscono idealmente ma che voi fisici limitate ad un campo materiale per potervi adagiare *in quantità*, le leggi dei corpi che andate studiando. Tutto lo scibile umano riesce composto

di due elementi, il materiale percipito dai sensi, e lo spirituale tessuto dalla attività spontanea dell' intelletto. Perchè volete voi scindere dalla vostra esperienza la parte inferiore quasi bruta dalla superiore ordinatrice e reintegratrice? Ognuna delle vostre scoperte è un trionfo non solo dei sensi, ma anche e specialmente della ragione, la quale dalle cose singole vi guida alle cose generali ed alle universali, le quali ultime mettono capo all' assoluto ed all' infinito. Quale serio convincimento vi può dare l' assoluto ravvisato nella sola velocità della luce, mentre le relazioni dell' Universo sono infinite? La vostra relatività è bensì un esempio tipico di una delle relazioni più importanti dei fenomeni: voi stesso la definite un conglomerato (sic) di tempo e di spazio, ma per farvi comprendere, siete costretto di aggiungervi il moto, ed il fenomeno tutto speciale della velocità della luce, e per quanto sieno importanti queste relazioni che vi conducono alla penetrazione nei movimenti interni dei corpi e delle loro masse, credete proprio di avere trovato così un assoluto materiale da contrapporre all' infinito del tempo?

L' assoluto non si può ritrovare in uno od altro fenomeno per quanto anche fondamentale: l' assoluto si trova solo nel totale, si trova nell' unità della materia con lo spirito, due elementi inseparabili ed intimamente collegati nell' uomo, il quale coi sensi riceve le impressioni esterne, con la ragione le ricompone in una grande unità. L' assoluto non sta nella parte, sta nel tutto, ed il tutto balena d' una luce spirituale nell' umana coscienza con forme intellettuali di cui il tempo e lo spazio sono rivelazioni dell' intimo nesso fra materia finita, e spirito infinito.

Fisico. — Sappiamo bene anche noi tenere conto delle facoltà mentali, considerandole come evoluzioni biologiche, che da tenui inizi fisici salirono coll' andare dei millenni ad organizzazioni sempre più alte fino all' intelligenza umana, ma appunto per queste crediamo che lo spazio ed il tempo vostro non possano essere differenti dal nostro. Cerchiamo anche noi di ricostruire in una sintesi generale l' unità dell' Universo, la quale ci apparisce con sempre maggiore evidenza nella unità delle forze fisiche. Proprio dalle esperienze più recenti sugli elettroni è risultato che tutte le forze del mondo si riducono ad energia. Energia l' affinità chimica, energia la struttura delle masse, energia la luce, energia la gravità, energia il moto in tutte le sue graduazioni di velocità, energia tutte le varie forme di vita, compresa l' intellettuale umana. Questo è il segreto che muove il mondo.

Filosofo. — Non vi accorgete che con questa dottrina dell' energia universale, vi siete avvicinato di molto alla visione

spirituale? Energia come fenomeno generale è bensì un fatto, ma nella sua spiegazione scientifica è un concetto sintetico dedotto dall' intelletto come ultimo risultato delle relazioni esistenti fra tutte le forze materiali e quindi una forma analoga a quella di spazio e di tempo, ma ancora più importante e comprensiva, perchè colloca l' unità della materia nella più vasta unità dello spirito. Le due unità già predisposte dall' unità di tempo e di luogo sono fra di loro a contatto e si completano a vicenda, ma la spirituale riesce la dominante perchè ci porta dal relativo all' assoluto.

La vostra relatività universale è propriamente una contraddizione in termini, perchè non vi sarebbe il relativo se non ci fosse l'assoluto. E che cosa sia questo assoluto ve lo dice la coscienza umana che conosce se stessa. Questa oltre all' idea di spazio e di tempo rivela nella propria intelligenza altre forme assolute come quella di causa e di effetto, di necessità e di contingenza, di armonica unione delle parti col tutto, che attestano la nostra provenienza spirituale. Ma l' assoluto non è solamente un concetto logico e formale che garantisca l' unità del pensiero, non è soltanto l' ultimo vero a cui si attacca l' intelligenza, o l' ultima causa a cui risale il creato, è il tutto nella sua attualità di Spirito operante nell' universo con la sua evoluzione creatrice e con l' animazione di tutte le coscienze, ed è anche il supremo valore che assicura una finalità assoluta a tutti gli spiriti che tendono a completarsi nella sua unità.

Noi viviamo nel tutto, la nostra vita è un brano della vita universale, in questa vita troviamo l' ordine che è impresso in tutte le cose, e ci fa conoscere le leggi della natura che noi possiamo raggiungere con la nostra buona volontà.

È vano attaccarsi ad una relatività che nulla spiega, e non lascia nessuna direttiva alla vita.

VITTORIO RICCABONA

MOSÈ BIANCHI

I.

Nessun più dolce, più lieto riposo si potrebbe concepire per un artista che il contemplare tutte le proprie opere, le piccole e le grandi, tutte quelle che il lavoro diuturno donava e che il caso diffondeva senza numero, senza nome per le vetrine e per i salotti borghesi: tutte di nuovo raccolte e bene esposte ordinatamente, per tante sale in fila di un bel palazzo.

Una simile mostra si è tenuta nel 1924, al primo piano del magnifico palazzo reale di Monza per Mosè Bianchi, vent' anni dopo la sua morte. E nessuno dei più gloriosi vecchi artisti ha mai potuto avere questo conforto supremo di rivedere, in una esposizione di lusso, non più commerciale, per una volta tutti i frammenti della propria creazione dignitosamente riuniti; vederli incorniciati e catalogati, e il frutto di ogni ora della vita solitaria, operosa raccolto e conservato, difeso dalla gelosa venerazione degli altri, dalle insidie pericolose del tempo.

Invece fino all' ultimo, i vivi devono affaticarsi a spedire di quà e di là le opere, a ritirarle se invedute per mostrarle altrove, con l' incertezza della destinazione.

Le « opere complete » sono per un pittore come per uno scrittore il solo monumento che consacri l' eternità dello spirito creatore, e sia degno di contemplazione, di studio.

ridicolo lamentare se fra i cento lavori, molti appaiono meno degni: per qualche cosa ognuno ha il giudizio critico, e bello è appunto vedere dal fervore operoso instancabile, quotidiano, emergere il capolavoro.

Le insuperabili difficoltà di raccogliere tutte le opere di un pittore hanno impedito, anche all' energia organizzatrice di Guido Marangoni di presentare proprio tutto Mosè Bianchi, come si presenta tutto Leopardi o tutto Carducci; oltre agli affreschi, anche molti quadri sono rimasti alle loro sedi; ma intanto vent' anni dopo la sua morte, Mosè Bianchi ha avuto una commemorazione, che pochi come i lombardi avrebbero saputo offrire a un concittadino glorioso.

Di fronte agli esaltatori eccessivi, Mosè Bianchi oppone la propria modestia evidente, la propria umiltà d' arte.

Poichè siamo d'accordo nel considerarlo vivo non per i grandi quadri, per le scene storiche e le composizioni, ma per i piccoli lavori, per gli abbozzi, per gli innumeri studi dal vero, riconosciamo un artista semplice, tranquillo; non ha l'ala del genio, non mai il volo vertiginoso del grande dominatore, che si imponga; ma anzi un'ala trepida e fremente, un volo che si mantiene a modeste altezze, che non sembra voler abbandonare la vicinanza con la gente comune.

Mosè Bianchi si schermisce, con le proprie opere. — Pochi sembrano, come Mosè Bianchi, preparatori ed annunciatori: quel fremito di nuova vita che egli, non per imitazione ed influenza, ma per proprio amore, trova nell' aria intorno ai gelsi della campagna, è quasi un brivido di sensibilità che si risveglia, di stile che rinasce.

Se noi, dopo aver ammirato i suoi studi dal vero, i suoi quadretti senza pretese, il suo fare naturale, siamo indotti a valutarlo al di sopra di tanti che fanno chiasso, e che hanno anche compiuto sforzi ben più grandiosi di realizzazione, è perchè quell' intimità del suo senso sottile di vita ha dato veri gioielli, piccole immediate impressioni che valgono tesori; ma appunto perchè la gloria di Mosè Bianchi dovrebbe essere una gloria solo riconoscibile dai più attenti scrutatori, e dai più severi ed intransigenti fedeli della rara sincerità, ci stupisce di vederci intorno tanta gente che grida e si entusiasma; ci stupisce di sentirlo esaltare a destra e a sinistra con le parole grosse, come se egli fosse una di quelle personalità sovrane che con uno stile e una originalità assoluta abbiamo rivelato a tutto il pubblico, e anche al più lontano, la grandezza della propria visione.

Invece no, egli è tale da non dare mai una scossa, da non presentarsi mai con un gagliardo organismo, da non avere neppure un netto distacco di tutta la propria opera dagli altri.

Segantini si respira: risalta come le sue montagne, per il ritmo della sua creazione, per lo splendore della sua materia, per il vigore e la chiarezza. In ogni sua forma anche se piena di difetti ha il suo gesto: il gesto del Titano.

Il caso Mosè Bianchi è invece proprio questo: uno che è grande per noi, anche senza essersi formato come individuo nuovo in modo da concentrare le proprie forze in un capolavoro, per la sua freschezza di tutte le mattine, per la confidenza, direi, con la vita, onde ruba al vento e alla luce e agli scherzi dei bimbi una irresistibile vibrazione; e riesce squisito, prezioso nel semplice abbozzo, più o meno elaborato, ma sempre diretto e direi casuale, non governato da un ritmo impresso, da un segno costante di personalità, infine da uno stile di grande maestro.

Molte, moltissime opere sue rifiutano. Il grave — per la folla — si è che non si tratta di operette minori, ma di quasi tutte le opere di grandi dimensioni e di complessa composizione.

Anche dagli scrittori d'arte che levano inni con parole vaghe al genio, non viene la spiegazione della grandezza del pittore Mosè Bianchi.

Onde abbiamo diritto di temere, per lo più, l'equivoco. Non si può portare un artista alla gloria universale con le stesse parole con le quali è consacrata la sua gloria provinciale nel paese nativo.

Per la Lombardia non è vero che nessuno sia profeta in patria: anzi ogni momento si trova e si esalta un profeta: e si tiene agli accostamenti, da quello sciagurato di Manzoni a Dante in poi.

Dopo vent'anni dalla sua morte, Mosè Bianchi ha ancora uno stuolo di « amici personali » che ne parlano con devozione sconfinata, con memore commozione.

La critica si avanza lentamente.

II.

L'opera di Mosè Bianchi non ha uno stile. Egli dipinge alcune composizioni, molti quadretti con tutti i difetti di questa e quella mediocre maniera.

I confini della sua vera personalità artistica non coincidono quindi affatto con i confini della sua produzione; nella semplicità del lavoro, molte volte per la schietta espressione dinanzi all'ispirazione del vero, emerge la nota sincera e fresca, lo schizzo brillante: l'opera d'arte nasce così. Senza nessun programma, per la squisita delicatezza, dall'attività quotidiana e dalla continua ricerca, nascono, sparse, le gemme.

Non possono fare grande impressione, i lavori delicati di Mosè Bianchi.

L'uomo dell'Ottocento non ci interessa più: il giovane della « congiura di Pontida » (1863) procede con il « colloquio del Galantino con Donna Clelia » (1866) « la benedizione delle case », — « prima del duello » (premio Pr. Umberto 1894) — L'altro è come un primitivo: uno che continua a studiare, seriamente, sinceramente: e non sviluppa mai le vedute di campagna o di Chioggia, mentre tanto osa su tutti i vecchi temi romantici, storici e di genere.

Tutti questi lavori, dal vero, di moli e di angoli verdi, di caprette e di lavandaie sono ancora un insegnamento per i pittori, mentre l'altra pittura è tanto vecchia, remota: sono am-

Poichè siamo d'accordo nel considerarlo vivo non per i grandi quadri, per le scene storiche e le composizioni, ma per i piccoli lavori, per gli abbozzi, per gli innumeri studi dal vero, riconosciamo un artista semplice, tranquillo; non ha l'ala del genio, non mai il volo vertiginoso del grande dominatore, che si imponga; ma anzi un'ala trepida e fremente, un volo che si mantiene a modeste altezze, che non sembra voler abbandonare la vicinanza con la gente comune.

Mosè Bianchi si schermisce, con le proprie opere. — Pochi sembrano, come Mosè Bianchi, preparatori ed annunciatori: quel fremito di nuova vita che egli, non per imitazione ed influenza, ma per proprio amore, trova nell' aria intorno ai gelsi della campagna, è quasi un brivido di sensibilità che si risveglia, di stile che rinasce.

Se noi, dopo aver ammirato i suoi studi dal vero, i suoi quadretti senza pretese, il suo fare naturale, siamo indotti a valutarlo al di sopra di tanti che fanno chiasso, e che hanno anche compiuto sforzi ben più grandiosi di realizzazione, è perchè quell' intimità del suo senso sottile di vita ha dato veri gioielli, piccole immediate impressioni che valgono tesori; ma appunto perchè la gloria di Mosè Bianchi dovrebbe essere una gloria solo riconoscibile dai più attenti scrutatori, e dai più severi ed intransigenti fedeli della rara sincerità, ci stupisce di vederci intorno tanta gente che grida e si entusiasma; ci stupisce di sentirlo esaltare a destra e a sinistra con le parole grosse, come se egli fosse una di quelle personalità sovrane che con uno stile e una originalità assoluta abbiamo rivelato a tutto il pubblico, e anche al più lontano, la grandezza della propria visione.

Invece no, egli è tale da non dare mai una scossa, da non presentarsi mai con un gagliardo organismo, da non avere neppure un netto distacco di tutta la propria opera dagli altri.

Segantini si respira: risalta come le sue montagne, per il ritmo della sua creazione, per lo splendore della sua materia, per il vigore e la chiarezza. In ogni sua forma anche se piena di difetti ha il suo gesto: il gesto del Titano.

Il caso Mosè Bianchi è invece proprio questo: uno che è grande per noi, anche senza essersi formato come individuo nuovo in modo da concentrare le proprie forze in un capolavoro, per la sua freschezza di tutte le mattine, per la confidenza, direi, con la vita, onde ruba al vento e alla luce e agli scherzi dei bimbi una irresistibile vibrazione; e riesce squisito, prezioso nel semplice abbozzo, più o meno elaborato, ma sempre diretto e direi casuale, non governato da un ritmo impresso, da un segno costante di personalità, infine da uno stile di grande maestro.

Molte, moltissime opere sue rifiutano. Il grave — per la folla — si è che non si tratta di operette minori, ma di quasi tutte le opere di grandi dimensioni e di complessa composizione.

Anche dagli scrittori d' arte che levano inni con parole vaghe al genio, non viene la spiegazione della grandezza del pittore Mosè Bianchi.

Onde abbiamo diritto di temere, per lo più, l' equivoco. Non si può portare un artista alla gloria universale con le stesse parole con le quali è consacrata la sua gloria provinciale nel paese nativo.

Per la Lombardia non è vero che nessuno sia profeta in patria: anzi ogni momento si trova e si esalta un profeta: e si tiene agli accostamenti, da quello sciagurato di Manzoni a Dante in poi.

Dopo vent' anni dalla sua morte, Mosè Bianchi ha ancora uno stuolo di « amici personali » che ne parlano con devozione sconfinata, con memore commozione.

La critica si avanza lentamente.

II.

L' opera di Mosè Bianchi non ha uno stile. Egli dipinge alcune composizioni, molti quadretti con tutti i difetti di questa e quella mediocre maniera.

I confini della sua vera personalità artistica non coincidono quindi affatto con i confini della sua produzione; nella semplicità del lavoro, molte volte per la schietta espressione dinanzi all' ispirazione del vero, emerge la nota sincera e fresca, lo schizzo brillante: l' opera d' arte nasce così. Senza nessun programma, per la squisita delicatezza, dall' attività quotidiana e dalla continua ricerca, nascono, sparse, le gemme.

Non possono fare grande impressione, i lavori delicati di Mosè Bianchi.

L' uomo dell' Ottocento non ci interessa più: il giovane della « congiura di Pontida » (1863) procede con il « colloquio del Galantino con Donna Clelia » (1866) « la benedizione delle case », — « prima del duello » (premio Pr. Umberto 1894) — L' altro è come un primitivo: uno che continua a studiare, seriamente, sinceramente: e non sviluppa mai le vedute di campagna o di Chioggia, mentre tanto osa su tutti i vecchi temi romantici, storici e di genere.

Tutti questi lavori, dal vero, di moli e di angoli verdi, di caprette e di lavandaie sono ancora un insegnamento per i pittori, mentre l' altra pittura è tanto vecchia, remota: sono am-

maestrativi perchè non c' è una soluzione personale, una stilizzazione energica, una sensibilità imperiosamente soggettiva, ma qua'che cosa che ognuno potrebbe sentire e che sembra quasi ognuno potrebbe raggiungere. C' è il segreto di una maestria rapida, generosa, e la dimostrazione di una solidità e di un vigore nella pura sincerità di osservazione.

Dagli inizi, lavora anche questo sensitivo, limpido contemplatore del vero; lo vediamo nei lavori giovanili, prendere le mosse da alcune vedute fini con luci bianche, molto vicine all' arte del Canaletto. C' è già l' equilibrio dell' opera asciutta e tersa, proprio di Mosè Bianchi, in queste prime sensazioni luminose: anche alcuni motivi settecenteschi, come la terrazza di « in villa » offrono brividi di chiarore e d' aria.

Il quadro di paese intitolato « Dintorni di Monza » che appartiene alla signora Teresa Garbagnati ved. Junck di Milano ci pone di fronte al migliore Mosè Bianchi, nella sua espressione più fine, fresca, gioiosa.

Le oche che vengono avanti, camminando sparse in schiera allargata, bianche e ognuna con la sua ombra, danno nel quadro il ritmo che emerge su tutta la fresca creazione: non il senso della chiarezza e del movimento si rivela immediatamente: la chiarezza, la freschezza sono conquistate così, intuitivamente. Di contro al cammino dell' impressionismo francese, così Mosè Bianchi, da sè, si ritrova a una pittura sua schietta instintiva di vita all' aria aperta, e di aneddoto umano insieme; il fremito di natura si mescolerà sempre volentieri al sorriso di un episodio, allo schizzo di figure, per lui la vita della natura sarà sempre animata meglio dal passare di monelli o di liete lavoratrici.

Il movimento d' aria e quello dei corpi e quello degli animi ridenti tende nell' arte di Mosè Bianchi a essere fuso in una cosa sola.

Qui questa fresca apparizione di candide oche, che ci fa pensare all' opera deliziosa di Emile Claus è data con semplicità, in una pittura che non sembra tormentarsi verso l' anormale. Le foglie degli alberi sui rami sono segnate delicatamente, ad una ad una per il carattere, nell' aspetto misero autunnale; e il campanile appare in mezzo a quella squisita visione di fronde malate, e il cielo è sfiorato nel suo azzurro velato di bianco.

Non tutto è realizzato, non tutto è conquistato: c' è un impreciso che si accorda al grigiore di sfondo, ma l' opera è brillante, e tutta viva.

Il giallo, il verde, il chiarore evidente, ma bianco di questo quadro largo, orizzontale, aperto sono valori delicatamente espressi, con la sincerità della vera interpretazione.

Nella quantità della produzione, le opere sottilmente deli. cate come questa, sparse danno un senso di ricchezza diffusa: senza individuare l' uno o l' altro dei più piccoli lavori, resta nello spirito il brivido di freschezza, e la finezza degli studi. L' arte tenue, rilucente è come un orto un po' spoglio che manda un buon profumo continuo di semplici cose, e che qua e là il venticello anima e commuove, rinfrescante, e carezzevole.

Senza fermarsi a uno per uno su tutti i bozzetti, si ha, correndo attraverso la vasta opera, il senso inebriante della vita che freme, che vibra.

Anche il piccolo paesaggio « casolare a Monza » (app. Dottor Piero Ravasco di Milano) è fine nel grigio dei cieli, nelle piccole fronde sospese, e nei chiarori che si aprono fra il nuvolo. Mosè Bianchi riesce sopratutto nell' atmosfera piovosa. C' è nella sua sensibilità tenera e nella sua arte modesta qualchecosa che misteriosamente lo congiunge alla campagna morbida di pioggia e di vapori, alle colorazioni argentee dell' atmosfera velata.

Egli che rifugge dalle manifestazioni forti e dalla natura più emozionante, imponente, si ritrova nella verità semplice dei campi e dei canali, della terra abitata e lavorata.

Il « Ritorno dalla sagra » è rimasta appunto una delle opere indimenticabili, classiche di Mosè Bianchi: la schiettezza ha reso il bozzetto, tutto riuscito, un' immagine tipica e definitiva, il movimento dei fanciulli e delle oche, l' atmosfera e la pioggia, sopratutto il verde delizioso sono stati realizzati in modo da far trionfar subito l' effetto felicemente raggiunto.

Lo scherzo si insinua nella pittura sensitiva, si fonde con essa, diviene una piacevole cosa sola.

Il piccolo acquarello « piove » (app. al Comm. Germano Benzoni di Milano) è sorprendente, fatto di niente: e ci si domanda se il pittore ha voluto fare uno scherzo; ma tutto Mosè Bianchi, scherza con la propria arte e con le cose, schizza vivamente e come sorridendo.

Gli animali attirano la sua attenzione, perchè lì appunto può dare il suo irresistibile moto di vita, il suo tono scherzoso e la caratterizzazione del vero. — « Una lepre » (app. alla Signora Clotilde Pessina ved. Viganoni di Milano), una volpe, anitre, galline, sono studiate di fronte, di proposito: e pare di scoprire una passione di animalista, di quelle che non lasciano più far altro. Invece ama tutti i generi, e non conosce limiti alla propria attività.

I quadretti di vita cittadina hanno tutti un tono comune: interni grigi con i camini, vedute di nebbia e di neve si colle-

gano, nello stesso ritmo. La città è sentita sempre avvolta da una nube che è un pò la nube della sua confusione rumorosa e dalla sua caotica disarmonia.

Questi quadri appartengono tutti a note famiglie milanesi: nessuno è uscito da Milano o da Monza. Questo è un fatto caratteristico: se un pittore dipinge Roma o Venezia è sicuro di vendere ai tedeschi, agli americani, agli inglesi, a qualche italiano « che faccia l' inglese », non mai agli indigeni.

Le vedute di Milano restano invece a Milano. E Mosè Bianchi dipinge non gli angoli riposti, ma proprio il corso Vittorio Emanuele, e il Carrobbio, con i carri, le carrozze, i tram elettrici.

Si stacca dagli altri il quadro della « darsena di Porta Ticinese » (app. al Comm. Eugenio Balzan di Milano), che ha limpide zone di colore, e riposa nell' effetto dell' acqua tersa.

III.

Ma Chioggia è il paese più caro all' arte di Mosè Bianchi. Di tutta l' opera, questo è il ciclo più armonico e coerente, tutto nello stesso spirito ed alla stessa altezza. Le qualità caratteristiche dell' artista sono qui concentrate, intensificate. La gioiosa freschezza acquista un ritmo continuo, c' è una forma che si precisa e si consolida.

Non è un caso isolato, è una collezione di quadri di fronte allo stesso spettacolo, e non si finirebbe più di notare, una dopo l' altra, queste vive creazioni.

Guardiamo « L' arrivo del pesce » — (app. al Signor Giovanni Brunelli di Monza): è sempre come se non ci fosse un quadro finito, ma un energico abbozzo, un fugace riflesso alla luce e alcune lacune di pittura entro la superficie; ma nello stesso tempo vi è la creazione perfettamente a posto: l' intuito dell' artista equilibra anche quello spumeggiare delle figure multicolori e della vita delle tinte: le vele sparse, rossiccie sul fondo asciutto danno un ordine, un senso della disposizione spaziosa, e le figure sulla riva si contrappongono come nucleo di energia.

Un capolavoro nel genere è — « primavera » — (app. a Giulia Crespi, Morbio di Milano): l' opera d' arte, negli elementi più volte ripresi, è questa volta portata alla massima ricchezza di espressione, l' armonia. Il ritmo dell' abbozzo è, direi sboccato nella vastità equilibrata e vibrante; eppure l' artista riesce a non farci sentire la divisione di spazi, della terra e del mare, ma a rendere immediata la sensazione nella sua unità viva. Se si pensa di descrivere, con le parole piane il quadro, ci si trova

appunto di fronte alla necessità di dover pensare alle parti concrete della visione, delle quali prima, nell' impressione essenziale non si aveva ritenuto nulla.

La riva, il molo, il mare sono divenuti veramente soltanto uno schema. Il sole è sentito con una umiltà che da sè si innalza, e infine con slancio. Tutta la creazione è luminosa. C' è ancora nei gruppi a terra, nelle figure, gli animali, le cose, il fervere minuto caratteristico ricco di vivaci vibrazioni pittoriche; quel fervere multiplo e rotto di accenti, quella sensibilità a zampilli, che spruzza come un gesto di fonte rotto dalla pietra che si rinfrange in mille goccie minute. Il getto dell' espressione è così reso meno potente: sparso, multiplo, non ha più la forza di slancio. Invece in questa opera poi, nei cieli, nel mare abbracciati con spirito più aperto, il senso ampio e glorioso della luce sul piano del mare e in una conca trionfale di nuvole è raggiunto.

Noi sentiamo lo stesso, che la sensibilità personale più intima e quindi più capace di elaborazione fantastica, è là in quel getto di colore multiplo: l' arco di luce è un' ultima vasta irradiazione di quella fitta entusiastica manifestazione.

Il sole è sentito sulle galline, e sul candore di alcuni animali e la loro ombra azzurra; e c' è in questa folla veduta da lontano di corpi al sole una vita che si effonde intorno nell' aria. Bisogna avvicinarsi a queste figure che sono tante, fino a essere dentro l' intima gioia visiva, dentro l' entusiasmo del pittore; egli si esalta nel godere sempre più il sole intorno alle cose molteplici e rifratto in esse, gioiose nello schizzare tante creature piccole tutte nella gioia della luce, intensificata così.

In questa minuzia è dunque un concentrarsi di emozioni, di espressività. Il fatto del valore dei « piccoli quadri » di Mosè Bianchi non è dunque solo questione di proporzioni, è questione di preferenza artistica.

La freschezza pittorica di Mosè Bianchi si innalza rivelandosi nelle piccole creature, diviene più squisita e gioiosa nelle forme molte e piccine dipinte da un pennello sempre in moto, precisamente come nelle forme dei bimbi e degli esseri piccoli, alcuni elementi espressivi appaiono più squisitamente significanti.

Par di vederlo creare la vita nell' effetto brillante dei suoi gruppetti allontanati, tutti fremito di bianco, di rosa, di movimento fisico, con il pennello che si affina, che circola, che su sè stesso gira per arrivare in alto al soffio di anima con lo stesso ritmo dei flutti a vortice che spumano.

Quando si è « dentro » in uno di questi gruppetti schizzati da Mosè Bianchi, e si sente come è tutto uno sgorgare di figure evocate animatamente, si capice come egli lavora: e pare che non trovi più posto per la forma, non trovi dentro quest' aria, quest' atmosfera che è tutto colore, più modo di smettere. Accanto ai flutti, Mosè Bianchi ha la passione di portare i tocchi di natura diversa, non solo queste figure illuminate sulle maniche candide brillanti o sui capelli, ma anche lo spettacolo della vita campestre, e il vivo verde dell' erba rispondente al colore del mare.

C' è in tutto ciò, nelle preferenze artistiche di Mosè Bianchi, non soltanto una sensibilità, ma la manifestazione di un temperamento di pittore.

Mosè Bianchi non è un puro contemplatore, non è un raffinato che si abbandoni a nuove esperienze visive: c' è sempre in lui la gioia di mescere i colori dalla tavolozza nel suo quadro e di dare cosí la sua spiritosa agitazione di pennello.

Tutto ciò è dato, intendiamoci, senza un energico audace movimento di forma fantastica, quale darebbe un vigoroso artista moderno.

Mosè Bianchi che non sa nelle opere maggiori uscire dagli atteggiamenti più o meno manierati di moda al suo tempo, che non sa infine imprimere un vero moto di stile originale a tutta la sua creazione, si contenta di una manifestazione che appena muove la superficie della forma, e perciò le sue delicatezze rimangono tenui, quasi rese più sorde nella massa compressa, oppressa della pittura. Il mare di Mosè Bianchi per esempio, con quelle intonazioni fondamentali tutte opache, mi pare sempre inceppato nella fluida espressione pittorica: non può dare i riflessi mossi diversi verdi e azzurri, trasparenti, mutevoli; c' è un effetto caratteristico ottenuto: di onde accavallantesi e di grigio schiumoso; del resto, l' artista non può dare altro, fissato come a una pietra.

Perciò Mosè Bianchi non può dar scosse, neppure nelle sue espressioni più belle. Ci esaltiamo più noi perchè penetriamo nella sostanza vitale della sua intuizione fantastica, direi dalla vis del suo germe, di quanto possa esaltare, per diretta comunicazione, l' aspetto definitivo delle pitture.

Chioggia risonante in tutti i quadri che vi si ispirano fa però supremamente sentire la grandezza austera di questo artista: grande nei suoi limitati confini.

Dovunque ritroviamo i segni che accennano il mare agitato, poi quell' impasto di colore nelle figure al vento sul ponte; e

c' è già il gioiello: così « ponte a Chioggia » (app. a Treccano, Milano).

I quadri di Venezia appartengono allo stesso ciclo lagunare: e fra questi: « il ponte di Rialto » (app, Giulia Crespi Morbio, di Milano) è uno dei più notevoli. Il quadro è saldamente costruito, fissato dal gesto del gondoliere e dal taglio del ponte. Vi si sente con intensità il fascino delle acque mosse, e la vita del colore in quello squarcio che appare al di là dell' arco, il palazzo illuminato dal sole, e le acque e le barche. È un palpito gonfio di gioia, e la massima ricchezza visiva di Mosè Bianchi si sente celebrata qui in questa apparizione, resa come improvvisa, con il contrasto efficace del ponte.

Il « molo di Chioggia » — (app. Gustavo Botta, Milano) è in tutto preso dal senso del sole immenso: c' è la gioia dello spazio intorno al gruppetto di gente, la vela d' oro diviene il centro della visione serena.

Nella corona della visione di Chioggia, altre variazioni si offrono: c' è « Chioggia d' inverno » — (app. Dr. Enrico Regazzoni, Milano), tranquilla nel disegno che meglio si delinea dei canali, i quali danno anche al quadro un' ordine e una larghezza ferma.

Anche « laguna con barche « (app. avv. Piero Scotti, Milano) è una tempera pacata nella quale l' artista si compiace della forma slanciata elegante della barca poi del vuoto e del riposo intorno.

— « Chioggia » — (app. C. Pugliese Levi) è uno dei quadretti più caratteristici; l' intenso sapore pittorico, la calma del lavoro spontaneo ci danno sempre quel senso di quiete e di benessere, dinanzi alle manifestazioni dell' artista; questo slancio di scialli con le loro ombre e poi il respiro di nubi rosa, ci appaiono il segno essenziale di Mosè Bianchi dolce e facile pittore; in ciò è anche il suo segreto di arrivare subito senza soste, nell' abbozzo stesso all' opera d' arte; chè il ritmo del fare si accorda a quello del contenuto.

Il dono migliore di Mosè Bianchi è nel senso del movimento all' aria aperta, nella pennellata viva che ricrea un fremito di vita; il ritmo impresso al centro di un quadro gli dà tutta la esistenza.

E dal quadretto piccolo, dove l' artista dà una vera concentrazione abilissima di accenti e dove trova il massimo vigore se può schizzare lontano un gruppo che risalta contro cielo e mare, disordinato e semplice, dal piccolo quadro che è la sua forma più cara, Mosè Bianchi sa passare talvolta alle dimensioni

maggiori, serbando quel senso diretto del vero non solo, ma anche le qualità genuine dell' abbozzo.

È peccato che non abbia più assiduamente riconosciuto questa, la sua strada e abbia tanto spesso voluto allontanarsene per dipingere scene patetiche.

Lasciando Chioggia (non si finirebbe di parlare di gioielli, come quelli che sono in possesso di Pompeo Mariani, di Giorgio Belloni, di Giacinto Gallina, di Tullio Fossati, e di Mario Rossello, vedute terse e multiplamente vive, quà e là improvvisamente segnate da un' energia prorompente), si può venire ad un altro capolavoro di Mosè: il quadro « sui monti del Garda » (app. Alberto Magnocavallo Brescia). È anche a riavvicinarlo a paesaggi deliziosi come i « dintorni di Monza », un vertice dell'arte di Mosè Bianchi, perchè la trepidante impressione rompe la timidezza, sale a una gagliarda effusione di gioia luminosa.

Non più tenuità crepuscolare, non più tempo di pioggia, ma audacia, vigore: il taglio della strada sopra un colletto, contro il vuoto è reso evidentissimo, e lo stesso luogo alto sul lago dà un senso di leggierezza e di letizia: poi un' altra volta l' artista da al centro il movimento del cammino in avanti del gregge: nell' atteggiamento della donna che si avanza con le pecore, la testa arrovesciata sul bastone teso orizzontale sulle spalle, è la sintesi di gioia, di canto, di libertà.

La strada con le incisioni profonde lasciate dalle ruote dei carri e l' ombra delle pietre chiare, tutta la visione pare vaporare, librarsi, e un alberello solo freme in aria.

Il motivo è semplice, ma la freschezza di Mosè Bianchi, il suo fremito è qui anche splendore, pienezza di vita.

Se anche qui c' è qualche stonatura che altrove non si trova, qui è l' arte possente, in alto, che realizza tutto un momento intenso di vita nella natura.

Anche in questo quadro elementare, vigoroso, l' erba che è cara allo spirito di Mosè Bianchi, è stata resa amorosamente.

Ci sono altri numerosi paesaggi nei quali l' espressione è delicata; la « solitudine autunnale » (app. avv. Ferruccio Bolchini, Milano) è una visione di ottobre, con tutto splendore di vita, e nella « strada di montagna » (app. Dr. Antonio Cattaneo, Milano) a un angolo di strada, è dato il senso del verde grasso pieno d' acqua; ma rare sono simili espressioni vigorose di natura solitaria.

Lo spirito di Mosè Bianchi si afferma per lo più nelle scene di animali, di greggi e di mandrie: egli da una interpretazione unica, sottile della vita nei corpi delle caprette, nel disegno fine

delle ossa che limpidamente stacca dallo schizzo di colore; così le pecore in moto entro la freschezza verde, danno più volte motivo alla chiara pittura.

« Pendici del Gignese » (app. al Comm. Primo Bonacossa, Milano) dà il senso della quiete e della vivacità del verde al sole, in un luogo d' ombra ove è la calma vita di un gregge: il verde ha un movimento e un ondeggiamento, quasi uno sciacquio continuo, non inferiore a quello delle acque.

Il movimento di una mucca veduta di dorso, trascinata duramente da una contadina, e il movimento di un' altra, che segue dietro accomodandosi i panni; il moto dell' animale ossuto, barcollante e il passo dei piedi nudi, segnati come nelle istantanee, hanno trovato una interpretazione felice, definitiva, perfettamente fissata, non si sente l' aderenza obbiettiva al vero, ma solo lo spirito di questa penetrante realizzazione, che dà l' aspetto normale di cose note.

Anche uno degli ultimi lavori, del periodo triste di Verona dà un vigoroso incisivo disegno di mucche in moto.

La natura si rivela a Mosè Bianchi, così confidenzialmente, con qualche animale domestico, qualche creatura amica.

In fondo, nella sua arte del bozzetto, Mosè Bianchi come un novellatore a fatica rinuncia all' episodio: esso gli è necessario per dare un aspetto unitario, una ragione d' essere, una equilibrata simultaneità di forme al suo quadretto.

Dai primi abbozzi quadri, dalla « brianzola » compostamente schizzata nel sobrio carattere, agli interni con le galline e il tremolio della luce, fino alle vedute maggiori all' aria aperta, Mosè Bianchi ha sempre improvvisato e conchiuso le sue opere d' arte così.

I così detti quadri di genere di valore — quelli vivi di vita propria, come il « il ritorno dalla sagra » sono una cosa sola con i quadri di paese: non c' è mutamento di sorta. Anchè dove non siamo più all' aria aperta, come in un « moscacieca in sagrestia » — (app. Dr. Amedeo Cagnola, Milano) lo spirito è il medesimo.

Il quadretto si riattacca un poco ancora ai pittori del settecento, ma è vivo, vibrante in tutta la scena: e in un ramo verde di foglie, l' amore di Mosè Bianchi respira pur nelle mani del fanciullo che scherza.

Così anche « l' istanza » (app. Sig. a Ida Rava) è uno schizzo ben definito, vivo tutto nel valore e nella concretezza dei libri, delle carte realizzate con tinte delicate, alle quali si fondono le tre teste.

Interni, alberi, figure, scenette: variano gli schemi, l' or-

ganismo del quadro che è studio sincero di un aspetto momentaneo non muta; è lo studio per il « ritorno dalla sagra » vale come il quadro che ha mantenuto quella genuina immediatezza.

Il segreto dell' arte di Mosè Bianchi è in questa incomparabile capacità di essere semplice, e di arrivare — dove non c' è niente — all' irresistibile zampillo di movimento, al riso di luce, che emergono al primo disegno, o all' abbozzo o al quadro, o all' acquarello sottile.

IV.

A questa limitata, e precisa interpretazione di Mosè Bianchi qualcuno si ribellerà, protestando che vengono lasciate come nulla, tutte le opere maggiori, create con vero studio, le grandi scene composte, i capolavori di umanità.

Per me quando si esce dalla fremente vita dei quadretti sentiti, come quelli sopra considerati, si esce dal dono puro, originale dell' artista.

Lascio ad altri di ammirare « la benedizione delle case »; « il pittore Londonio » o magari l' ineffabile « colloquio del Galantino con Donna Clelia ».

Quando ai quadri lisci e pensati nel loro romanticismo letterario come « i fratelli al campo » e la « parola di Dio », non si possono disconoscere meriti di forma, ma qui non è la vera creazione del nostro artista, troppo pesa l' influenza di altri.

Molti buoni ritratti ha lasciato Mosè Bianchi, ma senza arrivare all' espressione spirituale superiore: uno dei migliori certo è quello di Pompeo Mariani.

Un' opera isolata, realmente raggiunta una volta, dopo tanta ricerca e tanto spasimo è — « la monaca di Monza e l' amante Egidio » della Galleria municipale d' arte moderna di Torino.

Opera d' arte studiata, limata, ma realmente elevata nella sottile raccolta espressività ottenuta con tanta sofferenza, la « monaca di Monza » resta un' immagine trovata, indimenticabile.

L' antipatia per un genere non potrà mai travolgere questa creazione. È stata data nell' equilibrio; attraverso un processo di interiore ed esteriore adeguazione degli elementi a un' idea lontana; ed è riuscita espressa per quella tonalità squisita di pallore, quel gesto misurato drammatico delle dita fra i capelli, onde tutta la creatura ha una voce bianca, lontana penetrante, profonda.

La « monaca di Monza », lo dimostra tutto lo studio pre-

paratorio, è evidentemenae un' opera d' eccezione, anche per l' artista. Poche altre cose degne di starle vicino, egli ha dato.

Felici sono le opere allegoriche date con lo stesso fare di getto, con lo stesso spirito dei bozzetti migliori: tale « il genio della resurrezione » (app. all' on. Magno Magni, Milano) e sopratutto « Paolo e Francesca », bozzetti per l' affresco di Lonigo.

In queste espressioni è tutto Mosè Bianchi vivo; la sua linea acuta, lo slancio al centro del quadro, la chiarezza che vi si illumina.

Dopo vent' anni dalla sua morte, Mosè Bianchi dovrebbe essere valutato finalmente con un chiaro senso del suo vero dono di forma nuova, della sua vera sostanziale espressione.

Dalla mostra commemorativa, completa, Mosè Bianchi deve muovere ad avere un posto — sia pure più modesto di quello che vorrebbero i suoi sacerdoti, nella storia dell' arte moderna.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

ganismo del quadro che è studio sincero di un aspetto momentaneo non muta; è lo studio per il « ritorno dalla sagra » vale come il quadro che ha mantenuto quella genuina immediatezza.

Il segreto dell' arte di Mosè Bianchi è in questa incomparabile capacità di essere semplice, e di arrivare — dove non c' è niente — all' irresistibile zampillo di movimento, al riso di luce, che emergono al primo disegno, o all' abbozzo o al quadro, o all' acquarello sottile.

IV.

A questa limitata, e precisa interpretazione di Mosè Bianchi qualcuno si ribellerà, protestando che vengono lasciate come nulla, tutte le opere maggiori, create con vero studio, le grandi scene composte, i capolavori di umanità.

Per me quando si esce dalla fremente vita dei quadretti sentiti, come quelli sopra considerati, si esce dal dono puro, originale dell' artista.

Lascio ad altri di ammirare « la benedizione delle case »; « il pittore Londonio » o magari l' ineffabile « colloquio del Galantino con Donna Clelia ».

Quando ai quadri lisci e pensati nel loro romanticismo letterario come « i fratelli al campo » e la « parola di Dio », non si possono disconoscere meriti di forma, ma qui non è la vera creazione del nostro artista, troppo pesa l' influenza di altri.

Molti buoni ritratti ha lasciato Mosè Bianchi, ma senza arrivare all' espressione spirituale superiore: uno dei migliori certo è quello di Pompeo Mariani.

Un' opera isolata, realmente raggiunta una volta, dopo tanta ricerca e tanto spasimo è — « la monaca di Monza e l' amante Egidio » della Galleria municipale d' arte moderna di Torino.

Opera d' arte studiata, limata, ma realmente elevata nella sottile raccolta espressività ottenuta con tanta sofferenza, la « monaca di Monza » resta un' immagine trovata, indimenticabile.

L' antipatia per un genere non potrà mai travolgere questa creazione. È stata data nell' equilibrio; attraverso un processo di interiore ed esteriore adeguazione degli elementi a un' idea lontana; ed è riuscita espressa per quella tonalità squisita di pallore, quel gesto misurato drammatico delle dita fra i capelli, onde tutta la creatura ha una voce bianca, lontana penetrante, profonda.

La « monaca di Monza », lo dimostra tutto lo studio pre-

paratorio, è evidentemenae un' opera d' eccezione, anche per l' artista. Poche altre cose degne di starle vicino, egli ha dato.

Felici sono le opere allegoriche date con lo stesso fare di getto, con lo stesso spirito dei bozzetti migliori: tale « il genio della resurrezione » (app. all' on. Magno Magni, Milano) e sopratutto « Paolo e Francesca », bozzetti per l' affresco di Lonigo.

In queste espressioni è tutto Mosè Bianchi vivo; la sua linea acuta, lo slancio al centro del quadro, la chiarezza che vi si illumina.

Dopo vent' anni dalla sua morte, Mosè Bianchi dovrebbe essere valutato finalmente con un chiaro senso del suo vero dono di forma nuova, della sua vera sostanziale espressione.

Dalla mostra commemorativa, completa, Mosè Bianchi deve muovere ad avere un posto — sia pure più modesto di quello che vorrebbero i suoi sacerdoti, nella storia dell' arte moderna.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

Rassegna Politica

SOMMARIO: La situazione in Germania dopo le elezioni — Mancato sgombro di Colonia — Laboriose trattative per l'accordo economico colla Francia — Il congresso del Consiglio delle Nazioni a Roma — Le questioni della Saar e di Danzica — Conferenza finanziaria interalleata a Parigi — I privilegi e le spese di occupazione — Il concorso dell'America e i debiti interalleati — La rivoluzione in Albania e la vittoria di Ahmet Zogu — Iugoslavia, Albania e Bulgaria — L'arresto di Radich — Trotsky arrestato in Russia — La ritirata spagnuola nel Marocco — altri avvenimenti minori — Notizie retrospettive di politica interna in Italia e rinvio di commenti alle più recenti.

Le elezioni germaniche, riuscite coll'accresciuto numero dei socialisti, di taluni dei tedesco nazionali e dei tedesco-popolari, e di taluni del Centro, e dei democratici, con diminuzione dei comunisti e colla fine dei popularisti estremisti di destra, hanno, pur nel complessivo resultato favorevole ai partiti medi repubblicani, lasciato gli stessi e forse aumentati ostacoli alla formazione di un ministero vitale. Infatti dopo le dimissioni del Cancelliere Marx e dopo gli inutili tentativi di piccole e grandi coalizioni lo stesso Marx si è dovuto ripresentare all'oggi riaperto parlamento piuttosto come capo di un ministero d'affari (a tre ministri dimissionari si sostituirebbero degli uomini extraparlamentari) che come presidente di un gabinetto spiccatamente politico, in quantochè le accresciute difficoltà coll'estero tra cui il mancato sgombro di Colonia pel 10 Genuaio, le arrestate trattative per un trattato commerciale franco-tedesco, e gli imminenti convegni internazionali di carattere finanziario accentuano ancora una volta la precarietà e la delicatezza della situazione. A intorbidarla all'interno vi è stato anche il processo intentato dall'Ebert Presidente della repubblica, contro un giornale che l'aveva accusato di aver capitanato e eccitato lo sciopero dei metallurgici in tempo di guerra; l'accusa come tale, risultò infondata, e il giornalista fu condannato a mite pena. Ma la sentenza volle in certo modo ritener come virtualmente coinvolto nello sciopero l'Ebert, quantunque questi vi avesse spiegato opera normalizzatrice e di richiamo degli operai alla

disciplina e al lavoro. Il paese ha manifestato però tutta la sua simpatia e solidarietà all' Ebert perchè la sua figura è rimasta non offuscata da alcuna macchia e anche perchè come capo supremo del paese non ha disdegnato di adire i tribunali comuni contro un' accusa ingiustamente formulata. Ma le lotte interne non si acquietano: i tedesco-popolari evidentemente ormai alleati ai tedesco nazionali hanno provocato una crisi contro il ministero Braun in Prussia, e mirano a staccare il centro cattolico dai democratici onde fondare una coalizione borghese in Prussia e nel Reich. Crediamo però che il Centro non si piegherà a questa manovra, e rimarrà fedele alla concezione e alla tattica democratica.

Già nella assemblea del Consiglio della Società delle Nazioni tenutasi in Roma si delinearono ostacoli non lievi al raggiungimento di quella politica di conciliazione su cui la Germania aveva fondato le sue speranze. Il Consiglio il quale rimandò innanzi tutto alla sessione di Marzo su richiesta dell' Inghilterra ogni lavoro preparatorio alla questione del disarmo, perchè collegata al richiesto rinvio dell' esame e della possibile ratifica del nuovo patto di Ginevra per l' arbitrato internazionale, ebbe ad occuparsi tra le altre minori, di due questioni; una sul modo di funzionare della Commissione di mandato interalleato nella Saar, a cui la Germania faceva carico di violare i diritti dei suoi sudditi specialmente in materia scolastica, l' altro sull'azione al solito della Commissione interalleata a Danziga. Ambedue le questioni furono risolte in conformità del parere dei relatori senza che le petizioni dei sudditi germanici fossero prese in considerazione. Si aggiunga che apparve in quel Consesso riaffermata e più stretta l' intelligenza anglo-francese, e ciò si capisce a scapito della nazione avversaria. Già vi si intravide che sarebbe stato cercato un pretesto qualsiasi per non devenire da parte dell' Inghilterra (accontentando così la Francia) all' abbandono di Colonia pel 10 Gennaio, termine espressamente contemplato dal trattato di Versailles. Il pretesto è stato trovato infatti nel rapporto provvisorio rimesso dalla Commissione militare di controllo interalleato la quale ha trovato inadempiente la Germania in certi punti concernenti i suoi obblighi di disarmo; essi sarebbero sostanzialmente, la ricostituzione di uno stato maggiore, e l' aumento numerico della Reichsvehr e sopratutto l' incremento dell' istruzione premilitare. Su tale rapporto il consiglio degli ambasciatori ha formulato e trasmesso una sua nota a Berlino, annunziante il rinvio dell' abbandono di Colonia sia pure in linea provvisoria, ossia almeno fino alla redazione di un

rapporto definitivo della Commissione di controllo che comprovi meglio adempiuti gli impegni pel disarmo assunti dalla Germania in conformità dei trattati.

Sta adunandosi a Parigi mentre scriviamo, la Conferenza finanziaria interalleata. Essa ha da occuparsi di problemi di una certa importanza. Si tratta della repartizione del retratto conseguito dall' esecuzione del piano Dawes. In primo luogo sorgerà la questione dei diritti di prelazione, sia per la spesa di occupazione tanto sul Reno che nella Ruhr, sia per la parte in cui intende concorrervi anche l' America per il medesimo titolo ed anche per riparazioni. V' è anche la prelazione del Belgio i cui limiti possono esser diversi secondo la soluzione data ai privilegi suddetti. V' è poi il modo di reparto da stabilire specialmente se vi concorre l' America, turbando così le percentuali stabilite a Spa. V' è poi la questione più grossa che quantunque non figuri sul programma verrà immancabilmente sul tappeto. Quella dei debiti interalleati. Siccome per talune potenze riparazioni e debiti sono faccie d' uno stesso poliedro (v. Italia e Francia) così il reparto delle riparazioni porterà seco la questione dei debiti. Già l' America e specialmente colà l' opinione pubblica premono vivamente per una soluzione sulla base del riconoscimento dei debiti. La Francia aveva iniziato dei sondaggi, e ultimamente interessandovi la Commissione Americana per il regolamento dei debiti aveva per bocca dello stesso Ministro Clementel fatto un quadro della sua situazione finanziaria, chiedendo in sostanza e in base ad essa una moratoria di 10 anni, un pagamento rateale ripartito in altri 80, e con un interesse minimo e quasi irrisorio. Il passo del Clementel sembra non abbia avuto un buon accoglimento in America, e si è così voluto ridurre a uno scambio personale di idee fra il Clementel e un componente della Commissione Americana. L' Inghilterra dal canto suo non ostacolerebbe un regolamento franco-americano, ma non è disposta a rinunziare al recupero almeno di quanto essa sborsa per le anticipazioni da lei garantite all' America; se questo rimborso non le viene dalle riparazioni tedesche lo pretende dalle potenze alleate. La cosa come si vede è assai complicata. L' Italia dal canto suo pare non abbia fatto ancora nessun passo per la regolarizzazione del suo debito sia verso l' America sia verso l' Inghilterra. Ma se la Francia entra in simili trattative, dovrà pure entrarvi l' Italia. Alla conferenza di Parigi che si è iniziata il 7, interviene per il governo italiano l' on. De Stefani, con altri membri tecnici; i ministri delle finanze alleati sono pure a capo delle varie missioni. Ma si capisce che

dietro di loro dovranno dire la loro parola più conclusiva gli ambasciatori delle potenze che appunto a Parigi formano il consiglio permanente e rappresentativo delle nazioni alleate; una conferenza quindi che è apparentemente tecnica ma sostanzialmente politica, sia pure ad referendum.

Di altri avvenimenti esteri segnaliamo l'avvenuta rapida insurrezione e rovesciamento di governo in Albania da parte di Ahmet Zogu già cacciato prima da Fan Noli, e che ora è rientrato trionfante prima a Tirana poi a Scutari e a Vallona occupando così tutta l'Albania. Fan Noli aveva accusato di intervento a favore di Zogu di forze irregolari o regolari Iugoslave. La Iugoslavia ha smentito; intanto la rivoluzione è stata completa e Fan Noli si è rifugiato in Italia.

In Iugoslavia il ministero Pasich in vista delle elezioni ha svolto preventivamente un' azione repressiva e punitiva contro Radich e i suoi seguaci, sciogliendone il partito e arrestando i capi compreso Radich sotto l' accusa di essere in relazione ed alleanza colla 3ª internazionale bolscevica, e quindi collo straniero. La mano forte se è efficace temporaneamente non distrugge il più sovente i germi che intende colpire. Vedremo quali effetti questa azione governativa porterà in Croazia nella prossima lotta elettorale. Nei Balcani viene sempre agitato non sappiamo se per sincero timore, o per fini interni, lo spettro bolscevico, e ad allacciare accordi in proposito il Presidente del Ministero Bulgaro Zankow si è recato in Rumenia e poi a Belgrado. Ma quest' ultimo suo viaggio non pare abbia sortito esito troppo soddisfacente.

In Russia Trotsky sembra caduto definitivamente in disgrazia e chi lo afferma prigioniero nel Kremlino e chi deportato nel Caucaso. Comunque un dissidio tra le tendenze dei capi bolscevichi è certo avvenuto, e sopratutto vi influisce l' atteggiamento dei contadini che alternano in questi momenti la loro fede bolscevica, col loro istinto di novelli piccoli borghesi.

Nel Marocco la ritirata spagnuola può dirsi compiuta e solo si susseguono guerriglie intorno alle novelle posizioni, guerriglie che per la ribellione degli Angeras si erano anche estese fino alla regione di Tangeri. De Rivera non tornerà dal Marocco che in questi primi inizi dell' anno; in patria le repressioni dei moti controrivoluzionari sono state severe, e alcuni scrittori liberali come Ibanez hanno riparato all' estero.

In Egitto la Camera è stata sciolta e pel 20 Gennaio sono state indette le elezioni.

In India si sono riaffacciati dei moti nazionalisti. In Cina

continuano gli strascichi delle recenti lotte fra i maggiori contendenti. Nell' Hediaz i Vahabiti hanno nuovamente attaccato le forze del Re ormai spinte verso la costa. In Svizzera è stato eletto a nuovo Presidente della Confederazione il Musy del Cantone di Vaud. In Francia il progetto di amnistia dopo ripetuto palleggiamento fra Senato e Camera è stato definitivamente approvato con alcune limitazioni sulla primitiva lezione, ed ha ottenuto alla Camera il suffragio di 340 voti favorevoli, e 136 contrari, superando così per l' evitato contrasto tra le due Camere, il pericolo di una crisi ministeriale.

Di politica interna ci limiteremo a poche notizie retrospettive, cioè all'avvenuto rigetto e successiva accettazione delle dimissioni dell'on. Giunta da Vice-Presidente della Camera, in occasione della richiesta a procedere nel suo confronto avanzata dalla Procura di Milano; alla presentazione da parte del Governo di un nuovo progetto di legge elettorale sulla base del ritorno al collegio uninominale: alla presentazione del progetto di riforma dell' esercito al Senato che ha eletto una commissione in gran maggioranza sfavorevole; alla riapertura del processo per l' uccisione di Don Minzoni; agli interrogatorii iniziati dall' Alta Corte di Giustizia per la denunzia contro il Sen. De Bono interrotti per l' improvvisa morte di uno dei Senatori inquirenti il Comm. Persico, a cui subentrerà il De Andrea; all' imminente chiusura dell' istruttoria Matteotti per l' avvenuta presentazione della perizia necroscopica, e per la estradizione del nuovo supposto complice Malacria concessa dalla Francia, ultimi elementi ormai utili a completarla.

Dei più recenti avvenimenti di cui i lettori del resto sono a piena e fresca cognizione, rimandiamo l' esame ad un' ulteriore rassegna, e quindi anche nella compilazione dei documenti, di cui i più sono universalmente noti, ci limitiamo a registrare solo gli indispensabili alla continuità della cronaca.

Chiudiamo queste note segnalando la solenne apertura della porta in S. Pietro e nelle altre Basiliche colla quale nel 25 Dicembre si è iniziata in Roma, e così per tutta la cristianità la celebrazione dell' anno Santo.

8 Gennaio.

CENSOR

DOCUMENTI E NOTIZIE.

Resultato delle elezioni in Germania.

(*6 Dicembre*). Complessivamente hanno votato 30 milioni di elettori, e cioè 1.750.000 di più del 4 maggio scorso: il che significa un' altissima percentuale di votanti Il nuovo Reichstag avrà perciò, dato che secondo la legge elettorale tedesca il numero dei seggi è proporzionale a quello dei voti, circa 20 deputati di più della disciolta Camera, che ne contava 472.

Ecco i resultati di questo computo confrontati con quelli delle precedenti elezioni dol maggio:

	7 dic. 1924	4 mag. 1924.
Socialisti	130	100
Tedesco-nazionali	102	96
Centro	68	65
Tedesco-popolari.	50	44
Comunisti	45	62
Democratici	32	28
Popolari bavaresi	19	18
Partito economico e cont. baveresi .	17	10
Social-nazionali (Völkisch) . .	14	32
Gruppi minori	12	19

Dal colloquio di Austin Chamberlain ai giornalisti in Roma.

(9 Dicembre) Ha dichiarato che il Governo inglese, appena costituitosi, volle che il Ministro dogli Esteri assistesse al convegno della Società delle Nazioni, per attestare a questa la sua più grande considerazione, ed il più alto rispetto, e nel contempo cogliesse l' occasione per prendere contatto coi colleghi ministri degli altri Stati. Il sig. Chamberlain venne molto lieto, per quanto fosse molto difficile il momento per assentarsi da Londra, proprio quando si apriva la Camera dei Comuni. Ma è stato per Chamberlain un vero piacere conoscere i due presidenti del Consiglio di Francia e d' Italia. Ricorda di avere avuto un lungo, importante, e spera utile, colloquio col sig. Herriot a Parigi, come a Roma ha avuto un altrettanto lungo, importante, e confida altrettanto utile, colloquio col sig. Mussolini. Ha espressioni di viva simpatia per la stampa della quale apprezza il valore e l' importanza, e dichiara di essersi sempre trovato molto volentieri coi giornalisti nei suoi trenta anni di vita parlamentare.

Ne segue una cordiale conversazione dalla quale risulta che il sig. Chamberlain, tanto col sig. Herriot, che con l' on. Mussolini, si è intrattenuto non solo sul problema del Marocco, ma anche su quelli di tutto il litorale dell' Africa del nord. Le conversazioni erano improntate all' interesse esclusivo del mantenimento della pace.

Base della politica inglese è quella di ottenere una collaborazione tra le nazioni interessato, e cioè: Gran Brettagaa, Italia, Francia e Spagna per risolvere amichevolmente, nell'interesse comune, tutte le difficoltà. Questa collaborazione è necessaria ed indispensabile, tanto più allorchè possono manifestarsi punti di vista non uniformi di questo o di quello Stato. Nè a Parigi, nè a Roma si è affatto parlato di equilibrio del Mediterraneo, ma soltanto di collaborazione amichevole.

E ad un accordo è prevedibile che si arriverà senza difficoltà, perchè le conversazioni iniziate con l'on. Mussolini e col sig. Herriot sono state caratterizzate da spirito conciliativo e collaborazionista.

Adunanza del Consiglio della Lega delle Nazioni sul rinvio della questione del disarmo.

(9 Dicembre). Il delegato cecoslovacco, sig. Benes, aderisce in nome del suo governo, e nella sua qualità di relatore, sulla riduzione degli armamenti, propone l'approvazione della seguente risoluzione:

« Il Consiglio dopo avere intesa la richiesta e le osservazioni del rappresentante dell'impero britannico, e le dichiarazioni fatte dagli altri membri del Consiglio, decide di porre all'O. D. G. della sua riunione del marzo il lavoro di preparazione della conferenza sulla riduzione degli armamenti, che esso doveva trattare durante la presente sessione in virtù del protocollo di Ginevra, e in conformità alla risoluzione approvata a Bruxelles il 23 Ottobre 1924. Le altre disposizioni di questa risoluzione dovranno essere applicate tenendo conto di questo cambiamento di data ».

Il consiglio approva alla unanimità la risoluzione del delegato della Cecoslovacchia.

Il delegato della Cecoslovacchia Benes propone quindi, parlando del problema della riduzione degli armamenti di scegliere come data della conferenza che sarà tenuta in questo riguardo, il 4 Maggio 1925 allo scopo di concedere il maggior tempo possibile ai singoli governi per prepararsi ai lavori che in questa conferenza verranno trattati. Il Consiglio approva.

Da un'intervista del Cancelliere Marx ai giornali.

(24 Dicembre). Nessuno al mondo — ha continuato il Cancelliere — potrebbe contestare che la Germania non abbia fatto onore ai suoi impegni essenziali relativi al disarmo; che la Germania non sia disarmata come non lo fu mai nessuna grande nazione; e neppure si potrebbe parlare di possibilità di una aggressione da parte della Germania.

La occupazione di una provincia renana fu prevista dal trattato di Versailles come garanzia contro un attacco della Germania che si trova invece attualmente nell'impossibilità assoluta di aggredire. Interpretando lealmente il trattato è impossibile fondarsi su cavilli per prolungare l'occupazione oltre la data stabilita nel trattato stesso dagli alleati per garantirsi.

Il Cancelliere ha concluso dicendo che se si incontrassero nell'evacuazione nella zona di Colonia delle difficoltà tecniche per continuare la occupazione della Ruhr, bisognerebbe allora cominciare con sopprimere l'occupazione stessa poichè altrimenti per il mantenimento di un regime illegale, come è l'occupazione della Ruhr — si commetterebbe un'altra azione illegale.

Scioglimento del partito di Radich in Iugoslavia.

Belgrado, 24.

(*24 Dicembre*). La decisione di sciogliere il partito dei contadini repubblicani croati, presieduto da Radic è stata presa dal Consiglio dei Ministri ieri sera, dopo un animatissimo dibattito.

Il provvedimento si basa sulla legge per la protezione dello Stato, che diventa applicabile avendo il partito di Radic aderito all'Internazionale dei contadini, fondata a Mosca.

Le autorità politiche della Croazia hanno ricevuto stanotte istruzioni per procedere allo scioglimento del partito ed eseguire i mandati di cattura spiccati contro i Capi del movimento, fra i quali si trova il vice-presidente della Camera Macek.

Il parlamento egiziano disciolto.

Cairo, 24

Il Re ha firmato il decreto che scioglie il parlamento. Le elezioni dei delegati ai collegi elettorali sono fissate per il 20 gennaio.

I collegi elettorali eleggeranno i deputati il 24 Febbraio. La nuova Camera, si riunirà il 6 marzo.

Difficoltà di costituire il gabinetto in Germania.

Berlino, 2 gennaio notte.

Il Reichstag è convocato per lunedì, e ancora non si sa se per quel giorno il nuovo Gabinetto sarà composto.

La situazione era oggi ancora quella che era tre settimane addietro. Centro e tedesco-popolari irrigiditi nelle rispettive posizioni che rendevano impossibile sia una coalizione a destra sia a sinistra, sia una nuova coalizione di minoranza di partiti medi.

Verso mezzanotte è stato diramato un comunicato ufficiale che annunzia che il Presidente dell'Impero Ebert ha dato una volta ancora al Cancelliere Marx l'incarico di avviare trattative coi capi partito.

Le personalità più influenti delle frazioni parlamentari — dice il comunicato — devono riflettere sulla gravità del momento politico presente che consiglia di evitare la costituzione di un Gabinetto extraparlamentare; è quindi necessario — conclude il comunicato — di tentare un'ultima volta la creazione di un Gabinetto a maggioranza parlamentare ».

Nei circoli politici dove il comunicato ha sollevato vivi commenti si è del parere che i nuovi sondaggi del Cancelliere Marx non daranno risultati positivi, e si ritiene pertanto che il Gabinetto Marx si ripresenterà al nuovo Reichstag dopo un rimpasto.

La conferenza degli ambasciatori respinge l'evacuazione di Colonia.

(2 *Gennaio*). La Conferenza ha messo subito allo studio i termini della nota che i governi alleati indirizzeranno a questo riguardo al governo tedesco, prima del 10 gennaio prossimo.

La riunione ha avuto luogo al Quay d'Orsay. Kambon, rappresentante della Francia, presiedeva. L'Italia era rappresentata dall'ambasciatore Romano Avezzana; l'Inghilterra da Lord Crewe; il Belgio dal barone Gaippler Dhestroy; il Giappone dal visconte Ishii.

Secondo i termini dell'ordine del giorno, la Conferenza doveva prendere conoscenza del rapporto della Commissione interalleata di controllo militare in Germania, relativo alle operazioni effettuate dalla Commissione stessa, durante l'ultima quindicina di giorni, e del rapporto del Comitato militare interalleato di Versailles sullo stesso argomento.

La seduta di stamani è stata importante, perchè non soltanto le potenze occupanti, Francia, Inghilterra e Belgio, ma anche l'Italia e il Giappone sono d'accordo nel riconoscere che la Germania non ha, attualmente, osservato fedelmente gli obblighi di disarmo impostile dal trattato di Versailles e non ha adempiuto alle condizioni prescritte per l'evacuazione della zona di Colonia il 10 gennaio prossimo.

Contenuto della nota degli alleati alla Germania.

(5 *Gennaio*). La nota degli alleati circa la zona di Colonia, consegnata oggi dagli ambasciatori alleati, non ha suscitato, a motivo della crisi politica interna, quell'interesse che altrimenti non avrebbe mancato di sollevare. Essa del resto dopo le pubblicazioni della stampa francese ed inglese era perfettamente prevista

La nota precisa che sono state fatte sovrattutto le seguenti constatazioni: ricostituzione sotto altra forma di un grande stato maggiore tedesco; reclutamento e istruzione di arruolati volontari a breve ferma; non realizzata trasformazione delle officine di guerra; scoperta di eccedenze del materiale di guerra autorizzato; mancata riorganizzazione della polizia di Stato: soddisfazione non concessa agli Alleati relativamente ai provvedimenti legislativi ed amministrativi. La nota dice quindi che gli Alleati contano di ricevere fra breve una relazione della Commissione di controllo che permetterà di determinare ciò che gli Alleati dovranno attendere dalla Germania perchè possano essere considerati fedelmente osservati i suoi obblighi in materia militare.

La risposta della Germania.

(*6 Gennaio*). Il Governo tedesco ha consegnato stasera ai rappresentanti diplomatici delle grandi Potenze dell' Intesa a Berlino la risposta alla nota motivante il mancato sgombero della zona di Colonia. La risposta tedesca chiede che venga presentata alla Germania nel testo completo la relazione della Commissione militare interalleata, precisando le affermate inadempienze tedesche affinchè il Governo di Berlino sia in grado di esaminare le singole accuse. Il documento protesta quindi contro il mancato sgombero della zona di Colonia promesso per il 10 gennaio e nega la fondatezza delle ragioni esposte nella nota dell' Intesa che dovrebbero giustificare il mancato sgombero. In particolar modo la risposta tedesca nega la ricostituzione del grande stato maggiore e il reclutamento oltre i limiti previsti dal Trattato di Versailles. La nota tedesca dichiara quindi di considerare generiche le accuse elevate dall' Intesa.

Sospensione dei negoziati per l'accordo commerciale franco-tedesco.

Parigi, 6 gennaio, notte.

Come si prevedeva ieri, i negoziati per il *modus vivendi* commerciale franco-tedesco sono interrotti, ed il capo della delegazione tedesca von Trendelenburg è partito per Berlino. Egli ha però promesso di tornare entro quattro giorni. Il ministro del Commercio, Raynaldi gli ha rimesso prima della partenza nna serie di richieste riguardanti il regime transitorio per il periodo che correrà fra la scadenza del periodo di privilegi stabiliti dal trattato di Versailles — 10 gennaio — e la firma del nuovo trattato di commercio, specialmente riguardo al ribasso delle tariffe generali che si chiede alla Germania.

Notizie sul passo del Ministro francese Clementel verso l' America per i debiti.

(*31 Dicembre*). La nota del ministro Clementel, secondo dichiarazioni di personaggi americani, ha per oggetto essenziale di esporre la situazione finanziaria attuale della Francia. La nota costituisce insomma una ricapitolazione dello stato finanziario ed economico del paese. Clementel afferma ripetutamente la propria intenzione di rispettare gli impegni assunti verso l' America dai Governi precedenti. La Francia non rinnega alcuno dei suoi debiti. La nota propone infine una moratoria di 10 anni, e versamenti scaglionati su un periodo di 90 anni e al tasso d' interesse del 0,50 per cento. La moratoria di 10 anni è compresa nel periodo di 90 anni.

. . . . . Il ministro delle Finanze Clémentel ha ricevuto ieri i corrispondenti della stampa anglo-sassone esponendo loro quale sia ano che egli ha elaborato per risolvere il problema dei debiti interalleati.

Il ministro ha messo in evidenza che non si tratta ancora di un piano ufficiale del Governo francese. Secondo il *New York Herald* Clémentel ha proposto la creazione di una specie di piano Dawes per debiti. In altri termini egli ha proposto di procedere come si è fatto per la Germania: determinare la capacità di pagamento dei paesi debitori, studiare l'indice della loro prosperità e creare un organismo per il trasferimento dei capitali. Ma, a differenza di ciò che si fa per la Germania, non si dovrebbe imporre il controllo finanziario agli alleati, non essendo posta in dubbio la loro buona fede.

Esito della votazione alla Confederazione del Lavoro.

(*12 Dicembre a Milano*). Si proclamano i resultati dello scrutinio che sono: Mozione confederale voti 153.316, mozione massimalista voti 54.292, mozione comunista voti 32.596, astenuti 2.880, astenuti perchè non rappresentati 26.170.

Dal discorso del Papa ai Cardinali in risposta agli auguri natalizi.

(*24 Dicembre*). Il Pontefice ricambia con tutta l'effusione del suo cuore gli auguri i più cordiali, i più larghi ed i più ricchi, mentre si affretta a pregare Iddio perchè dia con la sua grande bontà i doni perfetti della sua grazia.

Il Pontefice ricorda anch'egli come ad un quarto di secolo alla dolce ricorrenza del Natale e del nuovo anno si aggiunge quella così solenne dell'Anno Santo. Ed egli si abbandona volentieri alla dolce suggestione di questi avvenimenti e volentieri toglie a ciascuno di questi eventi l'ispirazione dei voti e degli auguri che egli ricambia.

Eccoci — soggiunge Pio XI — alle feste natalizie; e torna nella moltiplicata celebrazione dei sacri Misteri ad apparire la grazia del Signore, portandoci le sue benedizioni. Torni a piovere dal cielo sulla terra la sua gloria e la pace agli uomini e sia questa pace e questa gloria splendida come il mio ed i vostri cuori desiderano: pace vera. Sia la pace della intelligenza nella cognizione sempre più larga della verità; sia la pace dei cuori nella coscienza di sentirsi puri; sia la pace dei cuori nella scambievole cordialità fraterna, nei rapporti individuali e sociali tra classi e classi tra popoli e popoli; sia la pace della volontà nella acquiescenza alla volontà di Dio.

« E dopo le feste natalizie ben venga l'anno nuovo, anno di rinnovamento, in modo che nel rinnovato fervore dei santi propositi si accresca l'ardore della fede e la pietà della devozione e alle sante feste ed al nuovo anno, come ara di luce divina, giunga l'Anno Santo. E sia anno veramente santo nel cuore di ciascuno, sia esso anno di purificazione, anno di elevazione, anno di santificazione. Allora veramente sarà anno di redenzione e di remissione ».

Dimissioni dell' on. Salandra da Presidente della Giunta del Bilancio.

L' on. Salandra, Presidente della Giunta generale del Bilancio ha mandato le sue dimissioni al Presidente della Camera con la seguente lettera:

Roma, 26 dicembre 1924.

Onorevole Presidente,

assoluto il compito di condurre a termine normalmente l' esame e la discussione dei bilanci per l' esercizio 1924-25, ho dovuto considerare che i limiti di forze e di tempo impostimi dalla mia età e dai molteplici impegni non mi consentano di assumere un eguale compito per i bilanci dell' esercizio 1925-26, dei quali si richiede il sollecito esame.

Debbo però con molto mio rincrescimento, rassegnare le dimissioni da Presidente della Giunta Generale del Bilancio, e pregarla di disporre che sia provveduto per la elezione del mio successore.

Colgo l' occasione per porgerle l' espressione della mia profonda osservanza.

Firmato: A SALANDRA

Consiglio dei ministri del 31 Dicembre.

Il Consiglio è durato fino alle 18,30.

Poco dopo è stato diramato il seguente comunicato ufficiale:

Il Consiglio dei Ministri è stato unanime nella valutazione della situazione creata da elementi irresponsabili e delle sue ripercussioni sopratutto economiche e finanziarie ed è stato altresì unanime nella decisione di applicare tutte le misure necessarie per la tutela degli interessi morali e materiali del paese.

Dal discorso dell' on. Mussolini alla Camera.

(*3 Gennaio*): Mussolini. Il discorso che sto per pronunziare, forse non potrà essere un discorso parlamentare. Può darsi che qualcuno trovi che esso si riallaccia a quello che pronunziai il 16 novembre 1922. Un discorso di questo genere può condurre o anche non condurre al consueto voto politico.

L' art. 47 dello Statuto, dice che la Camera dei Deputati ha diritto di accusare i Ministri del Re.

« Domando formalmente se in questa Camera o fuori di questa Camera, c' è qualcuno che si vuol valere di questo articolo. (Grandi applausi).

Dopo avere lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, è necessaria una sosta per vedere se sia il caso di camminare ancora insieme. Sono io che elevo contro me stesso una accusa.

Si è detto che io avrei fondato una ceka: Dove? Quando? non si è potuto sapere. C'è stata in Russia una ceka che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione. Nessuno mi ha negato tre qualità: discreta intelligenza, coraggio e disprezzo del vile denaro. (Applausi).

Ho sempre detto che la violenza deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. Volete proprio che io dovessi ordinare il giorno dopo del Santo Natale, una aggressione in Via Capo le Case, dopo il mio discorso di Monterotondo? Risparmiatemi di credermi così cretino. Avrei ordinato le aggressioni Misuri e Forni? Ricordate il discorso del 7 giugno quando minoranza e maggioranza si scontravano qui davanti. Il 6 giugno l'on. Del Croix squarcia l'atmosfera carica di elettricità. Il mio discorso del 7 rischiara la situazione. Io dico, accetto la critica serena. Come potevo dopo un successo così clamoroso, per cui la Camera si riaprì in una atmosfera idilliaca, pensare soltanto a qualche cosa contro un avversario che stimavo per la sua audacia? Che cosa dovevo fare?

Ci sono dei cervellini di grillo che sembrano quelli strateghi che facevano la guerra nei caffè (bravo). Ho avuto sempre gesti di energia; la repressione della rivolta della guardia Regia, Corfù, lo dimostrano. Per ristabilire la pena di morte bisogna prima che vi sia una legge. Io ho cercato di pacificare. Come si è risposto? Con la secessione dell'Aventino, con una campagna di stampa immonda e miserabile.....

Non è menzogna che le galere siano piene di fascisti, che la Milizia abbia giurato. Per l'autorizzazione contro l'on. Giunta egli piegò la maggioranza: la fece approvare. Presenta una legge elettorale Come si risponde? Accentuando la campagna. Si dice: i fascisti sono barbari e banditi. Si inscenarono le questioni morali. Le conosciamo le questioni morali! Si cercano le farfalle sotto l'arco di Tito.

Ebbene io dico qui alla Camera e al popolo: Io prendo su me la responsabilità politica, morale, storica, di quanto è avvenuto, (ovazioni). Se il fascismo è una associazione a delinquere io ne sono il capo (applausi), ed ho raccolto lo spirito della gioventù italiana.

In questi giorni si diceva: non c'è un governo! Io ho voluto che si giungesse dove si è giunti. Il popolo non rispetta i governi che si lasciano vilipendere. Il popolo ha detto il suo basta! Perchè la sedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano. (Viva il Re! Ovazioni).

Chi è fascista rischia ancora la vita. Sono stati uccisi 11 fascisti, uno ha avuto la testa staccata dal busto; tre misteriosi incendi, a Firenze a Roma e a Milano (il Presidente legge quindi un elenco di violenze sovversive. L'elenco è lunghissimo) Badate che l'Aventino ha avuto ripercussioni nel Paese. È allora che abbiamo detto: Basta! Signori! Vi siete fatte delle illusioni. Il partito e il governo sono forti. Se mettessi a scatenare la centesima parte dell'opera che ho messo a reprimere, oh! allora...

Ma non c'è bisogno. Il popolo vuole la sua pace. Gliela daremo con il lavoro e se sarà necessario con la forza. Il Governo in piedi è

forte e pronto a stroncare in pieno le sedizioni dell' Aventino. State certi che entro 48 ore dal mio discorso, la situazione sarà chiarita.

E ciò che ho in anima, non è capriccio di persona, nè libidine di Governo, ma amore sconfinato e possente per la Patria ».

Dimissioni e nomina di membri del governo.

Roma, 5, notte.

(*5 Gennaio*). Sua Maestà il Re ha accettato le dimissioni di S. E. l' on. Aldo Oviglio, Ministro di Grazia e Giustizia, dell' on. Alessandro Casati, Ministro della Pubblica Istruzione, dell' on. Gino Sarrocchi, Ministro dei lavori Pubblici.

Sua Maestà il Re, ha chiamato a sostituirli : l' on. Alfredo Rocco, per il Ministero di Grazia e Giustizia ; l' on. Pietro Fedele, per il Ministero della Pubblica Istruzione ; l' on. Giovanni Giuriati per il Ministero dei Lavori Pubblici.

C.

Recenti Pubblicazioni

Litterio Butti - Salmi. testo latino e trad. italiana. 2ª ed. con aggiunte. Avellino e C. Bari 1917.

Avemmo or non è molto, occasione di recensire su queste colonne un più recente lavoro del Butti, l' *Uomo nella Bibbia*, ma crediamo che non possa disgiungersi la critica laudativa di codesto volume, dall' esame di questi Salmi perchè essi ci danno la chiave della profonda preparazione con cui il Butti si è addentrato nello studio del mirabile Libro. I Salmi di cui nel '17 fu fatta una seconda edizione portandoli da 11 com' erano nella prima, a 22, scritti quasi tutti nel periodo turbinoso della guerra europea, ci svelano la terribile angoscia che nell' animo elevato dell' A. le pubbliche calamità e le ire dei popoli avevano suscitato.

Della guerra non vi si parla, ma la sua nemesi imperante costringe quasi l' assetato spirito dell' uomo a levarsi in più spirabil aere. Nei Salmi non sappiamo se più apprezzare la nobiltà del linguaggio biblico che gli accomuna ai più eletti esemplari di quei canti di dolore e di misericordia, o la passione di bontà e di giustizia divina che gli ispira. Essi possono davvero considerarsi come modelli del genere. La padronanza della lingua latina, e sopratutto del senso riposto di ogni forma d' eloquio attinta dal libro Sacro può dirsi perfetta.

I Salmi del Butti hanno la assonanza, la musicalità dei celebri canti davidici, e non si direbbero dettati da uno scrittore odierno, tanto ne emulano i ritmi e la venusta tradizionale.

Il fondo sostanziale dei 22 Salmi è uno solo pur nella molteplicità degli aspetti: il ritorno cioè dell' anima a Dio dopo le diuturne lotte combattute col peccato e con Satana. È una voce di pietà e insieme di speranza, è una ascesa che dalle brutture di quaggiù assurge alla contemplazione della perfetta Verità.

Ne consigliamo, come fa Mons. Vescovo di Bari nelle risposte alle prefazioni dedicatorie del volume, la lettura, e non solo ai ferventi cattolici, ma anche ai vacillanti nella fede dinanzi alle tormentose vicende del mondo.

C.

Direttore Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti e C. - Officina Tipografica - Via Cino — 1924

Per lo studio di un fenomeno etico-psicologico

Preciso subito i limiti di questo articolo, per la migliore comprensione di esso; io intendo anzitutto portare un contributo alle indagini dirette a spiegare il fenomeno dell'adesione morale (importi o no anche l'adesione politica) al governo fascista da parte di una non spregevole schiera di uomini che nella loro vita privata e pubblica sono stati sempre di elevato sentire e moralmente degni di rispetto; in secondo luogo intendo parlare di quegli altri che messi nel bivio di dovere pronunziarsi pro o contro, hanno preferito appartarsi, ed hanno sostenuto questa tesi come la più rispondente alla loro coscienza di cattolici.

I.

Il fenomeno da me primieramente accennato non è stato trascurabile, anzi per un verso, ha avuto notevoli espressioni anche nel campo del clero cattolico. Debbo però escludere da questa indagine quel periodo (che è per sè importante, ma non conclusivo ai fini di uno studio etico) che voglio chiamare delle rosee speranze, quando Mussolini avuto il potere dal Re, volle fare un Gabinetto con i rappresentanti dei vari partiti, e si presentò nella fantasia di molti (non di chi scrive) come arbitro fra gli estremisti fascisti e le eccessività di un parlamentarismo senza autorità e di un socialismo bolscevizzante. Le speranze furono presto deluse, ma non tutti compresero gli elementi e le ragioni della delusione: comunque, il problema morale sollevato dal fascismo nel periodo anteriore alla marcia su Roma, non ritornò nella coscienza pubblica che gradualmente, e per una serie di esperienze e di tappe, purtroppo, esclusivamente politiche che vanno dal Congresso Popolare di Torino (Aprile 1923) al delitto Matteotti (Giugno 1924).

Per migliore e più sicuro terreno di studio, è opportuno fermarci al momento presente che si inizia col delitto Matteotti, e che arriva agli attuali sviluppi; ma si farà qualche accenno al periodo anteriore. E poichè sarebbe vano parlare dei passio-

nali, degl' interessati, degli illusi, degli sciocchi, ai quali non può completamente applicarsi una seria indagine etica, escludiamo di proposito occuparci di costoro.



Lo stato d'animo generale di questi elementi, di fronte ai ben noti delitti dei fascisti e alle violenze contro le persone e le cose, non è affatto di approvazione e di consenso: anzi essi deplorano che ciò avvenga e augurano che cessi al più presto. Essi però negano che vi sia un nesso di causa ed effetto fra il regime fascista e i metodi di governo con lo stato d'animo di quei fascisti che alle violenze si abbandonano; anzi credono che in tanto è eccitabile il fascista in quanto le opposizioni ne determinano la resistenza, che poi, purtroppo, travalica i limiti della morale. Aggiungono per conto loro che la rivoluzione fascista, bene o male, legalizzata dal Re e dal Parlamento, acquistò diritti che è vano contrastare: e che quindi il contrasto determina una reazione, che se trasgredisce i dettami della morale e non può giustificarsi, certo può spiegarsi, e quindi impone dei limiti agli avversari.

Ho cercato di esporre obbiettivamente ed esattamente il ragionamento che ho sentito fare anche da persone di retta coscienza. Essi aggiungono, che in ogni governo e in ogni partito giunto al potere vi è del bene e del male; ma nel caso presente, il bene, sia nel campo morale e religioso, sia in quello dell' ordine, dell' economia e dell' amministrazione pubblica, supera il male di violenze inevitabili e di fatti locali: i quali del resto cadono sotto la sanzione del magistrato; e quindi l' adesione al governo può essere data con sicura coscienza.

Il problema morale è di doppio ordine; *subbiettivo* e *obbiettivo*. Il primo è così concepito: Chi è convinto della bontà delle tesi di principio e di applicazione surriferita, si può trovare al più in uno stato di coscienza erronea, ma la sua bontà di condotta, in rapporto alla sua convinzione, è eticamente ineccepibile. A questa affermazione occorre solo aggiungere che nello stato attuale di controversia, è difficile che uno acquisti tale stato di sicurezza della propria convinzione, che escluda ogni dubbio: e chi si trova in coscienza *erronea*, in queste circostanze, e ne prova qualche *dubbio*, ha l' obbligo di una migliore ricerca della verità e quindi di una revisione del suo stato d' animo. L' altro ordine, l'*obbiettivo*, porta ad una valutazione degli argomenti e dei criteri su esposti; il che serve d' indirizzo a coloro che o per dubbî

interni di coscienza o per criterio di studio, affrontano in sè e per sè il problema morale.

Per l'uno e per l'altro verso, il moralista e anche quel politico che non vuole prescindere dai motivi e dalle posizioni etiche nella vita pubblica, debbono tener conto delle indagini obbiettive sugli elementi di diritto e di fatto, che determinano il proprio giudizio e il proprio atteggiamento. Nè può essere diversamente, perchè altrimenti si dovrebbe ammettere o la separazione dell'etica dalla politica, ovvero tale incomprensione delle ragioni dell'etica, da farla indietreggiare di fatto sulle stesse trincee della politica, concepita, quest'ultima, come semplice *ragione di Stato*..



Ed ecco il nocciolo della questione nella sua oggettività: — « è eticamente approvabile l'appoggio positivo o l'adesione al governo fascista, nella fase morale che si attraversa? » — Per dare una risposta conviene precisare gli elementi sui quali cade il giudizio: — essi sono di due ordini, uno teorico e l'altro pratico. In via teorica non può affatto approvarsi il principio che la rivoluzione abbia dei diritti da far valere al di fuori delle linee non solo dell'etica generale, ma anche della legge positiva civile e penale, che è un legittimo vincolo uguale a tutti i cittadini. Un governo, sia pure rivoluzionario, che crei per sè un diritto di arbitrio, è fuori della legge morale; e non può essere moralmente appoggiato e sostenuto.

Nel fatto poi lo stesso governo, venuto più da una rivolta che da una rivoluzione, accettando il potere dalla mano del Re, ha giurato di osservare le leggi dello Stato: se tali leggi viola, il governo è spergiuro di fatto: ma se ammette poi per sè il diritto a violarle, crea un principio antitetico alla morale.

Infine, mai venne dal governo una riprovazione di principio alle violenze e ai delitti: si ebbero dirigenti del partito e partecipi ai poteri statali implicati nei delitti: il capo del Governo il 3 gennaio 1925 dichiarava di volere assumere in sè la completa responsabilità di ogni fatto del fascismo. È ammessa così una posizione politica al disopra della legge e della morale, senza attenuazioni di sorta.

Da queste affermazioni implicite o esplicite deriva una teoria di Governo inaccettabile per noi: è un *cesarismo governativo irresponsabile*, che ripugna ad una concezione di eticità dei pubblici poteri; ogni adesione a questi principii, e alle azioni che direttamente da questi principii derivano, non può non risultare anch'essa antietica.

Nè si può dire che tutto ciò sia un' astrattezza teorica, un modo di interpretare il regime fascista proprio delle opposizioni; poichè il punto fondamentale della controversia tra fascisti ed antifascisti, è sul terreno morale; e i fascisti tutti, nessuno escluso, e il capo in prima linea, hanno ammesso: — i diritti rivoluzionari in atto anche dopo il giuramento di fedeltà allo Statuto e alle leggi; — il diritto alle violenze almeno come rappresaglia pubblica; — la corresponsabilità dei capi e del governo alle sistematiche violazioni della legge morale e civile.

Il tentativo di riportare questa materia etica sul puro terreno politico, e darne una valutazione di semplice conflitto o parlamentare o pubblico, farne, cioè, una base dello sviluppo di un nuovo regime, al di là del bene e del male, non è riuscito e non può riuscire, perchè fortunatamente vi osta la coscienza generale, che sente che non è affatto superato il problema morale.

Come, infatti, potrebbe avvenire ciò? — Instaurando un diritto di Stato superiore alla legge morale; affidando l' esercizio di questo diritto ad una fazione vincitrice; e privando i cittadini di ogni diritto politico o civile che possa riferirsi al regime pubblico.

Questa sembra la nuova fase che ha inizio con il discorso del capo del Governo del 3 gennaio; e questa è di fatto una vera fase politica, nella quale si confondono molti dei lineamenti della vita morale collettiva. Ma questa fase, siccome quella che tende a privare la società statale dei diritti, dei quali era in legittimo possesso, ha due gravi tare morali, quella della violazione degli altrui diritti, e quella che il fine giustifichi i mezzi. L' una e l' altra sono da rigettarsi.



Coloro che desiderano di trovarsi in pace con la loro coscienza pur mantenendo l' adesione a un tale Governo, cercano varii argomenti estrinseci o indiretti, e credono di evitare la morsa del nostro ragionamento.

In primo luogo essi dicono: — « conveniamo che non sono accettabili questi principii, così enunziati; ma noi non siamo in una scuola filosofica, noi ci troviamo sul terreno pratico. Perciò, pur dissentendo in questi principii dal l' attuale governo, ne approviamo l' indirizzo pratico, che ha di mira il bene della nazione, e che difatti, non può negarsi, ne ha recato parecchio ».

La risposta non è difficile: il principio, *non sunt facienda mala ut eveniant bona* vale non solo nell' etica privata, ma anche

nella pubblica. Inoltre, i principi sopra enunziati non sono esposti da teorici astratti, sono ammessi come giustificazione dell' operato pratico e dal Governo e dal Fascismo. Se nella vita si potesse separare il principio dall'azione, non occorrerebbe lo studio dei principii, perchè la pratica sia di per sè giustificata dal volere il bene. È evidente che nessuno vuole il male positivamente: tutti, anche operando il male, vogliono il bene; sono i principii quelli che dànno la guida nel cercare il vero bene e i mezzi adeguati al bene; nel fissare i limiti del lecito e dell' illecito; nel concretare in leggi quel che la società umana possa fare o debba evitare.

Incalzano ancora i sopraddescritti nostri contraddittori: — « possiamo ammettere che vi sia qualche legame fra teoria e pratica; ma noi accettiamo il bene e deploriamo il male; e nella somma dei fatti, per noi è assai più il bene e assai meno il male ».

Si tratta di un giudizio pratico, che è assai difficile discutere con costoro, sulla semplice valutazione dei fatti; però che questa discussione era già iniziata dai giornali i quali avevano sollevata la così detta questione morale; il che oggi non avviene più per la soppressione dei diritti di stampa. Vi sono i processi penali in corso: molti elementi verranno fuori ai dibattiti: altri sono ben conosciuti negli ambienti politici; ogni persona, che cerca spassionatamente la verità, curerà avere quanto più elementi di giudizio è possibile. Una cosa deve fare impressione alla coscienza di questi uomini: che mai si è dato un caso simile in Italia, dal periodo dei governi paterni ad oggi, vuol dire in almeno tre secoli, che si sia contestato ad un governo la legittimità delle sue funzioni in base ad accuse morali, che hanno una portata teorica e pratica, che trascende il semplice delitto personale, anche a scopo politico.

Il fenomeno non è di quelli, che restano nel segreto di indagini e di valutazioni sulle intenzioni di questo o di quel governante, principe o ministro: ma investe tutto l' atteggiamento morale e politico di un partito e dei pubblici poteri da esso emananti.

Ma i filofascisti non si dànno per vinti, e replicano con fermezza, che deriva da una coscienza non scossa nè da fatti, nè dagli argomenti: — « l' Italia era al bivio ed è al bivio di scegliere o questo o un governo peggiore; e se anche vi è del male (e non possiamo negarlo) lo accettiamo per evitare un male maggiore ».

Per giudicare sul male presente e sul male futuro e sulla quantità maggiore o minore del male, non possiamo metterci

dal punto di vista etico, ma da quello squisitamente politico; e poichè in materia del futuro, l'affermazione e la negazione si equivalgono, nel senso che mancano gli elementi di certezza o anche di probabilità per emettere un giudizio serio, così tanto l'affermazione quanto la negazione non hanno valore alcuno.

Questo ragionamento può ripetersi sempre, anche con i peggiori governi che mai siano stati al mondo, perchè dice il proverbio: *il peggio non ha fondo;* esso però si basa sopra un equivoco o sopra un atto di viltà. Se sta in noi modificare il presente in meglio, non è a noi lecito, nei limiti della giusta attività umana, non sforzarci e non cooperare al meglio. Altrimenti ci adageremo sempre ad un peggio, che non ha limiti, perchè uno stato non buono può sempre idealmente paragonarsi ad un altro ipoteticamente peggiore.

Il punto etico di questa ultima questione sta in ciò: — quando la facoltà di contribuire a togliere un male sociale si trasforma in ciascuno di noi in dovere? — e quando il dovere da negativo (non adesione ad un ordine di cose dannoso) si trasforma in positivo (opporsi al male)?

Questa questione è degna di studio, ma è fuori dal tema; qui interessa togliere qualsiasi valore etico al vecchio ragionamento dei due mali; perchè uno è presente e reale, l'altro ipotetico e subiettivo; — il primo puo essere corretto dall'opera dei buoni, e il secondo, in quanto possibile, può essere dagli stessi prevenuto.

A questo punto i nostri contraddittori si attaccano ad una frase importante del ragionamento fin qui svolto, e dicono: — « la nostra adesione al Governo mira a correggere i difetti e a farne superare la fase di illegalità ». La parola fatidica è stata quella di « normalizzazione ». Anche qui siamo sul terreno delle valutazioni pratiche, e quindi la buona fede di quelli che affermano ciò può arrivare ad essere subiettivamente *tre volte buona* e rimanere ancora tale. Ma quando elementi rispettabili per molte ragioni, hanno disperato della normalizzazione e pur dopo essersi assunta una ben grave corresponsabilità, si sono staccati dal Governo, c'è da dubitare assai anche degli uomini seri eticamente coscienti, degni di rispetto nel campo morale e religioso; che cioè la loro persistente adesione non venga in certo modo inficiata da un preconcetto, che rende difficile la valutazione del limite tra la volontà e la convinzione.



Arrivati a questo punto ci è lecito passare le nostre indagini dal puro campo etico e dei fatti esterni, a quello psicolo-

gico e degli *stati d' animo*. Ci sono in ciascuno di noi dei motivi fondamentali, ai quali, consciamente o inconsciamente, si riducono i valori dei fatti o delle impressioni, per un complesso di tradizioni, convinzioni, interessi e affetti; dei quali è molto difficile fare un' analisi completa ed esatta: noi li chiamiamo *stati d' animo*. Questi influiscono potentemente anche sui giudizi dell' intelletto, e possono arrivare, se non sono corretti da un esercizio critico di se stesso molto sviluppato, a turbare l' esatta percezione della realtà.

Io credo di vedere nel fenomeno che sto esaminando uno di questi *stati d' animo*, di queste oscure sintesi psicologiche, le quali, di certo, attenuano la responsabilità degli errori di fatto, e dànno le spiegazioni di certe inversioni spirituali, che altrimenti sarebbero inafferrabili.

Il fenomeno del *filofascismo* dei soggetti eticamente rispettabili, è, secondo me, un istintivo e sostanziale fenomeno di *conservatorismo* nel senso completo della parola. Dal punto di vista politico costoro, anche se prima del fascismo si chiamavano con pomposi nomi o liberali o democratici o popolari, non lo erano affatto: erano sostanzialmente dei conservatori. Non è uno spregio chiamarli così; è certo una funzione sociale il conservare, e nel complesso di un popolo, giova che ci siano coloro che per convinzione e per posizione sociale insistano più sul terreno di conservazione che su quello di progresso e di evoluzione. L' errore italiano, che deriva da un lungo esercizio di trasformismo e di adattamento, è quello di confondere le linee naturali di demarcazione delle diverse correnti; e far fluttuare la classe dirigente da varî estremi per incentrarsi sul terreno dell' eterno compromesso, quasi sempre in omaggio del più forte.

Peró l' errore iniziale, politico e morale, di questo conservatorismo, si fu voler resistere prima e quindi voler predominare con il mezzo della violenza. Se agrari, banchieri, signori di vario colore non avessero dato mezzi ed armi ai fascisti, erano possibili tutte le aggressioni, gli assalti ed occupazioni delle città, le violenze morali e materiali del 1921 e 1922 fino alla marcia su Roma?

Coloro che diedero armi e denaro e incoraggiarono con la voce e la stampa erano e sono immuni da colpa morale? Non furono essi, che sfruttando le tendenze post-belliche di giovani arditi, riaffermarono col fatto che *il fine giustifica i mezzi?*

Eppure il timore di veder compromesse le loro ricchezze, il disgusto e l' amarezza di dover subire in non poche provincie un incontrastato dominio socialista, e la debolezza dello Stato a resistere ai vari movimenti di masse, quasi giustificava in

cuor loro questo atteggiamento moralmente condannevole e politicamente pericoloso. L'arrivo al potere del fascismo coronò il loro sforzo e li liberò dall'incubo di una connivenza morale, che, in fondo, ripugnava loro, benchè nel fatto se ne servivano. Il loro giudizio etico era turbato dalle violenze; ma essi cercavano di rasserenare la loro coscienza con l'argomento che non c'era altra via; e che pur dovevano difendere la proprietà e l'ordine minacciati e sconvolti.

Un tacito e non confessato egoismo di classe vi era in fondo al loro cuore: essi mal soffrivano di dover trattare con i lavoratori, specialmente i contadini, come liberi contraenti, potenziati dalle organizzazioni: gli eccessi nei quali caddero Leghe e Unioni servirono di argomento ad una resistenza al di là della misura; quando nell' Emilia e nella Romagna essi videro i roghi delle cooperative e delle leghe, credettero che il loro vecchio diritto di comando risorgesse da quelle faville e da quelle fiamme. E pur non confessavano ciò, per la ripugnanza del loro spirito; anzi deploravano questi eccessi; essi, come Pilato, potevano lavarsi le mani avanti ai contadini e dire: *siamo mondi di ciò;* i denari che abbiamo dato ai fascisti non erano a questo scopo, ma per rafforzare un partito utile al paese. I giovani hanno il sangue bollente, e quindi peccano per eccesso. Si correggeranno.

La fiducia di questo elemento conservatore si era che i giovani fascisti, pur facendo la parte di bersaglieri e di goliardi, sarebbero rimasti come forte strumento in mano ai liberali di destra, i quali una volta arrivati al governo avrebbero ridotto i fascisti alla legalità. E quando videro che i fascisti invece presero la rincorsa e arrivarono i primi al traguardo, per un momento ebbero paura delle conseguenze. Ma si ripresero subito: il fiancheggiamento fu assai utile ai loro ideali economici, al loro stato di conservazione; al fascismo domandarono protezione e l'ebbero; videro anche con compiacimento, sincero negli uni, affettato negli altri, che la religione veniva rispettata e favorita; che i movimenti operai e impiegatizii venivano ridotti e che le turbolenze delle leghe venivano stroncate, e plaudirono. Gli avvenimenti rispondevano al loro stato d'animo e ai loro interessi; essi sentivano di potere adagiarsi in qnesto nuovo ordine: *hic manebinus optime.*

Il problema morale della violenza, è vero, turbava il loro spirito; ma come comprimendo un rimorso, esclamavano a sè e agli altri: « spariranno le violenze, sì, spariranno; date tempo al tempo; un così grave moto non si può fermare in un giorno » E allora fu distinto Mussolini dal fascismo; poi sì

parlò di « pacificazione nazionale » e poi si ridusse il programma alla « normalizzazione » e poi infine all'approvazione della « maniera forte di governo ».

Quando una illusione cadeva altra ne subentrava; e quando una frase violenta del duce turbava la loro coscienza, nel florilegio dei discorsi mussoliniani trovavano quella frase che meglio rispondeva alle loro convizioni.

Una inconscia sovrapposizione di fiducia e di speranze nel fascismo cicatrizżava la piaga etica aperta fin dal giorno che il loro denaro andò ai fascisti; i quali bastonarono i contadini e incendiarono le cooperative o uccisero i più riottosi; al punto che quando avvenne il delitto Matteotti non uno di essi sentì il disagio morale della loro adesione al fascismo; e cercarono, come il gatto di Clasio, un

« dottoral temperamento »

per distinguere l'organizzazione del reato da quella del fascismo. Anch'essi, come se si toccasse un loro statuto, hanno fatto proprio il grido del fascismo « il regime non si processa — la rivoluzione ha i suo diritti — Mussolini è al disopra della legge ». Non l'hanno detto, no; hanno trovato ragionevole che si dicesse; essi temono che il crollo del fascismo sia insieme il crollo della Nazione; e per inversione psicologica, classista, politica, riferiscono la Nazione alla loro posizione morale ed economica. Insensibilmente ma con dura catena il fascismo li ha legati a sè, creando in loro lo *stato d'animo* di una convergenza di interessi morali e materiali, che difficilmente potrà rompersi.

***

Ma non tutti i filofascisti vengono dalla categoria dei conservatori agrari e dei moderati politici; parecchi sono estranei a questi ceti, e vedono solo dei parziali vantaggi collettivi, senza approfondire molto nè le cause nè la portata di simili vantaggi. Fra costoro sono quegli ecclesiastici che si sono entusiamati dei provvedimenti quali il catechismo obbligatorio o la lotta alla Massoneria. Abituati a veder misconosciuti i valori religiosi dai passati Governi e a sentire sempre parlare di connivenza di questi con la Massoneria, che spadroneggiava nei dicasteri; la novità li ha colpiti al punto di abbacinarli; come chi vede avanti a sè un gran faro dopo che gli occhi erano abituati al buio; e non riesce a distinguere più gli oggetti che stanno intorno.

Altri, e in questa categoria metto i teorici, han trovato che il fascismo finalmente è riuscito a rifare la vita dello Stato, sop-

primendo libertà esagerate, abolendo inutili discussioni, rifacendo nuovi ordinamenti. Così il vecchio passato cade; il liberalismo che mal si sosteneva si liquida; *novus ordo* con lo Stato forte, paternalista: pare di sentire gli echi degl' illuministi del '700 e dei borbonici dell' 800. Anch' essi hanno il faro dello *Stato forte* avanti gli occhi, e non vedono la realtà.

Infine in un'altra categoria, stanno gli uomini prudenti, i savi della vita, che non perdono di vista i problemi morali, ma li valutano per quel che l'umana fragilità li può portare; essi dicono: — « in fondo non c' è governo perfetto; ognuno ha il suo male, e quindi è giuocoforza prendere il bene e il male che viene senza esagerare nelle lotte e aiutando a fare quel meglio che è possibile. Tutto si aggiusta nel mondo: anche questo; e gli errori parte si superano e parte si scontano: così avverrà del fascismo ». — Costoro hanno l' aria di stare alla finestra, e dare il giudizio come di cose che non li riguardano altro che per esercitare la loro benevola critica e il loro diritto di superiorità.

Così, gli *stati d' animo* creati da ragioni indirette o marginali fan superare a molti il *problema morale,* che in questo momento tormenta la vita italiana.

II.

Fino a quale punto si possa fissare la corresponsabilità e la colpabilità di queste persone alla inversione dei valori etici della società e dei singoli in essa operanti, lo diranno i moralisti: ho però un' impressione dolorosa; non credo che oggi i moralisti esercitino molto le loro indagini sui fatti presenti, e ne valutino i singoli atti al lume dei principi, per dirigerne le le coscienze. Le poche manifestazioni avvenute o sono monche e reticenti, o semplicemente generiche. Sono biasimate le violenze, ma è anche esaltato il governo forte; sono censurati i principi del liberalismo, ricordandone gli elementi prevalenti nel secolo passato; non vedo che sia stata fatta una indagine sufficiente sui principii sui quali si basa il nazional-fascismo. Ho l' impressione che questa latitanza sia simile a quella di coloro che nella angoscia di una lotta vivace attorno al problema morale dell' attuale partito al governo, preferiscono appartarsi, dichiarando di mantenersi estranei perchè per essi la lotta è squisitamente politica, nella quale quindi è pericoloso intromettersi; anche per garentire, dicono essi, valori morali ben più alti o importanti, quali per esempio la religione e la Chiesa.

Quale il dovere morale dei cittadini di partecipare anche in forma collettiva (partiti) alla vita politica ho scritto altra

volta sulle colonne della *Rassegna Nazionale;* e non occorre ripetermi. Nel caso particolare, pur ammettendo che vi sieno varie categorie di persone, che per conservare posizioni e istituti utili e vantaggiosi alla Chiesa e alla Società, debbono auto-limitare la loro attività e manifestazione politica e usare del prudente riserbo, che non arrivi mai nè alla connivenza, nè all'approvazione, nè alla vile fuga, di fronte al male ad essi presente e premente; — ciò non ostante, non è possibile ammettere come linea di condotta l'assenza dei cittadini in genere, nè di coloro che hanno obbligo e veste di parlare e di manifestarsi i quali seguendo invece l'umana prudenza, coprono il loro pensiero col silenzio e con la reticenza.

Se tutti i buoni cattolici, tutti gli uomini onesti, tutti i savi cittadini seguissero questo fatale esempio, la vita collettiva sociale rimarrebbe in mano a coloro che mancano di direttive etiche, ai violenti, agli arruffoni, di torbidi, ai disonesti. Si può mai consigliare e approvare un indirizzo così disastroso per la vita collettiva dei popoli? — Non ripugna ciò al principio di carità, e al dovere derivante dal vincolo sociale?

L'uomo non esiste, non puo esistere fuori della vita sociale: tutto l'uomo è sociale. Anche l'anacoreta che si apparta dal mondo per una più alta elevazione mistica, è partecipe alla vita sociale, e la presuppone e la completa: è possibile negare il dovere di partecipare a tale vita e concorrere a migliorarla, se esse necessariamente esiste e non può essere disfatta senza ridurre l'uomo ad un bruto?

E proprio sarebbe strana logica e una perversione morale, se il dovere generico di partecipare a questa vita e al suo miglioramento, dovesse venir meno, quando la società umana attraversa una maggiore crisi, e vi si sviluppa un conflitto più grave, e un tale conflitto ha termini etici insopprimibili.

No, una tale teoria di assenteismo civile è immorale e antisociale; e non può affatto sostenersi come linea di condotta dei cittadini.

Apro una parentesi: — desidero non essere frainteso: il consiglio del Sommo Pontefice che l'Azione cattolica come tale si mantenga estranea alla politica, si riferisce ad organismi che hanno fini specifici di educazione e attività religiosa, che non debbono tramutarsi in *clubs* o in *partiti politici;* non riguarda le persone dei singoli soci in quanto cittadini. E per quanto sia necessario o prudente un certo riserbo dei loro dirigenti, vale quanto sopra è detto riguardo le varie categorie di persone, alle quali conviene un'auto limitazione di attività politica. Di ciò scrissi altra volta. Chiudo la parentesi.

Non si può adunque ammettere come teoria morale, l'as-

senza del cittadino dalle attività politiche, specialmente quando gravi sono le questioni che turbano la vita sociale e morale dei popoli. Se al primo manifestarsi, dopo guerra, del sintomo della violenza e dell'azione diretta di varii nuclei cittadini (comunisti, fascisti, socialisti) coloro che ne sentivano la gravità morale e sociale, avessero partecipato alla resistenza, invece di cedere e di assentarsi, come a far passare un torrente ingrossato, l'Italia non avrebbe subite le fasi successive di lotta. Invece è a ricordare che nel 1919-1920 i giudici temevano ad emettere condanne, i signori temevano le rappresaglie, anche diversi ecclesiastici credettero di dover adattarsi al meno peggio, i dirigenti statali tollerarono le violenze e blandirono i capi, la maggioranza italiana fu assente e pochi seppero resistere, e questi non furono sufficientemente appoggiati. Fu incomprensione? Fu viltà? Fu adattamento? Certo, l'assenza di molti ingigantì il male, dal quale poi scaturì la reazione. Allora gli assenti per le violenze bolsceviche, si fecero avanti, e parteciparono al nuovo ordine di cose. Ma altri che del nuovo ordine intravidero i mali, e forse più che i mali, i pericoli, si ritirarono nella trincea del loro egoismo, in attesa di tempi migliori. Se questi ultimi avessero partecipato, in un modo o in altro, con la parola o la stampa, con l'influenza personale o con le relazioni di famiglia, nel piccolo o nel grande centro, alla vita civile e politica, avrebbero contribuito a dare al fascismo un maggior senso di misura, una valutazione più sensibile di altre correnti vive nel paese; un rilievo morale più forte contro le immoralità crescenti e impunite. La vita collettiva è fatta di infiniti atti imponderabili, che dànno delle risultanti impreviste, e determinano orientamenti decisivi.

I plausi e le adesioni incondizionate degli uni, le critiche aspre degli altri si sono trovate a echeggiare in vasta solitudine: gli assenti sono stati i più: paura o convinzione, falsa prudenza o tutela di interessi particolari, han fatto sì che molti nel dubbio tra un' azione gravida di noie e non immediatamente conclusiva, e un' inazione sicura benchè ingloriosa, abbiano preferito la seconda, trovando per giunta di potere applicare a loro vantaggio una comoda teoria morale, predicata dagli assenteisti, e anche da alcuni a nome della religione.

***

Il più forte argomento degli assenteisti è il seguente. Essi dicono: « un governo che legalmente esiste ha il diritto di governare; il tentare di farlo cadere al di fuori della sua naturale

sede, Re e Parlamento, è un sovvertire il principio di autorità che nel Governo risiede; il cittadino è chiamato a dare il suo voto nelle elezioni, e allora si regolerà secondo coscienza nella scelta dei rappresentanti del popolo; — imporre altri obblighi morali è un eccesso, che turba lo stesso ordinamento e fine sociale. Se poi viene tolto al popolo il diritto elettorale, come alcuni pensano che sia un bene, allora cessa nel cittadino qualsiasi obbligo politico positivo ».

È questa una teoria rimessa a nuovo per l' occasione, e non si può dire che agli assenteisti non riesca persuasiva e seducente. Pecca però di irrealismo storico: cioè, si basa sulla concezione di una società politica che non esiste nelle nazioni civili del secolo XX°. Gli obblighi politici dei cittadini si adeguano allo sviluppo della società in cui vivono: -- gl' iloti ateniesi non avevano obblighi verso la Repubblica, non ne facevano parte; in loro era insito un diritto di umanità misconosciuto; il giorno che essi divenivano liberi cittadini acquistavano con i diritti anche i doveri.

Gli assenti che auto-limitano così i loro diritti e doveri di cittadini, in confronto a tutti gli altri che invece li esercitano in pieno e forse possono eccedere in tale esercizio, mutilano il cittadino moderno, e pretendono che la società fosse quella che più non è e che non è stata mai.

Riguardo poi la questione speciale del Governo, in Italia sotto il fascismo si è fatta da parecchi una enorme confusione tra monarchia e governo. Si è perfino teorizzato la inamovibilità del Governo e la sua autorità quasi divina.

Ora in Italia siamo ancora in regime monarchico costituzionale; e chi rappresenta lo Stato ed è inamovibile è il Re; — i governi sono emanazione regia con la fiducia del popolo, espressa dai suoi rappresentanti, e quindi possono e debbono cambiare quando mancano dall' una e dall' altra parte gli elementi di fiducia. E se vi è una parte che cerca di esprimere questa sfiducia fuori del Parlamento, non solo non eccede i limiti del suo diritto, ma lo esercita in pieno, per i diritti di associazione, di parola e di stampa, che lo Statuto e le leggi sanciscono e tutelano.

Ora non è affatto rispondente a criteri morali sostenere una tesi di auto-limitazione dell' esercizio di questi diritti, per assenteismo, quando molti altri cittadini, collettivamente e singolarmente, li esercitano; e quando tali diritti rispondono ad ordinamenti legali, al cui rispetto i dirigenti responsabili sono vincolati a mezzo di giuramento.

Si verrebbe a sostenere così una tesi di disquilibrio morale e

politico; nel quale proprio i buoni, i religiosi, gli eticamente rispettabili sarebbero da se privati di ogni influenza morale e politica nella società.

La tesi di lasciar fare al governo si traduce in avallo morale delle malefatte di un governo senza controllo; in una rinuncia di diritti, che in momenti gravi della vita civile e religiosa del paese, debbono potersi esercitare per far prevalere il bene; e in fine in una inerzia spirituale più dannosa dei difetti di eccesso dell' attività pubblica dei cittadini.

La vita politica moderna ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, e come ogni cosa umana è un misto di bene e di male; mentre è dovere collettivo e individuale insieme, tendere a migliorarla (e in questo ognuno è guidato dai propri convincimenti e dai propri ideali) non è possibile ammettere che i cittadini restino assenti dal moto di questa vita, quanto più essi proseguano ideali di bene, come sono specialmente i cattolici.

Una simile astensione non solo è viltà, ma è colpa, tanto più grave, quanto più sviluppate sono le energie intellettuali e morali di coloro che a questo assenteismo aderiscano.

Oggi l' Italia matura uno dei momenti più critici della sua vita di nazione: — il tentativo di renderla avulsa dal tipo della società costituzionale moderna, e di tenerla per un periodo di tempo in soggezione morale sotto una fazione è in sviluppo; — un problema morale è sorto dalla coscienza pubblica, e non è ancora chiarito o risolto.

È possibile che uomini coscienti e cittadini amanti della patria stiano assenti? — o che non riflettano al danno del loro egoismo? — È possibile che i moralisti non levino la loro autorevole voce per far riflettere che insieme a problemi politici, vi sono quelli *di coscienza?* Che la morale è un lato perenne insito negli atti umani, anche politici, che non può esserne avulsa?

E deve affrontarsi una buona volta, in questa bassa vita di egoismi e di interessi, di viltà e di prepotenze, il problema etico della politica, distruggendo i resti della teoria della *Ragion di Stato* che ora risorge insieme ad una nuova maschera di *Cesarismo di Governo,* che vuol riportarci a principii ormai superati, in nome di un preteso *Stato forte,* che come lo *Stato laico* hanno formato la *Divinità nuova* dopo che la *Dea Ragione* fece cilecca.

Ma più che ogni altro è da comba tere la teoria *che il fine giustifica i mezzi,* che è in Italia la realtà presente e angosciante di una questione morale, che è insopprimibile alla nostra coscienza anche in nome dei più alti principi etici e religiosi.

L. STURZO

Dall' antico al nuovo realismo (*)

È sintomatico assai che nel mentre in Italia, in massima, è in auge la forma estrema di idealismo, quella che non s' accontenta di affermare la priorità logica ed ontologica dello spirito, ma tutto anzi risolve nello spirito e nel suo divenire storico, senza che più siavi posto per alcun residuo di trascendenza, sia della natura, sia di Dio, in tutto il resto del mondo la filosofia moderna va orientandosi verso il realismo. In Germania la *Realisierung* del Külpe; in America il Dewey, lo Spalding, il Pratt; specialmente in Inghilterra Bertrando Russell e sopratutto l'Alexander colla sua opera *Tempo - Spazio - Divinità,* nonchè il Jacke e ancor più di recente il Kemp Smith con i suoi *Prolegomeni a una teoria della conoscenza*, non solo segnano una potente reazione contro l' idealismo, ma ancora, in vario modo e in vario grado, segnano varii passi innanzi sulla via di una ricostruzione realistica, che tenga conto dei contributi arrecati dall' idealismo, che confuti l' idealismo spiegandolo storicamente e che sia libera da quei difetti dell' antico realismo, che son non per poco responsabiii del successo del soggettivismo moderno. Epperò è degna di nota, dopo le opere del Varisco, dell' Aliotta, l' apparsa di un' altra opera, quella sul *Problema della eonoscenza* di Mario Sturzo, che è indizio del maturare anche in Italia di una analoga reazione, la cui tardività e lentezza è spiegabile anche col fatto che dove l' idealismo ha avuto il suo più logico, estremo e fecondo sviluppo, anche la reazione ad esso non poteva non essere più difficile e complessa che altrove. La quale opera dello Sturzo, per quanto abbia il grave difetto di volersi presentare come un manuale scolastico ad un tempo e come una trattazione sistematica, ha inoltre in confronto delle opere dei due autori italiani già menzionati, la caratteristica di mirare ad un tempo alla confutazione del neo-idealismo e ad una formulazione del problema gnoseologico libera dagli inciampi presentati dalla fòrmulazione scolastica e neo-scolastica, inciampi storicamente spiegabili e giustificabili, ma in oggi cagione di

(*) Mario Sturzo, *Il problema della conoscensa,* Società Editrice Libraria Italiana, Roma, 1925.

debolezza piuttosto che di forza per la causa che con essi si vuol servire. L' opera è alquanto ineguale, specie pei giovani a cui è diretta; non è sempre adeguatamente ricca di concreta esemplificazione; ma nel compito che si prefigge è indubbiamente ben pensata ed originale.



Il primo punto in cui questa originalità appare è quello del problema dell' unificazione della *conoscenza sensitiva*.

Ciascun senso ci dà solo particolari caratteri sensibili degli oggetti, assolutamente a parte dai caratteri datici dagli altri sensi e nondimeno tutti questi caratteri separatamente datici sono da voi percepiti come caratteri d' un unico oggetto. Chi sintetizza le sensazioni dei singoli sensi per sè stesse irrelative? Per far sintesi conoscitiva occorre conoscere termini e rapporti; e nelle sensazioni non ci sono rapporti. Come fa il soggetto a passare dalla molteplicità dei sensibili all' unità dell' oggetto sentito?

L' originalità del nostro A., dopo mostrata anco una volta la insostenibilità della tesi Aristotelica del senso comune e di quella del Mercier, che pone il principio d' unificazione nel soggetto ma non ci dice come il soggetto che conosce solo per mezzo dei sensi passi dal molteplice irrelativo all' unità dell' oggetto, appare nella tesi che il principio d' unificazione è nell' unità del soggetto in quanto senziente: le sensazioni fin dal loro nascere sono sensazioni oggettivate: il soggetto le sente tutte come sue; ecco tutto: l' unità del soggetto in quanto senziente rende possibile la percezione dell' unità dell' oggetto sentito. Il sostenere il contrario porta inevitabilmente a pensare che l' unità sia una creazione del soggetto; tesi inevitabile solo se si nega ogni carattere conoscitivo alla sensazione, come fanno gli idealisti. Laddove, obbiettivamente studiata, ogni sensazione è indubbiamente, almeno in senso implicito, affermazione d' un rapporto e quindi giudizio. *Vedere* è sempre *vedere un oggetto*. La realtà transubbiettiva dell' oggetto è affermata in ogni atto di sentire, che non sia dovuto a stimoli meramente interni. Noi distinguiamo immediatamente tra una sensazione il cui stimolo è in noi, ad es., la fame, e un' altra il cui stimolo è esterno.

Se tutte le sensazioni fossero solo « avvertimenti d' un certo modo di essere » come pretende il Gentile, non si vede perchè di fronte a una categoria di sensazioni sia necessario reagire diversamente che di fronte ad altre e ammettere l' esistenza di stimoli indipendenti da noi.

V' è di più. L' oggetto è bensì sentito dal soggetto, ma non come un suo mero modo d' essere, sibbene come oggetto, come altro da sè e fuori di sè; come non soltanto diverso, ma anche opposto, come *non soggetto*. Inoltre nel mentre un oggetto può essere analizzato in modo reale, non si può dire altrettanto delle immagini. Se l' oggetto fosse un mero modo d' essere del soggetto, la analisi chimica e fisica di esso sarebbe impossibile, nè vi potrebbe esser differenza tra queste analisi e la psicologica; nè è possibile dire che si tratta solo di modi diversi d' essere del soggetto. La differenza tra intuizione e mera immagine e tra il modo di provocar l' una e quella di provocar l' altra è tale da non lasciarsi spiegare che con la presenza dell' oggetto nel primo caso. I due processi sono irreducibili all' unità. L' idealismo non dà ragione di questa irreducibilità.



Nè si dica che così si viene ad ammettere la possibilità della conoscenza dell' extra-soggetto, la possibilità del soggetto di uscire da sè stesso, ciò che implicherebbe relazione tra lo spirito e la materia e quindi identità fra i due. Giacchè, anzitutto è da distinguere tra la identità perfetta e la parziale, che ammette differenze tra i termini d' una relazione; e poi tra le relazioni mutue, tra i termini delle quali soltanto v' è relazione non piena; e le relazioni non mutue, il cui fondamento reale è in uno solo dei termini; la relazione del soggetto conoscente e l' oggetto fisico è di quest' ultimo genere: ha il suo fondamento nel soggetto; il suo esserci non modifica menomamente l' oggetto; e tra i due non c' è alcuna identità; v' è tuttavia anche la relazione mutua e quindi identità, in quanto gli organi dei sensi e le attività dei corpi hanno in comune la materialità. E nemmeno contro la conoscenza dell' extra soggettivo si invochi la relatività della conoscenza. Giacchè altro è affermare — si noti che siamo sempre nel campo della conoscenza puramente sensibile — che per mezzo dei sensi conosciamo i corpi sólo in relazione al soggetto senziente, solo in ciò che di essi è capace di rivelarsi a questi, ciò che è vero; e altro è affermare che ciò che si rivela ai sensi non è vera conoscenza ed è solo creazione del soggetto senziente.

La conoscenza sensitiva non è infatti conoscenza che il soggetto abbia *in sè,* sebbene d' un oggetto diverso da sè e fuori da sè; nè è conoscenza *da sè,* conoscenza che nasca col soggetto; sibbene è conoscenza acquistata per mezzo di comunicazione con l' oggetto.

La conoscenza assoluta, cioè *in sè,* ed *a sè,* non è possibile che all' Assoluto: è la conoscenza che l'Assoluto ha di sè stesso.

La transizione idealistica dalla mera relatività all' assoluta soggettività è arbitraria. È transizione arbitraria in quanto anzi tutto è in contraddizione col fatto che gli stessi idealisti, con l' ammettere l' esistenza di stimoli esterni, ammettono una realtà extra-soggettiva; e in secondo luogo, se non fosse reale che il soggetto, non si comprende come esso arriverebbe mai a pensare un « di fuori » a supporlo possibile, a darsi sia pur l' illusione dell' esteriorità; e sopratutto esso dovrebbe cominciar dalla coscienza di sè stesso; laddove fin dall' inizio l' oggetto è sentito come il termine del sentire del soggetto e diverso dal soggetto stesso. E poi perchè il soggetto col suo volere reagisce diversamente ai vari oggetti, amandone alcuni, rifuggendo da altri? Se gli stimoli sono mere condizioni, perchè v' è costanza di rapporto tra ciò che i sensi ricevono d' impressione e ciò che esprimono? In altri termini la risposta al kantismo e a tutte le forme d' idealismo post-kantiano sta nella critica del kantismo medesimo; sta nel negare che la mera sensazione sia cieca e divenga conoscenza solo per effetto di principi superiosi a priori, poichè l' idealismo moderno è nato dal pensare che la sensazione sia cieca e, in quanto cieca, inutile; e che quindi se non c' è nulla di rivelato dal di fuori, ogni conoscenza sia creazione del soggetto e auto-conoscenza, inclusa ogni pretesa realtà esterna. La sensazione non potendo più essere percezione, non poteva più essere che fantasia, creazione di immagini. Esso non è punto dimostrato vero; esso è solo la conclusione logica della premessa *uncritically accepted*, direbbe un Inglese, che la sensazione-intuizione sia *cieca* e non conoscenza: è la *reductio ad absurdum* di tale premessa. Lunge l' intuizione sensitiva dall' essere mera fantasia, mero stato lirico, preliminare a ogni conoscenza differenziata del reale e del possibile, resa possibile dal concetto, essa precede il mero stato lirico; è già implicitamente affermazione e giudizio; e lo stato lirico vien dopo; è come un sogno, un oblio del reale, un' estasi, un elevarsi al di sopra, se si vuole. Non è esagerazione il dire che sia come esposizione del pensiero proprio, sia come critica dell' altrui, questa prima sezione dell' opera dello Sturzo, pur non essendo ancora la più originale, è la più brillante e trascinante.

***

La seconda sezione tratta dalla natura del concetto e del pseudo concetto. E l' A. non ha alcuna difficoltà a mostrare come la genesi del concetto nè si lascia spiegare dalla teoria

scolastica della percezione delle essenze rese allo stato d' universalità per l' illuminazione soggettiva del fantasma, giacchè nel fenomeno le essenze non ci sono ed esse si lasciano conoscere solo col ragionamento; nè con la teoria del monismo idealistico, giacchè il pensamento logico presuppone relazioni particolari conosciute e affermate come tali in modo spontaneo e implicito; e le intuizioni crociane non sono nulla di tutto questo: sono affatto indifferenziate, di per sè nè realtà nè possibilità. Se la differenziazione e l' affermazione di realtà non sono nella stessa intuizione, come mai può venire a questa dal concetto, che già le presuppone? Occorre dunque cercare altra via d' uscita. La quale è in sostanza, lo sviluppo del principio di S. Tommaso che è come il motivo fondamentale di quest' opera, e la cui fecondità è fin qui sfuggita agli scolastici di professione: il principio che non conoscono i sensi ma l' uomo, cioè lo spirito; l' uomo che non è due ma uno; che non è il bruto accanto all' angelo, ma spirito animante materia, unità inscindibile nella più rigorosa individualità. L' uomo pensa in quanto spirito; sente in quanto corpo e spirito; sente per mezzo del corpo e dei sensi, che sono organi corporali capaci di speciali impressioni e reazioni. Ed ecco come. Anzitutto occorre ben cogliere la caratteristica della sensazione nell' uomo. Deve differire in qualche cosa da quella dei bruti; se no, se avesse valore come in essi di giudizio puramente implicito, essa contrasterebbe in modo incompatibile, con la natura conoscitiva e riflessiva dello spirito. D' altra parte questo, data la sua congiunzione col corpo, non può esplicare tutto sè stesso nella mera sensazione. Che ne segue se non che, se non può esplicar tutto sè stesso, dovrà potervisi esplicare almeno in parte, dato che è inammissibile, perchè contradditorio, che esso si lasci dalla materia viziare nella sua natura? Ed allora ecco che affermare che la sensazione umana è sensazione dello spirito per mezzo dei sensi nell' unità del vivente è affermare che lo spirito, sentendo, esplica in parte la sua spiritualità, ossia conosce gli oggetti nella loro molteplicità e unità fenomenica, ne conosce implicitamente, con atto spontaneo, i rapporti, compara oggetto ad oggetto ed elemento ad elemento dello stesso oggetto e distingue il permanente e il transeunte negli stessi oggetti e giudica di ciò che è essenziale ed accidentale nella loro natura. L' unità del soggetto fa sì che lo spirito, in quanto condizionato dai sensi, sentendo non coglie che il puro particolare nello stesso mentre che l' attività dei sensi, condizionata dallo spirito, coglie non solo i fenomeni ma anche i rapporti. Lo spirito coglie quello che colgono i sensi, ma lo coglie da spirito, confrontando, dividendo, unendo, giu-

dicando di ciò che è sostanziale ed 'accidentale e distinguendo la natura di una cosa da quella di altre cose particolari. Senonchè, questa non è l' intera esplicazione della natura dello spirito. Se per mezzo dei sensi esso già arriva, in quanto spirito, a conoscere nella loro concreta particolarità i predicati essenziali specifici, generici e trascendenti degli oggetti, esso procede poi, sempre perchè spirito, a pensare questi predicati, prescindendo dalla loro particolarità materiale. Quando la sensazione mette lo spirito in presenza del mondo reale e questo entra nello spirito come natura e come sistema di rapporti, lo spirito che non solo lo sente, ma lo pensa, procede, spinto dalla sua natura conoscitiva, prima ad astrarre in modo spontaneo, poi a riflettere sulle sue astrazioni spontanee; poi ad accorgersi, riflettendo, che il suo pensare astratto è pensare l' astratto di predicati essenziali: è l' astratto universale... dell' universale concreto. L' uomo conosce così per mezzo di sensi le cose in particolare e arriva per mezzo dei concetti, ricavati per astrazione da questa conoscenza dei particolari, a pensarne l' unità sistematica.

L' oggetto rimane sempre uno: ciò che evolve è solo la conoscenza che di esso ha il soggetto: e questo processo evolutivo è uno e continuo dalla sua base al suo apice. Solo così si spiega perchè la conoscenza abbia bisogno d' essere acquistata e non sia mai nell' uomo nè intera nè simultanea come dovrebb' essere se non vi fosse che un unico soggetto, l' Io trascendentale che crea dal proprio seno tutti gli oggetti ponendo sè a sè come oggetto: come dovrebbe essere se l' uomo fosse l' assoluto: che sarebbe in quanto farebbe sè stesso facendo e conoscendo gli oggetti. Una conoscenza, che ha bisogno d' essere aquistata non è spiegabile che con la separata, sebbene correlativa realtà ontologica del soggetto e dell' oggetto e con la distinzione nel soggetto tra la sua natura sostanziale (il soggetto in quanto permanente e identico a sè stesso) e il processo della sua conoscenza in atto. E perchè tale processo consta di atti sensitivi ed intellettivi, il soggetto stesso si rivela perciò a un tempo materiale e spirituale: si rivela uno, giacchè senza l' unità, le intuizioni e i concetti non arriverebbero mai a compenetrarsi; si rivela sostanzialmente uno giacchè senza la sua natura sensibile o la spirituale l' uomo non sarebbe ciò che è; e si rivela identico a sè stesso, giacchè senza questa identità non vi sarebbero che atti sconnessi di conoscenza, ciascuno un assoluto in sè stesso, soggetto ed oggetto a sè medesimo, sostanza ed atto puro per suo conto; ciò che certo non è il caso nell' uomo.

Potrà essere difficile, fors' anco impossibile intendere come materia e spirito possano agire l' uno sull' altro, nonchè conve-

nire nell' unità dello stesso soggetto. Ma il fatto è innegabile; ed inoltre l' antitesi tra materia e spirito è lunge dall' essere quello che il Gentile vorrebbe. Da un lato la materia non è mera passività e molteplicità; e, aggingiamo noi a quel che dice lo Sturzo, non può neanche più allo stato attuale delle nostre conoscenze fisiche, esser concepita come mera estensione. Una materia che sia mera passività, molteplicità ed estensione è solo una vuota astrazione cartesiana; la teoria della relatività fa dell' *evento* e quindi del processo un costitutivo essenziale del concetto di materia; e non c' è bisogno di aggiungere che, ad es., un organismo non è semplicemente *estensione,* e neanche solo estensione ed accadimento. E non mancano fisici e metafisici viventi, che sviluppando idee leibniziane arrivano a concepire la materia come solo l' apparenza per noi grossolanamente confusa di società e sistemi di monadi viventi in gradi di sviluppo infinitamente vari. Dall' altro lato il mero processo non basta a costituire lo spirito. Ed anzitutto occorrerebbe distinguere tra i processi formativi propri del mondo materiale e quelli soltanto operativi come il conoscere e il volere, propri dello spirito, che nasce già tutto formato. Non ogni processo è spirituale. La spiritualità è data da caratteristiche che noi possiamo definire solo negativamente rispetto alla materia; epperò materia e spirito non si contraddicono e quindi ponno coesistere entrando tra loro in rapporti di unità essenziale, costituendo individui. Lo spirito gode d' un più alto grado di realtà della materia, capace di includere in sè quello della materia; la trascende presupponendola; non la nega; ecco tutto. Dato un soggetto individuale così costituito, a un tempo senziente e intellettivo, in relazione a realtà esterne attive su di esso, l' esistenza del soggetto e dell' oggetto è data simultaneamente: la formula non è più quella cartesiana del *cogito, ergo sum;* ma diventa: *cognosco: ergo sum et est*, dove il *cognoscere* segue logicamente all' *esse.* Se si nega il valore conoscitivo della sensazione e non le si riconosce che un valore estetico, è inevitabile, che la conoscenza in quanto atto teoretico scompaia e non ci sia più che il *fare* o l' *agire;* e che non ci sia più posto che per un unico soggetto che fa sè stesso con lo stesso atto con cui pone sè come oggetto e che la realtà sia questo atto puro del suo farsi; ma questo è solo un corollario di tale premessa arbitraria, che non permette più altra forma di conoscenza che l' auto-conoscenza: non è punto la dimostrazione che tale premessa sia giusta. Viceversa dato che la sensazione sia conoscenza: che essa, cioè, sia un primo rivelarsi dell' essere delle cose nel soggetto, nulla s' oppone a che attraverso questa prima conoscenza il soggetto arrivi per astrazione,

non già a percepire, ma a pensare l'essenza delle cose stesse ed è *ipso facto* dimostrato che il soggetto nè è tutte le cose, nè tutte le fa e conosce e che anzi ne esistono molte che conosce appunto come diverse e indipendenti da sè nell' atto e per l' atto per l' appunto di *conoscerle.*

***

Questo lo spirito dell' opera dello Sturzo, d' un sacerdote e prelato educato nella tradizione dello scolasticismo e che convinto da un lato della solidità e fecondità e verità degli istinti e impulsi direttivi di questa e convinto d' altra parte che gli scolastici di professione e gli stessi neo-scolastici s' attardano nella difesa di posizioni secondarie e son come diventati ciechi alla posizione centrale e allo spirito del loro sistema, s' è accinto nello spirito del Maestro, a riporre la scolastica nella corrente del pensiero moderno, dimostrando d' avere in sè il criterio di orientazione di cui tutte le varietà del pensiero filosofico moderno, da Descartes in poi, vanno, più o meno consaputamente in cerca.

Tutte le teorie epistemologiche che essi difendono — l' illuminazione soggettiva del fantasma, la cogitativa, il principio d' individualità cercato nella *materia signata* ecc. — sono conseguenze e rimedii vani di conseguenze della teoria aristotelica che non si dà conoscenza del particolare che le essenze richiedono una speciale facoltà che le percepisca, diversa dal senso, nonchè dalla tendenza a scambiar per entità quelle che non sono che utili distinzioni logiche, quali la materia e la forma, la potenza e l' atto. Mediante tali superfetazioni essi prestano il fianco a obbiezioni, che inevitabilmente portano al soggettivismo. E similmente, mostra lo Sturzo, vani, inesorabilmente vani sono tutti i tentativi, da quelli di Kant a quelli di Rosmini e Gioberti, di sfuggire al soggettivismo, una volta sconosciuto il carattere teoretico della sensazione. La sola via d' uscita, aliena egualmente dal sensismo e dall' idealismo, è quella che ammette nella conoscenza sensitiva umana, qual' essa è resa possibile dall' unità d' un soggetto, che è, ad un tempo, senziente e intellettivo, la cognizione dei particolari, dalla quale per astrazione il soggetto stesso in quanto spirito procede a ricavare, astraendo dalla particolarità materiale, i caratteri comuni, peculiari e stabili e quindi a pensare le essenze e a pensarle nella loro unità sistematica senza bisogno nè d' idee innate, nè di categorie a priori: basta la capacità conoscitiva eel soggetto, in quanto astrattiva. Se no sarebbero aggiunte arbitrarie al reale e aggiunte che

non si vede con qual criterio potreb' esser fatto, visto che la sensazione è di per sè cieca e solo da esse che sono vuote, attende la sua luce!

Questa riduzione delle categorie alla capacità conoscitiva del soggetto può benissimo essere presa dal Gentile, purchè si distingua tra l' *Io penso*, atto di conoscenza e creazione insieme ed assolutamente arbitrario, in quanto il pensiero non può determinare che sè stesso e l' *Io conosco*, in cui si afferma che il pensiero è determinato dall' oggetto. L' intelletto non aggiunge nulla a ciò che è conosciuto per opera dei sensi: va solo più a fondo: e con un processo astrattivo sempre più sistematico dalla conoscenza del mondo fisico che sola è propria, assurge per via di negazioni e di simboli alla conoscenza degli Spiriti e dello Spirito. Noi non nutriamo alcun dubbio che con l' opera dello Sturzo, che nelle sue conclusioni essenziali coincide con quelle dei più noti realisti esteri ed ha il vantaggio d' una maggior ricchezza e lucidità di distinzioni, la tradizione scolastica italiana sta incominciando un' altra fra le molte sue feconde rinascite.

ANGELO CRESPI

Antonino Anile, poeta religioso (*)

Infaticabilità magnifica, quella dell' Anile. Dopo i due recenti intensi volumi: *I discorsi di un Ministro* e *La scuola e lo Stato*, dialettica commossa ma serena, eccoci ora a un' oasi di spiritale ristoro. L' autore di *Vigilie di Scienza e di Vita,* di *La salute del pensiero* sembra quasi possedere il segreto, nonchè della multiforme fecondità, della perenne freschezza della ispirazione.

Ieri supremo gerarca politico; oggi giornalista, cattedratico, poeta: maestro di saper vivere, sempre.

Qualcuno va ripetendo, quasi con l' intento di sminuire la produzione di lui e quanto meno contestarne la tipicità religiosa: « ma non v' accorgete, finalmente, che si tratta d' una fede tutta personale e adogmatica, di battesimo novissimo? »

Ma, in verità, l' Anile — è bene chiarire una volta per sempre le cose — non è mai stato, in tempi men leggiadri, nè un evoluzionista nè un panteista, non solo, ma ha combattuto le sue più belle battaglie per la obiettività impregiudicata della ricerca scientifica, e, più tardi, per la trascendenza e per il finalismo. Egli a noi proviene, sì, dall' altra sponda in quanto la sua *perfetta* credenza è figlia, Dio volendolo, della sua amorosa ricerca e del suo spirituale travaglio: tesoro, perciò, tanto più gelosamente custodito e celebrato.

E quanta ben diversa maturità affettiva ed esperienza vitale, da ciò! Testimonianza di occhi dalla Verità folgorati. L' onda del divino si è in lui precipitata come nuova. Ecco la immanente ragione della sua sempre vergine meraviglia. Non la pagana conclusa smorta quiete foscoliana o carducciana egli invoca, bensì la pace messaggera e alata del viatore cristiano. E i suoi sensi s' irrobustiscono e aguzzano nella notturna veglia.

Mirabile esempio ai giovani, la credente lirica del poeta calabrese. Contro tutti gli scettici, i sofisti e i maldisposti, essa sta a dimostrare che la religiosità è campo infinito e vario, inesauribile come l' amore e il patriottismo, dove è tuttora dato,

(*) ANTONINO ANILE. *Sonetti religiosi*. Zanichelli, Bologna, lire 6,50.

nonchè spigolare, mietere largamente. Il Manni e il Salvadori lo hanno già insegnato abbastanza. Ma l' Anile apre nuove vie ed è da considerarsi caposcuola. Erompente, il suo poetare, da sotterranea vena essenziale, nessuna impurità o mescenza ne tradisce il lungo corso attraverso la varia stratificazione: ma solo il più alto pollare ne rivela la fontale profondità. Altri cantori sacri o pii cadono nella vera e propria apologetica più o meno d' imitazione e se mai tentano come da noi modernamente lo Zanella il cantico della creazione perdono talora nella preoccupazione raziocinante il dominio gioioso dell' argomento.

Eppure niuno, in verità, più dell' Anile, tra gli studiosi cattolici di oggi, capace e ansioso di cogliere, nelle multiple correnti della scienza e della scuola, gl' indirizzi e gli orientamenti, i ritorni e i ricorsi, la efflorescenza caduca e l' apporto secolare. Niuno, ch' io sappia, quanto lui, abile traduttore, dalla biologia alla filosofia, de' fenomeni e delle leggi, in cifre religiose.

Inconfondibile personalità, quella del Nostro, e intera nella ascensione cantata: dalla natura al Creatore, dall' umile istinto animale al trionfal segno della Redenzione: rispecchiamento del divino nel mondo, esaltazione ed espressione teofanica della umanità. Ecco la palingenesi, che l' Anile avrebbe potuto anche intitolare senz' altro: *Homo.*

Questi seriali sonetti sono successione e soluzione, quasi urgenza del fiume verso il mare. Quale poeta dell' età nostra ha sentito e cantato il *mistero* più altamente che l' Anile?

Taluno forse perciò ha citato come antenato di lui il Leopardi, senza rammentare che il recanatese pone poeticamente e distrugge filosoficamente il mistero. Il nostro è sposo della realtà cosmica e contemplante commosso, d' una naturalità sacerdotale.

L' infinitamente piccolo lo esalta perchè egli, egli solo, ne comprende — beati occhi esercitati da tanto magistero — il significato e il valore. Religiosità esplorativa, adorazione. Di chi entrando nel regno della Verità (sia quello della scienza sia quello della Rivelazione) sente che al di sopra del suo minuscolo capo i cieli infiniti son cupole basilicali.

Il Leopardi è poeta negativamente religioso: Iddio è sentito, ma solo nel dramma dell' uomo, nel disinganno della natura, nella crisi della storia, nella bestemmia — invito alla morte, Potenza avversa e inesorata.

L' Anile è non pure inneggiatore al divino, ma *vate*, nel gran significato della parola, cattolico. L' anelito a rompere i limiti citrafisici, a superare la finitudine; il senso, anzi, dell' infinito, senza oscurità filo panteistiche, in una visione palingene-

siaca: ecco l' originalità di questa lirica modernamente religiosa, anzi in gran parte figlia del tempo. Onde il brivido della meraviglia, della imperscrutabilità nel poeta credente: non agnosticismo, nè puro abbandono mistico, ma veggenza del divino nel mondo, dell' adempimento d' una Volontà e d' una Legge.

Così

> l' allodola che il nido come suole
> cela de l' erbe madide nel folto
>
> si discopre, s' innalza......

appunto perchè

> Dio la chiama in alto.

Così in « Fanciullo che prega » (*Ne l' ora del crepuscolo serena)*, così in *Notte*, l' indefinito sinfonico della creazione penetra la poesia.

> La notte è chiara in chiarità stellare;
> l' ombra vive: dileguano le forme;
> armonioso d' astri e d' astri a torme
> lo spazio freme come un alveare.
> Fiumi sonori fluttuano per l' etra
> verso foci invisibili....

e il tutto si libra

> per ascoltare, Dio, la tua parola.

L' opera del ragno è pur essa, in sua umiltà, rivelatrice d' una occulta Mente. E in « Il grano »

> La messe che matura di certo ode
> degli astri a notte le armonie lontane
> e un' eco n' offre in suo vasto brusio
> e poi, sotto la falce, tutta gode
> darsi alla mano che ne faccia pane
> ed Ostia che racchiude il cuor di Dio.

La natura è propedeutica alla teodicea.

Di visione in visione, di pensiero in pensiero, il poeta trapassa l' infinita via e « l' eterno gli si discopre in quel ch' è passeggero ». Intenzioni e rivelazioni, ch' è impossibile coglier tutte. Il residuo dell' ignoto, dell' inesplorato (marginalità della scienza) vivamente sentito è poesia e poesia religiosa.

L' immenso
da ogni confin trabocca: un orlo appena
dell' ordito che Dio tesse tien l' occhio.

Nè vogliate dire che difetti, questa poesia, della vena della tenerezza.

Udite.

Di fringuelli una coppia in mezzo ai dumi
d' una siepe nidifica : già s' ode
il pigolare dei novelli implumi,
che del nido si tendono a le prode

Ciascun fringuello va, viene con grumi
di cibo, e de la sua fatica gode:
entro la siepe e i vaghi suoi profumi
ad ogni arrivo quanta gioia esplode !

Piombando un de i fringuelli con più lena
un giorno su la siepe, a lui s' infigge
aguzza spina e rapida lo svena

L' altro, sgomento di sentirsi solo,
s' attarda un po', ma, poi che Dio prefigge
che i nati vivan, si rialza a volo

Quale ricchezza e verità di particolari! Il Pascoli non presenta quasi mai tanta nettezza di contorni. Sonetto degno di figurare — dall' idillio subumano al filosofema ultimo — in ogni più seletta antologia, tra i migliori, dai carducciani ai freschissimi. Creazione e redenzione celebrate. Il lago di Genesareth è vivente testimone:

Limpida è ancor quest' onda che soggiacque
a Lui perchè riflesse la sua fronte

Il dogma e il culto cristiano ispirano temi di arduità tecnica come *La Messa*.

Ma dove l' estro dell' Anile più interamente si versa, in concezioni di potenza più che zanelliana, è nell' esplorazione profonda dell' uomo e del suo destino.

Il Barzellotti intravide lontanamente nel « David » una tale altezza.

Dio statuì, perchè tu t' ingrandissi
nel cuore, darti immagini di enorme
possa: convulse terre, aperti abissi,
e ghiacci sotto cui la vita dorme;

mari sfidanti il ciel, sùbiti eclissi,
vulcani da la rossa chioma informe,
e sopra i fiumi da i versanti scissi,
ed entro i boschi, mostri e belve a torme.

E volle che il tuo senso in aspra guerra
si educasse e, del sol seguendo il segno,
la tua vittoria aprì di terra in terra

E quando a te fu tutto sottomesso
Egli ti si svelò, per farti degno,
uomo, de la vittoria su te stesso.

Sintesi di storia e dramma umano, che in *Senectus* troverà note più intime di domestico accoramento e di giovane sovranità deposta. Tardezza e declinanza sì, ma approntamento dello spirito per un volo immenso....

Dall' Anile, interprete significativo, dalla cattedra e dal libro, del risveglio religioso dell' ora, cui il profetico lume e il vivace temperamento artistico conferiscono ali di giovinezza, dai felici lari rallegrati da « Colei che al *suo* fianco sostiene la *sua* anima », degna ispiratrice e dedicataria, l' Italia — che ha salutato con plauso inconsuetamente unanime il recente fortunato volume zanichelliano — ha il diritto d' attendersi ancora molto, di dottrina e di bellezza.

Napoli

GUGLIELMO DELLA ROCCA

La dialettica dell' amore

(Il dolore del Tristano)

III.

La dialettica del dolore.

CAIN . . . .
Let me or happy or unhappy, learn
to anticipate my immortality.
LUCIFER Thou didst before J came upon thee
CAIN.... How ?
LUCIFER By suffering. »

LORD BYRON. *Cain*. Act. II Scene I. (1)

Il Tristano ci si presenta così come un' espressione profondamente umana, in quanto potente e disperata è l' espressione della sua sofferenza: infatti tutto ciò che è dolore e gemito ci avvicina alla nostra essenza più profonda, e il dolore supera, nel suo vero significato la portata della concreta sofferenza per giungere al problema della vita tutta, di tutta la realtà che è organica: la mancata soluzione a uno dei suoi elementi involge l' irrazionalità della vita intiera.

Il problema dell' amore come l' abbiamo posto in questo studio, tutto il dolore che nasce dal tentativo di risolverlo, come l' abbiamo cercato in queste righe, ha proprio in questo significato universale, che trascende il problema concreto, il suo vero e preciso valore.

Infatti nel nostro studio non abbiamo fatto altro che esaminare il problema universale della realtà nella concretezza del-

(1) CAINO. Desidero conquistare la mia immortalità.
LUCIFERO. Tu ci sei già riuscito.
CAINO. In che modo ?
LUCIFRRO. Soffrendo.

LORD BYRON. *Caino* Atto II Scena I.

l' amore e del dolore, e in esso come facciamo praticamente nella vita vissuta, risolvere il problema unico.

Perciò appunto questo contenuto di vita ha un significato profondamente filosofico, che infatti un sistema, un pensiero nasce sempre da un singolo problema concreto che l' uomo, anzi un uomo, quello che poi pensa, si è dovuto porre e risolvere, e che rappresenta sempre più o meno l' ansia integrale del suo autore.

Per questo ogni momento della vita di un pensatore, tutto ciò che costituisce in lui il più intimo sforzo è proprio il terreno e l' essenza del suo pensiero che a sua volta non è che l' universalizzazione e schematizzazione del proprio problema e della propria fatica umana.

A coloro che trovassero in queste righe troppo contenuto di vita e troppo poco pensiero, a coloro che protestassero contro questa « contaminatio » di vita e di pensiero, che affermano fondamentalmente distinte, e vera filosofia solo il pensiero logico, ricorderemo che è proprio nell' intima biografia di un uomo che si trova la prima e la più viva soluzione al problema dell' esistenza come da lui fu posto, che infatti i problemi coi quali la realtà ci assale e stringe non sono astratti, monopolio di pochi spiriti che hanno tempo di pensare, ma in noi tutti e vi sono nell' ansia personale del pensatore in quella sua umanità di carne e di nervi che è di tutti noi che gravitiamo sulla terra.

Se la filosofia vuol essere qualche cosa di vivo e non una costruzione astratta e formalistica va ricordato che non esiste un problema della vita che riguarda l' uomo in generale — che non è mai esistito in nessun tempo e in nessun luogo — ma che il problema della vita, della realtà si presenta sempre in un caso concreto assillante nella sua impostazione reale, a questo o a quell' uomo, di carne ed ossa, che nasce, soffre e muore — anzi come dice il De Unumuno — « sopratutto muore, cosicchè, per pensare, per filosofare è anzitutto necessario sapere vivere e soffrire nel modo più disperato e intenso e cercare in tutta l' ansia della vita di risolvere il reale che, infatti — non si pensa solo col cervello ma con tutto il corpo e con tutta l' anima, col sangue, col midollo delle ossa, col cuore, coi polmoni, col ventre, con la vita. — Coloro che non pensano altro che col cervello, diventano definitori, si fanno professionisti del pensiero. »

Ricorderemo, prima di concludere, che attraverso queste righe siamo giunti a una duplice affermazione: primo che la realtà è razionale ossia in ogni modo deve essere conforme a un principio sia esso immanente o trascendente; in secondo luogo che la vita, il reale ci impone sempre una soluzione, una razionalità nello sforzo di raggiungere la quale consiste proprio la nostra vita.

Ora la tragedia della vita ci rivela l' inadeguatezza della nostra soluzione a quella del Reale, e il dolore assurge così a un significato altissimo, anzi diventa l' essenza e l' unica possibilità della nostra vita in quanto ci rivela noi a noi stessi e ci esprime che una salvezza un valore c' è, che dobbiamo coglierlo.

Il dolore è dunque anzitutto coscienza, perchè solo col dolore noi riusciamo a poco a poco, con fatica a ritrovare noi stessi, a liberarci da tutta quanta la brutalità che ricopre la nostra eternità, a costruire la nostra vita.

Ricorderemo a questo proposito — non potendoci fermare sull' argomento — le parole di De Unamuno « Il dolore è il cammino della coscienza, col dolore gli esseri vivi giungono ad avere una coscienza di sè. Giacchè avere coscienza di sè, avere una personalità, è sapersi e sentirsi distinti dagli altri esseri, e si perviene a questa conoscenza solo per conflitto, attraverso il dolore più o meno grande, del sentimento del proprio limite. La coscienza di sè non è altro che la coscienza della propria limitazione. Mi sento io nel sentire che non sono gli altri ; sapere e sentire sino a dove sono, è sapere e sentire ove finisco di essere, ove non sono più.

E come sapere che si esiste non soffrendo poco o molto? Come rivolgersi su di sè, arrivare alla coscienza riflessa se non col dolore? La gioia ci fa dimentichi di noi stessi, ci scordiamo godendo di esistere per gli altri, ci allieniamo noi stessi. Solo col dolore torniamo in noi stessi, c' immedesimiamo in noi. (1)

Ricorderemo che anche nella dialettica dell'amore, come l' abbiamo esaminato nel Tristano, è proprio stato il dolore che ci ha obbligato di elevarci verso piani di soluzione sempre più alti, à ritrovare sempre più profondamente noi stessi, cosicchè il dolore è in realtà *l' anima di tutta la dialettica del Reale,* è questa molla che ci spinge alla coscienza di noi stessi e che ci obbliga sempre a salire verso nuove soluzioni e a riconoscere e a raggiungere l' unica e la vera.

In questo modo il dolore assurge a un' importanza senza pari, è esso l' anima di tutto il divenire della Realtà in quanto ci permette questo essere una personalità ossia coscienti e coscienza, che è l' essenza della nostra umanità in quanto in ciò si innesta la possibilità della libertà, che appartiene solo al campo dello spirito e dell' eterno, e di separarci così da tutto quello che è materia indistinta e bruta.

E così ancora una volta ci si presenta in questo lavoro — sotto forme differenti e non più come frutto di contenuto di vita,

(1) Miquel De Unamuno. *Del sentimento tragico nella vita ;* p. 9, v. II.

ma di puro pensiero — che la vera disfatta del Reale e della nostra realtà non è il dolore, la sofferenza, ma l' insensibilità, la noia l' indifferenza cieca e bruta.

Nel dolore si confonde il principio che è radice e terreno della possibilità della nostra vita, fondamentale principio di contraddizione dell' esistenza nostra e su cui forse riposa il principio di contraddizione logico secondo cui una cosa non può essere e non essere ad un tempo; che infatti se qualche cosa c' è, e sotto qualsiasi forma sia, essa è secondo un principio, la quale verità nella sua forma logica ha proprio il suo fondamento nella realtà pratica, in quanto ogni azione è un problema e una soluzione a cui non si può fare a meno di rispondere con un' affermazione, che come tale esclude ogni altra.

Il Dolore, e con questo veniamo a toccare il problema fondamentale della filosofia, come si presenta oggi, è la nostra umanità più profonda, è l' espressione della nostra *ricchezza e povertà più grande*, perchè per mezzo suo dobbiamo sempre andare verso soluzioni nuove, e più alte in quanto contengono quelle già vissute, dove il dolore scompare come espressione di irrazionalità, il che è la nostra ricchezza, ma anche riconoscere che noi da soli non siamo capaci di risolverlo, di bruciarlo, e questa è la nostra povertà, miseria come direbbe Pascal, di re spodestati o in altri termini: l' assoluto come soluzione del Reale, non è immanente nel Reale stesso, ma solo come problema, il che appunto è tutto e nulla.

La realtà il divenire del reale che per i primi abbiamo riconosciuto e caratterizzato come un processo di coscienza, diciamo non ha in sè la propria soluzione, ma richiama una realtà trascendente senza la quale tutto il divenire è tragedia insoluta, è dolore senza fine, coscienza ma di disperazione.

Ed esaminiamo ora questo ultimo punto fondamentale che se questo riusciremo a risolvere anche tutta la dialettica dell' amore che abbiamo esaminato in tutta la passione del suo contenuto di vita, avrà ragione nella sua fede verso una soluzione superiore, grande eterna.

Il dolore, la sofferenza, la tragedia, può essere non la sofferenza, empirica dell' individuo ma la coscienza che un atto non raggiunge la sua soluzione, allora quel dolore è espressione di irrazionalità.

Invece un dolore che sa di essere un momento di una soluzione superiore non è dolore, non è tragedia, è momento empirico di un grado superiore, di una dialettica superiore.

Con dolore intendiamo quindi proprio un atto empirico e individuale che non riesce a superarsi come tale e fondersi in

un concetto universale che lo risolve come momento empirico, dialettico, di una Realtà in cui esso ha ragione di essere.

L' universo tutto ha il suo dolore, dolore che è sempre più spirituale e più grande a seconda dei piani di realtà da cui si eleva e quindi è sempre più grande e perfetta coscienza, ossia vita.

E l' universo raggiunge il suo più alto dolore e la sua più alta coscienza nell' umanità, nell' umano che è anch' esso divenire di dolori i quali si risolvono in coscienza e affermano la coscienza e la vita.

Ora al moderno pensiero immanentista che afferma che la Realtà, considerata come processo di coscienza, risolve ogni antinomia ed irrazionalità noi dobbiamo chiedere che esso risolva anche il problema del dolore.

Infatti pur tenendo sempre conto che il dolore è sempre espressionedi un momento empirico, e come tale sempre limitazione, inadeguazione, cosichè nessuno può chiedere che esso — nella sua empiria — si superi, che anzi proprio come tale à la sua ragione d' essere nell' atto unico del divenire, nel contrasto dialettico dei momenti nei quali e per i quali esiste. Tuttavia però si deve chiedere che il dolore scompaia nella realtà, venga risolto come ragione nella Ragione, reso razionale.

Tutto il pensiero moderno da Cartesio ad oggi sviluppa, in piani e concezioni differenti, sempre più profondo e radicale il processo e la concezione d' immanenza, per cui si afferma che la Realtà ha ragione di essere in sè stessa ossia immanentemente.

Posto un primo principio — richiesto del resto dallo sviluppo storico del pensiero — la concezione d' immanenza doveva sempre più svilupparsi e per rimanere logicamente coerente, giungere all' affermazione dell' immanenza perfetta — per attuare questa si doveva necessariamente, per intima necessità del pensiero, passare da una concezione statica del reale a una concezione dinamica e dialettica del reale nella quale il movimento dialettico precisamente risolve ogni elemento di trascendenza in dualità trascendentale ossia perfettamente immanente alla realtà, il che era proprio il massimo sforzo del pensiero moderno, e senza la conquista del quale tutta la concezione immanente si sarebbe mostrata irrazionale c inadeguata alla soluzione del Reale.

Proprio nella realizzazioue di questo scopo fondamentale di risolvere la accennata dualità bisognava logicamente giungere all' ultima affermazione, di ridurre la nostra realtà *a pura forma* inobiettivabile proprio in quanto è l'obiettivarsi medesimo. Così la realtà non è coscienza per l' idealismo assoluto che questa diventa

e può sempre diventare oggetto a sè stessa e quindi è sempre un certo grado di empiria di limite, e non di reltà assoluta, eterna, ma proprio *auto coscienza*, *auto coscienziarsi*, ossia continuo ed eterno oggettivarsi a sè medesimo, ossia forma pura quindi assoluta senza limite che non lascia nulla irrealizzato in sè.

Il concetto di forma pura, inobbiettivabile è proprio caratteristica della Realtà infinita eterna, in qualsiasi concezione immanente o trascendente del Reale, ed è quindi naturale che il processo di immanenza del pensiero moderno abbia voluto ad esse ridurre la realtà del divenire umano.

Infatti se la Realtà nella sua immanenza *è pura forma*, fuori di essa non esistè più nulla e quindi è tutta, l' unica realtà fuori dello spazio e del tempo di ogni concetto di limite perchè come pensiero attuale, concreto, pone esso stesso il tempo e lo spazio e il limite, rimanendo esso l' Unico illimitato.

L' autocoscienza, come pura forma, — è certo la più grande scoperta di tutta la filosofia d' immanenza e lo è proprio, merito di Giovanni Gentile.

In ogni modo ci teniamo però a definire e a dichiarare a tutti gli oppositori del sistema immanentista del reale, e quindi a noi stessi, che questo è proprio il punto di capitale importanza da discutere e, da controbattere, che esso proprio costituisce lo sbocco e l' affermazione alla quale tutto il pensiero, moderno — e anche questa cercheremo di mostrare nell' altro lavoro — doveva per interna necessità logica giungere, posta la sua promessa.

In questo abbiamo almeno messo in chiaro, e avremo toccato il cuore e il pensiero di tutta la filosofia moderna.

Ci limiteremo — per concludere — a ricordare però all' idealismo che secondo noi invece la realtà non può essere ridotta ad autocoscienza come pura forma, al di sopra e al di fuori del concetto di limite, e quindi non piena realtà, perchè nella realtà non abbiamo elementi per affermarla tale.

Affermare che la realtà è tragedia nel senso Hegeliano della parola ossia processo di coscienza, significa affermare che la realtà è divenire, dolore nella propria empiria e quindi come tale soluzione di quel dolore e di quella tragedia medesima nel suo significato trascendentale più profondo.

Questa coscienza di empiria ossia di limitazione ha proprio tutte le caratteristiche della sintesi in cui gli elementi assimilati, scompaiono come tali, nelle loro empiricità per diventare solo toni ed elementi di una realtà superiore che infatti l' empiria che nel divenire, processo dialettico diventa coscienza è nel fatto della coscienza — coscienza di limitazione nell' empi-

rico — qualche cosa di totalmente differente di quello che esso è come elemento di movimento dialettico, che porta alla coscienza, che infatti è il momento che è cosciente di essere elemento ossia non è più brutalità, materia, ma già spirito, ma spirito umano.

Tuttavia a noi pare che la realtà come processo di coscienziarsi, di farsi non sia forma pura, realtà assoluta e che il dolore nel suo significato più concreto ci affermi un assoluto trascendente.

Il dolore è la coscienza sempre di una realtà non raggiunta di una molteplicità che non si è saputo ridurre ad unità, e che alla nostra personalità si presenta come qualche cosa di esteriore, brutale che non è stato fatto proprio; ora il processo dialettico cui il dolore spinge o meglio di cui il dolore è frutto non afferma che la realtà nella sua forma assoluta è divenire, ma che l' assoluto è proprio un' unità che trascende il divenire.

Infatti esaminando la realtà concreta del dolore come l'abbiamo esaminato in queste righe vediamo che il suo contenuto non nasce dalla inadeguazione di ogni momento raggiunto nel mio processo di coscenza rispetto a un momento ulteriore come momento ulteriore della mia vita, ma proprio come inadeguazione, dolore, che mi spinge a superarmi — perchè l' unità raggiunta non è assoluta; in altre parole il dolore mi afferma che io non sono insoddisfatto di ogni momento raggiunto, perchè raggiunto. e quindi non mi supero per superarmi, ma io divengo ogni momento per cercare di raggiungere un' unità assoluta, cosicchè in ogni mio atto vive non il divenire, ma un' Unità assoluta che siccome non si adegua nei miei atti è trascendente e crea il divenire. —

La realtà considerata così non come un divenire per divenire e nemmeno come un divenire per essere meglio o differente, ma per essere in modo assoluto mi porta colla mia umanità di dolore non verso un' unità immanente che coincide col divenire come attualità pura ma un' unità trascendente, divina.

Così a questo punto ci si mostra proprio che la nostra divinità, la forma trascendente che è richiesta dalla dialettica del reale, dalla coscienza, dal limite è la possibilità di divenire completamente e pienamente autocoscienti, di superare il limite e affermare la gioia perfetta, *superando completamente la carne e vivendo nel Puro Spirito.*

Il pensiero umano, la filosofia è condotta dalla propria immanenza verso la necessità della trascendenza che appunto perciò non può conoscere, realizzare, creare, ma solo ricevere come una « grazia » proprio nel senso teologico della parola.

Ci dobbiamo così avvicinare a questa soluzione del Reale

che in quanto supera la nostra immanenza e riguarda la nostra eternità è Religione: se la raggiungeremo, la troveremo, la tragedia, la sofferenza, il limite scomparirà, il trascendente, la soluzione, si sarà concretato e incarnato: il Figlio di Dio si farà uomo, soffrirà ed amerà nella realtà, nel divenire, nel limite, e si ricongiungerà a noi nel dolore, nella Croce, e in essa e per mezzo di essa ci indicherà la sua presenza; e immanenza e trascendenza, umanità e divinità, eoscienza dell' imperfezione e realtà piena si ricongiungeranno nella nostra umanità più profonda.

Questo deve riconoscere la filosofia e la vita umana nella propria coscienza, allora il divenire e l' eterno si realizzeranno nell' unica soluzione, il dogma, l' immutabile e l' essere si ricongiungeranno col divenire della storia, l' amore della carne coll' amore dello spirito, la vita e il dolore colla felicità e la vita eterna.

All' impostazione del problema, che qui non abbiamo fatto altro che impostare il problema essenziale e sulla cui soluzione si delinea il dissidio fra l' affermazione idealistica della realtà e quella trascendente, a questa vitale impostazione è stato possìbile giungere attraverso la vita concreta vissuta

Il filosofo deve anzitutto vivere, tradurre il pensiero in opera, in azione per poterlo rivagliare nel dolore, che vita e pensiero. azione e speculazione, sono continuamente legati nella nostra sofferenza umana, povera, che è di noi tutti, il filtro d' amore e di morte cui ciascuno deve ricorrere perchè è coscienza, è umanità.

In questa concezione vive proprio il significato grandioso del dolore e di quei versi che sono stati posti ad insegna di questo lavoro e che sono stati l' anima dialettica del problema dell' amore come da noi è stato posto.

CAIN... « Let me or happy or unhappy, learn
— To anticipate my immortality

LUCIFER — Thon didst before I come upon thee
CAIN — . . . . How?
LUCIFER — *By suffering* ». (1)

I vari piani della realtà di soluzione che il dolorè nella dialettica dell' amore ci ha fatto superare, piano sensuale bruto, estetico, filosofico e morale, piani che risolvono ciascuno nella

(1) LORD BYRON. *Cain*. Act, II, Scéne I.

propria sintesi una cerchia sempre più larga di brutalità e lasciano insoluto una parte sempre più piccola di dolore, crollano tutti nel nulla, come una fatica di Sisifo se non troviamo quella sintesi superiore in cui tutta la dialettica anteriore si realizza.

Il carattere di questo lavoro non ci permette un' adeguata diffusione sull' argomento che in queste ultime pagine è stato solo fugacemente accennato, e ci riserviamo di tenerlo come oggetto e compito di un altro lavoro; tuttavia abbiamo desiderato almeno affermare con queste righe la definizione e i termini del problema come oggi solo possono essere posti in seno alla filosofia, perchè solo così li chiede la vita, e il pensiero moderno.

A un' altro lavoro, a un' altra forza e vastità di disegno, questo compito di ricostruzione; per ora concluderemo queste pagine di vita sofferta e di pensiero, coll' espressione di un ultimo contenuto di vita, quello sereno e bello che ci dà la certezza e il significato del dolore, quello stesso delle parole di Byron che abbiamo preso come insegna nostra, della nostra salvezza e che sentono oramai le giornate di grigiore, di dubbio, di sofferenza e di odio, come un ricordo lontano e mesto, bello perchè ci ha portato a vedere la prime stelle.

IV.

« ....la gioia può spingere alla vita ».

Se teniamo presente l' affermazione alla quale siamo giunti attraverso alla dialettica dell' amore — esaminata come contenuto di vita nella nostra esistenza, e come contenuto di vita nell' espressione altissima della leggenda e dell' opera di Tristano — *coscienza di imperfezione* di limitazione, che vuole essere risolta non nel divenire ma in un' Uuità assoluta, che è l' unica autocoscienza trascendentale che esiste, ossia Umanità, tutte le nostre sofferenze passate, future, i nostri odi e i nostri amori ci divengono cari.

Per mezzo di essi vive la dialettica dell' amore, per mezzo di essi ci siamo innalzati a poco a poco ed abbiamo intrapresa la lenta ascesa verso un monte in cui luce ed eternità sono la vita delle sue cime grandi, purissime.

Un sentimento calmo di bellezza infinita ci travolge e tutto l' umano à un senso di bontà.

Tutto l' umano, abbiamo detto, perchè sappiamo che tutto è dolore e tutto entra nella nostra vita come elemento di quella coscienza di limitazione che è la nostra salvezza — c' entra la natura grande, infinita, che ci ha aiutato a intravedere la bel-

lezza dello spirito nei piani sconfinati dei suoi nevai, nella profondità del mare e le stelle che tante volte hanno palpitato con noi, con le nostre speranze, con i nostri dolori.

Nulla appare irrazionale, cattivo: in quel senso d' affetto che deriva dalla coscienza e dalla fede che nel dolore, vive la possibilità e l' affermazione di una luce superiore, comprendiamo ogni momento del reale.

Piangeremo e urleremo, la nostra carne urlerà straziata dalla realtà o dalle passioni, ma tutti i motivi ritorneranno nell' unico senso di fede che è la nostra conquista e la nostra gioia, e mentre prima, nelle giornate di dolore, maledicevamo e chiedevamo sempre ragione di tutto, di tutti, oggi compatiremo e anzitutto vivremo.

Così ci appariranno anche i momenti della dialettica dell' amore; l' amore sensuale, la passione che brucia e distrugge, germina e radica nell' anima di un uomo per poi strapparlo e gettarlo nella bufera di sabbia che mai non resta, uno di quegli amori che come scrive il De Unumano « nascono intempestivi o prematuri prima o dopo del momento, o fuori delle norme in cui il mondo, che è costume, li avrebbe ricevuti » — forse hanno la ragione della pietà, quella di Dante per Paolo e Francesca, proprio nel tormento della carne, che proprio in quella sofferenza gli amanti toccano qualche cosa che non è più la brutalità del loro amplesso, ma un raggio di luce che vive nella materia e che è il fondamento della nostra umanità, il dolore.

Ed è forse proprio quel senso di reciproca compassione, questo sentimento della loro comune miseria che fa toccare agli amanti, nel fondo della materia cieca la luce, l' essenza della nostra umanità, cui si attaccano incoscientemente, senza conoscerne il significato grandioso e senza sapere dove li potrebbe innalzare, e il dolore diventa il fuoco e l' amore alimento del loro amore.

E così a poco a poco con questa visione della nostra realtà e umanità dobbiamo sentire un senso di rispetto per tutto quello che ci circonda, per tutti quelli che vivono e quindi soffrono e pian piano sentirci attratti da una forma superiore verso tutti, anche verso quelli che ci odiano, e con essi e con la loro e la nostra salvezza giungere alla coscienza.

Di fronte alla nostra umanità che con fatica siamo riusciti a raggiungere, un senso di bontà e bellezza serena deve invadere improvvisamente le nostre pagine, l' aria che respiriamo, le persone che ci circondano, un doloroso senso di amore deve far sì che non ci siano più distinzioni, nè dubbi nè richieste, ma solo l' affermazione continua, serena della nostra povertà.

E proprio da questa coscienza del dolore e dell' umanità nasce la visione grandiosa dell' amore, che forse è l' ultimo e più alto piano cui la dialettica del Reale può condurci, per cui si fa propria la povertà e la miseria, il dolore e la sofferenza altrui, e si arricchisce la nostra umanità.

L' amore diventa così compassione, non di una realtà grigia e rassegnata di un peso sordo portato con grettezza, ma compassione, compatire nel vero senso della parola, ossia vivere, soffrire assieme la vita più intensa, arricchire la nostra umanità di quello di un' altro essere, avvicinarsi luminosamente agli altri e attraverso agli altri alla nostra più profonda essenza per diventare maggiormente degni della grazia — ecco perchè Gesù à detto che a colui il quale ha amato molto, molto sarà perdonato.

Il dolore rimane allora sempre l' essenza della nostra realtà più profonda, ma accanto ad esso l' amore ci aiuta a coglierla più facilmente, eassurgendo al significato di una delle più grandi faci che alla nostra umanità siano state date per giungere alla verità.

L' amore si risolve così nel desiderio di fondere con un' altra creatura l' essenza della nostra vita singola, la sofferenza, amare significa allora accettare il dolore e quindi vivere assieme, coscienza meravigliosa che permette alle creature di avvicinarsi molto più profondamente di quello che sia possibile attraverso al contatto dei sensi, e guidarsi di comune concerto verso la vita della salvezza, là dove tutto è buono, tutto è grande, la dove non si chiede e non si dice nulla perchè tutto è già dato, tutto è già detto, anzi dove tutto è continuo ed eterno darsi e dirsi.

L' amòre di due persone si purifica così sempre più di ogni momento sensuale e la carne non viene distrutta, ma assunta come un tono nel quadro superiore dove il riso della brutalità scompare: chi si ama fa propria la sofferenza e mescola e confonde il più possibile la propria umanità, che non è di carne, ma di dolore, di coscienza — con quella della persona amata nella reciproca fede per l' infinito bello, nel dolore e gemito di uno sguardo che innalza.

L' amore non è più tragedia di incomprensione, incoscienza cieca della brutalità in cui la personalità femminile soggiace sempre con un sorriso lascivo, ma anzitutto luminosa coscienza di quello che si è costruito assieme, lavoro intimo, lungo faticoso che ci avvicina cosicchè l' amore, a poco a poco, dalla meschinità delle due persone si estende si irradia su tutti quanti vivono e gemono, alla natura grande alla miseria dei giorni grigi, alla morte, all' eternità.

La coscienza dell' amore, della fatica costruita assieme ora per ora, momento per momento, è qualche cosa di così grandioso che di fronte ad essa la personalità di carne ed ossa, di sangue diventa piccola, povera, gracile e la Realtà vera infinità intravvista schianta e brucia ogni temporalità della carne.

Quando si ripensa alle giornate di dubbio e di dolore, ai piani attraverso ai quali la dialettica dell' amore ci conduce verso la salvezza, la nostra umanità è presa da un senso così grande di riconoscenza e di rispetto, per quello che due creature possono costruire, che di fronte alla fatica compiuta si sente come il bisogno d' inchinarsi, d ringraziare, nella quale espressione si rivela proprio la coscienza che non è solo a noi stessi che si deve di poter lentamente e con dolore avanzare, ma a qualche cosa che ci aiuta sempre, la vita con la sua Realtà di dolore.

Allora la propria vita, la propria espressione di pensiero e d' arte tutta si colora dell' amore perchè tutto nasce dal nostro dolore, della nostra umanità, e ogni frase, ogni periodo della nostra espressione sente il ricordo di giorni. di attimi passati e la nostra opera ci appare come il diario più chiaro e sentito, minuzioso e preciso che sia dato all' uomo di costruire.

E questo contenuto è proprio quello che si comunica ad ogni persona e che richiama nella coscienza e nella vita degli altri vita assopita e sofferenze dimenticate, sul quale terreno solo ci si comprende, ci si può comunicare.

E allora nell' amore vive la serenità che segue alle ore tremende del lutto dell' animo delle ore grigie del dubbio, è una fronte bianca di donna in cui vive la luce del riposo che non è tono a sè, ma elemento del Tutto grande e vasto; è la fronte bella calma dell' uomo con la ciglia aggrottate, le palpebre abbassate, nello sforzo eroico di contenere e vincere un dolore immenso, la fronte che non si china mai, che lascia innondarsi in pieno dalla potenza cieca ed arida del sole.

Questa concezione dell' amore cui la intima dialettica dell' amore medesimo ci ha portato — e anche questo rivela tutta l' immensa forza dell' amore — trascende la nostra misera personalità empirica, assume un significato enorme, vasto infinito e sulla cui fatica rivolgendosi nasce un' unica possibilità di espressione, di desiderio; inchinarsi con rispetto verso tutto quello che ha portato due creature alla grazia e alla bellezza, verso la natura che rende migliori verso il pensiero che permette di dubitare, verso la vita che accompagna col suo ritmo eterno.

E così il rispetto che è il sentimento grave della vita si afferma come prima espressione dell' amore, della donna, della sofferenza o speranza, della propria umanità.

Così ormai la dialettica dell' amore ci porta verso piani più alti e in essi vive e si esprime la fede che l' aver amato, l' aver sofferto ci innalza — come nella dialettica che abbiamo seguito — verso la luce, verso la fede.

Questa fatica concreta, è così un' alternarsi di contenuto di vita e di pensiero, il primo per dar più ansia al secondo, e questo per dar più luce al primo, ossia un' opera di vera filosofia e di vera vita.

Tutta la sofferenza delle righe scritte ci porta alla certezza e alla fede assoluta che non può essere scossa di un unità trascendente, colla medesima sensazione che si trova di fronte alla salma di una persona cara, che non vive che non geme più.

Dopo il colpo terribile, il non volere e non potere credere e rendersi conto della realtà di una morte a poco a poco cede e dà luogo ad un unità perfetta, straordinaria, spogliata di tutto quello che può essere piccolo, ristretto nel tempo, a una realtà infinitameute vasta, dove il dolore il gemito nostro personale, l' urlo del distacco non si regge e cede alla fede dell' Unità superiore bella in cui vive la sofferenza che tale è sempre una vita.

E forse proprio di fronte a una morte per chi crede nel valore della coscienza dell' umanità, il dolore si dirada a poco a poco pianamente e la sua visione passa dal singhiozzo disperato anelante e si allarga e si estende a tutti, a tutti quelli che hanno vissuto, a quelli che muoiono, verso un' unità buona immensa, che è, che deve assere e che costituisce l' essenza dell' anima umana, quella particella dell' Unità, del Tutto, in seno alla quale non vi sono più differenze nè di età, nè di condizione, ma un' unica fratellanza nel Vero che perciò è amore.

E la dialettica seguita nel nostro lavoro ci porta proprio a un' amore infinito purissimo che è come epilogo di una lunga fatica, simile alla pace dell' ora che segue il tramonto quando gli ultimi bagliori del sole tra le nuvole bianche sono scomparsi, quando sulla terra tutto è scuro e l' aria pare vibri nella propria purezza. L' ombra che allora ricopre la terra scura non ha più nulla di pauroso, ma riunisce in un unico atto d' amore le cose tutte, lo splendore freddo dei giacciai e la massa imponente e nera delle rocce che li portano, le lunghe file monotone di alberi lungo vie interminabili e diritte nella pianura e i placidi specchi dei laghi senza vento e il mare immenso colle sue onde impetuose, mentre in alto, le prime stelle cominciano a brillare, la stella del nostro amore, della nostra fede.

La dialettica dell' amore ci porte alla più alta coscienza umana, afferma tutta la realtà come amore, ci obbliga a por-

gerci gli uni gli altri le mani a leggere reciprocamente negli occhi il nostro affetto che nella propria delicatezza non può esprimersi.

L' amore a questo piano non è più confusione di sensi, possibilità di errori e di incomprensioni, ma una gioia che mai non ride ma anzi è qualche cosa di grave, che è quella medesima gravità che vive nella dolcezza della natura, in quella campagne della nostra Toscana dove ci sono tinte meravigliosamente calde, un cielo smagliante, azzurro, i cipressi cupi e poi attratti la terra arida bruna, quasi ferite che bruciano quà e là tra il verde degli ulivi e che non si chiuderanno mai.

È il paesaggio dove chi vuol sognare si trova a disagio, un paesaggio che non è solo calma ma anche ad anzitutto dolore e sofferenza come la nostra vita.

Sono i cipressi acuti e duri nella loro linea schietta, sono i rami contorti degli ulivi che sembrano vivere di uno sforzo doloroso e che con dolcezza portano quella loro meravigliosa chioma di piccole foglie grigie azzurre, che nulla hanno di smagliante, ma costituiscono un' armonia dolcissima e triste colla tonalità azzurra del cielo.

E così l' amore ci fa vivere, e comprendere non solo l' animo degli altri uomini, ma quello immenso della natura e permette alla nostra umanità di attingere liberamente a ogni ricchezza del creato, alla donna e al pensiero, al fratello e al dolore e anche al ciuffo d' erba secca, arida che spicca nei burroni e che pare soffra per il troppo sole che lo riarde e per il cielo troppo azzurro ed intenso che lo veglia.

La dialettica dell' amore ci porta cosi a conoscere noi stessi, la nostra essenza, e ci permette di avvicinare tutta la realtà nella sua unica affermazione d' infinito e valorizzare il nostro contenuto di vita come espressione di pensiero, perchè è per mezzo di esso che nasce la soluzione e l' affermazione della coscienza più perfetta della nostra nostra miseria, che è l' unica e reale auto coscienza.

Marzo, 1924 — ERNESTO GRASSI
Milano Caserma Magenta.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Provvedimenti di polizia e di repressione. — Il progetto di legge sulle società segrete. — La legge elettorale alla Camera e le opposizioni dell' aula. — La riforma Gentile al Senato nella discussione del bilancio della P. I. — Il manifesto dei Popolari e il contegno degli Aventinisti. — I combattenti e il fascismo. — L' Alta Corte del Senato e il processo Matteotti. — Le conclusioni della conferenza finanziaria di Parigi. — I debiti alleati e i passi della Francia a Washington e a Londrà. — La soluzione della crisi tedesca. — Le discussioni nel Parlamento Francese e l' eco in Germania. — La soppressione dell' ambasciata francese presso il Vaticano votata dalla Camera, e il mantenimento di un Incaricato in rappresentanza dell' Alsazia e Lorena. — Altri avvenimenti esteri. — Ultimi eventi in Italia.

Dopo gli intensificati provvedimenti di polizia (sequestri di giornali, perquisizioni e scioglimenti di associazioni e di circoli), il Governo ha presentato anche due disegni di legge che unitamente a quello sulla stampa, ancora in esame presso la Commissione Parlamentare, sarebbero destinati a integrare quella politica di freni e di compressione che secondo il suo giudizio dovrebbe portare a una maggiore osservanza di disciplina e di ordine nel paese e ad una normalità almeno formale. Uno di codesti progetti riguarda l' obbligo di far palesi gli statuti, gli scopi, nonchè i nomi degli aderenti alle società segrete (v. Massoneria) e l' eventuale scioglimento di queste quando trasgredissero a tali misure; l' altro è una nuova richiesta larvata di pieni poteri concernenti la facoltà di modificare l' ordinamento giudiziario, i Codici Civile e Penale ed altre leggi per metterle in armonia con quelle della pubblica sicurezza.

La rinnovata tendenza all' uso di mezzi coercitivi e in contrasto cogli ordinamenti liberali che ci reggono, fece sì che nella discussione svoltasi alla Camera per l' approvazione della nuova legge elettorale, questa benchè accettata nei suoi principii dai tre ex presidenti del Consiglio Giolitti, Salandra ed Orlando fu da essi pregiudicialmente respinta per motivazione politica, e come richiamo ad un ritorno all' applicazione dei principii e delle norme liberali tradizionali nel nostro Risorgimento.

Tale opposizione affiancata dai deputati combattenti riuscì naturalmente esigua per numero di voti, ma notevole per la nuova attitudine sopratutto dell' on. Salandra e di parte dei suoi seguaci. Un effetto di tale opposizione si palesò nella discussione degli articoli coll' abbandono dell' anti democratico voto plurimo prima proposto dalla Commissione poi ritirato dal Governo; e col rigetto di alcune troppo parziali disposizioni. Di altre, come dell' eccessivo numero di firme, richieste per la presentazione dei candidati, e del tempo soverchiamente ristretto per tale presentazione, è probabile che si interesserà nel senso di emendarle, il Senato.

Dei due progetti surricordati uno solo è passato per ora agli uffici della Camera, cioè quello sulle società segrete con larga approvazione; agli stessi uffici è caduto con la nomina di sei commissari contrari e tre favorevoli il progetto per il voto amministrativo alle donne. Agli uffici del Senato ha avuto relazione contraria con 11 voti di fronte a 2, (relatore Giardino) il progetto Di Giorgio per la riforma dell' esercito. Sembra che la discussione di questo che dovrebbe aver luogo entro il Febbraio, sarà dal governo considerata come discussione tecnica e non politica, ma non sappiamo se ciò sarà possibile a traverso il dibattito che si svolgerà nel Senato, e la difesa del Ministro della Guerra i cui progetti ebbero voto collegiale approbatorio nel Consiglio dei Ministri. Al Senato la discussione, ancora in corso mentre scriviamo, sul bilancio della P. I. ha dato luogo a molteplici critiche sulla riforma Gentile; non tanto sul merito fondamentale di essa, quanto sulle modalità dell' applicazione: ma si capisce che l' opposizione all' opera dell' ex-ministro è stata provocata anche da certe manifestazioni verbali del Gentile, e dallo spirito di partito che egli ha voluto esplicitamente inserire nei programmi, nelle nomine alle cattedre, e in molti dei provvedimenti che costituiscono la pratica attuazione della riforma. Questo vento di fronda non si limita a una cospicua porzione dei componenti l' Alto Consesso ma è apparso anche in varie elezioni professionali di Avvocati come a Roma a Milano, e in proporzioni più limitate a Firenze, a Bologna ed altrove. Anche nell' Associazione dei combattenti si è fatto più vivo il contrasto dopo il voto di alcuni deputati combattenti alla Camera, e si è acuito nella stampa fascista l' attacco ai dirigenti attuali dell' Associazione, sopratutto dopo alcune elezioni comunali come quella di Stradella in cui la vittoriosa opposizione ha assunto il cartello dei combattenti. Ma qualunque sia la sorte riserbata alla compagine dell' Associazione, certo le tendenze di gruppi e di uomini non potranno sopprimersi con la nomina di un com-

missario regio, o colla irreggimentazione del sodalizio. Quanto all'opposizione così detta Aventiniana essa è rimasta nella sua attitudine di secessione; solo i Popolari hanno nel 6° anniversario della fondazione del partito, compilato un manifesto di cui non fu consentita integra la pubblicazione e nel quale confermando la loro piena solidarietà cogli altri gruppi, nella lotta per la riconquista delle pubbliche libertà, hanno prospettato un' azione positiva avvenire che in certo modo andrebbe ad avvicinarsi a quella delle forze costituzionali oppositrici dell' aula. Su questa affermazione programmatica è probabile che dicano la loro parola dissenziente i massimalisti e i repubblicani; ma questo atteggiamento popolare, mentre in nulla infirma gli attuali accordi Aventiniani, ha servito, a senso dei dirigenti del partito a chiarire per ogni futura azione positiva, la perfetta ortodossia in fatto di regime e di osservanza allo statuto dei vari gruppi costituzionali democratici dell' opposizione secessionista, ai quali è indubbia l' adesione anche dei socialisti unitari.

Chiudiamo queste brevi note che abbiamo contenuto nel sereno ordine dei fatti e senza apprezzamenti in obbedienza alle vigenti restrizioni sulla stampa, coll' accennare all' avocazione se non del processo, almeno degli atti dell' istruttoria Matteotti (che era già prossima a chiudersi) da parte dell' Alta Corte del Senato investita dalla denunzia contro il Sen. De Bono, la cui commissione inquirente ha richiesto alla sezione d' accusa ordinaria la trasmissione di tutto il relativo incartamento; nonchè alla sostituzione a Presidente nella Commissione stessa in luogo del Sen. Melodia dimessosi in seguito a un incidente per fortuita divulgazione di un provvedimento istruttorio, con un altro Vice-Presidente del Senato, il Sen. Zuppelli.

La conferenza finanziaria interalleata in Parigi si chiuse con vari compromessi conciliativi. L' America ottenne la sua quota di partecipazione per i risarcimenti, da escutersi in ragione di un tre e mezzo per cento in surroga delle prelazioni belghe quando queste saranno con privilegio estinte; i 300 milioni da noi ricevuti in più in prestazioni in natura dalla Germania ci vengono in parte rimessi o differiti in parte imputati in ratizzi. La Francia ottiene il rimborso delle spese di occupazinne della Ruhr, a sanatoria della contestata legalità della sua azione separata. Ma questi risultati che non migliorano la nostra piccola partecipazione (il 10 %) sulle repartizioni, per questi primi anni falcidiate assai dai rimborsi di spese delle occupazioni militari e dai privilegi, fanno rimpiangere la non avvenuta accettazione del progetto di Bonar Law che alla vigilia dell' occupazione della

Ruhr attenuando egualmente i gravami della Germania, conglobava la remissione o regolarizzazione in rapporto ad essi, dei debiti interalleati. Di questi invece ogni soluzione è ulteriormente rimandata, e le spese militari per l' infruttuosa occupazione della Ruhr e il conseguente prolungamento di occupazione della zona Renana, hanno assorbito ed assorbiranno gran parte degli incassi dovuti al piano Dawes. Circa i debiti la mossa della Francia a Washington non ha trovato eco favorevole in quegli ambienti finanziari e politici (la sostituzione del segretario di Stato Hughes con il Kellog, e le maggiori influenze assunte quindi nella Commissione Senatoriale del Borah non ha variato in meglio gli umori americani verso l' Europa); e la nota di Clementel a Lord Churchill nella quale si interpellava l' Inghilterra se avrebbe mantenuto le proposte di Lord Balfour e di Lord Curzon ha ancora da attendere la risposta dal Ministero inglese. Anzi ormai è evidente che salvo facilitazioni di pagamento e mitezza di interessi, i debiti della Francia e fors' anche i nostri dovranno ormai essere riconosciuti e regolati verso le nazioni creditrici, Inghilterra ed America.

Ma più che sulle ormai previste e fortunatamente lente conversazioni diplomatiche, l' attenzione pubblica si è concentrata sullo svolgimento dell' azione politica nei due parlamenti Francese e Germanico, in quanto che quelle vicende parlamentari hanno una più diretta ripercussione sullo stato d' animo, e sulle condizioni economiche e finanziarie di tutti i popoli dell' Europa. La crisi germanica dopo laboriosissime vicende si è risolta coll' assunzione al Cancellierato del Luther, con un ministero misto di tedesco nazionali, e di tedesco-popolari, a cui il Centro ha concesso, per definire la crisi, due ministri e una benevola aspettativa. L' avvento sia pur parziale dei tedesco-nazionali in cuor loro monarchici, ha portato una recrudescenza di diffidenza in Francia, rendendo maggiormente difficoltose le sempre incerte trattative per un intesa commerciale, e destando nell' animo dei francesi il sospetto che all' apparenza amichevole la Germania contrapponga più accentuata una segreta preparazione di riscossa e di rivincita. Di questo sentimento si è fatto interprete l' Herriot durante la discussione del bilancio degli Esteri prospettando all' assemblea, un' avversaria tenacemente in armi se non ancora materiali, spirituali. Questo appello alla vigilanza francese e al mantenimento sia pur provvisorio della frontiera del Reno, ha valso all' Herriot il successo finale nel dibattito che minacciava di riuscirgli contrario, sia per la questione del riconoscimento dei Soviety, e delle mène comuniste da esso provocate in Francia

sia per la questione della chiesta abolizione dell' Ambasciata presso il Vaticano. Quest' ultimo argomento specialmente era il più scabroso per l' ampiezza presa, per le inopportune accuse dell' Herriot all' azione del Pontificato, a cui esaurientemente ha replicato la S. Sede a mezzo dell' Osservatore Romano, e per incidenti minori venuti in discussione, come l' atteggiamento del Sarrail in Siria, le mancate onoranze al residente francese in seguito alla cessazione del protettorato di questa nazione in Oriente, ed altre ancora. Ma la nota patriottica che solletica sempre lo chauvinismo francese ha compiuto il miracolo e del discorso di Herriot fu votata l' affissione dalle opposizioni di destra contro la stessa sinistra ministeriale.

Quanto alle relazioni col Vaticano fu votato un credito di L. 58 m. per il mantenimento a Roma di un Incaricato in rappresentanza dell' Alsazia e Lorena rette tuttavia da un concordato. Così il semplice incarico potrà all' occorrenza esser nuovamente elevato ad ambasciata quando gli umori politici, come è regola costante, muteranno.

Una delle ragioni di allarme per l' opinione francese fu che alla recentemente conclusa alleanza politica tra i Soviety e la Cina, si è aggiunto adesso l' accordo diplomatico fra Russia e Giappone, contrassegnato da patti di amicizia. Si è voluto vedere dalla stampa di Parigi, la possibilità di una grande alleanza giallo russa, a cui forse avrebbe dovuto accedere la Germania. Se non che questa, turbata dalla crisi politica all' interno aggravata dalla difficoltà di costituire in Prussia un ministero vitale per le reiterate dimissioni del Braun, e dagli scandali finanziari che hanno colpito anche un ex-Cancelliere, il Bauer, ha poca velleità di entrare in complicazioni estere; anzi si è in questi giorni parlato della possibilità di un patto diretto di garanzia fra Germania e Francia onde permettere l' evacuazione della sinistra del Reno. Ma alla serietà di questi tentativi non crediamo molto.

Tra Baviera e Santa Sede per merito sopratutto del Nunzio Mons. Pacelli è stato stipulato un concordato assai favorevole alla Chiesa.

In Russia al Trotsky definitivamente liquidato nella sua alta posizione politica è stato sostituito il Frunze come capo supremo dell' esercito, coadiuvato nella carica a quel che sembra dallo Zinowieff. Questo rafforzamento dello spirito rivoluzionario dei Soviety, non può esser trascurato dalla pubblica opinione, mentre il vicino Oriente non manca di offrire giornaliera causa di agitazione e di conflitto. L' espulsione del patriarca ecumenico

greco Costantino, da Costantinopoli col pretesto dello scambio dei sudditi greci e ottomani di antica residenza, ha suscitato ad esempio in Grecia larghe recriminazioni; si è parlato di mobilitazione, e di fiera protesta presso la Lega delle Nazioni e se la questione si risolverà come pare con la nomina di un nuovo patriarca ortodosso, lo strascico dell' incidente non sarà lieve. Il complotto che si afferma tramato da Radich in Iugoslavia colla Russia e coll' Ungheria, un attentato non riuscito contro Horty e i molti torbidi che accompagnano le odierne elezioni nel Regno Serbo Croato, non sono sintomi rassicuranti. Si vedrà dall' esito delle elezioni se queste costituiranno come sovente accade la valvola di sicurezza ai vapori compressi e accumulati.

In Inghilterra Asquith è passato alla Camera dei Lords, pur conservando col consenso e l' appoggio di Lloyd George la carica di Leader del partito liberale, ma uscendo implicitamente dalle battagliere competizioni politiche. Ciò forse gioverà alla ricostituzione in unità del partito liberale.

In Spagna il ritorno di De Rivera per festeggiare le onoranze ufficiali al Sovrano decretate dopo le polemiche antidinastiche di questi ultimi tempi sembra che sarà fra breve seguito dal suo ritorno al Marocco, dove Abd el Krim ha attaccato e catturato il famoso El Raisuli in quest' ultimi tempi fattosi partigiano degli Spagnuoli e capo dei Gebala.

Questo successo dei Riffani in prossimità della zona internazionale di Tangeri non mancherà di dare nuove molestie di carattere militare e forse diplomatico alla Spagna. Infatti si annunciano già nuovi fatti d' arme in margine dell' attuale fronte.

Nel Cile una rivoluzione militare succeduta ad altre consimili ha valso a richiamare il Presidente Alessandri, che aveva di fatto interrotto la sua funzione presidenziale per qualche mese, e che si trovava in Italia; ma egli non sembra voler affrettare il suo ritorno volendosi prima assicurare della sincerità di pacificazione tra quelle irrequiete fazioni

Poichè siamo tornati per incidenza a nominare il nostro paese, diremo in proposito che ieri si è chiusa la discussione sul bilancio della P. I. al Senato nella quale il Ministro Fedele ha in molti punti accolto le osservazioni senatoriali e l' invito a effettuare modificazioni profonde alla riforma dell' on. Gentile sopratutto nella sua pratica attuazione, e questo ha disarmato le opposizioni che si erano addensate inducendole a dare un voto di fiducia al Fedele, voto che in certo modo investiva però l' opera del Gentile considerato fino ad oggi uno dei più quotati personaggi del regime fascista, anche perchè capo della

Commissione per la riforma statutaria, da 15 componenti ora portata a 18. Diremo anche che nel fascismo piemontese e in specie in quello alessandrino sono scoppiate nuove crisi con le dimissioni e poi espulsione dal partito dell' on. Torre già Commissario Generale delle Ferrovie e degli on. Boido e Rebora con lui solidali. Anche l' on. Gemelli estremista del partito si è dimesso dal fascismo. Rileviamo pure l' avvenuta aggiudicazione a varie imprese private del servizio telefonico.

Chiudiamo coll' accennare alla visita tra noi dell' illustre poeta indiano Rabindranath Tagore che nel sue breve soggiorno è stato fatto segno a reverenti dimostrazioni di stima da lui ricambiate con un alato inno all' Italia, e alla morte di Maria Sofia ultima regina di Napoli che ha dato occasione alla stampa d' ogni partito di rievocare la sua bianca figura di animosa combattente sugli spalti di Gaeta a capo di quell' esercito borbonico già così bistrattato e deriso, e ora riabilitato colle qualifiche di valoroso e di prode. Ironia della sorte o giusta riparazione della storia?

8 Febbraio *CENSOR*

DOCUMENTI E NOTIZIE

Testo del Progetto di legge sulle Società segrete.

(*12 Gennaio*). « Art. 1). Le associazioni, enti e istituti costituiti ed operanti nel Regno sono obbligati a comunicare all' autorità di P. S. l' atto costitutivo e lo statuto e i regolamenti interni e l' elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, ed ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività tutte le volte che ne vengano richiesti dalla autorità predetta per ragioni di ordine e di sicurezza pubblica. L' obbligo della comunicazione spetta a tutti coloro che hanno funzioni direttive e di rappresentanza delle associazioni, enti e istituti nelle sedi centrali e locali, e debbono essere adempiute entro due giorni dalla richiesta.

» I contravventori sono puniti con l' arresto non inferiore a tre mesi e con ammenda da duemila lire a seimila. Qualora siano state date scientemente notizie false od incomplete, la pena è della reclusione non inferiore ad un anno e della multa da lire 5000 a 30.000, oltre la interdizione dai pubblici uffici per 5 anni. In tutti i casi di omessa, falsa ed incompiuta dichiarazione, le associazioni possono essere sciolte con decreto del prefetto.

» Art. 2). I funzionari, impiegati ed agenti di ogni ordine dello Stato, delle province e dei comuni e di un istitnto sottoposto per legge alla tutela dello Stato, della provincia e dei comuni, non possono ap-

partenere neppure in qualità di semplici soci ed associazioni, enti e istituti costituiti ed operanti in modo clandestino ed occulto e in cui i soci sono comunque vincolati dal segreto, sotto pena della destituzione.

» I funzionari, impiegati e agenti attualmente in servizio debbono ottemperare alle disposizioni della presente legge entro 15 giorni dalla sua pubblicazione.

» Art. 3). La presente legge andrà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Ordine del giorno delle opposizioni nella Camera sulla legge elettorale.

(*15 Gennaio*). « La Camera, ritenendo che sia pregiudiziale ad ogni questione attinente alle elezioni politiche, il pieno e completo affidamento che la volontà popolare possa esprimersi in condizioni di libertà e in ognuna delle sue forme: individuale, di domicilio, di stampa, di riunione e di associazione; ritenendo che tali condizioni non si avverino e non possano avverarsi con gli attuali metodi di governo, passa all'ordine del giorno ».

L'ordine del giorno reca le seguenti firme: Giolitti, Salandra, Orlando, Savelli, Carboni, Pasqualino Vassallo, Pennisi, Giovannini, Paoletti, Ponzio di San Sebastiano, Viola, Bavaro, Codacci-Pisanelli, Ducos, De Grecis, Rossini, Lanza di Trabia, Valentini, Orefici, Rubilli, Beneduce, Pezzullo, Palma, Bianchi V., Porzio, Pellanda, Boeri, Motta, Ponti, Paratore, Fazio, Poggi, Musotto, Pivano, Riccio, Fontana, Soleri.

Dalla dichiarazione dell'On. Salandra (Agenzia Stefani).

(*17 Gennaio*). L'infausto ed inutile decreto legge sulla stampa è stato sostituito non da una legge che rimettesse al giudizio de' magistrati le sue azioni delittuose ma dall'applicazione su larga scala del noto vaghissimo art. 3 della Legge comunale e provinciale. Così rimane in balia dei Prefetti impedire ogni manifestazione, non solamente se delittuosa o pericolosa per l'ordine pubblico, ma anche se riesca comunque sgradevole a loro o al governo di cui sono gli agenti politici. Così è resa del tutto inefficace la disposizione statutaria, che garantisce la libertà di stampa limitata soltanto dalla legge che ne reprima gli abusi.

Il 3 gennaio, il Presidente del Consiglio venne, di suo deliberato proposito, fuori dell'ordine del giorno, a pronunciare in questa Camera con singolare impeto di eloquenza, un discorso contenente dichiarazioni che il liberalismo, di qualunque gradazione non può accettare senza rinnegare completamente se stesso. Tutti le rammentiamo. non giova, analizzandole, prolungare e inasprire il dibattito.

. . . .

Il discorso del 3 gennaio, riconoscendo che la forza è la soluzione necessaria anche dei dissensi interni, fu uno squillo di tromba che rianimava le fazioni armate, secolare maledizione del nostro Paese. Fu ancora, dopo due anni dalla Marcia su Roma, la riaffermazione di un re-

gime non ancora formalmente disciplinato, nè forse disciplinabile, che sostituisce al Governo libero e alla monarchia parlamentare il Governo assoluto del Presidente del Consiglio.

Dal discorso dell' On. Orlando alla Camera.

(*17 Gennaio*). Un recente comunicato ufficioso avvertiva che, approvata la riforma, « si potrà » procedere alle elezioni. Ebbene io dico che non si potrà finchè perduri l' attuale stato di cose che è un ostacolo alla convocazione di comizi in quanto che attualmente siamo in uno stato di sospensione di tutte le libertà più essenziali. Anche a frenare la dolorosa protesta che vibra dalle nostre animе di liberali io domando se sia possibile che la volontà popolare possa essere consultata in un momento in cui mancano tutte le condizioni perchè essa possa validamente manifestarsi. La possibilità di una ampia discussione, di una critica completa è per le elezioni, per questo duello politico, come la scelta del terreno e la scelta delle armi. Senza una perfetta parità il duello sarebbe sleale; senza libertà di contradditorio, l' espressione della volontà del popolo non riuscirebbe che una falsificazione.

. . . .

La situazione della stampa è qualche cosa di inaudito che non ha riscontro nella storia di nessun governo: la legge statutaria che la regge da tre quarti di secolo è sospesa, e fra un decreto-legge anticostituzionale e un disegno di legge che lo sconfessa, c' è l' arbitrio più anarchico, c' è quel famoso articolo terzo della legge comunale e provinciale.

Onorevole Federzoni vorrei conoscere il giureconsulto che glielo indicò! (*Viva ilarità*).

Estraneo all' aspra contesa, io voglio bene mettermi dal punto di vista che determinò il discorso del 3 gennaio; ma quando io avrò anche riconosciuto l' esistenza della provocazione la più atroce, ho pur sempre ragione di chiedere se, anche ammesso ciò, ne derivi la giustificazione delle aspre restrizioni apportate ai diritti di tutto un popolo.

Se poi voi foste stato ingiustamente e atrocemente offeso — esclama l' oratore rivolto all' on. Mussolini — non era questa una ragione per diminuire ciò che è il patrimonio di 60 anni di civiltà italiana. (*Interruzioni e commenti su varii banchi*).

. . . .

Una voce. — Il paese lavora.

ORLANDO — Eh, via! Il paese deve avere una vita civile e poi potrà lavorare tranquillo; non già oscillando fra una libertà pazza e una autorità inferocita.

Questa è l' espressione dell' angoscia dell' animo nostro; e noi formuliamo l' augurio che non sia ancora irreparabile e che il paese nostro possa ritrovare un domani meno pauroso, meno doloroso, meno contrastato!

Dal discorso dell' On. Giolitti alla Camera.

(*17 Gennaio*). . . . .

Ma la presentazione di una legge elettorale deve necessariamente implicare il ripristino della normalità e il proposito di mettere gli elet-

tori in grado di esprimere liberamente la loro volontà; invece, pochi giorni dopo la presentazione del disegno di legge di riforma elettorale si è mutata la politica interna del governo, essendosi iniziata una violenta compressione delle pubbliche libertà.

Fu soppressa la libertà di stampa, fu soppresso il diritto di riunione e di associozione; senza mandato di autorità giudiziarie si è proceduto su larga scala ad arresti e si è proceduto largamente a perquisizioni domiciliari a carico di persone a cui nulla si poteva rimproverare prima e nulla si è rimproverato dopo.

. . . .

Se il ristabilimento delle pubbliche libertà dovesse cominciare il giorno stesso in cui comincia la lotta elettorale, allora avrei tutto il diritto di dire che la preparazione è stata impossibile e che la lotta elettorale non rappresenterebbe la volontà del paese.

Parlo dello stato di animo attuale. Se esso cambierà, non lo so; ma questo stato d'animo nella lotta elettorale, col collegio uninominale, dove la lotta è più viva e più aspra nella forma personale che assume, salirebbe a violenze senza precedenti, che potrebbero produrre dei risultati sui quali saremmo unanimi a manifestare la più aperta deplorazione. Il pericolo di una lotta che si possa tradurre anche in guerra civile è tale cosa, che dovrà far pensare a quanti amano veramente la patria.

MUSSOLINI — Non si preoccupi; non ricorreremo al cannone.

GIOLITTI — Io il cannone non l'ho mai adoprato. Non c'è bisogno, poi, del cannone: basta la rivoltella! (*commenti*).

Concludo dicendo che fare le elezioni finchè durano le condizioni attuali del paese sarebbe assumere una tremenda responsabilità e siccome di questa responsabilità non voglio parte alcuna, nè diretta nè indiretta, voterò contro il governo.

Da un' intervista dell' On. Mussolini con un corrispondente del " Daily Espress ".

(17 Gennaio). Un inviato speciale del *Daily Espress* ha avuto una intervista con l'on. Mussolini.

La situazione italiana non è affatto grave secondo il presidente del Consiglio. Non vi è la più lieve ragione di allarme per la sorte del regime. Il fascismo si diffonde sempre più.

« Avete visto combattimenti nelle vie? Disordini, segni di attività rivoluzionaria? L'Italia non è oggi più turbata che non sia qualsiasi altro paese di Europa, compresa l'Inghilterra. Vi sono conflitti fra i nostri gruppi politici, ma questa non è rivoluzione, è segno di vita nazionale sana.

. . . .

» L'ultima concessione fatta all'opposizione è stata la legge elettorale. La legge non è piaciuta. L'opposizione non vuole condizioni normali nel paese. Io ho fatto tutto quello che stava in mio potere per condurre il paese allo stato desiderato. Ma l'opposizione preferisce che ciò

non sia. Essa così ostacola i nostri sforzi e tenta di impedire l'opera nostra, mettendo innanzi ad essa delle questioni morali.

» Posso dire a questo riguardo che in armonia coi termini del mio discorso del 3 gennaio, ho accettato la sfida e ho assunto una posizione netta, assumendo la piena responsabilità per qualunque cosa possa accadere. La politica è come la guerra. Quando non si prende l'iniziativa si dà spesso un vantaggio agli avversari ».

Il corrispondente gli ha chiesto quanto egli crede di poter andare innanzi senza l'appoggio della democrazia.

« Ma! — ha risposto l'on. Mussolini, con una impaziente scrollata di spalle — la repubblica romana ha avuto 72 dittatori! ».

Sempre rispondendo alle interrogazioni del corrispondente, l'on. Mussolini ha detto che quando il sistema parlamentare di un paese decade, il potese esecutivo deve affermarsi e fare da sè.

Dall' ordine del giorno del Consiglio Nazionale del P. P. I.

(*25 Gennaio*). « Il Consiglio Nazionale prende atto con soddisfazione che la direzione ed il gruppo hanno mantenuto negli accordi coi partiti di opposizione, l'indirizzo politico fissato nell' ultima riunione, e riconferma loro piena fiducia ».

Circa l'ulteriore sviluppo dell'azione — dice il comunicato — a parte la tattica parlamentare, affidata al gruppo parlamentare, il Consiglio è d'avviso che si debba mantenere l'intesa difensiva con tutte le minoranze che hanno abbandonato la Camera dopo il delitto Matteotti, si è però preoccupati anche della necessità di chiarire i rapporti da un punto di vista positivo, indicando quali, secondo i popolari, siano le pregiudiziali di ricostruzione costituzionale democratica, che invocano lo sforzo comune di tutti quei gruppi che non hanno riserve da far valere contro lo Statuto e contro il metodo democratico.

Dal manifesto del P. P. I.

(*parte ammessa alla pubblicazione*).

« La libertà che noi invocavamo, continua il manifesto, sei anni or sono, ebbe come ragione il progresso per una più alta ascesa della vita nazionale; essa si affaccia oggi come ragione di difesa di quelle garanzie statutarie, e di quegli stessi diritti che sono presupposto necessario e fondamentale del sistema rappresentativo e di ogni convivenza civile.

Il partito popolare, che è organismo politico a caratteristica democratica, che è sorto per agire sul terreno della costituzione e della libertà, non può disertare questa battaglia ».

Qui il manifesto enuncia particolarmente tutto il programma di riforme da portarsi all'attuale sistema statale e governativo. Indi così conclude.

« L'esperimento di questo tormentato periodo della vita nazionale non è certamente trascorso invano, nè per la classe politica dirigente nè per le masse operaie: esso ha insegnato quale valore abbia la libertà

ed ha ammonito quale rispetto di uomini e di partiti le sia sempre dovuto: non si può chiedere la libertà per abusarne: non si possono reclamare ordinamenti democratici per rinnegarli poi colle sopraffazioni di parte e col ricorso a nuove illegalità e violenze. È maturata ormai la convinzione che chi invocasse oggi la fine delle attuali pressioni, e pensasse che potessero venire tollerati domani nuovi turbamenti della vita nazionale con le pedizioni, con la esasperazione artificiale della lotta economica, cr. gli scioperi dei pubblici servizi, travíserebbe la causa stessa della libertà.

» Il partito popolare consapevole che alle rivendicazioni odierne rispondono non lievi responsabilità ricostruttive per l'avvenire, ritiene che tale coscienza sia ormai chiara e salda in tutti i partiti di democrazia; ma noi abbiamo oggi la convinzione che, senza pregiudizio di questi e di altri problemi, i quali non toccano le ragioni comuni della lotta attuale, la auspica a unità d'azione non verrà infranta dallo sforzo ancora arduo che a tutta la corrente democratica è richiesto per riconquistare la maggiorità politica del popolo italiano. Per questo noi stiamo al nostro posto di lotta e di sacrificio ».

Dallarelazione al Senato del Gen. Giardino sulla riforma dell' esercito.

(*31 Dicembre*). Conclude pertanto (la commissione) questa prima parte del suo esame colso ttoporre a voi, onorevoli senatori, il proprio pensiero:

che il carattere delle leggi di ordinamento e di reclutamento, fondamentali per la consistenza dell' esercito e per i gravami militari imposti ai cittadini;

considerata la stabilità, che è necessaria alla compagine materiale e morale ed alla preparazione dello strumento bellico della nazione;

considerata l' incidenza morale, che disparità di oneri militari avrebbero sui cittadini e sugli uomini alle armi;

non consente di lasciare al potere esecutivo facoltà discrezionali tanto estese, che la reale consistenza dell' esercito sotto le armi; ed i gravami dei cittadini, possano variare, anno per anno, caso per caso, e nei larghissimi limiti concessi dei progetti in esame.

La relazione poi così conclude:

« riconoscendo l' importanza della istruzione dei quadri nella conoscenza dei mezzi e dei procedimenti di guerra;

ma convinta del preminente interesse che gli ufficiali di tutti i gradi di carriera o di complemento, ed i graduati di truppa, siano sopratutto allenati nell' esercizio del comando effettivo di truppa e del governo di uomini che si traduce in abilità di condotta e perciò in economia di sangue sul campo di battaglia, e che conserva ai quadri quella caratteristica di uomini di comando e di azione, che è per essi sostanziale, ed è fondamento morale dell' esercito;

persuasa che tale preminente interesse non si possa soddisfare se non con un sufficiente numero di reparti efficienti, per un tempo sufficiente, ad esercitare sufficientemente tutti i quadri;

rilevando che, principalmente in questa preparazione pratica dei quadri, sarebbe esiziale trovarci in condizioni di inferiorità rispetto ai possibili avversari;

visti i pareri tecnici unanimi;

non può concordare nei concetti informatori dei disegni di legge in esame ».

. . . .

Ma, allo stato delle cose, al Vostro Ufficio centrale non resta che di proporvi, con 11 voti favorevoli contro 2 dissenzienti ed 1 astenuto, di pronunciare il vostro giudizio sul seguente ordine del giorno:

« Il Senato:

rilevando che i disegni di legge sul reclutamento e sull'ordinamento dell'esercito non fissano la ripartizione del contingente, la durata del servizio sotto le armi delle varie parti di esso, e il numero di unità dell'esercito da tenere in efficienza nel tempo di pace;

considerando che, in conseguenza, gli oneri dei cittadini per l'effettivo servizio sotto le armi, il grado di consistenza dell'esercito in tempo di pace, ed il grado di preparazione tecnica dell'esercito per la guerra, non risulterebbero abbastanza garantiti dalla legge, nè in senso assoluto, nè in confronto dei sistemi tuttora in onore presso tutte le altre nazioni che sono in condizioni analoghe alle nostre;

convinto che le esigenze della sicurezza e della difesa nazionale non consentano ancora di fare radicali trasformazioni dell'esercito nel senso della così detta nazione armata, e che in nessun caso le trasformazioni possano diminuire il grado di preparazione professionale pratica dei quadri;

non approva i criteri informatori e i disegni di legge in esame ».

Ordine del giorno di 51 Senatori sul bilancio della P. Istruzione.

(*7 Febbraio*). Credaro dichiara di accettare la modificazione; e l'ordine del giorno dei 51 Senatori, posto ai voti, risulta approvato. Nella sua definitiva redazione esso dice:

« I sottoscritti, convinti che il sistema di nomina dei professori universitari stabilito dal regio decreto 30 settembre 1923 n. 2102, anche per l'esperienza di questo primo anno di sua applicazione, si è dimostrato dannoso alla scienza, all'Università e in alcuni casi alla stessa giustizia, confidano che l'on. Ministro della P. I. ritornerà all'antico con opportuni ritocchi ».

Modus vivendi commerciale fra Italia e Germania.

(*9 Gennaio*). La *Stefani* comunica:

« È stato raggiunto tra il Governo italiano ed il Governo tedesco un completo accordo circa il regime provvisorio da adottarsi negli scambi

commerciali tra i due Paesi, a partire dall'11 gennaio, in attesa che tali rapporti siano definitivamente regolati dal trattato in corso di negoziazione ».

Statistica della guerra

(*a cura della Società delle Nazioni*).

L'Ufficio internazionale del lavoro ha fatto fare un'inchiesta, diretta da M. Edgar Milhaud, sul numero dei mobilitati e delle perdite di vite umane durante la guerra 1914-18.

Il numero complessivo dei mobilitati (di tutti i paesi in guerra) è risultato in cifra tonda di 70 milioni (precisamente: 69.382.463), dei quali 15.070.000 dalla Russia, 13.250.000 dalla Germania, 9.000.000 dall'Austria-Ungheria, 7.935.000 dalla Francia, 5.704.000 dal Regno Unito di Gran Brettagna e Irlanda, 5.615.000 dall'Italia, 4.272.000 dagli Stati Uniti ecc.

Quanto alla cifra dei morti e dispersi la Germania figura nella statistica con 2.000.000, la Russia con 1.700.000, l'Austria-Ungheria con 1.542.000, la Francia con 1.400.000, l'Italia con 750.000, il Regno Unito di Gran Brettagna e Irlanda con 744.000 e gli Stati Uniti con 68.000.

La statistica dei mutilati dà infine i seguenti risultati: Germania 1.537.000, Francia 1.500.000, Regno Unito di Gran Brettagna e Irlanda 900.000, Italia 800.000, Russia 775.000, Stati Uniti 157.000.

Basi principali dell'accordo raggiunto nella conferenza finanziaria di Parigi.

(*12 Gennaio*). L'accordo di massima che si è avuto ieri fra i ministri delle Finanze si è stabilito nelle grandi linee sulla base seguente. La liquidazione dei conti della Ruhr si opererà sulla base del progetto francese cioè le spese di esercizio e di occupazione saranno dedotte dagli introiti totali e soltanto i benefici netti, cioè un miliardo circa di marchi oro, sarà assegnato al conto di tutte le Potenze alleate.

Per quanto riguarda la priorità belga è riconosciuto che essa non è interamente estinta poichè il Belgio deve ricevere ancora circa 120 milioni di marchi oro sui due miliardi che gli sono stati riconosciuti. Per esaurire il conto della sua priorità il Belgio continuerà durante due anni e cioè fino al settembre 1926, a ricevere l'otto per cento delle annualità del piano Dawes. In seguito questa percentuale sarà ridotta a un tasso che resta da fissare e il residuo sull'otto per cento sarà attribuito all'America.

I delegati americani e inglese si sono messi d'accordo per riconoscere agli Stati Uniti una partecipazione alle annualità del piano Dawes a titolo di riparazione, ma estendendo su un periodo di 26 anni a partire dal settembre 1926, il rimborso.

Dichiarazione americana di non impegno negli affari europei.

(*Parigi 20*). L' *Agenzia Havas* ha da Washington. Il Segretario di Stato Hughes ha dichiarato formalmente che l'accordo firmato alla fine della Conferenza finanziaria di Parigi non importa agli Stati Uniti, legalmente e moralmente alcun obbligo e che il paese resta libero come sempre, da ogni impegno per quanto riguarda gli affari europei.

Il nuovo gabinetto tedesco.

(*15 Gennaio*). *Cancelliere:* Luther; *Esteri:* Stresemann (tedesco-popolare); *Interni:* Schiele (tedesco-nazionale); *Lavoro:* Brauns (centro-cattolico; *Economia:* direttore ministeriale Neuhaus (tedesco-nazionale); *Alimentazione:* Kanitz (tedesco-nazionale); *Reichswehr:* Gessler (democratico); *Poste:* Stingl (popolare-bavarese).

I titolari per le Finanze, le Comunicazioni, la Giustizia, ed i Territori occupati non sono stati ancora trovati.

Trattato Russo-Nipponico.

(*20 Gennaio*). I negoziati fra il ministro del Giappone a Pechino e l'ambasciatore dei Soviet Karakan sono finiti, e si crede che il nuovo trattato sarà firmato stasera a tarda ora. Così le relazioni diplomatiche fra i due paesi saranno immediatamente ristabilite. Nel nuovo trattato viene riconosciuta la validità del trattato di Portsmouth che chiuse la guerra russo giapponese; gli altri trattati stipulati fra il Giappone e i Governi zaristi russi saranno invece riveduti. Il trattato concede il diritto di pesca al Giappone sulle coste siberiane, e assicura ad entrambe le parti diritti uguali di commercio e di navigazione. Diritti minerari e altri privilegi in Siberia vengono concessi a sudditi giapponesi. Non si conosce l'esatto tenore dell'articolo del trattato relativo alla propaganda.

Un annesso, rimanda al futuro ogni decisione sulle obbligazioni statali e individuali, provvede allo sgombero delle truppe giapponesi dalla parte settentrionale dell'isola di Sakalin, e impegna entrambe le parti a non concludere trattati con altri Stati che violino i diritti e gli interessi reciproci. Un secondo annesso stabilisce le condizioni particolari nelle quali sudditi giapponesi possono ottenere concessioni per il petrolio, carbone, legname nella parte settentrionale dell'isola di Sakalin. In una serie di dichiarazioni il Governo sovietico esprime il rammarico per i recenti incidenti di Nicolajew di cui furono vittime sudditi giapponesi, ed il Giappone acconsente per contro a non ratificare la convenzione per la Bessarabia finchè tutte le altre potenze non l'abbiano ratificata.

Asquith passa alla Camera dei Lords.

(*24 Gennaio*). L' *Evening Standard* annunzia che Asquith ha deciso di accettare il titolo di conte di Oxford.

Espulsione del Patriarca Greco da Costantinopoli.

(*31 Gennaio*). Per ordine del Governo turco il Patriarca Ecumenico è stato condotto nella mattinata fuori della frontiera turca.

Su domanda del Patriarca il suo passaporto è stato vistato per Salonicco.

Si dice che egli non presenterà le sue dimissioni, ma che convocherà a Salonicco il Concilio Ecumenico e invierà una protesta al Consiglio della Società delle Nazioni.

Dal discorso dell' on. Herriot alla Camera Francese.

(*28 Gennaio*). Dopo aver detto che la Germania non disarma (rico stituzione dello stato maggiore e dei quadri, intensificata preparazione premilitare, armamenti etc.) ed aggiunto che il rimanere sul Reno è per la Francia questione suprema di difesa;

applaudito calorosamente il Presidente chiude il suo discorso dicendo: « Badiamo che in Baviera non torni quatto quatto uno di coloro che sono più direttamente e più vergognosamente responsabili dell' ocolausto. La Francia conserva il suo amore della giustizia. Ho tentato di mostrarvi come la nostra politica sia profondamente pacifica. Il mio più grande desiderio è di veder sorgere un giorno quegli Stati Uniti d' Europa la cui visione ha incoraggiato i miei sforzi a Ginevra. Vi sono popoli che devono riconciliarsi. Ma non bisogna che ci sia da un lato una democrazia generosa sempre pronta a slanci di idealismo e dall' altro lato la vecchia oligarchia del sangue e della morte che la repubblica francese di oggi combatterà come già la grande rivoluzione la combattè. Signori, voglio la pace dell' Europa e del mondo; ma come condizione di questa doppia pace voglio la sicurezza del mio paese ».

Tutta la Camera, eccettuati i comunisti e alcuni deputati di destra acclamano in piedi il Presidente del Consiglio. L' ex-presidente Leygues insieme con altri deputati chiede l' affissione del discorso.

(*Seduta del 1 Febbraio*). Nella sedtta di ieri l' ex-presidente del consiglio Leygues ha parlato a favore del mantenimento delle relazioni con il Vaticano.

Herriot dichiara che il governo protesta contro tutte le false interpretazioni che mirano a far credere che le libertà religiose sono minacciate. Si oppone al rinvio dell' articolo alla commissione ma, conformemente alle dichiarazioni precedentemente fatte circa l' Alsazia e la Lorena, propone la iscrizione in capitolo di un credito di 58 mila franchi per la istituzione di un capo missione presso il Vaticano, di un consigliere che possa eventualmente sostituirlo e di un archivista.

Dopo la dichiarazione di Herriot la seduta è brevemente sospesa. Durante la sospensione il gruppo radicale socialista, riunitosi, ha deciso di proporre alla Camera di iscrivere il credito di 58 mila franchi deliberato dal Governo per l' invio a Roma di un incaricato di affari per l' Alsazia e Lorena non nel bilancio degli esteri, ma nel bilancio speciale dell' Alsazia e Lorena. In tal modo la natura della missione di tale funzionario sarebbe nettamente specificata. Il gruppo socialista ha approvato tale proposta.

Dalla risposta di Luther a Herriot pronunciata dinanzi ai giornalisti esteri.

(*31 Gennaio*). Proprio in un problema così vitale per la Germania come quello dello sgombero della zona di Colonia, gli alleati abbandonano la via delle trattative e chiamano il paese davanti al tribunale come un accusato qualunque e lo giudicano senza nemmeno portare a sua conoscenza il materiale di prova e di accusa. Questa non è certo una politica che possa giovare agli interessi comuni dei popoli ».

Continuando nella confutazione del discorso di Herriot, Luther richiama le cifre esposte dallo stesso Herriot circa il materiale distrutto da parte della commissione di controllo alleata, cifre che vanno da quelle di 33 mila cannoni e da 660 mila mitragliatrici per dimostrare come nessuna importanza possano avere le cifre che Herriot ha pure indicato e cioè del ritrovamento di 100 mila tubi di acciaio per fucili, 7000 canne per mitragliatrici e 10 mila canne per pistole.

Herriot ha parlato di rumori di armi che giungono da oltre Reno.

« Signori — esclama Luther — io vi prego di dire sinceramente se avete mai udito simili rumori. Queste parole suonano come un dileggio, se si pensa che noi non abbiamo più nessuna arma tecnica, non abbiamo più « tanks » ; abbiamo abbattuto le nostre fortezze e smobilitato 55 mila chilometri di terreno.

. . . .

In molti strati della popolazione della Germania si crede che le ragioni date dagli alleati per non sgombrare la regione di Colonia sono soltanto un pretesto per mascherare altri motivi. Il signore Herriot ha espresso il pensiero che si possa giungere ad una convenzione internazionale simile al protocollo di Ginevra dell' autunno scorso.

Ebbene sembra anche a me — assicura il Cancelliere — che una simile convenzione mondiale abbracciante tutti gli Stati debba essere in ultima analisi lo scopo finale a cui dobbiamo tendere. Non so ancora se sia praticamente possibile raggiungere questo scopo. Se il signor Herriot pensa che si possa giungere a una simile convenzione mondiale mediante la conclusione di accordi tra i singoli gruppi di Stati per la soluzione di problemi che si presentano più urgenti, il governo tedesco è completamente pronto a collaborarvi in modo positivo.

C.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Per la storia della « Gazzetta Urbana Veneta ».

È noto che dal 2 Giugno 1787 al 30 Giugno 1798 l'estensore dello storico giornale, dal quale si può far derivare la tuttora vivente *Gazzetta di Venezia*, fu il romanziere Antonio Piazza (1) che vi profuse per quel lungo periodo tutte le sue cure, specialmente per la parte letteraria e teatrale. Per la storia del giornale, che tanta importanza ebbe nel periodo fortunoso in cui la Repubblica Veneta dava gli ultimi guizzi dell'antico splendore, gioverà riportare un brioso capitolo d'un altro romanziere del tempo, Giuseppe Maria Foppa, (2) che, povero in canna, sbarcò dapprima il lunario dipingendo amuleti e coccarde pei pellegrini che si recavano in Terra Santa, poi si diede allo studio della paleografia, quindi all'archivistica presso nobili famiglie veneziane e infine a compor romanzi, ricalcando le orme del Chiari.

Nel ricordato capitolo, che si legge a p. 6 della *Gazzetta Urbana Veneta,* (N. 1, 3 Gennaio 1789), il Foppa, rinnovando l'associazione semestrale, elenca i meriti del giornale ponendo alla berlina gli eterni malcontenti che biasimavano questa o quella rubrica del giornale stesso.

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo « Alfieri » di Torino.

(1) G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del '700,* Bergamo, Stab. it. d'arti grafiche, 1900.

(2) *Ibid.* pp. 208-209.

Ecco i versi dell' ammiratore del buon Piazza:

ALL' ESTENSORE
DELLA GAZZETTA URBANA
IL SUO CORDIALISSIMO AMICO ED
ASSOCIATO
GIUSEPPE FOPPA

Terze rime.

Nella rinnovazione del Semestre.

Antonio amico, un associato vostro,
Giacchè la palla al balzo ora gli viene,
Vuol dedicarvi un pocolin d' inchiostro.

Ciò per giustizia invero vi conviene
Se pel comun diletto e pel vantaggio
Gravi dispendi sofferite e pene.

Nel rinnovar così aspro viaggio
V' auguro, ma di cuor, che siavi scorta
Di propizia fortuna il fausto raggio.

Senza di lui la via diritta è torta,
Chè troppo chiaro parla l' esperienza
In chi d' avversa sorte i guai sopporta.

Pur vince anche talor la sofferenza
E in conoscerla in voi sì bene a prova
D' un felice avvenir piglio credenza.

Al curioso e all' uom d' affari giova
L' impresa vostra e in chi lo contraddice
O pazzia o nimistà certo si trova.

Oh, sveller si potesse la radice
Di quella trista perversa genìa
Che mai non parla se male non dice!

Per cotestoro diviene follia
O inezia, o zero ciò che non s' adatta
Alla stravolta loro fantasia.

Non sanno ravvisar come s' appiatta
Prudente verità sotto d' un velo,
Ma guardano ogni cosa o sola o astratta.

Talun si veste di mentito zelo
  Onde meglio coprire il mal talento,
  E levar a man franca ancora il pelo.

Alcun si legge la Gazzetta attento;
  Aggrinza il naso e dice: il Gazzettiere
  Mi fa restar, affè, poco contento.

Che importa a me di leggere e sapere
  Di funzioni, di barche, d'olio o vino?
  Queste cose mi sfiaccano il messere.

Altri: mi secca più d'un pocolino
  Questo parlar di commedie e di scene;
  Le appenda il Gazzettier sempre all'uncino.

Uno: perchè son due facciate piene
  Di storielle? un altro: oh! mal la intende
  Questo estensor con certe cantilene!

Ed il diluvio infin così si estende
  Che grida il poveruomo a gran polmoni:
  Deus in adiutorium meum intende.

E se non fosse il numero de' buoni
  Che lo difende e sostenerlo vuole
  Quasi per lui non ci sarien ragioni.

Perchè mai della testa un girasole
  Vuolsi far da più d'un nè si vergogna
  Di sue scipite fanciullesche fole?

Colla ragion considerar bisogna
  Del Gazzettier le mire e vedrà allora
  Più d'un che in accusarlo certo sogna.

Ei lascia i gabinetti alla buon'ora,
  Le battaglie, le prede, la milizia
  E parla della Patria ove dimora:

Ch'è più necessità l'aver notizia
  Di ciò che accade ove si nasce e vive
  Che non è dell'America o Gallizia.

Non ad uno il dover lo circoscrive;
  Ma alla toga, al mercante, alla prebenda,
  Alla scena, a mill'altri ei parla e scrive.

Quindi è d' uopo che ovunque egli si estenda
  Con novelle od articoli per tutti
  Onde non siavi chi con lui contenda.

S' ei così non facesse i visi brutti
  E saria giusto allora ogni reclamo,
  Ma s' ei lo fa non gli negate i frutti.

Antonio, il vostro ben di cuore io bramo
  E colla verità per voi favello,
  Per voi che come amico onoro ed amo.

Suonerò sempre campana a martello,
  Taglierò peggio assai di Durlindana
  Onde la maldicenza abbia rovello,

E intisichisca con febbre terzana.

Le buone parole del Foppa non rimasero senza eco nell' animo del Piazza che così ne scriveva a pag. 8 del numero stesso del giornale:

« Il tratto di parziale gentilezza ch' jeri, dopo pranzo, ebbimo dal parzialissimo sig. *Giuseppe Foppa* il quale ci onora della benevola sua amicizia esige dalla nostra gratitudine qualche risposta. La riserbiamo al foglio del Mercordì p. v. e se non potremo in essa gareggiare d' ingegno e d' estro poetico, sarà almeno pari al suo il nostro vanto di candida ingenuità ».

E la risposta apparve appunto nella *Gazzetta* del 10 Gennaio, 1789, n. 3:

Risposta al Sig. Giuseppe Foppa.

Mentre il livor d' occhio sanguigno e torto
Guata le mie meschine aspre fatiche,
Qual di dolce amistà viemmi conforto!

Scordo per esso, colle ingiurie antiche,
Le recenti molestie e non mi curo
Delle per me veglianti alme nemiche.

All' uom d' onor sempre divien men duro
Uno stato penoso allorchè sia
D' un favor non volgar conscio e sicuro.

E chi s' accinse alla difesa mia?
Non di vuote parole autor noioso
Nè di stramba sconvolta fantasia,

Non entusiasta ardito e capriccioso,
Privo di senno e alle menzogne usato;
Non di Caffè novellator verboso,

Ma un vate egregio, uno scrittor sensato
Cui dell' Itale muse e le latine
Il casto sen puro alimento ha dato;

Che dell' alloro sacro ornato il crine
La Davidica cetra or tempra ed ora
Alle tragiche è volto alte rovine.

Calza il coturno e l' umil socco ancora
E da' pieni teatri in suon plaudente
Da colta udienza il nome suo s' onora.

Cui non morde d' invidia acuto dente,
Stima chi 'l merta e non disprezza alcuno,
Attributo real d' uomo valente.

Da finzion lontan, semplice ed uno
Del cor ne' sensi e negli accenti suoi
Non macchia il suo candor tinta di bruno

Se tanti son pregi raccolti in voi,
FOPPA gentil, come non fia ch' io vanti
L' esservi caro e non mi curi poi

Se me prende di mira a parte a parte
De' parolaj la turba ardita e sciocca
O se rece il velen sulle mie carte

L' atro livor dalla nefanda bocca?

Versi ai quali il Piazza faceva seguire le seguenti parole di scusa: « I be' versi non s' improvvisano nemmeno da chi sa farne di belli, voglion ozio le Muse: le cure offuscan l' ingegno: il freddo intorpidisce l' estro. Quante ragioni da rendere scusabili questi che furono dettati da un sentimento di gratitudine e stima senz' aver tempo di ritoccarli dappoi. Il Sig. *Foppa* se ne contenterà per quel genio parziale che lo ha determinato ad onorarci della sua preziosa composizione, ma come sperare altrettanto dagli altri nostri leggitori? Ci basterebbe il loro solo compatimento ».

La cosa non finì lì; un altro ammiratore, infatti, della *Gazzetta*, il poeta vernacolo S. B. Bada, inviava un lepido sonetto in lode del giornale, sonetto che il Piazza stampava nel numero 4 della sua *Gazzetta* (del 14 Gennaio 1789) con molto compiacimento, non senza accennare alle tristi condizioni economiche del giornale stesso che minacciava rovina. Riferiamo il tutto a mo' di conclusione e perchè la storia della *Gazzetta Urbana Veneta* possa essere maggiormente nota di quanto non lo sia finora: « Non è per sentimento di vanità o per credere che ci convenga la lode in esso direttaci che diamo in luce il seguente sonetto, ma per servire alla premura di chi furtivamente ce ne mandò copia e per dare un saggio della facile vena poetica dell' ornatissimo Signor *Bada* costante associato a questo foglio e parzialissimo suo fautore. I tratti di benevola protezione che da lui venuti ci sono, dal coltissimo signor *Foppa* e dal dotto *Forense* la cui penna descrisse la riportata causa *Dolfin*, (1) furono doni preziosi la cui memoria non verrà mai cancellata nel nostro cuore riconoscente. Si va opportunamente scemando il peso delle nostre fatiche con questi pezzi somministrati alla presente *Gazzetta*, ma non aumentasi il numero degli associati perchè i nuovi concorsi occupano i vacui lasciati da quei che hanno detto *basta*. Così *voga e voga siamo sempre al palo* e se non si va più avanti, adempiuto il pubblico impegno ed estinte le anticipazioni, bisognerà fare una bella ritirata e cedere l' impresa a chi vorrà proseguirla, senza sagrificar d' avvantaggio il tempo e la libertà in un incessante travaglio a solo profitto degli altri. Il nostro merito è tanto scarso che a superarlo ci vuole pochissimo, ma ci vuole molto di *meno a superar la nostra fortuna*. Se come a fronte di chi ne sprezza, di quei si trovano che difendono, proteggono e cominciano a contribuire alla nostra collezione degli articoli interessanti, si trovasse un qualche numero anche di quelli che prendessero un nobile impegno per accrescere la somma raccolta in associazione, potremmo cominciar a godere il giusto compenso di tanti stenti e già la dolce speranza ci apparecchia de' giorni migliori di questi, che cominciano l' anno, ma

Sogni e favole io fingo....

---

(1) È riferita a pag. 25 della *Gazzetta Urbana Veneta*, n. 4 delli 14 Gennaio 1789.

AL SIOR BORTOLO ZANETTI
EL SO CORDIAL AMIGO Z. BATTISTA BADA

Soneto.

Tute le novitá del nostro stato,
Le sagre de Venezia e le funzion,
La morte dei sogeti e l' elezion
del Consegio Magior e del Senato,

Anedoti e de Libri qualche Estrato
E d' opere e comedie informazion;
Le vincite del Loto e l' Estrazion,
E i prezzi de le biave ogni qual trato,

Le mercanzie che ariva e i bastimenti,
I foresti de rango che va e vien,
Le cause e i so Avocati e Intervenienti,

Un scriver elegante, sempre pien
D' arguzie e de morali sentimenti,
del mal disendo mal e ben del ben,

Questo è quanto contien
(Za che volè saverlo, amigo caro)
La Gazzeta del Piazza per un trano (1).

ANTONIO PILOT

II. — NOTIZIARIO.

*** Tra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Genova (G. II, 5) si trovano relazioni e avvisi della città di Messina degli anni 1674-1676.

*** ERSILIO MICHEL, dando notizie de *La Biblioteca Chigiana* nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (luglio-settembre 1924), ricorda che vi sono copiosi anche i giornali romani che formano insieme una serie

---

(1) Era una piccolissima moneta d' argento, di bassa lega, che valeva cinque soldi, cioè la quarta parte d' una lira.

quasi continua dal 1729 al 1869: quasi tutti di epoca antica i giornali di Firenze, di Genova e di Venezia.

*** ALESSANDRO ADEMOLLO, nel suo volume su *La giustizia a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840* (Roma, Forzani, 1882) ricorda fra i giustiziati del sec. XVIII l'ab. Volpini, l'ab. Rivarola e il conte Trivelli, mandati all'ultimo supplizio perchè nella loro qualità di *fogliettisti* avevano scritto le novità di Roma all'estero, tagliando i panni addosso alla Corte pontificia e al papa stesso.



LORENZO VALERIO

*** JAMES BOSWEL, nel vol. II (pp. 52-4) della sua opera *Etat de la Corse* ecc. (Londra, 1769) accenna alla Gazzetta che allora si pubblicava nell'isola, e la mette a confronto con le gazzette inglesi.

*** M. JOLLIVET nel volume *Les Anglais dans la Méditerranée (1794-1797). Un royaume anglo-corse* (Paris, L. Chailley, 1896) accenna alla pubblicazione di una *Gazzetta Corsa*, comparsa a Bastia l'8 settembre 1795 sotto gli auspici del vice-re Elliot. In uno dei primi numeri

era pubblicata la notizia che il generale Bonaparte, stanco della vita, aveva posta fine ai suoi giorni!

*** LUIGI PICCIONI, nel fascicolo del 15 agosto 1924 della *Rivista d' Italia,* trattando di *Un altro italiano amico di Samuele Johnson,* dà notizie del *Mercurio Italico* di Londra (1789-90) e del suo compilatore Francesco Sastres.

*** CARLO CALCATERRA, trattando, nella *Cultura* del 15 giugno 1924, *Di alcune tendenze non cattoliche del primo nostro Romanticismo,* offre un' acuta indagine sul Pellico, avanti la prigionia, sul Di Breme, sul Berchet e sul *Conciliatore* in genere.

*** La sezione del Risorgimento della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma possiede quattro numeri dell' aprile e maggio 1820 delle *Notizie del Mondo. Gazzetta italiana straordinaria*, giornale clandestino di Romagna.

*** OLIVEROTTO FABRETTI, nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (luglio-settembre 1924) fa conoscere ii 12° numero di *Il Raccoglitore Romagnolo,* foglio clandestino del 1820, di cui sono conosciuti i primi undici numeri dati alle stampe da G. BANDINI nel vol. *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola.*

*** Nella *Rivista di Bergamo* del maggio 1924 l' avv. MARIO DURET, parlando di *Bergamo e il suo gonfalone,* offre il fac-simile del n. 1 an. I (26 marzo 1848) di *Il 22 Marzo,* giornale ufficiale del Governo Provvisorio di Lombardia.

*** Nell' ultimo capitolo della sua *Storia letteraria di Trieste e dell' Istria* (Trieste, Editoriale libraria, 1924) BACCIO ZILIOTTO tratta, fra l' altro, della *Favilla* e della stampa periodica.

*** GIOACHINO BROGNOLIGO, ne' suoi Appunti sulla *Cultura veneta,* che va pubblicando nella *Critica* del Croce, ricorda (fascic. del 20 novembre 1924) il *Sior Tonin Bonagrazia* di Venezia (1869-75), diretto da Carlo Pisani, e *Quel che si vede e quel che non si vede,* uscito pure a Venezia nel novembre del 1856 sotto la direzione di Leone Fortis, e che dopo due mesi si trasportò a Milano e si chiamò *Pungolo*.

*** NICCOLÒ COBÒL nel recente volumetto *Domenico Manzoni di Copodistria* (Milano, La Celerissima, 1924) accenna a due giornali capodistriani, *L' Eco delle Alpi Giulie* e *L' Unione*, quest' ultimo fondato e diretto dallo stesso Manzoni con tendenza irredentista.

*** L' avv. O. S. a Lucerna possiede la raccolta dei giornali della già Biblioteca Calgari. Se ne è pubblicato un elenco nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* an. XXXVII, n. 3.

*** CARLO SALSA nel suo recente libro *Trincee. Confidenze di un fante* (Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1924) accenna alla pubblicazione di un giornale *Il Surrogato* nel campo dei prigionieri italiani a Sigmundsherberg.



GIOVITA SCALVINI

*** ARTURO LANCELLOTTI, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1924, discorre, illustrandoli, di *Piccoli giornali italiani da campo pubblicati fuori d' Italia,* in Francia, in Albania e Macedonia, in Libia e specialmente nei campi dei nostri prigionieri in Austria-Ungheria e in Russia. Dello stesso Lancellotti è di imminente pubblicazione un volume intitolato *Giornalismo eroico,* con prefazione di Giovanni Biadene.

*** Nel *Risorgimento Grafico* di Milano fu pubblicata una serie di articoli intorno a curiosità bibliografiche della guerra. Interessano spe-

cialmenre i lettori di questa *Rassegna* le notizie sui giornali di profughi e delle terre invase (an. XVI, 31 dicembre 1919).

III. — QUESTIONARIO.*

Risposte. **

43. *Il Giovedì,* che consta di 52 numeri e che uscì a Milano dal 5 novembre 1835 alla fine del 1837, è conservato in una Biblioteca privata; su di esso non ho difficoltà a dare informazioni. Era un giornale fatto per giovanetti: conteneva racconti, biografie, apologhi, conversazioni, poesie, varietà di geografia, di storia, di scienze ecc. [D. GIOVANNI TICOZZI, Gorla Minore.]

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

337. BAYARD DE VOLO T., *I cattolici e il giornalismo. Considerazioni,* Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1879.

338. G. BUSTICO, *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo, 1924 [Ha fatto bene il B. a raccogliere in questo volumetto, che sarebbe stato degno di un più accorto editore, i suoi contributi alla storia del nostro giornalismo, sparsi in questi ultimi anni per riviste e periodici. E basta scorrere l'indice dei nomi e dei giornali, con cui il volumetto si chiude, per persuadersi dell'importanza e dell'utilità delle sue indagini, anche se vi si notino manchevolezze e lacune. Gli studiosi possono trovarvi buone pagine sul *Monitore Cisalpino* e su Giuseppe Compagnoni, come su una rivista italiana, la *Domenica*, che usciva a Parigi durante il Consolato; e curiose notizie sui primi passi del Tommaseo nel giornalismo, su Giovita Scalvini e la *Biblioteca Italiana* (per cui v. il fasc. di giugno 1916 di questa nostra *Rassegna*), su Francesco Crispi e l'*Oreteo*, su Giuseppe Revere, su Benedetto Castiglia e la *Ruota* di Palermo (per cui v. il fasc. di settembre 1915 di questa nostra *Rassegna*); e documenti su Costantino Reta e la

(*) Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*

(**) Le *Risposte* portano il numero d'ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

sua attività giornalistica, sul giornalismo ossolano e novarese, su Luigi Camoletti, interessante figura di poligrafo.

Il volumetto, che è nutrito di documenti d'archivio e di parecchie lettere inedite, è ornato di molte e pregevoli illustrazioni, tra le quali sono fac-simili di giornali e ritratti di giornalisti.

Siamo grati al B., nostro antico collaboratore, di averci consentito l'uso di alcuni dei migliori *clichés* a vantaggio di questo fascicolo della nostra *Rassegna]*.



339. M. Della Lena, *Le donne giornaliste*, Camerino, Savini, 1890.

340. G. Rondoni, *Per i vecchi giornali della Patria;* in *Bollettino del Museo Storico degli Esuli Italiani*, an. I. n. 1 [È la ristampa della comunicazione presentata dal compianto prof. Rondoni al Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nell'aprile del 1903.]

341. X. *Morale e diritto nel giornalismo d' oggi e di 75 anni fa*; in *Civiltà Cattolica*, 17 maggio 1924.

Giornalisti.

342. S. Valente, *Vita e scritti di Carlo Bini*, Bari, Stab. d'arti grafiche Alighieri, 1907. [Tratta nel Cap. 2° dell' *Indicatore Livornese* (1829-30) e nel Cap. 3° esamina gli scritti originali che il B. pubblicò nello stesso giornale.]

343. A. Zoncada, *La vita e l' opera di Eugenio Camerini*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1924. [Il prof. Zoncada, che attende ad un ampio studio sul critico e giornalista anconitano, ci offre questo primo saggio, che è come il primo capitolo dell' opera che sta preparanda, e riguarda gli anni 1811-48 della vita anconitana. In

esso si parla ampiamente del giornale *Il Piceno* (1847) e si accenna all'*Eco del Misa* (1848), l'uno pubblicato ad Ancona, l'altro a Senigallia.]

344. F. Geraci, *Napoleone fondatore e direttore di giornali:* in *L'Idea Nazionale*, Roma, 28 novembre 1924.

345. S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da* B. Croce, Bari, Laterza, 1923. [Il cap. III della Parte III s'intitola *Spaventa giornalista*, tratta della collaborazione dell'insigne patriotta abruzzese al giornale *La Nazione* di Firenze (novembre 1859 - giugno 1860), riferisce i titoli degli articoli pubblicati, e contiene la trascrizione di due di quegli scritti e lettere di Bertrando Spaventa al fratello sui medesimi.]

Luigi Piccioni

Direttore-Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C — Tipografia - Via Cino

Protezione e garanzia della Società delle Nazioni

Chi è persuaso che la Società delle Nazioni, (a parte i vizi di origine e la incompletezza di essa che non riesce ancora ad abbracciare per lo meno tutto il sistema europeo), rappresenta sempre un organismo internazionale che bisogna conservare e spingere alla massima efficienza anche perchè gravi assai sarebbero le conseguenze di un fallimento di esso, non può non interessarsi a quei casi nei quali la efficienza della Società delle Nazioni viene messa continuamente alla prova e la capacità e la funzionalità di essa vengono ogni giorno sperimentate di fronte alla coscienza pubblica, davanti alla quale l' Istituto di Ginevra non deve mai apparire in difetto.

Per quanto si riferisce alle sorti di molte e numerose popolazioni ed alle condizioni giuridiche, politiche ed economiche ad esse fatte, i Trattati firmati in Francia dopo la grande guerra (trattati che pur vorremmo, ma ancora non osiamo, chiamare *trattati di pace*) offrono una serie ricchissima di soluzioni e di espedienti che rappresenta un interessantissimo polimorfismo, che merita di essere sottoposto ad accurato esame per cercare di scoprirne le ragioni per le quali tanta diversità di tipi e tanta speciosità di soluzioni siano state adottate.

Se tali e tante diversità di modi, di tempo, di forme noi le trovassimo riferite o adattate a condizioni obbiettive, etniche o locali esse meriterebbero ogni plauso; invece però è assai facile riscontrare che esse vennero scelte ed applicate col criterio di agevolare o di facilitare una data soluzione, di impedirne o di renderne difficile un' altra.

La causa di ciò derivata dalla necessità di dovere rispettare le premesse ideologiche poste nelle quattro serie dei punti di Wilson ed al proposito di girare gli ostacoli per superarli, facendo finta di rispettare quei diritti dei popoli che sono stati in realtà calpestati.

Rimangono fuori del quadro del presente studio tutte le diversità di forma per le quali la esecuzione e la garenzia è stata affidata alle grandi potenze, perchè qui vogliamo circoscrivere il nostro esame a quei casi nei quali la Società delle Nazioni come tale ha assunto una garenzia o un impegno di protezione.

Esame di natura strettamente giuridica appunto per tale impostazione, perchè tutte le altre forme relative ai plebisciti già compiuti ed alla manifestazioni di decisione rimangono fuori del presente quadro il quale deve soltanto comprendere l' esame giuridico delle protezioni e delle garenzie affidate dai trattati alla Società delle Nazioni; protezione e garanzia le quali vanno intese appunto nel loro valore giuridico perchè non possono essere poste allo stesso rango ed allo stesso livello di altre clausole del trattato perchè, riguardando diritti di popoli, hanno un valore evidentemente diverso da quello del Corano del Califfo Osman e del cranio del Sultano Makaoua, ai quali è dedicato tutto l' articolo 246 del Trattato di Versailles.

Pertanto gli argomenti da prendere in esame si riducono a pochi ma di eccezionale valore, ed i tipi di azione, e quindi di responsabilità, della Società delle Nazioni si riducono a 4 cioè:

governo diretto di un territorio, quale il Saargebiet,
sovranità protetta come per la Città Libera di Danzica,
protezione delle minoranze etniche e religiose,
mandati coloniali.

Tralasciando qui il vasto, complesso e multiforme problema dei mandati, il quale offre anche la difficoltà di ordine giuridico di precisare chi sia il *mandante* e poi quanto nel concetto di mandato si possa includere della idea romanistica piuttosto che di quella del *trustee* del diritto anglo-sassone, prescindendo d'altra parte dal problema della protezione delle minoranze etniche e religiose, che presenta uno stranissimo polimorfismo, ma che si concreta nella formula nuovissima della nazionalità obbligatoria, della espulsione del nativo e dello scambio di popolazioni; prescindendo per adesso da questi due gruppi di questioni che richiederebbero un esame assai vasto e particolare, ci fermeremo agli altri due casi che costituiscono condizioni dirette e precise di una azione giuridica della Società delle Nazioni e così il lettore potrà anche rendersi conto di un fatto, che certamente egli avrà notato, la frequenza cioè e la insistenza con la quale la stampa si è occupata delle questioni di Danzica e della Saar.

Gli è che tali due questioni rappresentano due precisi e concreti punti di azione giuridica della Società delle Nazioni e per conseguenza alla stregua degli effetti in essi ottenuti o conseguiti, si misura la capacità di azione dell' organo giuridico internazionale chiamato a garentire all' una la sovranità, a governare direttamente nell' altra attraverso una speciale Commissione di governo.

I. — SAARGEBIET.

La XXXII sessione a Roma e la XXXIII a Ginevra dopo, sessioni del Consiglio della Società delle Nazioni si sono occupate dei problemi della Saar e già fin dopo la sessione di Roma non era sufficiente alcun ottimismo per non far vedere come sia stato fatto a ritroso il cammino magnifico che era stato percorso con la Conferenza di Londra prima e con la V. Assemblea generale poi.

Gli è che il problema fondamentale rimane sempre lo stesso e che cioè la Scietà delle Nazioni trovi il modo netto, esplicito e poderose di affermare la sua volontà di vivere. Per la sessione di Palazzo Doria è stato rilevato il gravissimo caso di auto-lenismo a proposito della decislone per Danzica di un valore pilatesco; per la questione delle minoranze si è sempre allo stesso punto, la questione delle Saar, cioè di un territorio governato direttamente dal S. d. N., si aggrava ogni giorno perchè quella Commissione di governo dimentica volentieri di rappresentare il supremo Ente Internazionale; la Conferenza dell' Oppio si scioglie con i risultati miserevoli che tutti sanno.

Della questione della Saar si deve mettere in evidenza un aspetto particolarissimo, quello cioè che fa di essa l' indice precipuo dell' attività, della capacità e dell' efficienza della S. d. N. perchè rappresenta l' unico caso di governo di un territorio da essa direttamente esercitato per mezzo di una Commissione di governo da essa scelta e da essa dipendente. Quindi gli inconvenienti che si lamentano nella Saar risalgono a responsabilità, ad insufficienze, a negligenze della S. d. N. che invece tutti vorremmo vedere sollecita, energica, rettilinea, inflessibile nella garanzia e nella difesa dei diritti e degli interessi di quelle popolazioni, cioè nell' esercizio della sua funzione di tutela giuridica internazionale.

Gli articoli 46, 47, 49 e 50 del Trattato di Versailles e dello Allegato al capitolo IV parlano chiaramente del dovere di *assicurare i diritti ed il benessere di quelle popolazioni*, mentre la Società delle Nazioni, a favore della quale la Germania ha rinunziato al Governo del territorio, è considerata come *fide-commissaria* per un periodo di 15 anni, allo spirare del quale la popolazione saarlandese sarà chiamata ad esprimere il suo voto circa la sovranità alla quale intende sottomettersi. Per il § 16 dell' Allegato il governo del territorio del Bacino della Saar viene affidato ad una Commissione che è rappresentante della Società delle Nazioni e che quindi agisce nel nome e sotto la responsabilità di questa; tale Commissione composta di 5 membri deve

statutariamente comprendere un membro francese, un membro non francese, originario ed abitante nel Saargebiet, e tre membri sudditi di tre paesi diversi dalla Francia e dalla Germania. Il potere esecutivo è affidato al Presidente la cui scelta è fatta dal Consiglio della Società delle Nazioni.

Basterebbe pensare alla struttura di tale Commissione di governo, alla origine di essa ed alla destinazione dei suoi compiti per scorgere in maniera evidente come la presidenza debba essere affidata ad una persona che non sia nè tedesca nè francese, anche perchè la preponderanza francese in questo campo, diciamo così politico, non abbia ad aggiungersi a quella economica dell'amministrazione mineraria. Ma di fatti la preponderanza fancese nell'amministrazione cresce ogni giorno e tutti i funzionari della Commissione di Governo si può dire che siano francesi. Questa amministrazione, che dovrebbe essere internazionale, e sopratutto imparziale, assai spesso si serve della lingua francese in atti di ufficio e nella corrispondenza con gli abitanti del territorio, ai quali appunto dal paragrafo 28 dello Statuto viene assicurata la conservazione delle loro assemblee locali, delle loro libertà religiose, delle loro scuole e della loro lingua.



Abbiamo già visto in che modo la Commissione di governo intenda, nel fatto, assicurare la conservazione della scuola e della lingua tedesca sostituendovi quella francese ed intanto tutto l'orientamento dell'azione della Commissione, dei funzionari di essa e perfino della composizione del personale di Governo si allontanano ogni giorno più da quel concetto che costituisce lo spirito dell'art. 46 della sezione IV parte 3.a del Trattato di Versailles, cioè del caposaldo dello Statuto della Saar, solennemente ed esplicitamente formulato in questi termini: « in vista di assicurare i diritti ed il benessere della popo» lazione e di garentire alla Francia la piena libertà di esplota» zione delle miniere ».

Ciò per lo meno significa che gli interessi della Francia, che sono soltanto economici, debbono sempre ed in ogni occasione trovare un limite nel rispetto dei diritti e del benessere della popolazione saarlandese e di fatti la nota delle Potenze Alleate ed Associate diretta il 16 Giugno 1919 alla delegazione tedesca così si esprime: « le Potenze Alleate ed Associate hanno preso » le più grandi precauzioni per evitare agli abitani del territorio » della Saar ogni danno materiale e morale. I loro interessi sono

» stati scrupolosamente rispettati sotto tutti gli aspetti e la loro
» posizione giuridica sarà migliorata ».

Con questo documento, che porta la firma di Clemenceau, non solamente la Francia ha preso un impegno d' onore che deve mantenere in confronto della popolazione saarlandese, ma anche la Società dolle Nazioni non può non tener conto di esso, perchè, inviato in forma ufficiale prima della firma del Trattato, contiene la premessa e l' impegno che la situazione giuridica dei saarlandesi sarà migliorata e certamente quello che oggi si lamenta non si dirà da alcuno che possa costituire un miglioramento della loro posizione giuridica.

Non si deve dimenticare che i saarlandesi sono stati privati (e nessuno sa dire a quale titolo) di ogni loro statuto politico ed il paragrafo 28 non consente loro altro diritto di voto che per le assemblee locali.

Or una popolazione lasciata senza alcuna garenzia costituzionale rappresenta già tale enormità che da tutti deve essere sentito il bisogno di porre un rimedio a tanto inconveniente, *a fortiori* poi si deve impedire ed evitare che questa mancanza arbitraria di uno statuto politico possa comunque servire ad un' opera di compressione e di snazionalizzazione.

Or, senza tornare all' argomento della scuola, del quale già abbiamo messo in evidenza (1) la infondatezza delle pretese francesi, è utile oggi ricordare che, in aperto contrasto col paragrafo 30 dello Statuto, la Francia tiene nella Saar delle truppe dette di occupazione e che costano circa 25 milioni, mentre avrebbe dovuto essere organizzata una gendarmeria locale per il mantenimento dell' ordine. È chiaro come questo fatto del mantenimento di truppe di occupazione in un territorio che non è francese si debba riconnettere a quelle aspirazioni ad una Renania che per la pace di Europa bisogna augurarsi abbiano ad essere completamente bandite.

Abbiamo ricordato che la trentaduesima sessione del Consiglio della S. d. N. tenuta a Roma nello scorso dicenbre, ebbe a occuparsi tra le altre questioni della politica scolastica svolta dalla Comissione di governo nel Saargebiet, politica di francesizzazione, contro la quale i Saarlandesi erano insorti con grande calore. A palazzo Doria, ove sembrò fossero arrivati copiosi effluvi oppiacei, vinti soltanto dal fascismo delle eleganze di Mr. Austen Chamberlain, furon trovate le soluzioni più ingenue ed il famoso rotto della cuffia parve diventato saggio espediente

---

(1) V. *Rassegna Nazionale*, Novembre 1924.

diplomatico, sicchè per le scuole della Saar non si ebbe altro che una raccomandazione alla Commissione di Governo di procedere... *con juicio*, di non sollevare questioni; relatore dell' argomento era stato l' on. Salandra e tutto era stato esposto sotto la luce del più candido ottimismo transalpino.



Ciò non dimeno la sensibilità dimostrata dalla coscienza pubblica della maggiori nazioni a proposito di quella politica scolastica di vera snazionalizzazione, valse più del rapporto del consigliere e dello raccomandazioni del Consiglio, il quale non aveva saputo dare ordini, e la questione della Scuola della Saar, se non può dirsi ancora risoluta trovasi però adesso in una fase diversa parecchio da quella precedentemente lamentata. Questo fatto però non deve fare ritenere che in quel fortunato angolo d' Europa (nel quale circa un milione di cittadini non sanno che cosa sono e quali diritti abbiano, mentre un trattato dice che quel paese rappresenta l' esperimento unico di amministrazione internazionale, anzi addirittura di governo tenuto dalla S. d. N.) in quel fortunato paese tutte le questioni siano state appianate. La *dètente* scolastica è servita a sedare una questione che non giovava assommare con altre ed alla trentatreesima sessione a Ginevra, il problema della Saar è ritornato si può dire in pieno, sotto due aspetti ben precisi; l' uno politico e l' altro economico. Economico però per la tecnica dei suoi termini perchè è essenzialmente politico nei suoi risultati e nei suoi effetti.

Da una parte la questione della nomina del nuovo presidente della Commissione di Governo in sostituzione del francese Mr. Rault, l' opera del quale ha provocate tante lagnanze e dall' altro tutto il problema dell' economia Saarlandese, sia sotto l' aspetto doganale per la nuova situazione posteriore al 10 gennaio, sia per la questione della valuta, sia infine per tutto un complesso di politica economica del quale i Saarlandesi fortemente si dolgono.



I termini giuridici del primo problema sono i seguenti: Per il paragrafo 16 dello Statuto della Saar il governo del territorio è affidato a una Commissione che rappresenta la S. d. N. Per il paragrafo 17 tale Commissione viene nominata dal Consiglio della S. d. N. e deve comprendere un membro francese, un membro saarlandese e tre membri sudditi di tre paesi diversi

dalla Francia e dalla Germania. Per il paragrafo 18 il presidente della Commissione è scelto dal Consiglio della Società delle Nazioni e le funzioni di esso sono quelle di agente esecutivo della Commissione. Per il paragrafo 19 i poteri della Commissione di governo sono tutti i poteri di governo che appartenevano anteriormente all' Impero Tedesco, alla Prussia ed alla Baviera.

Questa semplice esposizione vale a dimostrare il carattere di governo internazionale stabilito per la Saar attraverso la Commissione, la quale per la sua natura, per la sua composizione, per i suoi compiti e sovratutto perchè emanazione diretta e rappresentante immediata della S. d. N. deve sentire tutto il dovere della più scrupolosa neutralità in vista appunto di quel plebiscito che dovrà raccogliere la autodecisione dei Saarlandesi nel 1935.

Ora mentre per il suddetto paragrafo 18 il presidente dovrebbe durare in carica un anno, è avvenuto che, per un accordo fra i membri del Consiglio della S. d. N. del 13 febbraio 1920, i membri della Commissione di governo della Saar dovevano scadere di carica ad ogni cinque anni e perciò col febbraio 1925 il Sig. Rault non è più membro della Commissione di governo e quindi non può essere rieletto presidente. Si aggiunga che quella intesa del 1920 è stata trasformata in una formale risoluzione del 26 marzo 1922.

Circa la nomina di un francese a presidente delle Commissione c' erano da sollevare forti dubbi appunto perchè veniva a mancare quella garanzia di neutralità che era indispensabile, la carica di capo esecutivo della Commissione di governo, esercitata da un francese, veniva ad aggiungersi alla amministrazione mineraria tutta in mani francesi, sicchè le garanzie della popolazione diventavano problematiche .

Nella relazione del membro greco Caclamanos del 13 febbraio 1920 veniva giustificata la scelta di un francese alla presidenza della Commissione di governo con i forti interessi francesi nel Saargebiet, ma la decisione del Consiglio del 26 marzo 1922 veniva a definire questa questione stabilendo che i quindici anni di governo della S. d. N. dovevano distinguersi in tre periodi quinquennali successivi, nel primo dei quali la presidenza veniva assegnata ad un membro francese, nel secondo ad un membro neutrale, nell' ultimo ad un membro Saarlandese. Così veniva equilibrata in certo modo una questione tanto dèlicata e perciò oggi la presidenza della Commissione di governo deve essere data ad uno dei membri neutrali della Commissione stessa ; in questo i saarlandesi avevano tutto il diritto di spe-

rare e di fronte alle grosse *gaffes* partigiane del Rault, avevano protestato sempre, ma si sentivano sicuri di non doverne lamentare ancora.

Senonchè si è saputo che Mr. Austen Chamberlain, venendo a Roma, nella sua sosta a Parigi (per uno degli abituali, e non mai abbastanza deplorati accordi particolari che minano la serietà e l' esistenza delle S. d. N.) avrebbe promesso a Mr. Herriot la rielezione del Rault come presidente della Commissione di governo del Saargebiet.

Su questo episodio una vivace discussione si è impegnata sulla stampa inglese più autorevole, la quale non ha mai esitato a rimproverare al ministro degli esteri un accordo che ferisce e menoma il grande organismo internazionale in una funzione specifica, quale è quella del governo della Saar; e se per questo episodio si può spiegare il tono minore che la sessione di Roma ha tenuto specialmente per la questione della Saar, esso non poteva certo esser sufficiente a che la sessione di Ginevra non avesse a mantenere una linea di condotta conforme a giustizia e coerente ai precedenti deliberati, come quello del marzo 1922, dal quale nasce un vero e proprio diritto dei Saarlandesi a vedere nominato un neutrale come presidente della Commissione di governo. Se a ciò Chamberlain non aveva pensato, vi doveva pensare il Consiglio delle S. d. N. per non infliggersi da sè una mutilazione non onorevole.

Così è venuta la soluzione transattiva della conferma per un anno del presidente francese; soluzione che è sempre contraria alle risoluzioni già stabilite e che se corregge la promessa strappata da Herriot a Chamberlain, non lascia di essere una soluzione che toglie ogni valore giuridico all' opera del Consiglio, il quale avrebbe dovuto senza altro fare rispettare la soluzione del marzo 1922 affidando la presidenza della Commissione di governo ad un neutrale. Con la forma adottata, la garanzia giuridica spettante alla S. d. N. e quindi il diritto dei saarlandesi che da essa deriva, sono state in sostanza eluse; vero è che si poteva temere un male maggiore, ma in tema giuridico non si può in alcun modo giustificare un fatto col solo criterio che esso rappresenti un minor male.

Del resto finchè la Commissione di Governo subirà la predominanza francese è difficile sperare che le cose possano mettersi sopra una via tollerabile, ed a questo proposito sono notevoli le rivelazioni, pure recentissime, di Mr. Waugh che ha rappresentato l' Inghilterra nella Commissione di governo nella Saar e che ha scritto nello *Svenska Dagbled:* (Marzo 1925):

« Durante i tre anni e mezzo della mia funzione nel seno

della Commissione ebbi giornalmente le prove, che dal punto di vista francese nessun membro del Governo era competente, se non era d'accordo col presidente francese il quale riceveva le sue istruzioni dal Quai d'Orsay ed agiva senza curarsi delle disposizioni del Trattato di Versailles concernenti i diritti della popolazione. La maggioranza tra i membri della Commissione Governativa non era chiaramente edotta dei propri doveri verso la popolazione e verso la Società delle Nazioni. E quest' ultima sembrò incapace di attenuare la soverchia influenza francese. »

Il Waugh inoltre fa sapere che « nelle votazioni la maggioranza era sempre assicurata alla Francia, potendo il presidente contare sul voto del membro belga e danese. Quest' ultimo passava il suo tempo a Parigi e si interessava soltanto della puntuale riscossione dei suoi emolumenti. Lo stesso Consiglio della Società delle Nazioni si mostrò sorpreso, essendo informato che il presidente, passando sopra alla proposta del Sig. Waugh, aveva organizzato a Parigi un proprio segretariato a spese della popolazione saarlandese, e che tale ufficio serviva a trasmettere e ricevere notizie segrete ed a fornire al governo centrale tutti i protocolli delle sedute della Commissione governativa. »

A proposito dei reclami diretti dalla popolazione contro tali metodi di governo il Waugh scrive tra l'altro « La Commissione agiva in modo ingiustificabile, ed io qualche volta mi stupiva della pazienza del popolo, in ispecie durante lo sciopero minerario. »

Queste dichiarazioni di chi può affermare per conoscenza propria e diretta, dimostrano tutta la gravità di una situazione per la quale una popolazione laboriosa e fiorente, viene privata di ogni diritto politico, danneggiata nella sua economia, spogliata delle più elementari garanzie umane e sociali.

La Società delle Nazioni che di tale popolazione ha il governo non può ancora tollerare che le cose abbiano a durare in simile maniera, e, non foss' altro, apparisce evidente ed indispensabile che la Commissione di governo venga una buona volta tolta alla discrezione ed all' arbitrio di rappresentanti di paesi ostili ai tedeschi del Saarland.

***

E che la questione della nazionalità del presidente non sia una piccola questione di puntiglio o di rivalità nazionale, risulta anche dal fatto che il problema economico della Saar va urgentemente riportato sopra un terreno obiettivo e sereno che non continui a danneggiare gli interessi di quelle popolazioni.

L'incorporare il Saargebiet nel territorio doganale francese segna la rovina economica di quella regione, che da cinque anni si è visto tolto lo scambio coi suoi mercati naturali che sono quelli germanici, mentre non può contare sopra un serio compenso da parte del mercato francese, ove trova opposizioni e difficoltà. La separazione doganale della Saar dalla Germania avvenuta il 10 gennaio di quest'anno ha enormemente aggravato la situazione e nelle trattative commerciali franco tedesche gli interessi dell'economia saarlandese non hanno avuto alcuna voce perchè mr. Rault, che avrebbe avuto lo stretto dovere di rappresentare e difendere gli interessi di quella regione, alla Camera di Commercio di Saarbrucken, che in questo senso lo sollecitava, ha avuto la disinvoltura di rispondere che la Commissione da lui presieduta ha solo il dovere di applicare il Trattato e non il diritto di fare proposte.

Con questa speciosa motivazione il Sig. Rault veniva a violare il paragrafo 21 dello Statuto della Saar, per il quale alla Commissione di governo è data la competenza di assicurare la protezione all'estero degli interessi dei Saarlandesi. Ora se il Sig. Rault dovesse ancora rimanere al posto che così male ha occupato finora, quelle popolazioni non saprebbero neanche come, quando e con quali mezzi difendere i loro interessi economici, mentre i loro diritti politici sono sospesi per 15 anni. È chiaro che la S. d. N. non può continuare ad assumersi la responsabilità di simile stato di cose che costituisce un'aperta e continua violazione dei diritti politici e degli interessi morali ed economici di una popolazione, che da un trattato è stata posta sotto il governo dell'ente internazionale.

Quando i saarlandasi domandano la libera entrata dei loro prodotti in Germania e la libera entrata dei prodotti tedeschi nel territorio della Saar, non fanno che esercitare un loro diritto, perchè la Saar non è un territorio francese nè uno stato per sè stante; è indubbiante invece un territorio tedesco e di popolazione tedesca, rimasto sotto la sovranità tedesca, sicchè fino al plebiscito del 1925 essa fa parte del territorio del Reich.

Ed è per questo che i saarlandesi propugnano la proroga del penultimo alinea del paragrafo 31, scaduto il 10 gennaio scorso, appunto perchè non hanno potuto avere modo di trattare un loro accordo economico e doganale, mentre oggi, che la valuta germanica è più pregiata di quella francese, il paragrafo 32 non può risolversi in una speculazione perchè i saarlandesi non possono venire obbligati a veder pagati i loro prodotti e rimunerata la loro mano d'opera con una valuta deprezzata. In altri termini oggi, essendosi capovolte le condizioni dei

due mercati monetari, deve necessariamente essere invertito il valore delle disposizioni del paragrafo 32 e quindi il marco-oro deve essere la moneta saarlandese, perchè il Saargebiet fa ancora parte del Reich.

Del resto questo è niente altro che l'argomento Clemenceau-Tardieu contenuto nella Memoria presentata dalla delegazione francese e nella quale al § I. del capitolo II: *riparazioni economiche*, è prospettato appunto il caso che « non trovandosi il marco in parità col franco, la remunerazione dello stesso lavoro risulterebbe diversa, in ragione del cambio ». Or se questo era vero quando il franco faceva agio sul marco, *a fortiori* è vero quando il marco è già rivalutato in oro e sopratutto si tratta di un territorio che ancora appartiene al Reich. Ma oggi il problema è aggravato, come si è detto, dalla creazione di una valuta nuova riservata al territorio della Saar ed al... Madagascar, valuta garentita sulle miniere esercite dalla Francia, cioè valuta garentita dal territorio della Saar. Vedremo appresso come sia ostinata nei dirigenti francesi la idea di un *mandato* economico per la Saar e, per quanto le resistenze di Wilson e di Lloyd George abbiano impedito l'annessione prima ed il mandato dopo, pure l'ostinazione è tale che viene ad affiorare ad ogni momento ed in ogni occasione.

Nella nota dell'8 aprile 1919 in risposta a quella del presidente Wilson, cioè all'indomani della minaccia di rottura, quando cioè il presidente aveva fatto venire a Brest la *Washington* per imbarcarsi, la delegazione francese al capitolo III, punto 4 mostrava il timore che il bacino delle Saar divenisse un Marocco europeo, con tutti i difetti, anzi aggravati, dell'Atto di Algesiras. come campo ed alimento di un continuo conflitto franco-tedesco. Il ricordo coloniale non guasta certamente. l'opera dei francesi nella Saar mira a creare un conflitto e se di quel territorio non riesce a fare addirittura un Marocco, perchè non trova una Spagna disposta ad arretrare, tenta, almeno in politica monetaria, di farne un *quid simile* del Madagascar.

***

Abbiamo detto in principio che nel presente studio sulle funzioni di garenzia e di protezione della Società delle Nazioni, intendevamo, per ragioni di spazio, prescindere dal problema dei mandati e da quello delle Minoranze; ma non possiamo non porci il problema di vedere in quanto l'attuale forma di governo diretto della Saar, da parte della Società delle Nazioni e con una Commissione di Governo quale quella alla quale non

vanno risparmiate le critiche, possa e debba differire da quella di un Mandato di tipo A.

Il problema della Saar è molto più complesso di quanto non possa credersi perchè in esso oltre ai problemi fondamentali ed istituzionali, sui quali abbiamo già parlato, ricorrono anche elementi sostanziali di altri problemi; ricorrono non perchè così debba essere, ma perchè la Società delle Nazioni ha lasciato deviare le cose e difatti non dovrebbe esser possibile ritrovare nel problema saarlandese alcun elemento comune con il problema dei Mandati, mentre invece, come abbiamo visto, l'originaria tesi francese del Mandato economico, sollevata quando di annessione non fu più possibile parlare, riappare con nostalgica ostinazione e tutta l'attuale politica della Commissione di Governo si può considerare come una cattiva copia della deplorata politica nei principali paesi di Mandato.

Così non si dovrebbe parlare di minoranza, perchè in quel territorio la minoranza è rappresentata unicamente dai pochi francesi, ma invece si deve considerare la sorte dei saarlandesi, sia rispetto alla residenza che rispetto alla nazionalità, non dissimile da quella delle minoranze etniche e il problema della scuola e quella della lingua ci riportano per la Saar ad argomenti che si debbono discutere per l'Asia minore o per l'Europa estremo orientale. Tuttociò quanto l'unico principio eticogiuridico che è lecito trarre dal complesso dei trattati firmati in Francia, è quello di avere cominciato in moltissimi casi a non considerare più i territori, ma bensì i diritti delle popolazioni di essi chiamate alla decisione del loro statuto politico.

Ogni problema internazionale è problema giuridieo ed in tali termini deve essere mantenuto, a maggiore ragione poi quando si tratta di assicurare, garentire o modificare lo statuto politico di una popolazione· Il caso della Saar è uno dei più aberranti, perchè ci offre l'esempio di una popolazione privata di ogni statuto politico perchè considerata... accessorio del sottosuolo minerario.

E difatti storicamente, politicamente e psicologicamente è proprio così che è avvenuto, perchè le sorti della Saar (è lo stesso Tardieu che lo confessa), si sono fatte dipendere dalle decisioni degli ingegneri e le condizioni tecniche dell'esercizio minerario in territorio tedesco da parte dello stato francese proprietario portarono alla dichiarazione della « necessità dal punto di vista economico e sociale di un regime speciale amministrativo e politico ».

Il fiduciario di Clemenceau non ebbe vergogna di mettere la sua firma sotto una simile dichiarazione e i due rappresen-

tanti degli Stati Uniti e della Gran Brettagna non pensarono certamente che avallavano con la loro firma una carta da negrieri.

Tutto lo Statuto della Saar va per conseguenza considerato e valutato attraverso il processo dal quale è derivato e perciò la Società delle Nazioni, e per essa il suo Consiglio, debbono sentire più che mai alte e gravi le responsabilità dell'applicazione di uno Statuto al quale non si deve lasciare operare alcuna attenuazione, anzi si deve nell'applicazione correggerne tutta quella parte che offende e menoma gli inalienabili diritti di una popolazione, i quali sono per loro natura anteriori e superiori a qualsiasi trattato.

Perciò la valutazione giuridica deve avere sempre la preferenza e la prevalenza in ogni questione ed appunto per questo criterio è di valore giuridico il nostro esame, fondando cioè ogni argomento sulle clausole del Trattato, ma facendo questo subordinato soltanto al diritto naturale delle popolazioni, che in ogni caso deve essere prevalente, appunto perchè non si può lasciar credere che siasi voluto fare un *mercato di popoli.*



Abbiamo accennato ai ricorsi nostalgici in argomento di mandato e di politica coloniale, ma certamente la Società delle Nazioni non può ignorare che in tutta questa azione della Francia sia per la Renania, come per il Palatinato, che per la Saar affiora insistente una vecchia mentalità tradizionale. Le diverse fasi delle trattative di Parigi sulla Saar, che conosciamo attraverso il libro di Tardieu e vanno integrate con la notevolissima pubblicazione di M. Ray Stannard Baker, Presse-Chef della delegazione americana e della recente pubblicazione di Alcide Ebray, ci fanno ricordare con insistente similitndine di particolari la vecchia mentalità del Mazarino.

In queste fasi delle trattive di Parigi, come anche in tutta la politica posteriore della Francia (imitata dalla Polonia e da altre potenze della Piccola Intesa) come si fa difatti a non riconoscere la continuazione, l'applicazione del metodo di Mazarino? Se oggi non funzionano più vere e proprie *Chambres de Rèunion* pur tuttavia il metodo, la mentalità, il sistema, perfino la tecnica son rimasti gli stessi.

Luigi XIV nelle quattro paci che potè imporre (Westfalia 1648, Pirenei 1659, Aquisgrana 1668, Nimega 1678) aveva ottenuto delle cessioni territoriali assai notevoli e si era avuto cura di fare inserire nei trattati, dopo la menzione della città o della

provincia, la clausola *avec ses dépendances.* Partendo da tale clausola e dando ad essa uno sviluppo, che solo può dirsi superato da quello della clausola della *réparation des dommages* della guerra mondiale, costituì le *Chambres de Rèunion,* funzionanti assai spesso nel seno dei Parlamenti (che, come si sa, non avevano in Francia alcuna funzione politica) con l'incarico di ricercare negli antichi documenti quali erano state in una età qualsiasi queste *dépendances.*

Era il concetto dello Stato-Patrimonio, portato sino all'eccesso delle illimitate azioni di rivendica; di fatti s'invocarono titoli rimontanti perfino a re Dagoberto e così per esempio, il Consiglio di Brissach *riunì* l'Alsazia.

Con questo Lautemburg fu tolto al Vescovo di Spira, Germensheim, Saarbruck, Saarwerden, Saarlouis, Falkemberg furono tolte all'Elettore di Treviri, Weldentz all'Elettore Palatino allo stesso titolo e con lo stesso diritto col quale nel 1681 il Roi Soleil occupava Strasburgo e giungeva perfino in Piemonte occupando Casale Monferrato.

Le sottigliezze curialesche preparavano le basi o i pretesti di una azione politica o di una occupazione militare; se oggi è mutata, e soltanto fino ad un certo punto, la forma del pretesto, la linea delle pretese ed in certo modo anche i metodi sono rimasti gli stessi; oggi infatti se manca la *Chambre de Réunion* non ne manca lo spirito nè il risultato, perchè la delegazione francese a Parigi a proposito appunto della Saar ha fatto ricorso ad un *droit historique* che se non convinse Wilson, riuscì però a portare Lloyd George ad una tesi intermedia e fece poscia sboccare la soluzione al famoso principio che: « l'*exploitation des mines exige une organisation politique spéciale du territoire.* » Quindi la Saar deve esser quella del 1814 anzi si potrà fare qualche passo indietro ed arrivare alla frontiera del 1790, secondo la pretesa originaria di Briand contenuta nella lettera del 12 gennaio 1917 all'ambasciatore di Francia a Londra.

Or se il Consiglio della Società delle Nazioni non si metterà in uno stato di spirito da considerare tutto il problema attraverso le fasi e gli stati d'animo che han generato le risoluzioni attualmente in vigore, non potrà giammai vedere riuscire efficace la sua azione e l'opera di protezione e di garanzia giuridica rimarrà sempre menomata e forviata, con danno gravissimo e unicamente risentito da quelle popolazioni, verso le quali invece dovrebbero rivolgersi le cure più sollecite e le provvidenze più illuminate.

***

Vogliamo considerare per quanto rapidamente un altro aspetto del problema della Saar, aspetto che comunemente viene trascurato; parliamo dell'aspetto che tale questione assume in funzione del problema delle riparazioni. Difatti per quanto Clemenceau abbia voluto insistentemente parlare di *riparazioni morali*, non di meno la realtà è ben diversa perchè il paragrafo 2 del II capitolo del memoriale francese alla Conferenza di Parigi parla appunto di un titolo speciale della Francia ad una riparazione nel Bacino minerario della Saar e per quanto al punto III l'argomento fondamentale si riassuma nella famosa ed inoppugnabile formola del « *ci serve,* » diventata base del *nouveau droit publique éuropéen,* la conclusione che si trae tanto dagli elementi delle trattative quanto dalle conclusioni adottate è sempre quella che oltre alla pretesa di annessione, attenuata a mandato ed adottata in Commissione di Governo monopolizzata dalla Francia, oltre al regime politico speciale sul territorio minerario, c'è un trasferimento di proprietà delle miniere a titolo di riparazione. Or questo titolo non può essere avulso da tutto il rimanente complesso del problema sulla stessa materia e se oggi non è possibile ritornare sul passato, c'è però da pretendere che in materia di riparazioni si cominci una buona volta a tener conto del rendimento passato, presente ed avvenire della Saar, perchè questo territorio non è nè potrà diventare una appendice della Lorena, perchè questo territosio costituisce ancora una parte del Reich.

***

I motivi di lagnanza delle popolazioni saarlandesi sono parecchi e di diverso ordine, in tutti i casi essi si appuntano ad una pretesa francese di degermanizzazione, che è affatto infondata perchè basta guardare il testo della nota del 29 Marzo 1919 con la quale la Francia domandava che i preliminari di pace le garantissero in maniera permanente la proprietà delle miniere ed un regime politico ed economico che permetta lo sfruttamento del sottosuolo. Col sistema Mazarino quella nota afferma che la Saar è francese perchè tale è stata cioè sotto la dominazione francese quasi due secoli ed in parte poi per più di 20 anni; ma più precisamente ancora la Francia in quella nota domandava di ricevere dalla S. d. N. un doppio mandato, cioè: occupazione militare, e diritto di controllo sull'amministrazione locale (*y compris l'enseignement*). Come si vede la Commissione di Governo, quale oggi funziona e quale il Consiglio della Società delle Nazioni lascia che sia, ha avuto grande premura di accontentare precisamente queste richieste francesi che la Conferenza di Parigi aveva respinto.

Dovremo parlare anche del problema della nazionalità e del l'altro tentativo di francesizzazione per il quale la città di Sarlouis e sette altri comuni dovrebbero diventare francesi in forza di certe manovre e di certe manifestazioni destinate a confermare le rivendicazioni francesi libellate sin dalla prima nota redatta col metodo mazariniano della *réunion*. Il Consiglio Municipale di Sarlouis ha protestato, ma le insistenze non cessano alla stessa maniera e per gli stessi criteri per i quali il Sig. Herriot può alla Camera francese parlare di una rappresentanza dei cattolici della Saar presso il Vaticano affidata all'incaricato di affari che vi rappresenterebbe l'Alsazia e la Lorena; anzi il *prémier* francese si è lasciato correre sino ad affermare che l'incaricato di affari rappresenterà tutta la Francia ma soltanto per le questioni interessanti l'Alsazia, la Lorena e la Saar. A tutti è noto come molteplici e ripetuti tentativi francesi, compreso quello recentissimo del generale Castelnau, di trascinare il Vaticano a pregiudicare la questione della Saar sul terreno ecclesiastico, son riusciti vani e non hanno trovato l'accoglienza che si aspettavano. La diplomazia pontificia ben conosce che la Saar fa ancora parte del Reich e non ha pensato affatto di assecondare le mire francesi che ne vorrebbero fare una trans-Lorena; quindi la Saar rimane sotto la giurisdizione del Vescovo di Treviri.



La Società delle Nazioni pertanto viene a trovarsi ad un bivio dinanzi al quale saprà sicuramente decidersi, senza preoccupazioni. senza compromessi, senza mezzi termini, perchè la questione della Saar, sia dal lato politico, come da quello morale ed economico, costituisce una precisa e tassativa responsabilità dell'assemblea di Ginevra che non potrà perciò deludere le speranze e le aspettative di quanti voglion credere e veramente credere ad una funzione alta ed imparziale del grande organo giuridico internazionale; è per questo che le questioni sopra accennate se fortemente e direttamente riguardano i saarlandesi, interessano vivamente tutti coloro che credono che la giustizia non sia morta e che il diritto abbia ancora una funzione da esercitare.

La Saar come esperimento di governo diretto, Danzica come esperimento di sovranità garentita, sono i due problemi che mettono a prova la capacità funzionale della Società delle Nazioni nella sua missione e nella sua efficienza.

V. MANGANO

Roma - Marzo 1925.

Socrate e Cristo

Gesù ha avuto esaltatori ed anche numerosissimi detrattori che con loro opposizioni e contro il loro intento ne hanno fatto rifulgere più che mai la grandezza.

I detrattori lo hanno paragonato a Socrate, a Budda, a Mosé, grandi pensatori e legislatori, esaltando la forza della ragione umana che da sola vale a conquistare la verità, mentre alcuni apologisti cattolici cercano di trovare nei grandi antecessori del Cristo, i suoi precursori, anche là dove effettivamente non sono, come or non è molto G. Papini in una conferenza su Giulio Cesare. San Giustino Martire e Clemente Alessandrino considerarono Socrate come ispirato da Dio, quasi un precursore, un profeta di Gesù e qualcuno ha voluto vedere anche in Virgilio un annunziatore dell' avvento cristiano allorchè vaticinò la discesa dal cielo d' una nuova progenie.

« Spunta una nuova èra che sarà, in confronto dell' antica, integralmente rinnovata. Ricompare sulla terra la Vergine aspettata, ritornano i tempi di Saturno (cioè della pace e dell' abbondanza) e già una nuova esistenza (progenie) ci vien mandata dal cielo ». (1)

E non dovrebbe destar meraviglia che il compimento dei tempi, preparato da Dio ed ormai prossimo, fosse stato intravisto da questi filosofi, i quali per l' elevatezza della loro anima e della loro vita parlarono talora secondo una divina ispirazione, come Socrate più volte afferma.

Ma che cosa c' è di comune per esempio, tra Giulio Cesare, l' eroe dell' imperialismo, il dominatore giunto al potere attraverso la ribellione faziosa, la guerra civile e il sovvertimento delle leggi, e il Maestro divino che insegnò al mondo e all' umanità, col discorso della montagna, quali fossero le beatitudini vere che lo spirito deve perseguire e raggiungere?

« Beati i pacifici...... i mansueti, quei che soffrono persecuzioni, i mondi di cuore ».

---

(1) Bucoliche, IV egloga, 6-7.

In ogni modo questi tentativi dimostrano come Cristo sia per tutti « principio e termine, un abisso di misteri divini in mezzo a due tronconi di storia umana. La nostra civiltà, la nostra èra, la nostra vita, comincia con la nascita di Cristo e v' è il tempo anteriore a lui: noi diciamo, avanti Cristo e dopo Cristo. La sua memoria è dappertutto. Perfino le bestemmie sono un involontario ricordo della sua presenza ». (1)

Tra le figure del paganesimo quella che maggiormente si accosta a Gesù, considerandone l' umanità soltanto, è Socrate.

L' educazione di Socrate fu il risultato dell' ambiente in cui visse. Dapprima sentì l' influenza dei filosofi jonici ed eleatici, Parmenide, Zenone, Anassagora, poi quella dei sofisti — è noto l' entusiasmo ch' egli ebbe per Gorgia; — dal contatto con costoro, è vero, ebbe origine la reazione violenta contro quel falso sapere, ma l' intelletto suo ebbe bisogno d' una prima scintilla che lo avvivasse.

Gesù non ebbe maestri al difuori di se stesso e fu maestro per eccellenza, insegnò senza avere mai imparato, perchè la dottrina era insita in Lui. Nel suo insegnamento è dogmatico e nettamente intima il precetto senza indugiarsi a cavarlo dal ragionamento come Socrate. La verità brilla al suo intelletto nel suo fulgore:

« In verità, in verità vi dico..... » Il raziocinio, specialmente quando tende alla morale può condurre a conclusioni monche od errate. Ciò nelle pure speculazioni dell' intelletto non ha conseguenze, nella pratica la norma dev' essere diritta e sicura.

La dottrina morale di Socrate aveva un fondamento scientifico. Riguardò l' uomo come pura intelligenza considerando la virtù sapere; il vizio ignoranza.

Gesù considerò la virtù come il risultato di uno sforzo sopra noi stessi, sopra le nostre passioni, e il vizio l' abbandono della volontà a tutti gli istinti.

Non si nega che la verità possa svelarsi anche e tutta alla ragione, ma nell' antichità furono pochissimi e rarissimi gli uomini che ci arrivarono, perchè non si tratta soltanto di conoscere, ma anche di amare ed operare.

Chi sono i grandi legislatori dell' antichità? Licurgo e Solone che mirarono al culto della forza e furono legislatori politici, non morali.

---

(1) G. Papini. *Prefazione* alla *Storia di Cristo*. Vallecchi,

Budda che, col suo fatalismo e la sua rassegnazione spense energie preziose.

Zoroastro in nome del quale venne legittimata la dottrina, più immorale del superuomo.

Socrate, è un ottimista, è quasi un fisiocrata o un fisiolatra; Cristo ha dato anche i sussidi alla ragione e al cuore fiacco ed incerto.

Socrate fondò la sua morale sull' utile, dichiarando che merita d'essere preso in considerazione soltanto ciò che è vantaggioso all' uomo. Per lui era utile soltanto la virtù, ma la sua morale, teoricamente nobilissima, applicata, cadeva con molta facilità nell' utilitarismo comune diminuendo l' alto valore dell' idea.

Nè ciò deve maravigliarci poichè nell' età pagana di Socrate non era distinta e nemmeno supposta l' esistenza di una perfezione puramente spirituale.

A questo concetto si giunse soltanto attraverso la predicazione di Cristo e sebbene possa giustamente osservarsi che anche la morale cristiana mira ad un utile, il premio che si consegue è un risultato della giustizia poichè, come dice il Gioberti, l' idea di virtù importa quella di un perfezionamento compiuto e noi sentiamo che la felicità è indispensabile alla nostra completa perfezione.

Tale felicità poi non è immediata, sensibile, ma richiede spesso, in anticipo, il dolore, il sacrificio d' ogni naturale tendenza quando questa si discosti dal bene supremo, quello dello spirito. Il problema del dolore è il più grave ed importante della vita; essa è un intreccio di privazioni e di fatiche per la grande maggioranza degli uomini. Se la vita dovesse essere un privilegio per pochissimi e un peso per gli altri saremmo nel pieno paganesimo; nè vale la filantropia come aspirazione vaga e poetica a livellare gli uomini,..... nè possono essere efficaci gli sforzi a ciò se non sono il resultato di una legge superiore e assoluta.

Sappiamo che per il Cristo la vita dell' uomo è fatica, sforzo continuo per raggiungere un ideale, lotta contro gli eventi, contro la propria indole, contro gli uomini; ma anche lotta in cui gli uomini possono porgersi scambievolmente aiuto, realizzando la legge morale, unico mezzo per raggiungere il fine.

Per Cristo dunque il dolore si idealizza; si sublima e diviene caro e quasi bello. « Sine dolore non vivitur in amore » scrive l' autore dell' Imitazione.

« *Tu fais l' homme, ô Douleur, oui l' homme tout entier*
Comme le creuset l' or, et la flamme l' acier (1)

---

(1) Lamartine. *Harmonies II.* VIII « Hymne à la douleur ».

Dovremo parlare anche del problema della nazionalità e del l'altro tentativo di francesizzazione per il quale la città di Sarlouis e sette altri comuni dovrebbero diventare francesi in forza di certe manovre e di certe manifestazioni destinate a confermare le rivendicazioni francesi libellate sin dalla prima nota redatta col metodo mazariniano della *réunion.* Il Consiglio Municipale di Sarlouis ha protestato, ma le insistenze non cessano alla stessa maniera e per gli stessi criteri per i quali il Sig. Herriot può alla Camera francese parlare di una rappresentanza dei cattolici della Saar presso il Vaticano affidata all'incaricato di affari che vi rappresenterebbe l'Alsazia e la Lorena; anzi il *prémier* francese si è lasciato correre sino ad affermare che l'incaricato di affari rappresenterà tutta la Francia ma soltanto per le questioni interessanti l'Alsazia, la Lorena e la Saar. A tutti è noto come molteplici e ripetuti tentativi francesi, compreso quello recentissimo del generale Castelnau, di trascinare il Vaticano a pregiudicare la questione della Saar sul terreno ecclesiastico, son riusciti vani e non hanno trovato l'accoglienza che si aspettavano. La diplomazia pontificia ben conosce che la Saar fa ancora parte del Reich e non ha pensato affatto di assecondare le mire francesi che ne vorrebbero fare una trans-Lorena; quindi la Saar rimane sotto la giurisdizione del Vescovo di Treviri.



La Società delle Nazioni pertanto viene a trovarsi ad un bivio dinanzi al quale saprà sicuramente decidersi, senza preoccupazioni. senza compromessi, senza mezzi termini, perchè la questione della Saar, sia dal lato politico; come da quello morale ed economico, costituisce una precisa e tassativa responsabilità dell'assemblea di Ginevra che non potrà perciò deludere le speranze e le aspettative di quanti voglion credere e veramente credere ad una funzione alta ed imparziale del grande organo giuridico internazionale; è per questo che le questioni sopra accennate se fortemente e direttamente riguardano i saarlandesi, interessano vivamente tutti coloro che credono che la giustizia non sia morta e che il diritto abbia ancora una funzione da esercitare.

La Saar come esperimento di governo diretto, Danzica come esperimento di sovranità garentita, sono i due problemi che mettono a prova la capacità funzionale della Società delle Nazioni nella sua missione e nella sua efficienza.

V. Mangano

Roma - Marzo 1925.

Socrate e Cristo

Gesù ha avuto esaltatori ed anche numerosissimi detrattori che con loro opposizioni e contro il loro intento ne hanno fatto rifulgere più che mai la grandezza.

I detrattori lo hanno paragonato a Socrate, a Budda, a Mosé, grandi pensatori e legislatori, esaltando la forza della ragione umana che da sola vale a conquistare la verità, mentre alcuni apologisti cattolici cercano di trovare nei grandi antecessori del Cristo, i suoi precursori, anche là dove effettivamente non sono, come or non è molto G. Papini in una conferenza su Giulio Cesare. San Giustino Martire e Clemente Alessandrino considerarono Socrate come ispirato da Dio, quasi un precursore, un profeta di Gesù e qualcuno ha voluto vedere anche in Virgilio un annunziatore dell' avvento cristiano allorchè vaticinò la discesa dal cielo d' una nuova progenie.

« Spunta una nuova èra che sarà, in confronto dell' antica, integralmente rinnovata. Ricompare sulla terra la Vergine aspettata, ritornano i tempi di Saturno (cioè della pace e dell' abbondanza) e già una nuova esistenza (progenie) ci vien mandata dal cielo ». (1)

E non dovrebbe destar meraviglia che il compimento dei tempi, preparato da Dio ed ormai prossimo, fosse stato intravisto da questi filosofi, i quali per l' elevatezza della loro anima e della loro vita parlarono talora secondo una divina ispirazione, come Socrate più volte afferma.

Ma che cosa c' è di comune per esempio, tra Giulio Cesare, l' eroe dell' imperialismo, il dominatore giunto al potere attraverso la ribellione faziosa, la guerra civile e il sovvertimento delle leggi, e il Maestro divino che insegnò al mondo e all' umanità, col discorso della montagna, quali fossero le beatitudini vere che lo spirito deve perseguire e raggiungere?

« Beati i pacifici...... i mansueti, quei che soffrono persecuzioni, i mondi di cuore ».

---

(1) Bucoliche, IV egloga, 6-7.

In ogni modo questi tentativi dimostrano come Cristo sia per tutti « principio e termine, un abisso di misteri divini in mezzo a due tronconi di storia umana. La nostra civiltà, la nostra èra, la nostra vita, comincia con la nascita di Cristo e v' è il tempo anteriore a lui: noi diciamo, avanti Cristo e dopo Cristo. La sua memoria è dappertutto. Perfino le bestemmie sono un involontario ricordo della sua presenza ». (1)

Tra le figure del paganesimo quella che maggiormente si accosta a Gesù, considerandone l' umanità soltanto, è Socrate.

L' educazione di Socrate fu il risultato dell' ambiente in cui visse. Dapprima sentì l' influenza dei filosofi jonici ed eleatici, Parmenide, Zenone, Anassagora, poi quella dei sofisti — è noto l' entusiasmo ch' egli ebbe per Gorgia; — dal contatto con costoro, è vero, ebbe origine la reazione violenta contro quel falso sapere, ma l' intelletto suo ebbe bisogno d' una prima scintilla che lo avvivasse.

Gesù non ebbe maestri al difuori di se stesso e fu maestro per eccellenza, insegnò senza avere mai imparato, perchè la dottrina era insita in Lui. Nel suo insegnamento è dogmatico e nettamente intima il precetto senza indugiarsi a cavarlo dal ragionamento come Socrate. La verità brilla al suo intelletto nel suo fulgore:

« In verità, in verità vi dico..... » Il raziocinio, specialmente quando tende alla morale può condurre a conclusioni monche od errate. Ciò nelle pure speculazioni dell' intelletto non ha conseguenze, nella pratica la norma dev' essere diritta e sicura.

La dottrina morale di Socrate aveva un fondamento scientifico. Riguardò l' uomo come pura intelligenza considerando la virtù sapere; il vizio ignoranza.

Gesù considerò la virtù come il risultato di uno sforzo sopra noi stessi, sopra le nostre passioni, e il vizio l' abbandono della volontà a tutti gli istinti.

Non si nega che la verità possa svelarsi anche e tutta alla ragione, ma nell' antichità furono pochissimi e rarissimi gli uomini che ci arrivarono, perchè non si tratta soltanto di conoscere, ma anche di amare ed operare.

Chi sono i grandi legislatori dell' antichità? Licurgo e Solone che mirarono al culto della forza e furono legislatori politici, non morali.

(1) G. Papini. *Prefazione* alla *Storia di Cristo*. Vallecchi,

Budda che, col suo fatalismo e la sua rassegnazione spense energie preziose.

Zoroastro in nome del quale venne legittimata la dottrina, più immorale del superuomo.

Socrate, è un ottimista, è quasi un fisiocrata o un fisiolatra; Cristo ha dato anche i sussidi alla ragione e al cuore fiacco ed incerto.

Socrate fondò la sua morale sull' utile, dichiarando che merita d'essere preso in considerazione soltanto ciò che è vantaggioso all' uomo. Per lui era utile soltanto la virtù, ma la sua morale, teoricamente nobilissima, applicata, cadeva con molta facilità nell' utilitarismo comune diminuendo l' alto valore dell' idea.

Nè ciò deve maravigliarci poichè nell' età pagana di Socrate non era distinta e nemmeno supposta l' esistenza di una perfezione puramente spirituale.

A questo concetto si giunse soltanto attraverso la predicazione di Cristo e sebbene possa giustamente osservarsi che anche la morale cristiana mira ad un utile, il premio che si consegue è un risultato della giustizia poichè, come dice il Gioberti, l' idea di virtù importa quella di un perfezionamento compiuto e noi sentiamo che la felicità è indispensabile alla nostra completa perfezione.

Tale felicità poi non è immediata, sensibile, ma richiede spesso, in anticipo, il dolore, il sacrificio d' ogni naturale tendenza quando questa si discosti dal bene supremo, quello dello spirito. Il problema del dolore è il più grave ed importante della vita; essa è un intreccio di privazioni e di fatiche per la grande maggioranza degli uomini. Se la vita dovesse essere un privilegio per pochissimi e un peso per gli altri saremmo nel pieno paganesimo; nè vale la filantropia come aspirazione vaga e poetica a livellare gli uomini,..... nè possono essere efficaci gli sforzi a ciò se non sono il resultato di una legge superiore e assoluta.

Sappiamo che per il Cristo la vita dell' uomo è fatica, sforzo continuo per raggiungere un ideale, lotta contro gli eventi, contro la propria indole, contro gli uomini; ma anche lotta in cui gli uomini possono porgersi scambievolmente aiuto, realizzando la legge morale, unico mezzo per raggiungere il fine.

Per Cristo dunque il dolore si idealizza; si sublima e diviene caro e quasi bello. « Sine dolore non vivitur in amore » scrive l' autore dell' Imitazione.

« *Tu fais l' homme, ô Douleur, oui l' homme tout entier*
Comme le creuset l' or, et la flamme l' acier (1)

---

(1) LAMARTINE. *Harmonies II.* VIII « Hymne à la douleur ».

Per Socrate che filosofeggia soltanto e insegna il sapere, lo scopo è la felicità; una felicità terrena, saputa e desiderata in se stessa come primissimo fine, perciò non c'è nel socratismo la soluzione di questo problema. Egli iniziò la sua missione spinto da una voce divina, il demone socratico, che lo induceva a sanare le piaghe della società del tempo.

Gesù aveva in sè questa voce, non la riceveva dal difuori; era sua, non accettata; e la sua missione non doveva restringersi al tempo, ma superare i secoli e circoscriverli nella sua eterna opera di redenzione.

I tre punti fondamentali d'ogni dottrina furono trattati da Socrate incompiutamente, senza alcuna intima certezza.

Esistenza di un Dio, unico, distinto dal mondo, ma di esso Padrone e Ordinatore.

Immortalità dell'anima.

Libertà e quindi responsabilità.

Socrate credeva agli Dei e a un Dio che il sovrastasse in potenza, in sapienza, in bontà e giustizia; ma ebbe di questa divinità un concetto panteistico considerandola come un'anima del mondo, un'intelligenza immanente al mondo.

Gesù, quando parla di sè come Dio, riconosce e predica la sua unità e unione col Padre e collo Spirito Santo. « Io e il padre siamo una cosa sola; Egli manderà il Paraclito, consolatore, perchè spirito di verità ».

Quando parla da un punto di vista umano dice di Dio come essere infinitamente perfetto, distinto dalla materia con la quale è in contrasto, dal mondo che radicalmente si oppone a Lui, dagli spiriti maligni che vogliono distruggere l'opera di Dio. Si deve tendere alla perfezione che è piena nel Padre celeste, il quale è provvidenza e Giustizia, non immanente alle cose, ma fuori e sopra di esse, di cui è Arbitro assoluto.

Riguardo all'immortalità dell'anima, Socrate è spesso incerto del suo stesso pensiero. Così Platone, dopo avergli fatto propugnare l'immortalità dell'anima e dire che questa, dopo la morte, ha un premio eterno o un eterno castigo, gli fa soggiungere che non sa se sia proprio così, e concludere « in ogni modo è bello addormentarsi in questo sogno senza sogni ».

Non poteva aver certezza e, tanto meno, dar certezza. Gesù ha predicato la salute eterna, la ragione tutta della sua comparsa sulla terra, il dovere di tesoreggiare ricchezze non corruttibili, perciò l'esistenza d'una vita futura per la cui felicità noi dobbiamo lavorare.

Ha parlato di giudizio universale, della Gehenna e della sicurezza del premio a chi avrà osservato la legge: la gloria a quanti soffriranno per Lui.

Gesù diceva

« Io torno al Padre.... »
« Nelle Tue mani, o Padre, io rimetto lo spirito mio ».

Gesù parlò della vera libertà, della libertà dello spirito che, qualche volta, impone al corpo la servitù, quando sia necessario per il bene. Tale libertà è ricchezza inestimabile che nessuno può desiderare di perdere.

Questo concetto fu maravigliosamente espresso da Dante

Lo maggior dono che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, ed, alla sua bontade
Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza
Fu della volontà, la libertade
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate. (1)

Socrate sostenne invece, come più tardi Aristotele, una servitù naturale, ossia voluta da natura. E perciò ammise gli schiavi, sia pure chiedendo per loro un giusto trattamento; ma erano sempre considerati come esseri inferiori, mentre Cristo ne innalza la condizione. L' Evangelo, o buona novità, predicata da Gesù è la fratellanza umana; figli di uno stesso Padre, tutte creature Sue; è la grande novità della morale predicata da Gesù Cristo, « non schiavi, non liberi; non giudei e non greci, tutti eguali e fratelli ». Non avevano sentito, gli schiavi, fino allora, una voce che parlasse con tanto amore e parve loro risorgere a vita nuova.

Socrate aveva propugnato l' elevazione morale della donna che, come essenza di natura, non era dissimile dall' uomo; Cristo affermò la morale unica.

Socrate parlò della famiglia e disse come sia necessario che forti legami d' affetto ne stringano i vari membri, ma piuttosto concepì una più vasta famiglia: l' umanità. Egli, e come lui, il Cristo, si sentirono più legati alla vasta famiglia umana che non a quella ristretta ai vincoli del sangue.

Socrate trascurò la famiglia per darsi più interamente all' attuazione del suo ideale, e Cristo, a dodici anni, parve dimenticare i doveri filiali, allorchè fece stare in pena il padre putativo e la madre per obbedire alla voce del Padre e andare verso i fratelli dello spirito.

---

(1) *Paradiso*, V 19-24.

E infatti ognuno che si dedichi ad una missione ampia non può limitare le sue cure alla famiglia perchè sente troppo circoscritto quel campo d'azione.

Anche il Panzini, dopo avere lumeggiato la figura imbarazzata di Socrate che di ritorno dalle sue « oziose peregrinazioni filosofiche » si trovava dinanzi alle esigenze materiali della famiglia, trova opportuno pensare che « Quando si è pieni dell' immagine degli Dei non è lecito prender moglie per continuare questa stirpe umana ». (1) Cristo almeno, egli dice, avrebbe potuto sovvenire ai bisogni familiari operando miracoli, ma Socrate non pensò mai di tentare la moltiplicazione dei pani. L'osservazione è arguta, ma non bisogna dimenticare che se Gesù compiva i miracoli per le folle o per chi, soffrendo lo implorava, mai si ricorda in tutto il Vangelo che abbia esercitato il suo potere soprannaturale a proprio vantaggio. E nemmeno allorchè, affamato, si trovò in un campo arido ove non era che un fico senza frutti, comandò che il miracolo si compisse per provvedere ai suoi bisogni; essenzialmente spirituale come sempre, dimenticò il corpo per trarre dal fatto un simbolo, una parabola efficace e vissuta, la parabola dell' uomo inoperoso e senza frutto, che Dio maledice. Dunque, di fronte alle esigenze e sofferenze della vita, Gesù volle essere uomo soltanto, non meno uomo di Socrate.

Questi, indulgente con tutti, parlò di odio per i nemici, poi disse di non far loro del male.

Toccava a Gesù, per primo, dire che i nemici si debbono amare e beneficare perchè Egli era venuto sulla terra anche per loro. Il mondo pagano non poteva giungere a tanta altezza morale, al concetto d'una fratellanza universale perchè mancava la Voce che raccogliesse in un solo amore, le membra sparse.

Socrate si risolve alle intelligenze, Gesù ai cuori, che è quanto dire mirò alla conquista dell' uomo intero perchè l' anima è parte essenziale, in quanto è l' unica parte vitale.

I discepoli di Socrate furono le menti più elette del tempo, quindi più aperte alla verità, quelli di Gesù furono i pescatori di Galilea e nonostante questo, furono meravigliosamente ripieni di dottrina.

Nell' Imitazione è scritto: « io sono colui che sollevo in un attimo la mente umile, perchè possa intendere più argomenti dell' eterno vero che non ne capirebbe in dieci anni chi avesse studiato nelle scuole ». (2)

---

(1) *Santippe* pag. 111.
(2) III cap. LXIII § 3.

I primi non smentirono la verità insegnate dal loro maestro, ma dedicarono la loro vita alla diffusione e al riconoscimento di esse, gli altri non esitarono a sacrificare la vita perchè la verità trionfasse.

Tra Socrate e Cristo vi sono anche dei punti di contatto. Socrate, come Cristo, disdegnò ogni compenso e disprezzò chi lavorava per questo, perchè i beni dell' intelligenza non hanno prezzo e l' accettarne uno significa limitarli, rimpiccolirli, profanarli.

Tutti e due furono accusati di follia e non poteva essere diversamente perchè chi rinuncia a se stesso per raggiungere il proprio ideale, perchè esso divenga realtà viva e di tutti, deve spaventare gli inerti e gli abbietti che questa corsa indomabile non vorrebbero vedere per timore di esservi, anch' essi, trascinati. Ed ecco che sobillavano il popolo. Di qui sorsero le inimicizie.

Furono accusati d' irreligione, del tentativo d' indiarsi. Ma in sostanza timori più forti indussero a pronunziare la sentenza capitale: che la verità impersonata in questi grandi pionieri s' imponesse alle coscienze, richiedendo da esse la dirittura morale.

Socrate si difese, Gesù parlò quando furono compromessi gl' interessi superiori e ambedue furono condannati.

Tanto Cristo che Socrate soffrirono « della malattia della verità » come la chiama il Panzini, « la quale è tanto importuna nella gioia ». « E chi non ebbe il dolce vino della favola, ma si ostina a bere l' acqua cruda della verità, corre il rischio di rotolare e di far mala fine ». (1)

Il Gomperz dice, a proposito della condanna Socrate che « nei nostri stati moderni sarebbe stato più facile far tacere ».

« La soppressione d' una cattedra universitaria, l' apertura di una inchiesta disciplinare, o negli Stati meno liberali, un' interdizione pronunciata dalla polizia, una espulsione e un trasferimento amministrativo, altrettanti mezzi che avrebbero prodotto infallibilmente il loro effetto ».

Nell' antica Atene era ben diverso. (2)

Sarebbe bastato che Socrate chiedesse l' esilio, ma non era dignitoso perchè avrebbe affermato così la sua colpa, nè accettò che il più celebre oratore, Lisia, lo difendesse.

Socrate che s' era consacrato ad una idea, far conoscere il bene perchè il conoscere implica il fare, operò tutta la vita per

(1) PANZINI. *Santippe*. Treves, Milano pag, 155.

(2) *Les penseurs de la Grèce*. II vol. Paris. Alcan, 1904.

l'attuazione del suo convincimento e morì per il trionfo della verità; Gesù offrì, sin dal principio, la sua vita per compiere la missione affidatagli.

La morte di Socrate fu poetica. Morì filosofando, confortato nell'ultim'ora dalla presenza dei discepoli ai quali aveva dedicato tanti anni della sua vita.

Gesù morì patendo perchè il patimento, lo strazio nel corpo e nell'anima avrebbe solo potuto redimere coloro per i quali offriva la vita. Morì, dopo essere stato oggetto dello scherno di tutti, non esclusi coloro che pochi giorni avanti avevan gridato « Osanna », morì solo perchè perfino i discepoli non avevano saputo vegliare un'ora e non avevano poi avuto il coraggio di affrontare il nemico del Maestro che sentivano loro nemico.

È del Rousseau la celebre frase « Se la vita e la morte di Socrate sono di un uomo, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio ».

Occorrevano quei supremi sacrifici perchè la morte suggellasse la loro missione e desse nuova e perenne efficacia alla loro dottrina; Socrate non sarebbe infatti così vivo oggi e non avrebbe tanti ammiratori, e Gesù tanti proseliti.

Lo Stuart Mill ha delle attenuanti per la moltitudine, per i giudici del tempo che avranno visto realmente, in Socrate, il corruttore della gioventù e il sovvertitore della religione dei padri, in Gesù un dominatore, un rivale di Cesare.

Questa considerazione non toglie la responsabilità a coloro che, impersonando le ire delle masse irragionevoli, mosse soltanto da vili, personali interessi, come Anito e Giuda, si servirono dell'incoscienza delle folle in preda al parrossismo, per raggiungere il loro scopo.

La figura di Socrate è bella senza dubbio, ed è ammirevole che, col solo lume della ragione, sia salito tant'alto. Ma quanti potrebbero seguirlo con quel solo mezzo? Egli ebbe grandissima importanza nella storia del pensiero umano e il suo nome e l'opera sua, sebbene tramandatici soltanto oralmente, oggi sono sempre vivi come se non si fossero, fra lui e noi, interposti ventiquattro secoli. La più gran testimonianza della sua grandezza si trova nello splendore della dottrina platonica e aristotelica, che sono una derivazione di quella socratica ed hanno dato l'impronta fondamentale a tutte le filosofie posteriori.

Gesù senza metodo filosofico e con la sola affermazione ha persuaso e conquistato il mondo. Egli parla in nome della verità « In verità, in verità vi dico... » Il mondo ha dovuto prestargli fede perchè la sua vita confermava la Sua dottrina ed

attestava la Sua veracità. Quando si proclamava Messo di Dio, Figlio di Dio, una sola cosa con Dio, la sua santità e la sua potenza sovrumana, dimostravano che non era nè un illuso, nè un mentitore.

Stuart Mill ha scritto che non si potrà mai abbastanza ricordare agli uomini essere vissuto e morto fra loro un uomo chiamato Socrate (1) ma l' Harnack osserva che, con molta più ragione, bisogna ricordar loro Gesù.

Tutte le grandezze, antiche e moderne, diminuiscono poste a confronto con la grandezza di Cristo. Tutto impallidisce dinanzi a questo faro dell' umanità che ha promulgato, con l' esempio e con la parola, una legge d' amore e di dolore, dura e soave, nobile e alla portata di tutti, a cui nulla vale sottrarsi perchè s' impone alle coscienze con forza tenace.

LUIGIA PICCIOLI

N. B. Si fa notare come l' A. abbia in questo scritto considerato la figura di Gesù prevalentemente dal lato umano, e all' infuori della sua natura Divina, che ne riceve indirettamente più intenso lume di Verità.

(*N. d. D.*)

---

(1) LA LIBERTÀ cap. II, trad. it. Arnaldo Agnelli, Sonzogno.

DIO

PRESENTAZIONE

Giorgio Umani, l'autore di questo poemetto, più che un letterato, è un uomo di scienza. Autore di alcuni saggi biologici sugli ofidi della Libia, non solo a questi rettili egli ha dedicato la propria attività, ma a molte altre specie della classe biologica, non escluso l'uomo. Parallela a questa sua attività, si è venuta svolgendo in lui un' attività meno rigida e scientifica, ma che aveva radici anche ferme nel suo intelletto e nel suo cuore. Il bisogno acuto di verità che lo portava alla ricerca ed allo studio dei fenomeni naturali, non tardò a diventare presto più intrinseco più stretto e più esigente; e la strada dalla scienza alla poesia è breve. Questo poemetto segna il suo primo passo, la sua prima tappa lirica. A parte l'andatura classicheggiante, il lettore non faticherà a scoprire la concettività la forza e l'ansia di un vero poeta. Egli non si preoccupa infatti dei soliti motivi frivoli che invitano ed eccitano tanti poeti; ma cerca e s' affanna, forte delle sue conoscenze scientifiche tutt' altro che impaccianti e tutt' altro che inutili, la fonte delle umane verità e la foce di tutti gli slanci vitali. Dotato di sicuro buon gusto, bene educato alla consuetudine dei grandi classici, egli non s'è ancora foggiato un verso personale; ma si sente che non ne è lontano; e in ogni caso non pochi passi di questo poemetto rivelano qualità pittoriche e liriche profonde e vivissime. Si direbbe non facile poter esprimere in poesia certe cose difficili ed ardue; e tuttavia dietro l' Umani non si sente il peso di molta dottrina; e solo una filtrazione sottile e delicata di sicure conoscenze.

M. PUCCINI

In un angusto pianoro montano, intorno ad una chiara fonte ombreggiata da quercie e da faggi, alcune Ninfe adagiate sull'erba novella cantano ed intrecciano ghirlande. Sullo sfondo gigan-

teggia la mole severa del Monte Suavicino ed intorno, contro il cielo purissimo, si disegna netto il profilo spezzato del Preappennino Marchigiano.

PRELUDIO.

UNA DRIADE Qual melodia dolcissima è mai questa
che piove giù dal cielo immacolato
giuliva e cristallina e in fondo al cuore
si ripercote in fremiti di gioia?
UNA OREADE È una piccola Lodola che trilla,
sperduta nell' azzurro, il suo saluto
al Dio d' ogni profumo e d' ogni fiore.
PRIMA DRIADE Perchè d' intorno tutte le pendici
han rivestiti i loro verdi manti
e tutto il monte è uno sbocciar di fiori
e tutta l' aria un fluttuar d' aromi?
PRIMA OREADE È la vergine Flora che dispiega
i suoi veli fioriti innanzi al carro
del Dio che avanza fulgido di raggi.
PRIMA DRIADE Perchè l' ultime nevi son scomparse
e cantan l' acque pei fioriti clivi
mentre a gara s' inseguon le Licene
dalle aluccie dorate e ametistine?
PRIMA OREADE Perchè la madre Terra s' è destata
e s' offre palpitante al suo diletto
eternamente atteso, al bel Dio Maggio!
CORO DI NINFE Io Maggio! Io Maggio florido e fragrante!
Io Maggio tutto azzurro e tutto d' oro!
SEC. OREADE Regina, quale pena ti contrista
che i canti più festevoli e più lieti
scendono come morti dal tuo labbro?
SUAVICINO Sorella, è tanto dolce la tristezza.
SEC. OREADE Ma è nube che non regge al sol di Maggio!
La tristezza Regina, come nebbia
giunge col freddo e si dilegua al sole.
Ed oggi l' Universo è tutto Sole;
la luce par che abbacini lo sguardo,
l' azzurro par che pesi, tanto è cupo.
Ridono intorno le pendici in fiore,
cantano l' acque, i boschi, le creature;
è forse questo giorno di tristezza?
Io Maggio! Io Maggio florido e fragrante!

DIO

PRESENTAZIONE

Giorgio Umani, l'autore di questo poemetto, più che un letterato, è un uomo di scienza. Autore di alcuni saggi biologici sugli ofidi della Libia, non solo a questi rettili egli ha dedicato la propria attività, ma a molte altre specie della classe biologica, non escluso l'uomo. Parallela a questa sua attività, si è venuta svolgendo in lui un' attività meno rigida e scientifica, ma che aveva radici anche ferme nel suo intelletto e nel suo cuore. Il bisogno acuto di verità che lo portava alla ricerca ed allo studio dei fenomeni naturali, non tardò a diventare presto più intrinseco più stretto e più esigente; e la strada dalla scienza alla poesia è breve. Questo poemetto segna il suo primo passo, la sua prima tappa lirica. A parte l'andatura classicheggiante, il lettore non faticherà a scoprire la concettività la forza e l'ansia di un vero poeta. Egli non si preoccupa infatti dei soliti motivi frivoli che invitano ed eccitano tanti poeti; ma cerca e s' affanna, forte delle sue conoscenze scientifiche tutt' altro che impaccianti e tutt' altro che inutili, la fonte delle umane verità e la foce di tutti gli slanci vitali. Dotato di sicuro buon gusto, bene educato alla consuetudine dei grandi classici, egli non s' è ancora foggiato un verso personale; ma si sente che non ne è lontano; e in ogni caso non pochi passi di questo poemetto rivelano qualità pittoriche e liriche profonde e vivissime. Si direbbe non facile poter esprimere in poesia certe cose difficili ed ardue; e tuttavia dietro l' Umani non si sente il peso di molta dottrina; e solo una filtrazione sottile e delicata di sicure conoscenze.

M. PUCCINI

In un angusto pianoro montano, intorno ad una chiara fonte ombreggiata da quercie e da faggi, alcune Ninfe adagiate sull'erba novella cantano ed intrecciano ghirlande. Sullo sfondo gigan-

teggia la mole severa del Monte Suavicino ed intorno, contro il cielo purissimo, si disegna netto il profilo spezzato del Preappennino Marchigiano.

PRELUDIO.

UNA DRIADE — Qual melodia dolcissima è mai questa
che piove giù dal cielo immacolato
giuliva e cristallina e in fondo al cuore
si ripercote in fremiti di gioia?

UNA OREADE — È una piccola Lodola che trilla,
sperduta nell'azzurro, il suo saluto
al Dio d'ogni profumo e d'ogni fiore.

PRIMA DRIADE — Perchè d'intorno tutte le pendici
han rivestiti i loro verdi manti
e tutto il monte è uno sbocciar di fiori
e tutta l'aria un fluttuar d'aromi?

PRIMA OREADE — È la vergine Flora che dispiega
i suoi veli fioriti innanzi al carro
del Dio che avanza fulgido di raggi.

PRIMA DRIADE — Perchè l'ultime nevi son scomparse
e cantan l'acque pei fioriti clivi
mentre a gara s'inseguon le Licene
dalle aluccie dorate e ametistine?

PRIMA OREADE — Perchè la madre Terra s'è destata
e s'offre palpitante al suo diletto
eternamente atteso, al bel Dio Maggio!

CORO DI NINFE — Io Maggio! Io Maggio florido e fragrante!
Io Maggio tutto azzurro e tutto d'oro!

SEC. OREADE — Regina, quale pena ti contrista
che i canti più festevoli e più lieti
scendono come morti dal tuo labbro?

SUAVICINO — Sorella, è tanto dolce la tristezza.

SEC. OREADE — Ma è nube che non regge al sol di Maggio!
La tristezza Regina, come nebbia
giunge col freddo e si dilegua al sole.
Ed oggi l'Universo è tutto Sole;
la luce par che abbacini lo sguardo,
l'azzurro par che pesi, tanto è cupo.
Ridono intorno le pendici in fiore,
cantano l'acque, i boschi, le creature;
è forse questo giorno di tristezza?
Io Maggio! Io Maggio florido e fragrante!

Io Maggio tutto azzurro e tutto d'oro!
Maggio che inebrii l'Anima ed i sensi,
Maggio sacro agli amanti ed ai poeti,
che, vinti dall'incanto luminoso
dei tuoi meriggi dolci e profumati,
dimentican pei boschi e le montagne
la via che riconduce al focolare.

SUAVICINO Che sogni tu d'amanti e di poeti
vaganti per i boschi e le montagne!
Tu vaneggi, o sorella. Non ricordi
l'antica istoria del divino Orfeo,
che disprezzò l'amore delle Menadi
e ne fu fatto a brani?

SEC. OREADE La ricordo,
Regina Suavicino, quell'istoria
paurosa di passione e di follia.

SUAVICINO Tremendo fu lo sdegno di Dioniso
e tremendo il castigo... ma l'estremo
urlo di angoscia del morente Orfeo
nell'ulular dei venti ancor risuona
e nel mugghiar del mare, e quella voce
raccapricciante ascoltano i poeti
rabbrividendo e schivano le Ninfe.
Spesso mi torna alla memoria il canto
sereno e dolce che la scorsa estate
ripeteva alle selve, alle sorgenti,
un giovane cantore che soletto
giunse quassù tra noi. La sua canzone
era un inno d'amore alla Natura,
alle creature, alle foreste, ai monti...
Avrei voluto non partisse mai
tanto m'era gradito il suo cantare,
invece, haimè, ben presto ei scese al piano.
Quante volte o sorelle, sulla vetta,
donde intorno si domina ogni calle,
salii scrutando con lo sguardo ansioso
e la speranza in cuore ch'ei tornasse!
Ma da quel giorno alle giogaie nostre
non giunsero che poveri pastori
coi loro armenti in cerca di pastura
o cani urlanti sguinzagliati a caccia.
Dove sono gli amanti ed i poeti?
Sorella, tu vaneggi come quelli
che il Solàtro furioso abbia bevuto.

NINFE — Ah! se vi sono ancora dei poeti
non aman più le ninfe e la montagna!

POETA — (sorge dal basso fuori della selva ed avanza
pel viottolo scosceso).

DRIADI — Or tu chi sei che con passo sì lieve
tenti solingo quest' arduo sentiero?

OREADI — Che cerchi tu? Che fuggi? Che t' attira
per le forre selvaggie? Che domandi
ai boschi, alle sorgenti, alla montagna?

POETA — Benignamente accogliere vi piaccia
chi per giungere a Voi dalla pianura
affrontò l' erta dura e perigliosa
con cuore umile ed anima anelante.
Driadi graziose, spirti de le quercie,
intendo la canzone sussurrata
dalle fronde stormenti, che accarezza
come un coro di baci e di sospiri.
Ove Voi siate, l' animo s' acqueta
e trabocca d' amore e di dolcezza.
E Voi, Ninfe dei monti, vaghe Oreadi,
Signore e Grazie, d' ogni eccelsa vetta,
non conoscete adunque più la voce
di chi sempre fedele torna a Voi?

SUAVICINO — O Sorelle! O Sorelle! Io Maggio! Io Maggio!
Col Sole e con i fiori è ritornato
l' amante delle nostre vette azzurre
ove convengon le grondanti Iadi
pria di scendere intorno alla pianura.
Che tu sia il ben venuto, o mio Poeta.
Che tu sia il ben venuto in mezzo a noi!
E, se tu torni ancora a farci dono
dell' onda dilettosa del tuo canto,
che tu sia per tre volte il ben venuto.

POETA — Alta Signora, bella tra le belle,
o Tu cui prima bacia il Sol nascente,
o Tu per cui il suo vivido commiato
serba costante la carezza estrema,
al regal portamento io ben t' avviso:
Salute! Eccelsa Oreade Suavicino
delle Valli Picene baluardo!

SUAVICINO — Salute o mio Poeta ben amato!
Qual Dio ti riconduce in mezzo a noi?

POETA — L' alito imbalsamato delle cose
ridestate alla vita. O Suavicino,

per i tuoi verdi paschi, per le chiare
tue acque zampillanti, io ti scongiuro
che tu m' accolga per le tue pendici,
ultimo tra i fedeli tuoi cantori.
Io vagherò felice insieme ad essi,
la lode canterò del dì che volge,
la gioia canterò che mi pervade,
l' amore mio pel Cielo e per la Terra,
per te, per le creature e per quel Dio
che io salgo ad adorar dalla tua vetta
umile e pio, ma 'l cor paganamente
di musica e bellezza riboccante.

SUAVICINO Le Dee delle montagne e delle selve
t' accolgono con giubilo infinito.
Lontano dalle genti, in mezzo ad esse,
sei libero e signore di te stesso.
Ma prima di salire ancor più in alto
riposati o Poeta, in mezzo a noi,
sul prato fresco d' ombre e di sorgenti,
odoroso di fiori e d' erbe nove.
E canta una canzone. Una canzone
serena e bella come questo giorno.

POETA Io canterò con gioia.

DRIADI Una canzone
che non sia stata ancora detta mai.

POETA La chiederò al mio cuore.

OREADI Una canzone
che ci rapisca tutte nell' azzurro.

POETA Dolce cosa è vagare nell' azzurro,
ma Voi chiedete un fiore portentoso
dal profumo che inebria ma avvelena.
Quei che una volta sola per i Cieli
siasi librato, o piccole mie Ninfe,
non si rassegna a rimanere in Terra.

SUAVICINO Non importa, e tu canta! Abbiamo sete
della tua voce. Canta. T' ascoltiamo.

I.

POETA Io canterò, o vergini mie Ninfe,
l' ansia fatale che mi sprona al Monte.
La torbida pianura non ha gioie
per chi comprese che la vita è tutta
una febbrile ininterrotta ascesa,
uno sforzo continuo verso l' alto,

d' ogni essere che soffre e che gioisce,
anche se nacque bestia tra le bestie,
anche se nacque Uomo, giù tra gli uomini.
Fu come la certezza d' altre mete
sempre più ardue, sempre più gioiose,
che soavemente mi cantò nel cuore
sin dalla prima età; poi come crebbi
a sè m' avvinse un infinito amore
pei divini misteri del Creato......
E la mia gioventù fu come ròsa
da una febbre tenace ed invincibile
che ancor bambino mi portò a sdegnare
le fragili lusinghe dell' età:
la sete d' ogni cosa che ignorassi.
E come il baco che alla nervatura
appena pervenuto d' una foglia,
già volge il capo in giro a ricercarne
un' altra e un' altra ancora, e la sua fame
par che s' accresca ad ogni nuovo pasto;
così fec' io passando senza posa
dall' un volume all' altro insazïato,
e meditando nelle notti insonni
il verbo dei dottori più famosi,
ad ascoltar i quali io crocefissi
— Fausto novello — l' anima assetata.
Ma invan, sotto la polve che i millenni
stendon su le vestigia del passato,
io tentai d' esumare la sapienza
dei popoli scomparsi, e invano il mondo
percorsi studïoso ai quattro venti,
novizio e sacerdote d' ogni credo.....
Io, che andavo inseguendo la Chimera
luminosa che chiaman Verità,
che volevo afferrare l' illusione
vanescente che chiamano Assoluto,
piangendo vidi dileguare il sogno
nella realtà ferrigna che ha voluti
offerti all' Uomo indissolubilmente
confusi insieme, ovunque ei s' affatichi,
un po' d' Errore e un po' di Verità.
Allora a poco a poco io vòlsi il passo
lontano dai Taleti e dagli Eracliti,
dovunque e sempre ancor contraddicenti,
e mi sopresi a volte con diletto

sospeso al labbro dei Messia novelli
che scuotono e sovverton prestigiosi
l' Anima della folle nei comizi.
Pensavo: certo la famiglia umana
si governa e si regge in tal maniera
che fa nausea e pietà. Se dunque alcuni
lottano per redimerla felice,
costoro son gli Eletti dal Signore.
Pensavo: certo, se nessun Sapiente
seppe mai suscitar tanto contrasto
e di consensi e d'ire, è questo il segno
ch' essi conoscon veramente almeno
la via che giunge dritta in mezzo al cuore,
che son giusti e son buoni... e fiducioso
accolsi anch' io Tartufo nella casa.
Ahime, Ninfe gentili! s' io ripenso
a tutto il male di che son capaci
costoro ed i lor biechi partigiani,
il disgusto mi mozza ancora il fiato!
Ah, Voi felici, Voi cui sempre è dato
cantar canzoni ed intrecciar ghirlande,
al bacio di quest' aura ravvivante!
Ma lontano di qui, nella pianura,
si diedero convegno un giorno insieme
e l' Avido che aveva invan tentato
di barare altrimenti nelle bische,
e l' Ambizioso che per forza propria
disperasse d' emergere alla luce,
e il Tristo troppo vile per osare
di contrastar con altri a viso aperto!
Costoro, stretti, aggavignati insieme,
in un osceno, orribile connubio,
han concepito un mostro velenoso
che han chiamato Politica. Tra gli uomini
l' hanno lanciato e suonano di pianto
le terre ove ebbe presa la sua granfia.
Esso è borsa che dà la miglior quota
ai truffatori ed ai bancarottieri;
esso è leva che innalza sugli altari
il fango più corrotto e pestilente;
esso è l' arma tra tutte più insidiosa
che fa insieme da maschera e pugnale.
Ad un tal mostro gli uomini acciecati
e illusi che a supplir lo scarso pane

valga moltiplicare la genia
sconcia dei cerretani parteggianti,
vanno come Esione ad immolarsi.
Ed io, quando m' avvidi che la via
prescelta mi portava senza scampo
tra le chele del livido animale,
rivolsi con terrore gli occhi in giro,
in cerca di salvezza, e tra le mille
insegne dispiegate tutt' intorno,
invan cercai se risplendesse quella
degli iniziati al Bene ch' io chiedevo.
Ahimè, per la pianura onnubilata
vidi ben pochi cuori generosi,
mentre formicolavano dovunque
eserciti di vermi, in mezzo ai quali
il buono dovrà esser fatalmente
colui che sempre piange. E allor fuggii,
fuggii lontano verso un bene ignoto
che presentivo di poter raggiungere,
che riuscivo talvolta a intravvedere,
ma che sfuggiva sempre inafferrabile.
Contro gli Uomini tutti collegati
io me ne andavo solo col mio cuore,
sfinito, disperato, senza fede,
e senza che mi fosse tesa mai
una man soccorrevole e pietosa.
Ed io più fiero nella mia miseria
andavo innanzi senza vacillare,
come sospinto da una forza immane.
E non mi volsi quando a congiurare
dall' ombra mi chiamaron gli sconfitti,
e non mi volsi quando ai lor festini
mi chiesero plaudenti i vittoriosi,
nè quando all' ombra dei più strani emblemi
vidi inneggiare a quei che barattasse
l' anima propria con l' infamia altrui.

SUAVICINO

O mio Poeta, la miglior saggezza
è quella che consente d' erger pura
la fronte innanzi a tutti. Ma tu sai
che se pel tristo a volte v' è la gogna,
più spesso al buono è riserbato il rogo.
Un giorno forse s' uniranno tutti,
se tu non curi di parlar più basso,
coloro che hai fuggiti e che tu frusti,

e s' uniranno tutti per seguire
famelici di sangue la tua traccia.
Non temi tu quel giorno, o mio Poeta?

II.

POETA
Non t' affiggere, o Ninfa. Se dal monte
io scendo nella valle, la mia voce
sarà subitamente soverchiata
dal gracidar di tante e tante Rane
che a stento potrò udirmi da me stesso.
E chi vorrà cercare il mio rifugio?
Vissi la vita mia così lontano
dallo stagno in cui sguazzano irrequiete,
che il lor vociare altissimo e molesto
sfiora lïeve l' Anima lontana
così come le onde impetuose
la guarnita corazza dei Perìteti,
o come il vento la quadrata mole
di Monte Suavicino. E come quegli,
cui, nell' oscurità che lo fa cieco,
provvida brilli un' improvvisa luce,
ad essa volge il passo e la speranza,
io m' appressai così alle giovanette
Scienze che figlie splendide e veraci
della vetusta e sempre rifiorente
Filosofia, m' avvinser di buon' ora
con la lor grazia nobile ed austera.

NINFE
Dicci o Poeta, quali sono adunque
codeste leggiadrissime fanciulle?

POETA
Che potrei dirvi o candide mie Ninfe?
Non ha la loro venustà severa
la grazia molle, agile, felina,
d' Erato, di Polimnia o di Talia.
I lor occhi nerissimi e profondi
non sapranno giammai siccome quelli
languidamente azzurri di Citera,
fingere la dolcissima promessa,
l' estasi dell' amplesso non negato.
Ma di queste sdegnose giovanette
ben presto, ammalïato caddi schiavo.
E cominciai con passo affaticato
a seguirne da lunge, come un folle,
le gloriose e mirabili ascensioni.

NINFE — Esse ti trasser dunque finalmente
là dove tutto il vero è rivelato?

POETA — O Ninfe, in ogni fiore, in ogni zolla,
della sua volontà scolpiva il segno,
l'Altissimo e vergava la sua istoria;
ma non v'è Uomo che la possa intendere.
Ché se qualcuno mai farneticasse
di giungere ad intendere quel segno,
saria più folle d'un lombrico pazzo
che pretendesse di inghiottire il Mondo!
Nè possono le Scienze l'Impossibile.
Anzi, talora, quando chiudo gli occhi
per veder meglio tutto l'Infinito,
tanto breve mi par l'immensa via
da esse tutte insieme già compiuta,
che niuna meta io scorgo al loro andare.
Tanto meglio così; perchè se è dato
un punto estremo meta d'ogni ascesa
e ad esso si dovesse un dì lontano
giungere alfine sulla loro traccia,
per me sarebbe quello un triste giorno.
Chi agogna sempre il bene più lontano
non avrebbe più Cieli da sognare.
Gloriosa strada è quella che al viandante
svela orizzonti nuovi e ognor più vasti
e che si svolge innanzi senza fine!
Ed io seguii le Scienze in questa via
dove ogni passo disvelava un raggio
novello della gloria del Creatore,
però ch'io intesi il culto per le Scienze
come il culto per l'opera di Dio,
e volli quindi avvicinarmi ad esse
con amore infinito e pura fede
nel Creato adorando il Crëatore.

NINFE — Sia lode al Dio che volle ogni bellezza!

SUAVICINO — Sia lode al Crëator d'ogni armonia,
al Dio sommo Fattore inconoscibile
che volle estolti questi cari monti,
che ad ogni april novello li ravviva,
che dallo Spazio si rispecchia in essi
come in tutto il Creato e in ogni cuore.
La nostra millenaria giovinezza,
vissuta sempre in mezzo ai nostri monti,
non ci concesse di poter mirarlo

da estranei liti e in mezzo ad altre genti.
Tu che hai percorso il mare e i continenti,
tu che vivesti già, benchè fanciullo,
in terre strane e sotto opposti cieli,
dinne del Padre immenso, dinne quale
ti fu dato mirarlo in ogni luogo,
e volgendo le spalle alla bassura
donde venisti, e il guardo fiso all' alto
dove dirige l' Anima i tuoi passi,
cantane in faccia ai Cieli sfolgoranti,
la gloria senza nome e senza fine,
in un canto che, seme di dolcezza,
germini e si perpetui in ogni terra.

POETA

Ardua cosa è cantare il sommo Iddio!
Poi che nel fior che sboccia alla carezza
luminosa del Sole e impregna i venti
d' un profumo che esalta e fa languire
come il respiro della donna amata,
poi che nello splendor di questo Cielo
che non offuscan le miserie umane,
siccome nel sorriso d' ogni Madre,
siccome nelle gesta d' ogni Eroe,
io vivo contemplando estasïato
la volontà gloriosa del Creatore.
Che m' importa se i poveri miei sensi
non san vedere tutte le bellezze
che ne cantan la lode eternamente?
E che m' importa s' io son fatto tale
che della Sua grandezza non intendo
che quanto è dato intenderne ad un Uomo?
Io son col cuore a Lui così vicino
che dovunque lo sguardo io volga in giro
io Lo ravviso, e, se l' orecchio tendo,
sempre mi parla la sua voce immane,
sia che sulle creature addormentate
scenda maravigliosa la canzone
dell' Usignolo, o contro la scogliera
s' avventi urlante e rimbombante il Mare!
Fratelli miei che invano torturate
voi stessi nel timore dell' ignoto,
fratelli miei che odiando e invidïando
perseguitate insieme ciecamente
e la vostra e l' altrui felicità,
venite ad ascoltare questa voce!

Essa è Nepente a tutte le tristezze,
essa è la chiave d' ogni libertà,
E Tu, Gran Padre, Tu cui l' occhio insonne
di Galileo seguiva per i Cieli,
Tu che nel raggio che percote il prisma
a Kirchhoff svelavi un altro canto
del Tuo poema, Tu che al dolce Fabre
scendei con l' ala tenue ed iridata
del più umile insetto e gli parlavi
in divini dolcissimi colloqui,
Tu che soggioghi il cuore delle folle
sotto l' arco di Franz di Vechsey,
ispira, o Padre immenso, al Tuo Poeta,
la parola d' amore e di speranza
che desterà le genti al nuovo giorno!
Tu che foggiasti l' Anima dell' Uomo .
della Poesia gentile ed ineffabile
degli affetti più puri e più soavi,
non vedi, o Padre ch' essa in ogni cuore
tace come sorgente inaridita?
Tu che volesti ed esprimesti il Mondo
come Poema vivido e vivente
di colori, di forme e d' armonie,
e all' Uomo, perchè tutta ne intendesse
la bellezza infinita, hai fatto dono
del sentimento della Pöesia,
non vedi, o Padre, ch' egli è fatto cieco
alla tua gloria azzurra, verde e d' oro?
Ch' ei non sa più cercare nel Tuo amore
la pace e le dolcezze ch' esso dona,
e non sa più sorridere ed amare?
Chi dunque potrà infranger le catene
in cui sempre più misero egli geme
vivendo ed imprecando alla sua vita?
Chi consolarlo, chi rassicurarlo
questo tuo figlio pavido e atterrito,
per esaltarlo libero e fidente,
se non tu dunque, o Trimegisto Iddio?
Un giorno non lontano, sulla Terra,
inconsciamente atteso dalle genti,
giungerà il Tuo Profeta, e dietro a Lui
s' accalcheran le turbe. Sacerdote
di vecchi templi o di novelle scuole
Ei non sarà; ma vivido Poeta

che, tocco dal tuo segno che non mente,
canterà sotto i Cieli sfolgoranti
di Te per noi la mistica canzone
che scende in fondo ai cuori contrístati
come balsamo dolce e che li sana.
Dirà per noi, con la Tua stessa voce,
il canto alato della Redenzione,
e l' Uomo, che smarrita avea la traccia
del Tuo sentiero asperrimo e gioioso
attraverso la valle ottenebrata,
tornerà finalmente alla Tua luce
serenamente, liberó e felice.

III.

NINFE O Poeta tremendo, la tua voce
terribilmente echeggia in ogni cuore.
Essa ci ha fatte piccole e smarrite,
ma tutt' anima e sete di sapere.
POETA Per adorarlo il multiforme Iddio
nelle sue glorie a gli Uomini ignorate,
io vissi nei meandri tenebrosi
ove, con cuore pari ad ogni impresa,
popoli immensi di formiche brune
scavarono metropoli grandiose.
Dal mio lungo soggiorno in mezzo ad esse
appresi cose grandi e insospettate
e trassi più di quanto seppi dare.
Ed ora, se talvolta il mio pensiero
mi riconduce in mezzo alle Formiche,
sempre immutata è la commossa gioia
che già mi tenne intento sovra ad esse.
Sono piccole bestie.... poca cosa....
ma la loro brevissima giornata
è l' espressione d' una volontà
più forte del dolore e della fame,
più forte dell' istinto e della Vita;
la loro storia è tutta un tramutare
di contiñue fatiche e d' ardue imprese
lietamente compiute, insino a quando
la Morte non soggioghi la possente
mandibola e la ferrea volontà.
Ed io, più ritornavo in mezzo ad esse,
vieppiù sentivo ingigantir nel cuore

come una tenerezza appassionata,
come una gioia buona ed ineffabile,
trovandomi ogni giorno più fratello
a queste bestie umìli e tanto grandi.
Le vidi seppellire i propri morti,
coltivare con arte i propri campi
ricchi di funghi sapidi e fragranti,
curare con amore pingui greggi,
soccorrersi ed amarsi fra di loro.
Lontano dai Sapienti d' ogni scuola,
tra esse alfine, per la prima volta,
io vidi praticare la Saggezza
dai Saggi che ignoravano sè stessi.
Le vidi molte volte abbarbicate
in tante, con tenacia disperata,
alle zampe dei vecchi scarabei
che morivan d' amore, per fermarli
a morir più vicino ai formicai,
le vidi pur talvoltà contristato
travolte in guerre umanamente infami,
ma non le vidi mai ferocemente
incrudèlir sul debole che innocuo
domandasse di vivere e felice.
Eppure quanti acerrimi nemici
le insidiavano insieme ad ogni passo!
Quivi appiattato in fondo alla sua tana,
il Mirmileo vorace si celava,
tendea più oltre la viscosa rete
il lurco Teridione, e fin nel centro
della Città proibita cautamente
la Mirmecia assassina scivolava.....
E queste ed altre cose grandi e nuove
appresi nel mio piccolo giardino
che non mostrava ad un diverso sguardo
che poco verde inculto e abbandonato;
e quivi vissi lieto mesi e mesì.
Mi credevano un cieco, un cieco illuso,
ed io tacevo; ma non ho invidiati
giammai d' alcuno gli aquilini sguardi
limitati da forme non opache
alla mia fortunata cecità.
Ma benchè quivi s' arricchisse l' Anima,
oh! più, più assai di quanto altri non sappia
per sette e sette volte rifacendo

il giro tutt' intorno della Terra,
io sentia che da mille forme ignote,
con mille accenti nuovi m' invitava
la sinfonia grandiosa del Creato
e mi misi in cammino col mio Spirito
verso l' eterna Luce.

SUAVICINO O mîo Poeta,
la tua canzone è quella della Luce,
la rapsodia d' un volo incontro al Sole.

NINFE Non ristare o Poeta; dove ancora
ti condusse il tuo spirito lontano?

POETA Ecco: io m' immersi allor nell' onda chiara
degli Oceani sonanti e ne percorsi
in ogni senso le distese immense
insieme alle traslucide Velelle
sospinte e risospinte senza meta
dai volvevoli venti a Greco e ad Ostro,
insieme alle Iantine d' ametista
tenui siccome l' onda che le culla,
e nello scafo lieve ed ondulato
dell' Argonauta nivea come spuma.
Vidi le migrazioni mostruose
dell' Aringhe dorate e degli Sgombri
color del Cielo, e coi Delfini snelli
balzai fulmineo sovra il flutto bruno
sfidando a gara i candidi Gabbiani
e gli Albatri dall' ampia ala falcata.
Discesi nei policromi fondali
ove pei grassi pascoli marini
floridi di Comatule, d' Anemoni,
di vaghe Stelle pentaradïate,
scivolano le Doridi opaline
mentre dietro ai ventagli cristallini
delle Gorgonie, o immote tra i Coralli,
guatan le Maie orribili ed aguzze
e le Razze rapaci. Ed or correvo,
spinto dalla mia sete di vedere,
varcando monti e abissi päurosi,
ed or sostavo come trasognato
pei prati di Caulerpe e Poseidonie
dalle tenere foglie nastriformi,
mentre silenti e quasi immateriali,
come in un' etra queta e luminosa,
parean levarsi a volo immensi sciami

di pesci leggerissimi e fugaci.
Intorno era una pace sovrumana
luminosa e serena, e bella al pari
di quella d' una vetta che s' incendi
al bacio rosso del morente Sole.
Poi scesi ancora più profondamente
e mi spinsi sin dentro quegli abissi
ove neppure il Sole al suo meriggio
osa spingere i raggi dardeggianti.
E lungamente andai pel luminoso
e vivente tappeto che ricopre
gl' imi fondi del Mare, e a me sul capo
brillava un Cielo bruno e favoloso
ove fuggian comete multiformi,
simili a fuochi lividi portati
da invisibili mani in pazza corsa,
o si snodavan fantasmagerie
di bolidi dai multipli colori.
Ed ivi le ghirlande opalescenti
dei lievi e trasparenti Sifonofori
sembravano curvarsi a incoronare
le Meduse violacee, ed ora i lampi
sanguigni ed azzurrini dei Pirosomi
mi sfioravan silenti, ed or dappresso
mi passavano a balzi, come in sogno,
multitentacolati Calamari.
E ancor passai per entro ad animati
e strani boschi ove siccome fuochi
d' artificio splendean fiori mirabili,
dove vicino al verde delle Asterie
lentamente striscianti, pesci strani
scintillavano onusti e catafratti
di loriche di rame oppur d' acciaio
di rubini e topazi tempestate.

SUAVICINO O tu, Poeta, che di mondi ignoti
nell' arcane bellezze ci rapisci,
che narri cose che nessun cantore
ne disse mai, li senti i nostri cuori
come ti seguon lunge per le terre
e dentro l' onde azzurre di quel mare
cui sovente di qui fisiam gli sguardi
estasïati? Con ben altro cuore,
quando al mattino la gentile Aurora
con le dita rosate al Padre suo

apre dei Cieli la gran Porta e il Sole
sorgendo incendia giù verso l' Oriente
la liquida distesa, o quando a notte
Selene l' inargenta col suo bacio,
Sorelle dolci, con ben altro cuore
ci tratterremo ad ammirare il Mare.

NINFE Te felice, o Poeta, se a tua posta
tu puoi così sospendere il respiro
in chi tutto s' oblia nell' ascoltarti.

POETA Io tutto questo ed altro ancora vidi
con l' occhio del mio Spirito mai sazio
che, navigando la gloriosa traccia
delle Scienze trionfanti, a poco a poco
insieme ad Esse audace osò guardare,
sempre più alto e sempre più lontano,
oltre lo Spazio e il volgere dei Tempi.
Sulle tue bianche roccie, o Suavìcino,
che, come foglie di un volume immane,
una sull' altra giaccion dispiegate,
con Esse appresi tutta la tua storia
e fui qui prima già che tu spuntassi,
bianca come Afrodite, in mezzo al Mare.
Io ti rivedo ancor quale apparisti
nel primo giorno. L' onda che furente
per vederti sfuggire al suo dominio
s' avventava rabbiosa sul tuo fianco
quasi a scalarlo, innumeri legioni
nutria di Terebratule e Ammoniti.
In alto per i Cieli nereggianti,
verso i quali guardavi disiosa,
s' accavallavan nembi variegati
da ininterrotto folgorar di lampi.
Non strideano le Rondini all' intorno,
non cinguettava il passero montano,
nè ancor guataya immobile dall' alto
il famelico Nibbio. Ma talvolta
portava a Te il saluto di una Terra
misteriosa e lontana un Pterodattilo
diabolico e leggero; lo ricordi?

SUAVICINO Se lo ricordo! Ma chi sei tu dunque
per saper tutto questo?

POETA Io son colui
che, quando il Pterodattilo drizzava
le iperboliche ali verso il nido,

lo seguiva per le terre sconosciute
dietro alle sue Maestre prodigiose.
E fu con Esse che giammai appagato
io superai le selve primitive,
or aprendomi il varco tra i grovigli
densi dei Licopodi e delle Felci,
ed or sostando a ritemprar le membra
all' ombra dell' eccelse Calamarie
protese dritte in alto contro il Cielo.
Con Esse ancora disfidai più tardi,
— poi che a milioni i secoli passaro —
foreste nove immense e crudelissime
di Cicadee stupende e di Conifere
e sorvolai savane verdeggianti
ed infide paludi, dove indarno
fuggiano il dente dei Tirannosauri
gli ultimi Iguanodonti e i Diplodochi.
Con Esse ancora alfine io mi rivedo
in un paesaggio frigido e glaciale,
ove pel bianco immacolato piano
i lanosi Mammuti pigramente
vanno verso pasture sempre nuove,
mentre sotto lo zoccolo impaziente
delle Renne risuona la pianura
ghiacciata e l' Orso dalla sua spelonca
inquieto leva il muso e fiuta il vento.
Or ecco, circospette, due creature
che a mezzo il greto, sovra della tana
si teneano in agguato, un sasso immenso
che malcerto vacilla sul suo piede,
forzano insieme verso il basso.... Un tonfo
e un urlo lacerante di dolore!
La grave pietra, mazza inesorabile,
s' abbattè sulla fiera.
Ah! ben conosco
i due tremendi e deboli assassini!
Sono un uomo e una donna: Sono l' Uomo,
la bestia nova, perfida e geniale,
che aggiogherà domate tutte l' altre,
ch' asservirà trionfante gli elementi,
per virtù delle Maghe giovanette
che lo guidano innanzi. Ed io con Esse
tutte volli percorrere le vie
intraprese dall' Uomo, e con l' amore

che m' ardeva nel core e la tenacia
che già m' aveva appresa la Formica,
io mi spinsi indagando sino al cuore
della gran Madre Terra, mostri immani
io slanciai semoventi in Terra e in Mare,
dalle acque scroscianti impetuose,
di balza in balza, dalle vette al piano,
io seppi sprigionare la scintilla
della luce e del fuoco, con sottile
tenuissimo stame ho incatenata
la folgore celeste, e quando noti
mi furon tutti i tenebrosi arcani
celati in seno ai flutti vagabondi,
come l'Escna leggero e più fulmineo
dall' acqua emersi e mi librai nei Cieli.

NINFE — Noi l' abbiam visto e fu con tal sorpresa
che quasi dubitammo di sognare.

POETA — Ma l' essere protervo che dal seno
espressero, nell' antro conquistato,
quegli assassini deboli e tremendi,
questa creatura perfida e geniale
che nel mare i Delfini, e tra le nubi
superò lo Sparviero, fu capace
di ben più ardue e sorprendenti imprese.
Ascoltami Regina Suavicino.
Quando la sera, al pallido splendore
dell' immobile Luna, par che intorno
s' erga vivente ogni ombra e, nella muta
sinfonia salïente fresca in giro,
canta con voce che ci fa più buoni
la notte trasparente, allor tu volgi
le tue pupille all' astro inargentato.
Ed io ti narrerò la strana istoria
delle sue bianche vette, dei suoi piani
silenziosi e deserti, ch' io conosco
come se cento volte col mio piede
li avessi superati. E se più lunge
poni lo sguardo ai Soli più remoti
che, come faci d' oro ed azzurrine
fremono nello Spazio, la canzone,
entro cui si rispecchia tutto il Cielo,
come nella pupilla disiosa
che interroga con ansia i firmamenti,
nella sua trama tenue e luminosa

racchiuderà la storia del Creato
per ripeterla a te. La mia parola,
ora sommessa come una preghiera,
ed ora alto squillante come un inno,
ti traccierà nei Cieli una stupenda
fulgidissima via, e di Stella in Stella,
di Mondo in Mondo, ti trarrà lontano
ad ammirar la gloria del Creatore,
fino ai confini estremi del Creato.
Nelle notti serene noi vicini,
con tutta la nostr' anima negli occhi,
seguiremo dei Soli le miriadi
frementi e rutilanti dagli spazi,
veleggeremo insieme per gli Oceani
fiammeggianti di folgori e di vampe
di che son materiati, e dentro ai vortici
di fuoco onde ci appaion maculati,
che sono così immensi che la Terra
cadrebbe in essi come un masso in Mare.
Precorreremo il Sol nella sua via
verso le tenebrose plaghe d' Ercole,
andremo come in pio pellegrinaggio
là, dove intorno alla radiosa Vega
che par tagliata in seno ad un diamante,
brillano l' altre Stelle onde le Muse
vollero ornata la divina lira
del dolcissimo Orfeo. Poi volta a volta
vivremo nei paesaggi favolosi
d' ogni pianeta cui risplenda un Maggio,
oppur nelle tenèbre disperate
delle Stelle più antiche ed oggi estinte,
cui solamente nell' eterna notte
splendon lontane le facelle frigide
delle Sorelle ancora risplendenti.
Poi ti dirò le gesta di me Uomo!
Come se l' arco immenso del Creato
io fossi pervenuto a imprigionare
nella mia mano tesa alla conquista,
come se l' ampia curva d' ogni raggio
che l' attraversa, avessi risalita,
ed ogni Stella avessi ponderata
sui tersi piatti delle mie bilancie,
ho soppesati tutti questi Soli,
ho valutate tutte le distanze

che li tengon divisi, ho palesato
l' andar di ciaschedun nel suo vïaggio,
so quale foco bruci ad essi in seno
e saprei dirti forse quali rocce
ne formeran gli acrocori montani
negli eoni dei secoli futuri.
Ed infine mi spinsi ancor più oltre,
e sorpassati ch' ebbi tutti i Cieli
fui dove più non brilla alcuna luce.
Ma non chiedete, o Ninfe, che vedessi
oltre il limite presto conseguito
ove in sè stesso il Mondo si rinserra.
Non ha più senso la parola umana
dove, assurdo tremendo d' ogni idea
di tempo e dimensione, resta un nulla
di natura diversa dalle cose,
simile forse all' Anima dell' Uomo
che è invisibile e grande più del mondo,
e simile all' Essenza del Creatore,
che — benchè tutta nella breve istoria
d' ogni fiore che sboccia e che sfiorisce —
resterà forse sempre incomprensibile.

EPIFONEMA.

SAUVICINO

O Poeta, ben dolce m' è sognare
al ritmo fascinante dei tuoi canti;
ma questa tua canzone è un triste dono.
Che faremo noi dunque, se tra poco
tu vorrai ricondurci ai nostri monti
dalle cui vette credevam godere
il più vasto orizzonte, poi che teco
ci fu lieve salire insino a Dio?
E che sarà di noi quando lontano
tu fuggirai di nuovo e ovunque grigio
scenderà il verno e taceranno i canti
degli uccelli e dei boschi, e solo intorno
sibilerà rabbioso e freddo il vento?
E che farai tu stesso, e che facesti
quando dal tuo pellegrinar sublime
ti fu forza tornare alla meschina
e disperante lotta d' ogni giorno?

Poeta

Io vissi scongiurando il mio Signore:
« Dammi la gioia d' essere tutt' Anima,
la forza d' esser pura volontà! »
ed Ei m' ha comandato di cantare.
Allora richiamai la sbigottita
Anima mia nella serana quieta
della mia cameretta, che conobbe
ogni mio dubbio ed ogni mio dolore,
e rinchiuso con Lei le dimandai:
Donde vengono, dimmi, dove vanno
questi Monti e quei Soli roteanti?
Come sursero, quando, per qual fine?
Qual volontà possente li dirige?
E perchè mai son dessi popolati
da tante crëature doloranti?

Suavicino

O mio Poeta, che potrebbe dirti
e che può mai saper l' Anima ignara,
se non che sol trionfa eternamente
il morir sempiterno d' ogni cosa?
I mari, i monti, le creature, i soli,
tu stesso lo dicesti, saràn presto
cose morte e finite, e non appena
nasce una cosa, già la negra Morte
sembra guatarla, Ahimè! Poeta, forse
di veramente eterno, non esiste
che l' eterno morire d' ogni cosa.

Poeta

E l' eterno rinascere, o mia Ninfa.
Volgiti intorno! Guarda qual prodigio
oggi si compie ovunque batte il Sole.
Volgiti intorno! Non intendi come
il simbolo più vero della Vita,
la Fenice invisibile alle genti
si sveli qui, celata in ogni fiore,
eternamente viva e rinascente
e della Morte trionfatrice eterna?
Ella piega a Novembre come stanca
in questo immenso nido che si copre
di foglie gialle e fieni diseccati
e resta irrigidita e come morta, ...
ma al riparo dei geli, nel suo cuore,
uno strano fermento, un' incompleta
forma larvale cresce e si rigonfia
e, come la percote il Sol di Maggio,
una nuova Fenice giovinetta

risorge ed apre l'ale al nuovo volo.
O Ninfe! O Suavicino! Oh come! Oh come
l'eternità di Dio risplende fulgida
in questo sempiterno rinnovarsi!
Il morire di tutto è la gran fonte
che alimenta l'Oceano della Vita.
Tutto trapassa; ma rimane Iddio
nel morire e nel nascer d'ogni cosa.
Questo m'apprese l'Anima, ed insieme
mi disse la parola estasïante
che è fonte d'ogni gioia e donde venne
la certezza felice che m'indusse
vieppiù lontano dalle vie maestre
care alle sollazzevoli brigate,
e mi segnò la meta sulla vetta.
Mi disse che non può mancare il giorno
che l'Anime di luce più assetate,
quelle che piangon l'attimo vanito
senza la gioia di una nuova ascesa,
non gemeranno ancora contristate
dal mal volere e la viltà di quelle
che vanno nella Vita alla deriva,
di bassura in bassura, senza meta,
come festuche in fiume vorticoso,
dimentiche o incuranti di sapere
e quando sfoceranno ed in che mare.
Chi più in alto ha fissato i propri affetti
certo più in alto un dì sarà esaltato.
Questo giorno, il più bello della Vita,
l'Anima disse, è quello della Morte.
Da quel dì le fatiche più penose
mi furono più dolci e più gradite,
mi furon gioia le più aspre ascese
e lontano da tutti io volsi il passo
pellegrino assetato delle altezze
per calcare le vette col mio piede,
per varcare l'azzurro col mio cuore,
per sognare con l'Anima beata
il dì felice ch'oltre questa terra,
m'esalterà la Morte verso Iddio,
Il mio canto è finito. O Ninfe addio!

NINFE

O Poeta! O poeta resta ancora!
La strada è dura ed alto il Sol cocente.
Che faremo noi dunque se tra poco,

dopo averci condotte col tuo canto
sino ai confini estremi del Creato,
tu ci lasci solette ai nostri monti?

POETA
Quei che una volta sola per i Cieli
siesi librato, piccole mie Ninfe
non si rassegna a rimanere in Terra.
Io ve lo dissi e rispondeste in coro:
Non importa; e tu canta! Ed ho cantato.
Ma l' Anima delira e imperïosa
or la chiama a gran voce ancor più in alto
la sacra nostalgia dell' infinito
e fuggon l' ali della mia Speranza
alla tua vetta, immersa nella luce,
dove converge azzurra e rutilante
la casa ignota che m' avrà domani,
quando per me non canterà che Iddio!
Il mio canto è finito, O Ninfe, addio!

Ancona 1924.

GIORGIO UMANI

Fausto Maria Martini

Dalle « Provinciali » a « Verginità ».

Faccio una premessa. Fausto Maria Martini, in una sua lettera mi dice fra l' altro e testualmente così : « Le Provinciali » sono esaurite da anni ed io non ne ho voluta la ristampa perchè troppo lontane dalla mia sensibilità. « Cioè, egli non ha nemmeno saputo conservare il diletto nostalgico di una paternità effeminata col rinnegare in momenti di maturità una forma ipostatica del proprio itinerario artistico. Riesce però impossibile prescindere dalle « Poesie Provinciali » che, anche con quel loro tessuto lirico inquinato di « crepuscolarità, » rappresentano, oltre che un documento, anche un inizio per quanto penetrato dal meccanisimo della voga letteraria che lo vide attuarsi dopo che erano state assorbite le parti maggiori di quell' atmosfera decadente alla quale presero respiro, e in un senso vitale, molti altri poeti. Lo scrittore di « Verginità » aveva da poco superato i venti anni, quando si affermò come poeta. Ma naturalmente aveva ancora moltissime scorie e irresponsabilità, che la non ancora trascesa consapevolezza alimentava insieme alla moda, e blandiva con le facili concupiscenze del frammentismo, il quale permetteva un impropriamento immediato di valori rudimentali adattandone la scarsa azione rappresentativa con le formule lievi di quella poesia, che, ovviamente commentabile, si chiamò « Crepuscolare ».

Tale esordì F. M. Martini. Ma attraverso la tramatura delle « Provinciali » esisteva la fermezza nativa di un organismo il cui corredo spirituale era predestinato a sviluppi ampi. E per uno di quei fatali trapassi di forma e di sostanza con cui il sistema interiore di un artista si rinnova scindendosi da una frase originaria ma larvale, il Martini ha sentito tutto il distacco dinamico e logico da un suo vecchio mondo potenziale, quando ha scritto « Verginità, » o, meglio, quando ne sentì il primo nascimento informe del cuore e ne avvertì i sintomi organici di fronte alla opaca essenza della sua prima fatica. Si tratta dunque di intitolare a suo merito una diversificazione di sensibilità

ed uno spostamento di problemi al centro della cui unità lo scrittore ha cercato il « modus construendi » personale, richiedendo alla nuova materia intravista quella tormentante plasmabilità che lo rendesse più creatore. Ed il merito migliore dell' artista è quello di attuare attraverso una nuova orientazione intuitiva la propria verità, ossia quel secondo volto ideale che compone i propri lineamenti intorno ad un nucleo originario, da cui scaturisca poi il respiro multiplo universale conformatore di tutta l' attività trasfigurante. Per secondare la quale egli ha il dovere di rinnegarsi ogni volta che la necessità di un superamento glielo imponga, o che i diritti della originalità lo richiedano.

Questo ha fatto il Martini. Il processo di autoindentificazione è stato silenzioso, geloso, fondo: dal borghesismo praticistico, provinciale, idoleggiatore di parvoleggiamenti affetti di falsa precocità senile; dai termini esteriori della moda; dalla levità falso francescana delle « Provinciali », all' esplosione primaverile di « Verginità » esiste un dramma inespresso di energie sotterranee che cercano la propria risoluzione in contrasto con le blande pregiudiziali di una prima maniera, in fondo compiacente e assai persuasiva, cui non era facile miscredere. Onde il primo romanzo è opera essenzialmente originarie, fresca sopratutto di ansie ricercatrici, per quanto porti ancora le traccie del crepuscolarismo, come le portano la « Vetrina delle Antichità » e tutto il teatro Martiniano.



Esiste in tutto il panorama artistico del Martini un' atmosfera direi traslucida, calma, beatificante; un che di incarnale e puritano che sembra avere nella sua effusione equanime il compito di semplificare e levificare. Anche lo stile martiniano ha il dono umanistico della semplicità, ma è alimentato da vasti traspiramenti spirituali che ne sublimano il valore grafico e lo compongono come in una riflessa luminosità. Anzi pare che questo stile nasca con un indole di pudica predilizione verso le frasi semplici e che eluda le insidie del vocabolario. Il suo effetto, in altri termini, è dato dai suoi contrasti di chiaro e di scuro, luce e penombra.

Le « Provinciali » furono una specie di primitiva locuzione poetica intonata alla corrente che impegnò Moretti, Govoni, Corazzini, Gozzano. Esse hanno uno scarso movimento intimo, e sono fin troppo adeguate alla voga del tempo. Martini era giovanissimo. Fors' anche l' idea che aderendo ad un movimento letterario del genere avrebbe potuto procurarsi più notorietà fu

quella che lo indusse (allegramente del resto) a farsi contagiare dalla spicciola filosofia che il crepuscolarismo aveva come prerogativa ontologica. D' altronde, a questi preconcetti si aggiunga il coefficente capitale che riguarda in persona il Martini. Voglio dire che egli era un iniziato non ancora giunto a quello snaturamento purificatore d' onde comincia il problema della personalità in arte, il dramma di ogni artista, il rassetto delle forze sorgive che possono comunicare allo spirito una lucida coscienza di azione.

Il Martini delle « Provinciali » è un crepuscolare che si imbatte istintivamente nella poesia, ad occhi chiusi, quasi tutto grosso di una informità psicologica che ha il difetto della potenzialità. Giovine, nuovo, di fronte alla prima rivelazione di un proprio mondo di ritmi, l' uomo lirico ancora ingombro di speculazioni monche si è riprodotto attraverso il sentimento nebulosamente commisto a rimasugli culturali, formule un pò di convenzione, destriti sensualistici, in mezzo a cui la materia vera rimaneva quasi oppressa pur essendo fervida nelle proprie anonime profondità. Bisognava dunque compiere un lavoro di sterro e di valorizzazione; uno scavamento ansioso onde conquistare le attitudini fecondative ai substrati oscuri che celati nella loro giacenza sotterranea riflessivamente continuavano un inconscio moto di arricchimento. Colle « Provinciali » siamo di fronte ad un mondo privo di equilibrio e di saturazione; tutto piani schiacciati verso la base. Poesia di prima maniera, in cui la possibilità integratrice subisce il fascino preconcetto dell' impuerilimento, anche se nella sua turbata umanità riesce a secondare la legge di una certa organicità. Essa predilige gli stupori adolescenti, le estasi attonite e penetrate di sgomento infantile; il desiderio di romitaggi dove l' anima possa contemplare sè stessa, chiusa in un fragile spessore di misticismo e in un isolamento da collegiale. Qui il Martini, sensitivo patrimonio psicologico di fanciullo, dichiara il suo stesso disperdimento iniziale rarefacendo il ritmo di un certo suo lirismo invece di lasciarlo libero di svilupparsi chiuso nell' anima, senza estrinsecarlo con una certa aria di volontarietà, diluendolo quasi con accoratezze pacchiane da borghese « poetico » (Elegia del Caffè Concerto.) Però nel suo insieme prosodico sono massimamente da notarsi alcuni limpidi cromatismi che poi assumeranno una squisita consistenza ed una propagazione assai luminosa come avverrà in « Verginità » ed oltre. Il Martini, infine, fanciullone dibattuto tra un possibile rasserenamento di religiosità ed una spastica sensualità di pudibondo adoratore della donna, quando si aderge semplice ed escensivo, forte e vibrante (« Invito Fran-

cescano »), non è più il fanciullo esangue, malato di spleen e di speciose infermità morali a spasso tra uno sbadiglio ed un acrimonioso senso di precocità, ma diventa il poeta convincente e commovente, pur se con un velo di romanticismo lunare egli volga lo sguardo femminile verso i fuori porta semi-sommersi nei crepuscoli appena stellanti. Diventa dunque il poeta che completata l'immersione del suo più vero rifiorire interiore, se ne imbeve rigenerandosi come per oltrepassare uno stato amorfo di quintessenze distillate con un gusto barocco. Sette od otto volte, se non erro, il Martini nelle « Provinciali, » (di cui non ho presente il volume) elude la blandizie sottile dell' atmosfera « Crepuscolare » dimostrando che le sue esigenze intime anelano ad una maggiore proprietà e verso evidenze perentorie.

In tutto il resto egli è il decadente puro.

Zona media che appena riesce ad assumere entità lirica; piano purgatoriale che ripullula di fermenti tardi su materia friabile e appena unificata da congegni ritmici; poesia di rancori domestici, di biliosità meccaniche, di lascivia nevrotica, di imbambolimenti sentimentalistici assai minori di quelli tipo « Dolce stil novo ». Cose che, a farla breve, non sono tutte Arte, che se è democratizzata, borghesizzata, provincializzata (plagio queste attribuzioni significative al nostro Francesco Flora) finisce di essere tale e diventa un dilettantismo lattescente.

Carico un po' le tinte a proposito del Martini solo per sfogare certi legittimi rancori contro la falsa epopea « crepuscolare » che oggi ancora ha neofiti messianici di cui si potrebbe procurare il bando per ragioni di onestà; (esempi tipici e presi così alla sinfusa sono Lionello Fimmi e Sandro Baganzani).

***

Con « Verginità, » il distacco dalle « Provinciali » si asserisce con profonda rimarcatezza e denota una integra elaborazione degli stati primarî donde si diffonde una nuova formula di arte, rinnovata alla luce di nuove possibilità spirituali e anche tecniche. E' cosa ovvia costituire alcun parallelo che riguardi anche la tecnica dei due momenti artistici Martiniani, quando nel secondo si raffigurano le grandi felicità assertive dell' artista padrone della materia che egli maneggia ormai con sicurezza conclusiva, estraendone compiutezze vitali, cui vien donata molta parte del sorriso eterno di cui è effigiato l' universale mistero dell' Arte.

« Verginità » scaturisce dopo un certo silenzio di energie latenti che non riuscivano a permeare l' ultimo involucro psi-

cologico dello scrittore ed erano subcoscientemente risospinte verso il fondo produttivo dove il loro fermento si apprestava a sboccare appena il periodo di rinnovamento si fosse esaurito. Il che avvenuto F. M. Martini, produsse « Verginità; » una creatura illuminata, ricca come una primavera precoce che sovrasta le « Provinciali » di tutto il suo volume interiore. Io credo che il Martini stesso intuiva l' evasione subitanea di questo suo secondo momento e lo intuiva come un' affermazione di efflorescenze. « Verginità », infatti, può dirsi asserzione quasi scaturita da un improvviso battesimo solare, perchè è fatta di prodigiose sensibilità e di una individuità visiva non comune quale non ha per esempio un Cardarelli o un Brocchi. Ed in molte pagine esse hanno un trabocco di lucida spiritualità. Questa premessa generale però non vuole esaltare « Verginità », nella quale per dire qualche cosa preventivamente, esistono pagine povere, di linguaggio liceale in contrastro con molte che hanno innegabili pregi letterari.

***

Il libro è una effemeride più che un organismo unitario. È un diario vale a dire la cui apparente connessura sostanziale viene in realtà sezionata da inserzioni di carattere contingenziale, che poi sono integrate dalla mano d' opera, per così dire, spirituale dello scrittore che riconduce verso un piano omogeneo i temi separati della narrazione. L' elogio supremo che possa farsi ai trenta anni di esistenza è « Verginità ». In forza di un prodigio per cui la morte sembra restituire sulle soglie illuminate della vita un uomo che la vide da presso in un grigiore caotico di smemoratezza e che ritorna sulle vie del mondo col quasi annichilente stupore di chi respira l' alito solare dopo una malattia, che lo aveva quasi messo al contatto del silenzio eterno, Paolo (protagonista) rinasce a creatura vitale dopo un periodo in cui dalla guerra aveva riportata una orrenda ferita. Ed il suo spirito rimesso sulle strade del destino pare, colle sublimi estasi che lo suscitano, un cuore di fanciullo che la ventura del cammino rapisce con le inopinate bellezze del panorama. Non può non sentirsi come Paolo sia lo stesso scrittore. Appunto per questo il movimento periferico del racconto subisce degli indebolimenti stilistici, mentre il suo fulcro principale animato da una costante intelligenza realizzatrice rimane nel suo stato di simmetrica velocità. Ed ecco dunque le improvvise stanchezze lessicali, le atone stesure memorative, i pudichi affioramenti di certi tessuti spirituali deboli e trasan-

dati in una bonaria adeguazione col resto del racconto; ecco dunque queste manchevolezze in contrasto con le bellissime esplosioni di alcuni capitoli (« Verginità », « Roma mia, » « Elena », « L' Alba unica, » « Il mondo è fatto di uomini e di luce. ») Per i quali la sostanza pare emanata da traspiranti atmosfere primaverili ed ordinata in spessori di cristallina trasparenza.

Il dramma della càtarsi espresso in questo libro, quando è calato verso il soliloquio, spesso assume delle rifrangenze vibranti il cui sordo comporsi e scomporsi degli interrogativi e degli assilli il più delle volte prorompe in spaventose confessioni e titubanze che potrebbero anche ripugnarci se non le salvasse il titolo del libro; (il soliloquio aberrante del capitolo « Elena »), Forse sono queste parti quelle costruite con più intensa commozione, anche perchè il sistema psichico del protagonista appare spesso intorbidito da turbolenze di pubescente platonizzato dalla pudicizia, massime là dove alcune esclamazioni risplendono di erotismi meditativi o scattano oltre i periodi, cristalizzate in una seconda immagine di fantasma frenetico. « Verginità » dunque epiloga una transizione col suo bagaglio di riflessioni e di angoscie; però essa nel suo travaglio critico è affermazione realmente artistica e protensione verso conquiste maggiori, per quanto abbia sempre alcune note di puerilità e non sia stata scritta con fermo senso di simultaneità plastica. In certi punti, fragilmente virgineo, lo scrittore lascia alla penna il compito di riempire le cartelle, e deforma quindi la compagine del tema, interessandosi troppo sbadatamente di interporre degli agglomerati densi di lirismo, così quà e là, di modo che appare evidentissima la continua saltuarietà del libro. In esso però massimamente si possono intendere i veri caratteri dell' Arte Martiniana; caratteri che poi effettuatisi nel loro immutabile modo di essere verranno trasposti in tutta la seguente opera compresa la teatrale. Prescindendo dell' agilità con cui il Martini scrive in questo secondo libro, e da certi suoi elastici poteri di avvicinamento alla sostanza, è da notare quella sua bellissima tendenza a personificare le cose inanimate (gli alberi le stazioni, i fiumi) il che potrebbe far pensare ad un naturismo Martiniano.

Riassumendo, il Martini, con « Verginità » può dirsi relativamente, scrittore di razza, ossia di pura sostanzialità costruita con mezzi semplici attraverso semplici contrasti di linee e distacchi di tonalità, tali da raggiungere profonde emanazioni di concetto e rare esaltazioni di umanità, come avviene in molti scrittori russi del periodo tolstoiano. Semplice il Martini, perchè chiarissimo nelle sue assonanze; e molto chiaro, anzi molto

bello, è l'ultimo capitolo una delle più belle pagine letterarie che io abbia lette in vita mia, e che Borgese in « Tempo di edificare » ha riportato in minima parte, mal facendo, e frazionandone il significato, la portata, l'ascendere esclamativo denso di giubilo musicale. Nei raffronti con le « Provinciali, » ripeto, « Verginità » è la conquista dello scrittore verso il proprio destino letterario; l'affermazione decisa dell'artista che penetrato nell'ampio dominio della materia, ne illumina i valori più plasmabili, conquistandoli per contatto immediato e risalendo con la coscienza estetica dal profondo dei propri tesori. Vale a dire il progresso artistico dello scrittore è un vero progresso di sostanza e di individuamento. Più importante se si tiene presente per esempio che « Verginità » viene scritta in un tempo in cui, mentre sui campi di battaglia letterati e filosofi subivano tutte le crisi e tutti i martirî al di quà delle frontiere la gazzarra dei neonati e dei rivoluzionari impalcava il paradiso di tutte le mai vissute êre nuove, schiudendo gli orizzonti più effimeri.

***

Giungiamo così a « La Vetrina delle Antichità ».

Nel « Giornale di Critica » (4 maggio 1923) io ho definito questo libro come una fatica della quale il mondo colto italiano avrebbe dovuto essere immensameute grato al suo autore. Ed è giusto che io confermi l'asserzione anche da un punto di vista di umanità in Arte. « La Vetrina » esce dopo un intero ciclo di produzione teatrale, ma ha la saldezza di un'opera matura, prescindendo dalla sua atmosfera « borghese » che in essa si accentua, dimostrando ancora una volta, come esista in Martini una espressione preferenziale. Che è poi temperamentale, arricchita da quella sensitività da grande fanciullo, dai grandi occhi attoniti sull'immane spettacolo della vita. Ma qui il Martini non è più il bambino precoce delle « Provinciali, » la cui costituzione mentale poteva pervertirsi verso una nozione empirica di sè e del mondo, ma quello diciamo, pascoliano. Colla « Vetrina » più che mai egli si presenta come uno scrittore del mondo « borghese » di tipi e ambienti borghesi, a caratteri eticamente mediani, a fondo tendenzialmente primitivo. Anche il titolo del libro dimostra che egli è rimasto il poeta delle vite provinciali; di quelle creature quasi meccaniche, rapprese su scarsi cespiti di attività e che sembrano reagire ai contrasti con virtuosismo. E però l'attività costante del libro è caratterizzata da ciò: che esso è quasi tutto autobiografico. Ma anche nella parte obbiettiva e puramente fantastica esso ha qualche personaggio che è

l' autore stesso, o per lo meno il tipo dell' autore. Il « crepuscolare » di una volta è divenuto un' artista nervificato e vastamente arricchito di capacità intuitive. Si può dire che in questo libro siamo quasi sempre in compagnia dello scrittore; in un mondo profumato di domesticità, che tramanda il senso verginale d' ieri, magari il profumo dei muri antichi e il pispillio delle rondini di tanti anni fa. Un mondo di cose e figure che lo scrittore ha umanato e alle quali egli si avvicina come in un sogno, reincarnandole in grandi fondali di lirismo, con una rievocazione, nella cui capienza, come in una orbita propria, ogni dettaglio ripalpita di una vita e di una essenza. Anzi alcuni particolari hanno l' aspetto di icone, consumate dai baci bigotti delle vecchie. E la loro funzione, essenzialmente estensiva, contiene in sè anche i termini di un dramma memoriale lumeggiato dal contributo personale dell' autore. Possiamo chiamare la « Vetrina » un confessionario radioso di bellezze sfinite nel gelido e progressivo dispostismo del tempo. Il libro ha un' anima universale. Quelle sue soste analitiche nel consunto celario dell' anima ; quell' ascendere trionfale da un ricordo ed una interiezione ; quell' infatuarsi prodigioso nei vestigi della memoria quello stupirsi affettuoso in antichi ritmi confusi nel tempo ; quel ritoccare e creare ; quel misticismo famigliare che ha pause d' incanto e soavità puerili ; quell' allinearsi perfetto dello stile su basi piane ; quella virtù di intimo raccoglimento che consparge i periodi nel suo umile gioire, come una linfa che percorra miconosciuti itinerari tellurici, fanno collocare la « Vetrina » fra le migliori produzioni letterarie italiane. Anche i tipi inventati « ex novo » (« spiegare il mare ») sono conseguenti all' indole del volume e dello scrittore : umiltà, attonicità, lirismo che affiorano insieme alla voce e ai gesti verso quel grande sole che risplende sul tumulto umano.

Specialmente l' idealizzamento del passato trova una presa profonda nelle capacità Martiniane e se ne incorpora con compiuta assimilatezza. Si è trattato di avere composti i tempi per così dire armonici delle ricorrenze personali in un palpitante organismo attuale e di avergli dato un grande impulso sentimentale. Gli altri personaggi che non siano del mondo individuale dello scrittore, pur essendo investiti di autonomia, restano influenzati dai caratteri di tutti gli altri e ne assorbono le emanazioni per un riflesso fatale, pur col loro viatico di contrasti e di umanità. Sono insomma creature omogenee con quello dell' ambiente privato Martiniano.

Si dovrebbe discutere poco su questo libro, pér non ripetere che il Martini già molto prima di esso aveva affermata la propria

che li tengon divisi, ho palesato
l' andar di ciaschedun nel suo vïaggio,
so quale foco bruci ad essi in seno
e saprei dirti forse quali rocce
ne formeran gli acrocori montani
negli eoni dei secoli futuri.
Ed infine mi spinsi ancor più oltre,
e sorpassati ch' ebbi tutti i Cieli
fui dove più non brilla alcuna luce.
Ma non chiedete, o Ninfe, che vedessi
oltre il limite presto conseguito
ove in sè stesso il Mondo si rinserra.
Non ha più senso la parola umana
dove, assurdo tremendo d' ogni idea
di tempo e dimensione, resta un nulla
di natura diversa dalle cose,
simile forse all' Anima dell' Uomo
che è invisibile e grande più del mondo,
e simile all' Essenza del Creatore,
che — benchè tutta nella breve istoria
d' ogni fiore che sboccia e che sfiorisce —
resterà forse sempre incomprensibile.

EPIFONEMA.

SAUVICINO

O Poeta, ben dolce m' è sognare
al ritmo fascinante dei tuoi canti;
ma questa tua canzone è un triste dono.
Che faremo noi dunque, se tra poco
tu vorrai ricondurci ai nostri monti
dalle cui vette credevam godere
il più vasto orizzonte, poi che teco
ci fu lieve salire insino a Dio?
E che sarà di noi quando lontano
tu fuggirai di nuovo e ovunque grigio
scenderà il verno e taceranno i canti
degli uccelli e dei boschi, e solo intorno
sibilerà rabbioso e freddo il vento?
E che farai tu stesso, e che facesti
quando dal tuo pellegrinar sublime
ti fu forza tornare alla meschina
e disperante lotta d' ogni giorno?

POETA Io vissi scongiurando il mio Signore:
« Dammi la gioia d' essere tutt' Anima,
la forza d' esser pura volontà! »
ed Ei m' ha comandato di cantare.
Allora richiamai la sbigottita
Anima mia nella serana quieta
della mia cameretta, che conobbe
ogni mio dubbio ed ogni mio dolore,
e rinchiuso con Lei le dimandai:
Donde vengono, dimmi, dove vanno
questi Monti e quei Soli roteanti?
Come sursero, quando, per qual fine?
Qual volontà possente li dirige?
E perchè mai son dessi popolati
da tante crëature doloranti?

SUAVICINO O mio Poeta, che potrebbe dirti
e che può mai saper l' Anima ignara,
se non che sol trionfa eternamente
il morir sempiterno d' ogni cosa?
I mari, i monti, le creature, i soli,
tu stesso lo dicesti, saràn presto
cose morte e finite, e non appena
nasce una cosa, già la negra Morte
sembra guatarla, Ahimè! Poeta, forse
di veramente eterno, non esiste
che l' eterno morire d' ogni cosa.

POETA E l' eterno rinascere, o mia Ninfa.
Volgiti intorno! Guarda qual prodigio
oggi si compie ovunque batte il Sole.
Volgiti intorno! Non intendi come
il simbolo più vero della Vita,
la Fenice invisibile alle genti
si sveli qui, celata in ogni fiore,
eternamente viva e rinascente
e della Morte trionfatrice eterna?
Ella piega a Novembre come stanca
in questo immenso nido che si copre
di foglie gialle e fieni diseccati
e resta irrigidita e come morta, ...
ma al riparo dei geli, nel suo cuore,
uno strano fermento, un' incompleta
forma larvale cresce e si rigonfia
e, come la percote il Sol di Maggio,
una nuova Fenice giovinetta

risorge ed apre l'ale al nuovo volo.
O Ninfe! O Suavicino! Oh come! Oh come
l'eternità di Dio risplende fulgida
in questo sempiterno rinnovarsi!
Il morire di tutto è la gran fonte
che alimenta l'Oceano della Vita.
Tutto trapassa; ma rimane Iddio
nel morire e nel nascer d'ogni cosa.
Questo m'apprese l'Anima, ed insieme
mi disse la parola estasïante
che è fonte d'ogni gioia e donde venne
la certezza felice che m'indusse
vieppiù lontano dalle vie maestre
care alle sollazzevoli brigate,
e mi segnò la meta sulla vetta.
Mi disse che non può mancare il giorno
che l'Anime di luce più assetate,
quelle che piangon l'attimo vanito
senza la gioia di una nuova ascesa,
non gemeranno ancora contristate
dal mal volere e la viltà di quelle
che vanno nella Vita alla deriva,
di bassura in bassura, senza meta,
come festuche in fiume vorticoso,
dimentiche o incuranti di sapere
e quando sfoceranno ed in che mare.
Chi più in alto ha fissato i propri affetti
certo più in alto un dì sarà esaltato.
Questo giorno, il più bello della Vita,
l'Anima disse, è quello della Morte.
Da quel dì le fatiche più penose
mi furono più dolci e più gradite,
mi furon gioia le più aspre ascese
e lontano da tutti io volsi il passo
pellegrino assetato delle altezze
per calcare le vette col mio piede,
per varcare l'azzurro col mio cuore,
per sognare con l'Anima beata
il dì felice ch'oltre questa terra,
m'esalterà la Morte verso Iddio,
Il mio canto è finito. O Ninfe addio!

NINFE
O Poeta! O poeta resta ancora!
La strada è dura ed alto il Sol cocente.
Che faremo noi dunque se tra poco,

dopo averci condotte col tuo canto
sino ai confini estremi del Creato,
tu ci lasci solette ai nostri monti?

POETA
Quei che una volta sola per i Cieli
siesi librato, piccole mie Ninfe
non si rassegna a rimanere in Terra.
Io ve lo dissi e rispondeste in coro:
Non importa; e tu canta! Ed ho cantato.
Ma l' Anima delira e imperïosa
or la chiama a gran voce ancor più in alto
la sacra nostalgia dell' infinito
e fuggon l' ali della mia Speranza
alla tua vetta, immersa nella luce,
dove converge azzurra e rutilante
la casa ignota che m' avrà domani,
quando per me non canterà che Iddio!
Il mio canto è finito, O Ninfe, addio!

Ancona 1924.

GIORGIO UMANI

che, tocco dal tuo segno che non mente,
canterà sotto i Cieli sfolgoranti
di Te per noi la mistica canzone
che scende in fondo ai cuori contrístati
come balsamo dolce e che li sana.
Dirà per noi, con la Tua stessa voce,
il canto alato della Redenzione,
e l' Uomo, che smarrita avea la traccia
del Tuo sentiero asperrimo e gioioso
attraverso la valle ottenebrata,
tornerà finalmente alla Tua luce
serenamente, liberò e felice.

III.

NINFE — O Poeta tremendo, la tua voce
terribilmente echeggia in ogni cuore.
Essa ci ha fatte piccole e smarrite,
ma tutt' anima e sete di sapere.

POETA — Per adorarlo il multiforme Iddio
nelle sue glorie a gli Uomini ignorate,
io vissi nei meandri tenebrosi
ove, con cuore pari ad ogni impresa,
popoli immensi di formiche brune
scavarono metropoli grandiose.
Dal mio lungo soggiorno in mezzo ad esse
appresi cose grandi e insospettate
e trassi più di quanto seppi dare.
Ed ora, se talvolta il mio pensiero
mi riconduce in mezzo alle Formiche,
sempre immutata è la commossa gioia
che già mi tenne intento sovra ad esse.
Sono piccole bestie.... poca cosa....
ma la loro brevissima giornata
è l' espressione d' una volontà
più forte del dolore e della fame,
più forte dell' istinto e della Vita;
la loro storia è tutta un tramutare
di continue fatiche e d' ardue imprese
lietamente compiute, insino a quando
la Morte non soggioghi la possente
mandibola e la ferrea volontà.
Ed io, più ritornavo in mezzo ad esse,
vieppiù sentivo ingigantir nel cuore

come una tenerezza appassionata,
come una gioia buona ed ineffabile,
trovandomi ogni giorno più fratello
a queste bestie umìli e tanto grandi.
Le vidi seppellire i propri morti,
coltivare con arte i propri campi
ricchi di funghi sapidi e fragranti,
curare con amore pingui greggi,
soccorrersi ed amarsi fra di loro.
Lontano dai Sapienti d' ogni scuola,
tra esse alfine, per la prima volta,
io vidi praticare la Saggezza
dai Saggi che ignoravano sè stessi.
Le vidi molte volte abbarbicate
in tante, con tenacia disperata,
alle zampe dei vecchi scarabei
che morivan d' amore, per fermarli
a morir più vicino ai formicai,
le vidi pur talvoltà contristato
travolte in guerre umanamente infami,
ma non le vidi mai ferocemente
incrudèlir sul debole che innocuo
domandasse di vivere e felice.
Eppure quanti acerrimi nemici
le insidiavano insieme ad ogni passo!
Quivi appiattato in fondo alla sua tana,
il Mirmileo vorace si celava,
tendea più oltre la viscosa rete
il lurco Teridione, e fin nel centro
della Città proibita cautamente
la Mirmecia assassina scivolava.....
E queste ed altre cose grandi e nuove
appresi nel mio piccolo giardino
che non mostrava ad un diverso sguardo
che poco verde inculto e abbandonato;
e quivi vissi lieto mesi e mesî.
Mi credevano un cieco, un cieco illuso,
ed io tacevo; ma non ho invidiati
giammai d' alcuno gli aquilini sguardi
limitati da forme non opache
alla mia fortunata cecità.
Ma benchè quivi s' arricchisse l' Anima,
oh! più, più assai di quanto altri non sappia
per sette e sette volte rifacendo

il giro tutt' intorno della Terra,
io sentia che da mille forme ignote,
con mille accenti nuovi m' invitava
la sinfonia grandiosa del Creato
e mi misi in cammino col mio Spirito
verso l' eterna Luce.

SUAVICINO O mîo Poeta,
la tua canzone è quella della Luce,
la rapsodia d' un volo incontro al Sole.

NINFE Non ristare o Poeta; dove ancora
ti condusse il tuo spirito lontano?

POETA Ecco: io m' immersi allor nell' onda chiara
degli Oceani sonanti e ne percorsi
in ogni senso le distese immense
insieme alle traslucide Velelle
sospinte e risospinte senza meta
dai volvevoli venti a Greco e ad Ostro,
insieme alle Iantine d' ametista
tenui siccome l' onda che le culla,
e nello scafo lieve ed ondulato
dell' Argonauta nivea come spuma.
Vidi le migrazioni mostruose
dell' Aringhe dorate e degli Sgombri
color del Cielo, e coi Delfini snelli
balzai fulmineo sovra il flutto bruno
sfidando a gara i candidi Gabbiani
e gli Albatri dall' ampia ala falcata.
Discesi nei policromi fondali
ove pei grassi pascoli marini
floridi di Comatule, d' Anemoni,
di vaghe Stelle pentaradïate,
scivolano le Doridi opaline
mentre dietro ai ventagli cristallini
delle Gorgonie, o immote tra i Coralli,
guatan le Maie orribili ed aguzze
e le Razze rapaci. Ed or correvo,
spinto dalla mia sete di vedere,
varcando monti e abissi päurosi,
ed or sostavo come trasognato
pei prati di Caulerpe e Poseidonie
dalle tenere foglie nastriformi,
mentre silenti e quasi immateriali,
come in un' etra queta e luminosa,
parean levarsi a volo immensi sciami

di pesci leggerissimi e fugaci.
Intorno era una pace sovrumana
luminosa e serena, e bella al pari
di quella d' una vetta che s' incendi
al bacio rosso del morente Sole.
Poi scesi ancora più profondamente
e mi spinsi sin dentro quegli abissi
ove neppure il Sole al suo meriggio
osa spingere i raggi dardeggianti.
E lungamente andai pel luminoso
e vivente tappeto che ricopre
gl' imi fondi del Mare, e a me sul capo
brillava un Cielo bruno e favoloso
ove fuggian comete multiformi,
simili a fuochi lividi portati
da invisibili mani in pazza corsa,
o si snodavan fantasmagerie
di bolidi dai multipli colori.
Ed ivi le ghirlande opalescenti
dei lievi e trasparenti Sifonofori
sembravano curvarsi a incoronare
le Meduse violacee, ed ora i lampi
sanguigni ed azzurrini dei Pirosomi
mi sfioravan silenti, ed or dappresso
mi passavano a balzi, come in sogno,
multitentacolati Calamari.
E ancor passai per entro ad animati
e strani boschi ove siccome fuochi
d' artificio splendean fiori mirabili,
dove vicino al verde delle Asterie
lentamente striscianti, pesci strani
scintillavano onusti e catafratti
di loriche di rame oppur d' acciaio
di rubini e topazi tempestate.

SUAVICINO — O tu, Poeta, che di mondi ignoti
nell' arcane bellezze ci rapisci,
che narri cose che nessun cantore
ne disse mai, li senti i nostri cuori
come ti seguon lunge per le terre
e dentro l' onde azzurre di quel mare
cui sovente di qui fisiam gli sguardi
estasïati? Con ben altro cuore,
quando al mattino la gentile Aurora
con le dita rosate al Padre suo

apre dei Cieli la gran Porta e il Sole
sorgendo incendia giù verso l' Oriente
la liquida distesa, o quando a notte
Selene l' inargenta col suo bacio,
Sorelle dolci, con ben altro cuore
ci tratterremo ad ammirare il Mare.

NINFE — Te felice, o Poeta, se a tua posta
tu puoi così sospendere il respiro
in chi tutto s' oblia nell' ascoltarti.

POETA — Io tutto questo ed altro ancora vidi
con l' occhio del mio Spirito mai sazio
che, navigando la gloriosa traccia
delle Scienze trionfanti, a poco a poco
insieme ad Esse audace osò guardare,
sempre più alto e sempre più lontano,
oltre lo Spazio e il volgere dei Tempi.
Sulle tue bianche roccie, o Suavìcino,
che, come foglie di un volume immane,
una sull' altra giaccion dispiegate,
con Esse appresi tutta la tua storia
e fui qui prima già che tu spuntassi,
bianca come Afrodite, in mezzo al Mare.
Io ti rivedo ancor quale appariste
nel primo giorno. L' onda che furente
per vederti sfuggire al suo dominio
s' avventava rabbiosa sul tuo fianco
quasi a scalarlo, innumeri legioni
nutria di Terebratule e Ammoniti.
In alto per i Cieli nereggianti,
verso i quali guardavi disiosa,
s' accavallavan nembi variegati
da ininterrotto folgorar di lampi.
Non strideano le Rondini all' intorno,
non cinguettava il passero montano,
nè ancor guatava immobile dall' alto
il famelico Nibbio. Ma talvolta
portava a Te il saluto di una Terra
misteriosa e lontana un Pterodattilo
diabolico e leggero; lo ricordi?

SUAVICINO — Se lo ricordo! Ma chi sei tu dunque
per saper tutto questo?

POETA — Io son colui
che, quando il Pterodattilo drizzava
le iperboliche ali verso il nido,

lo seguiva per le terre sconosciute
dietro alle sue Maestre prodigiose.
E fu con Esse che giammai appagato
io superai le selve primitive,
or aprendomi il varco tra i grovigli
densi dei Licopodi e delle Felci,
ed or sostando a ritemprar le membra
all' ombra dell' eccelse Calamarie
protese dritte in alto contro il Cielo.
Con Esse ancora disfidai più tardi,
— poi che a milioni i secoli passaro —
foreste nove immense e crudelissime
di Cicadee stupende e di Conifere
e sorvolai savane verdeggianti
ed infide paludi, dove indarno
fuggiano il dente dei Tirannosauri
gli ultimi Iguanodonti e i Diplodochi.
Con Esse ancora alfine io mi rivedo
in un paesaggio frigido e glaciale,
ove pel bianco immacolato piano
i lanosi Mammuti pigramente
vanno verso pasture sempre nuove,
mentre sotto lo zoccolo impaziente
delle Renne risuona la pianura
ghiacciata e l' Orso dalla sua spelonca
inquieto leva il muso e fiuta il vento.
Or ecco, circospette, due creature
che a mezzo il greto, sovra della tana
si teneano in agguato, un sasso immenso
che malcerto vacilla sul suo piede,
forzano insieme verso il basso.... Un tonfo
e un urlo lacerante di dolore!
La grave pietra, mazza inesorabile,
s' abbattè sulla fiera.
Ah! ben conosco
i due tremendi e deboli assassini!
Sono un uomo e una donna: Sono l' Uomo,
la bestia nova, perfida e geniale,
che aggiogherà domate tutte l' altre,
ch' asservirà trionfante gli elementi,
per virtù delle Maghe giovanette
che lo guidano innanzi. Ed io con Esse
tutte volli percorrere le vie
intraprese dall' Uomo, e con l' amore

che m' ardeva nel core e la tenacia
che già m' aveva appresa la Formica,
io mi spinsi indagando sino al cuore
della gran Madre Terra, mostri immani
io slanciai semoventi in Terra e in Mare,
dalle acque scroscianti impetuose,
di balza in balza, dalle vette al piano,
io seppi sprigionare la scintilla
della luce e del fuoco, con sottile
tenuissimo stame ho incatenata
la folgore celeste, e quando noti
mi furon tutti i tenebrosi arcani
celati in seno ai flutti vagabondi,
come l' Escna leggero e più fulmineo
dall' acqua emersi e mi librai nei Cieli.

NINFE Noi l' abbiam visto e fu con tal sorpresa
che quasi dubitammo di sognare.

POETA Ma l' essere protervo che dal seno
espressero, nell' antro conquistato,
quegli assassini deboli e tremendi,
questa creatura perfida e geniale
che nel mare i Delfini, e tra le nubi
superò lo Sparviero, fu capace
di ben più ardue e sorprendenti imprese.
Ascoltami Regina Suavicino.
Quando la sera, al pallido splendore
dell' immobile Luna, par che intorno
s' erga vivente ogni ombra e, nella muta
sinfonia salïente fresca in giro,
canta con voce che ci fa più buoni
la notte trasparente, allor tu volgi
le tue pupille all' astro inargentato.
Ed io ti narrerò la strana istoria
delle sue bianche vette, dei suoi piani
silenziosi e deserti, ch' io conosco
come se cento volte col mio piede
li avessi superati. E se più lunge
poni lo sguardo ai Soli più remoti
che, come faci d' oro ed azzurrine
fremono nello Spazio, la canzone,
entro cui si rispecchia tutto il Cielo,
come nella pupilla disiosa
che interroga con ansia i firmamenti,
nella sua trama tenue e luminosa

racchiuderà la storia del Creato
per ripeterla a te. La mia parola,
ora sommessa come una preghiera,
ed ora alto squillante come un inno,
ti traccierà nei Cieli una stupenda
fulgidissima via, e di Stella in Stella,
di Mondo in Mondo, ti trarrà lontano
ad ammirar la gloria del Creatore,
fino ai confini estremi del Creato.
Nelle notti serene noi vicini,
con tutta la nostr' anima negli occhi,
seguiremo dei Soli le miriadi
frementi e rutilanti dagli spazi,
veleggeremo insieme per gli Oceani
fiammeggianti di folgori e di vampe
di che son materiati, e dentro ai vortici
di fuoco onde ci appaion maculati,
che sono così immensi che la Terra
cadrebbe in essi come un masso in Mare.
Precorreremo il Sol nella sua via
verso le tenebrose plaghe d' Ercole,
andremo come in pio pellegrinaggio
là, dove intorno alla radiosa Vega
che par tagliata in seno ad un diamante,
brillano l' altre Stelle onde le Muse
vollero ornata la divina lira
del dolcissimo Orfeo. Poi volta a volta
vivremo nei paesaggi favolosi
d' ogni pianeta cui risplenda un Maggio,
oppur nelle tenèbre disperate
delle Stelle più antiche ed oggi estinte,
cui solamente nell' eterna notte
splendon lontane le facelle frigide
delle Sorelle ancora risplendenti.
Poi ti dirò le gesta di me Uomo!
Come se l' arco immenso del Creato
io fossi pervenuto a imprigionare
nella mia mano tesa alla conquista,
come se l' ampia curva d' ogni raggio
che l' attraversa, avessi risalita,
ed ogni Stella avessi ponderata
sui tersi piatti delle mie bilancie,
ho soppesati tutti questi Soli,
ho valutate tutte le distanze

che li tengon divisi, ho palesato
l' andar di ciaschedun nel suo vïaggio,
so quale foco bruci ad essi in seno
e saprei dirti forse quali rocce
ne formeran gli acrocori montani
negli eoni dei secoli futuri.
Ed infine mi spinsi ancor più oltre,
e sorpassati ch' ebbi tutti i Cieli
fui dove più non brilla alcuna luce.
Ma non chiedete, o Ninfe, che vedessi
oltre il limite presto conseguito
ove in sè stesso il Mondo si rinserra.
Non ha più senso la parola umana
dove, assurdo tremendo d' ogni idea
di tempo e dimensione, resta un nulla
di natura diversa dalle cose,
simile forse all' Anima dell' Uomo
che è invisibile e grande più del mondo,
e simile all' Essenza del Creatore,
che — benchè tutta nella breve istoria
d' ogni fiore che sboccia e che sfiorisce —
resterà forse sempre incomprensibile.

EPIFONEMA.

SAUVICINO

O Poeta, ben dolce m' è sognare
al ritmo fascinante dei tuoi canti;
ma questa tua canzone è un triste dono.
Che faremo noi dunque, se tra poco
tu vorrai ricondurci ai nostri monti
dalle cui vette credevam godere
il più vasto orizzonte, poi che teco
ci fu lieve salire insino a Dio?
E che sarà di noi quando lontano
tu fuggirai di nuovo e ovunque grigio
scenderà il verno e taceranno i canti
degli uccelli e dei boschi, e solo intorno
sibilerà rabbioso e freddo il vento?
E che farai tu stesso, e che facesti
quando dal tuo pellegrinar sublime
ti fu forza tornare alla meschina
e disperante lotta d' ogni giorno?

POETA Io vissi scongiurando il mio Signore:
« Dammi la gioia d' essere tutt' Anima,
la forza d' esser pura volontà! »
ed Ei m' ha comandato di cantare.
Allora richiamai la sbigottita
Anima mia nella serana quieta
della mia cameretta, che conobbe
ogni mio dubbio ed ogni mio dolore,
e rinchiuso con Lei le dimandai:
Donde vengono, dimmi, dove vanno
questi Monti e quei Soli roteanti?
Come sursero, quando, per qual fine?
Qual volontà possente li dirige?
E perchè mai son dessi popolati
da tante crëature doloranti?

SUAVICINO O mio Poeta, che potrebbe dirti
e che può mai saper l' Anima ignara,
se non che sol trionfa eternamente
il morir sempiterno d' ogni cosa?
I mari, i monti, le creature, í soli,
tu stesso lo dicesti, saràn presto
cose morte e finite, e non appena
nasce una cosa, già la negra Morte
sembra guatarla, Ahimè! Poeta, forse
di veramente eterno, non esiste
che l' eterno morire d' ogni cosa.

POETA E l' eterno rinascere, o mia Ninfa.
Volgiti intorno! Guarda qual prodigio
oggi si compie ovunque batte il Sole.
Volgiti intorno! Non intendi come
il simbolo più vero della Vita,
la Fenice invisibile alle genti
si sveli qui, celata in ogni fiore,
eternamente viva e rinascente
e della Morte trionfatrice eterna?
Ella piega a Novembre come stanca
in questo immenso nido che si copre
di foglie gialle e fieni diseccati
e resta irrigidita e come morta, ...
ma al riparo dei geli, nel suo cuore,
uno strano fermento, un' incompleta
forma larvale cresce e si rigonfia
e, come la percote il Sol di Maggio,
una nuova Fenice giovinetta

risorge ed apre l' ale al nuovo volo.
O Ninfè! O Suavicino! Oh come! Oh come
l' eternità di Dio risplende fulgida
in questo sempiterno rinnovarsi!
Il morire di tutto è la gran fonte
che alimenta l' Oceano della Vita.
Tutto trapassa; ma rimane Iddio
nel morire e nel nascer d' ogni cosa.
Questo m' apprese l' Anima, ed insieme
mi disse la parola estasïante
che è fonte d' ogni gioia e donde venne
la certezza felice che m' indusse
vieppiù lontano dalle vie maestre
care alle sollazzevoli brigate,
e mi segnò la meta sulla vetta.
Mi disse che non può mancare il giorno
che l' Anime di luce più assetate,
quelle che piangon l' attimo vanito
senza la gioia di una nuova ascesa,
non gemeranno ancora contristate
dal mal volere e la viltà di quelle
che vanno nella Vita alla deriva,
di bassura in bassura, senza meta,
come festuche in fiume vorticoso,
dimentiche o incuranti di sapere
e quando sfoceranno ed in che mare.
Chi più in alto ha fissato i propri affetti
certo più in alto un dì sarà esaltato.
Questo giorno, il più bello della Vita,
l' Anima disse, è quello della Morte.
Da quel dì le fatiche più penose
mi furono più dolci e più gradite,
mi furon gioia le più aspre ascese
e lontano da tutti io volsi il passo
pellegrino assetato delle altezze
per calcare le vette col mio piede,
per varcare l' azzurro col mio cuore,
per sognare con l' Anima beata
il dì felice ch' oltre questa terra,
m' esalterà la Morte verso Iddio,
Il mio canto è finito. O Ninfe addio!

NINFE
O Poeta! O poeta resta ancora!
La strada è dura ed alto il Sol cocente.
Che faremo noi dunque se tra poco,

dopo averci condotte col tuo canto
sino ai confini estremi del Creato,
tu ci lasci solette ai nostri monti?

POETA
Quei che una volta sola per i Cieli
siesi librato, piccole mie Ninfe
non si rassegna a rimanere in Terra.
Io ve lo dissi e rispondeste in coro:
Non importa; e tu canta! Ed ho cantato.
Ma l' Anima delira e imperïosa
or la chiama a gran voce ancor più in alto
la sacra nostalgia dell' infinito
e fuggon l' ali della mia Speranza
alla tua vetta, immersa nella luce,
dove converge azzurra e rutilante
la casa ignota che m' avrà domani,
quando per me non canterà che Iddio!
Il mio canto è finito, O Ninfe, addio!

Ancona 1924.

GIORGIO UMANI

Fausto Maria Martini

Dalle « Provinciali » a « Verginità ».

Faccio una premessa. Fausto Maria Martini, in una sua lettera mi dice fra l' altro e testualmente così : « Le Provinciali » sono esaurite da anni ed io non ne ho voluta la ristampa perchè troppo lontane dalla mia sensibilità. « Cioè, egli non ha nemmeno saputo conservare il diletto nostalgico di una paternità effeminata col rinnegare in momenti di maturità una forma ipostatica del proprio itinerario artistico. Riesce però impossibile prescindere dalle « Poesie Provinciali » che, anche con quel loro tessuto lirico inquinato di « crepuscolarità, » rappresentano, oltre che un documento, anche un inizio per quanto penetrato dal meccanisimo della voga letteraria che lo vide attuarsi dopo che erano state assorbite le parti maggiori di quell' atmosfera decadente alla quale presero respiro, e in un senso vitale, molti altri poeti. Lo scrittore di « Verginità » aveva da poco superato i venti anni, quando si affermò come poeta. Ma naturalmente aveva ancora moltissime scorie e irresponsabilità, che la non ancora trascesa consapevolezza alimentava insieme alla moda, e blandiva con le facili concupiscenze del frammentismo, il quale permetteva un impropriamento immediato di valori rudimentali adattandone la scarsa azione rappresentativa con le formule lievi di quella poesia, che, ovviamente commentabile, si chiamò « Crepuscolare ».

Tale esordì F. M. Martini. Ma attraverso la tramatura delle « Provinciali » esisteva la fermezza nativa di un organismo il cui corredo spirituale era predestinato a sviluppi ampi. E per uno di quei fatali trapassi di forma e di sostanza con cui il sistema interiore di un artista si rinnova scindendosi da una frase originaria ma larvale, il Martini ha sentito tutto il distacco dinamico e logico da un suo vecchio mondo potenziale, quando ha scritto « Verginità, » o, meglio, quando ne sentì il primo nascimento informe del cuore e ne avvertì i sintomi organici di fronte alla opaca essenza della sua prima fatica. Si tratta dunque di intitolare a suo merito una diversificazione di sensibilità

ed uno spostamento di problemi al centro della cui unità lo scrittore ha cercato il « modus construendi » personale, richiedendo alla nuova materia intravista quella tormentante plasmabilità che lo rendesse più creatore. Ed il merito migliore dell' artista è quello di attuare attraverso una nuova orientazione intuitiva la propria verità, ossia quel secondo volto ideale che compone i propri lineamenti intorno ad un nucleo originario, da cui scaturisca poi il respiro multiplo universale conformatore di tutta l' attività trasfigurante. Per secondare la quale egli ha il dovere di rinnegarsi ogni volta che la necessità di un superamento glielo imponga, o che i diritti della originalità lo richiedano.

Questo ha fatto il Martini. Il processo di autoindentificazione è stato silenzioso, geloso, fondo: dal borghesismo praticistico, provinciale, idoleggiatore di parvoleggiamenti affetti di falsa precocità senile; dai termini esteriori della moda; dalla levità falso francescana delle « Provinciali », all' esplosione primaverile di « Verginità » esiste un dramma inespresso di energie sotterranee che cercano la propria risoluzione in contrasto con le blande pregiudiziali di una prima maniera, in fondo compiacente e assai persuasiva, cui non era facile miscredere. Onde il primo romanzo è opera essenzialmente originarie, fresca sopratutto di ansie ricercatrici, per quanto porti ancora le traccie del crepuscolarismo, come le portano la « Vetrina delle Antichità » e tutto il teatro Martiniano.



Esiste in tutto il panorama artistico del Martini un' atmosfera direi traslucida, calma, beatificante; un che di incarnale e puritano che sembra avere nella sua effusione equanime il compito di semplificare e levificare. Anche lo stile martiniano ha il dono umanistico della semplicità, ma è alimentato da vasti traspiramenti spirituali che ne sublimano il valore grafico e lo compongono come in una riflessa luminosità. Anzi pare che questo stile nasca con un indole di pudica predilizione verso le frasi semplici e che eluda le insidie del vocabolario. Il suo effetto, in altri termini, è dato dai suoi contrasti di chiaro e di scuro, luce e penombra.

Le « Provinciali » furono una specie di primitiva locuzione poetica intonata alla corrente che impegnò Moretti, Govoni, Corazzini, Gozzano. Esse hanno uno scarso movimento intimo, e sono fin troppo adeguate alla voga del tempo. Martini era giovanissimo. Fors' anche l' idea che aderendo ad un movimento letterario del genere avrebbe potuto procurarsi più notorietà fu

quella che lo indusse (allegramente del resto) a farsi contagiare dalla spicciola filosofia che il crepuscolarismo aveva come prerogativa ontologica. D' altronde, a questi preconcetti si aggiunga il coefficente capitale che riguarda in persona il Martini. Voglio dire che egli era un iniziato non ancora giunto a quello snaturamento purificatore d' onde comincia il problema della personalità in arte, il dramma di ogni artista, il rassetto delle forze sorgive che possono comunicare allo spirito una lucida coscienza di azione.

Il Martini delle « Provinciali » è un crepuscolare che si imbatte istintivamente nella poesia, ad occhi chiusi, quasi tutto grosso di una informità psicologica che ha il difetto della potenzialità. Giovine, nuovo, di fronte alla prima rivelazione di un proprio mondo di ritmi, l' uomo lirico ancora ingombro di speculazioni monche si è riprodotto attraverso il sentimento nebulosamente commisto a rimasugli culturali, formule un pò di convenzione, destriti sensualistici, in mezzo a cui la materia vera rimaneva quasi oppressa pur essendo fervida nelle proprie anonime profondità. Bisognava dunque compiere un lavoro di sterro e di valorizzazione; uno scavamento ansioso onde conquistare le attitudini fecondative ai substrati oscuri che celati nella loro giacenza sotterranea riflessivamente continuavano un inconscio moto di arricchimento. Colle « Provinciali » siamo di fronte ad un mondo privo di equilibrio e di saturazione; tutto piani schiacciati verso la base. Poesia di prima maniera, in cui la possibilità integratrice subisce il fascino preconcetto dell' impuerilimento, anche se nella sua turbata umanità riesce a secondare la legge di una certa organicità. Essa predilige gli stupori adolescenti, le estasi attonite e penetrate di sgomento infantile; il desiderio di romitaggi dove l' anima possa contemplare sè stessa, chiusa in un fragile spessore di misticismo e in un isolamento da collegiale. Qui il Martini, sensitivo patrimonio psicologico di fanciullo, dichiara il suo stesso disperdimento iniziale rarefacendo il ritmo di un certo suo lirismo invece di lasciarlo libero di svilupparsi chiuso nell' anima, senza estrinsecarlo con una certa aria di volontarietà, diluendolo quasi con accoratezze pacchiane da borghese « poetico » (Elegia del Caffè Concerto.) Però nel suo insieme prosodico sono massimamente da notarsi alcuni limpidi cromatismi che poi assumeranno una squisita consistenza ed una propagazione assai luminosa come avverrà in « Verginità » ed oltre. Il Martini, infine, fanciullone dibattuto tra un possibile rasserenamento di religiosità ed una spastica sensualità di pudibondo adoratore della donna, quando si aderge semplice ed escensivo, forte e vibrante (« Invito Fran-

cescano »), non è più il fanciullo esangue, malato di spleen e di speciose infermità morali a spasso tra uno sbadiglio ed un acrimonioso senso di precocità, ma diventa il poeta convincente e commovente, pur se con un velo di romanticismo lunare egli volga lo sguardo femminile verso i fuori porta semi-sommersi nei crepuscoli appena stellanti. Diventa dunque il poeta che completata l'immersione del suo più vero rifiorire interiore, se ne imbeve rigenerandosi come per oltrepassare uno stato amorfo di quintessenze distillate con un gusto barocco. Sette od otto volte, se non erro, il Martini nelle « Provinciali, » (di cui non ho presente il volume) elude la blandizie sottile dell'atmosfera « Crepuscolare » dimostrando che le sue esigenze intime anelano ad una maggiore proprietà e verso evidenze perentorie.

In tutto il resto egli è il decadente puro.

Zona media che appena riesce ad assumere entità lirica; piano purgatoriale che ripullula di fermenti tardi su materia friabile e appena unificata da congegni ritmici; poesia di rancori domestici, di biliosità meccaniche, di lascivia nevrotica, di imbambolimenti sentimentalistici assai minori di quelli tipo « Dolce stil novo ». Cose che, a farla breve, non sono tutte Arte, che se è democratizzata, borghesizzata, provincializzata (plagio queste attribuzioni significative al nostro Francesco Flora) finisce di essere tale e diventa un dilettantismo lattescente.

Carico un po' le tinte a proposito del Martini solo per sfogare certi legittimi rancori contro la falsa epopea « crepuscolare » che oggi ancora ha neofiti messianici di cui si potrebbe procurare il bando per ragioni di onestà; (esempi tipici e presi così alla sinfusa sono Lionello Fimmi e Sandro Baganzani).

***

Con « Verginità, » il distacco dalle « Provinciali » si asserisce con profonda rimarcatezza e denota una integra elaborazione degli stati primarî donde si diffonde una nuova formula di arte, rinnovata alla luce di nuove possibilità spirituali e anche tecniche. E' cosa ovvia costituire alcun parallelo che riguardi anche la tecnica dei due momenti artistici Martiniani, quando nel secondo si raffigurano le grandi felicità assertive dell'artista padrone della materia che egli maneggia ormai con sicurezza conclusiva, estraendone compiutezze vitali, cui vien donata molta parte del sorriso eterno di cui è effigiato l'universale mistero dell'Arte.

« Verginità » scaturisce dopo un certo silenzio di energie latenti che non riuscivano a permeare l'ultimo involucro psi-

cologico dello scrittore ed erano subcoscientemente risospinte verso il fondo produttivo dove il loro fermento si apprestava a sboccare appena il periodo di rinnovamento si fosse esaurito. Il che avvenuto F. M. Martini, produsse « Verginità; » una creatura illuminata, ricca come una primavera precoce che sovrasta le « Provinciali » di tutto il suo volume interiore. Io credo che il Martini stesso intuiva l' evasione subitanea di questo suo secondo momento e lo intuiva come un' affermazione di efflorescenze. « Verginità », infatti, può dirsi asserzione quasi scaturita da un improvviso battesimo solare, perchè è fatta di prodigiose sensibilità e di una individuità visiva non comune quale non ha per esempio un Cardarelli o un Brocchi. Ed in molte pagine esse hanno un trabocco di lucida spiritualità. Questa premessa generale però non vuole esaltare « Verginità », nella quale per dire qualche cosa preventivamente, esistono pagine povere, di linguaggio liceale in contrastro con molte che hanno innegabili pregi letterari.



Il libro è una effemeride più che un organismo unitario. È un diario vale a dire la cui apparente connessura sostanziale viene in realtà sezionata da inserzioni di carattere contingenziale, che poi sono integrate dalla mano d' opera, per così dire, spirituale dello scrittore che riconduce verso un piano omogeneo i temi separati della narrazione. L' elogio supremo che possa farsi ai trenta anni di esistenza è « Verginità ». In forza di un prodigio per cui la morte sembra restituire sulle soglie illuminate della vita un uomo che la vide da presso in un grigiore caotico di smemoratezza e che ritorna sulle vie del mondo col quasi annichilente stupore di chi respira l' alito solare dopo una malattia, che lo aveva quasi messo al contatto del silenzio eterno, Paolo (protagonista) rinasce a creatura vitale dopo un periodo in cui dalla guerra aveva riportata una orrenda ferita. Ed il suo spirito rimesso sulle strade del destino pare, colle sublimi estasi che lo suscitano, un cuore di fanciullo che la ventura del cammino rapisce con le inopinate bellezze del panorama. Non può non sentirsi come Paolo sia lo stesso scrittore. Appunto per questo il movimento periferico del racconto subisce degli indebolimenti stilistici, mentre il suo fulcro principale animato da una costante intelligenza realizzatrice rimane nel suo stato di simmetrica velocità. Ed ecco dunque le improvvise stanchezze lessicali, le atone stesure memorative, i pudichi affioramenti di certi tessuti spirituali deboli e trasan-

dati in una bonaria adeguazione col resto del racconto; ecco dunque queste manchevolezze in contrasto con le bellissime esplosioni di alcuni capitoli (« Verginità », « Roma mia, » « Elena », « L' Alba unica, » « Il mondo è fatto di uomini e di luce. ») Per i quali la sostanza pare emanata da traspiranti atmosfere primaverili ed ordinata in spessori di cristallina trasparenza.

Il dramma della càtarsi espresso in questo libro, quando è calato verso il soliloquio, spesso assume delle rifrangenze vibranti il cui sordo comporsi e scomporsi degli interrogativi e degli assilli il più delle volte prorompe in spaventose confessioni e titubanze che potrebbero anche ripugnarci se non le salvasse il titolo del libro; (il soliloquio aberrante del capitolo « Elena »), Forse sono queste parti quelle costruite con più intensa commozione, anche perchè il sistema psichico del protagonista appare spesso intorbidito da turbolenze di pubescente platonizzato dalla pudicizia, massime là dove alcune esclamazioni risplendono di erotismi meditativi o scattano oltre i periodi, cristalizzate in una seconda immagine di fantasma frenetico. « Verginità » dunque epiloga una transizione col suo bagaglio di riflessioni e di angoscie; però essa nel suo travaglio critico è affermazione realmente artistica e protensione verso conquiste maggiori, per quanto abbia sempre alcune note di puerilità e non sia stata scritta con fermo senso di simultaneità plastica. In certi punti, fragilmente virgineo, lo scrittore lascia alla penna il compito di riempire le cartelle, e deforma quindi la compagine del tema, interessandosi troppo sbadatamente di interporre degli agglomerati densi di lirismo, così quà e là, di modo che appare evidentissima la continua saltuarietà del libro. In esso però massimamente si possono intendere i veri caratteri dell' Arte Martiniana; caratteri che poi effettuatisi nel loro immutabile modo di essere verranno trasposti in tutta la seguente opera compresa la teatrale. Prescindendo dell' agilità con cui il Martini scrive in questo secondo libro, e da certi suoi elastici poteri di avvicinamento alla sostanza, è da notare quella sua bellissima tendenza a personificare le cose inanimate (gli alberi le stazioni, i fiumi) il che potrebbe far pensare ad un naturismo Martiniano.

Riassumendo, il Martini, con « Verginità » può dirsi relativamente, scrittore di razza, ossia di pura sostanzialità costruita con mezzi semplici attraverso semplici contrasti di linee e distacchi di tonalità, tali da raggiungere profonde emanazioni di concetto e rare esaltazioni di umanità, come avviene in molti scrittori russi del periodo tolstoiano. Semplice il Martini, perchè chiarissimo nelle sue assonanze; e molto chiaro, anzi molto

bello, è l' ultimo capitolo una delle più belle pagine letterarie che io abbia lette in vita mia, e che Borgese in « Tempo di edificare » ha riportato in minima parte, mal facendo, e frazionandone il significato, la portata, l' ascendere esclamativo denso di giubilo musicale. Nei raffronti con le « Provinciali, » ripeto, « Verginità » è la conquista dello scrittore verso il proprio destino letterario; l' affermazione decisa dell' artista che penetrato nell' ampio dominio della materia, ne illumina i valori più plasmabili, conquistandoli per contatto immediato e risalendo con la coscienza estetica dal profondo dei propri tesori. Vale a dire il progresso artistico dello scrittore è un vero progresso di sostanza e di individuamento. Più importante se si tiene presente per esempio che « Verginità » viene scritta in un tempo in cui, mentre sui campi di battaglia letterati e filosofi subivano tutte le crisi e tutti i martirî al di quà delle frontiere la gazzarra dei neonati e dei rivoluzionari impalcava il paradiso di tutte le mai vissute ère nuove, schiudendo gli orizzonti più effimeri.



Giungiamo così a « La Vetrina delle Antichità ».

Nel « Giornale di Critica » (4 maggio 1923) io ho definito questo libro come una fatica della quale il mondo colto italiano avrebbe dovuto essere immensamente grato al suo autore. Ed è giusto che io confermi l' asserzione anche da un punto di vista di umanità in Arte. « La Vetrina » esce dopo un intero ciclo di produzione teatrale, ma ha la saldezza di un' opera matura, prescindendo dalla sua atmosfera « borghese » che in essa si accentua, dimostrando ancora una volta, come esista in Martini una espressione preferenziale. Che è poi temperamentale, arricchita da quella sensitività da grande fanciullo, dai grandi occhi attoniti sull' immane spettacolo della vita. Ma qui il Martini non è più il bambino precoce delle « Provinciali, » la cui costituzione mentale poteva pervertirsi verso una nozione empirica di sè e del mondo, ma quello diciamo, pascoliano. Colla « Vetrina » più che mai egli si presenta come uno scrittore del mondo « borghese » di tipi e ambienti borghesi, a caratteri eticamente mediani, a fondo tendenzialmente primitivo. Anche il titolo del libro dimostra che egli è rimasto il poeta delle vite provinciali; di quelle creature quasi meccaniche, rapprese su scarsi cespiti di attività e che sembrano reagire ai contrasti con virtuosismo. E però l' attività costante del libro è caratterizzata da ciò: che esso è quasi tutto autobiografico. Ma anche nella parte obbiettiva e puramente fantastica esso ha qualche personaggio che è

l' autore stesso, o per lo meno il tipo dell' autore. Il « crepuscolare » di una volta è divenuto un' artista nervificato e vastamente arricchito di capacità intuitive. Si può dire che in questo libro siamo quasi sempre in compagnia dello scrittore; in un mondo profumato di domesticità, che tramanda il senso verginale d' ieri, magari il profumo dei muri antichi e il pispillio delle rondini di tanti anni fa. Un mondo di cose e figure che lo scrittore ha umanato e alle quali egli si avvicina come in un sogno, reincarnandole in grandi fondali di lirismo, con una rievocazione, nella cui capienza, come in una orbita propria, ogni dettaglio ripalpita di una vita e di una essenza. Anzi alcuni particolari hanno l' aspetto di icone, consumate dai baci bigotti delle vecchie. E la loro funzione, essenzialmente estensiva, contiene in sè anche i termini di un dramma memoriale lumeggiato dal contributo personale dell' autore. Possiamo chiamare la « Vetrina » un confessionario radioso di bellezze sfinite nel gelido e progressivo dispostismo del tempo. Il libro ha un' anima universale. Quelle sue soste analitiche nel consunto celario dell' anima; quell' ascendere trionfale da un ricordo ed una interiezione; quell' infatuarsi prodigioso nei vestigi della memoria quello stupirsi affettuoso in antichi ritmi confusi nel tempo; quel ritoccare e creare; quel misticismo famigliare che ha pause d' incanto e soavità puerili; quell' allinearsi perfetto dello stile su basi piane; quella virtù di intimo raccoglimento che consparge i periodi nel suo umile gioire, come una linfa che percorra miconosciuti itinerari tellurici, fanno collocare la « Vetrina » fra le migliori produzioni letterarie italiane. Anche i tipi inventati « ex novo » (« spiegare il mare ») sono conseguenti all' indole del volume e dello scrittore: umiltà, attonicità, lirismo che affiorano insieme alla voce e ai gesti verso quel grande sole che risplende sul tumulto umano.

Specialmente l' idealizzamento del passato trova una presa profonda nelle capacità Martiniane e se ne incorpora con compiuta assimilatezza. Si è trattato di avere composti i tempi per così dire armonici delle ricorrenze personali in un palpitante organismo attuale e di avergli dato un grande impulso sentimentale. Gli altri personaggi che non siano del mondo individuale dello scrittore, pur essendo investiti di autonomia, restano influenzati dai caratteri di tutti gli altri e ne assorbono le emanazioni per un riflesso fatale, pur col loro viatico di contrasti e di umanità. Sono insomma creature omogenee con quello dell' ambiente privato Martiniano.

Si dovrebbe discutere poco su questo libro, pér non ripetere che il Martini già molto prima di esso aveva affermata la propria

risorge ed apre l' ale al nuovo volo.
O Ninfe! O Suavicino! Oh come! Oh come
l' eternità di Dio risplende fulgida
in questo sempiterno rinnovarsi!
Il morire di tutto è la gran fonte
che alimenta l' Oceano della Vita.
Tutto trapassa; ma rimane Iddio
nel morire e nel nascer d' ogni cosa.
Questo m' apprese l' Anima, ed insieme
mi disse la parola estasïante
che è fonte d' ogni gioia e donde venne
la certezza felice che m' indusse
vieppiù lontano dalle vie maestre
care alle sollazzevoli brigate,
e mi segnò la meta sulla vetta.
Mi disse che non può mancare il giorno
che l' Anime di luce più assetate,
quelle che piangon l' attimo vanito
senza la gioia di una nuova ascesa,
non gemeranno ancora contristate
dal mal volere e la viltà di quelle
che vanno nella Vita alla deriva,
di bassura in bassura, senza meta,
come festuche in fiume vorticoso,
dimentiche o incuranti di sapere
e quando sfoceranno ed in che mare.
Chi più in alto ha fissato i propri affetti
certo più in alto un dì sarà esaltato.
Questo giorno, il più bello della Vita,
l' Anima disse, è quello della Morte.
Da quel dì le fatiche più penose
mi furono più dolci e più gradite,
mi furon gioia le più aspre ascese
e lontano da tutti io volsi il passo
pellegrino assetato delle altezze
per calcare le vette col mio piede,
per varcare l' azzurro col mio cuore,
per sognare con l' Anima beata
il dì felice ch' oltre questa terra,
m' esalterà la Morte verso Iddio,
Il mio canto è finito. O Ninfe addio!

NINFE O Poeta! O poeta resta ancora!
La strada è dura ed alto il Sol cocente.
Che faremo noi dunque se tra poco,

dopo averci condotte col tuo canto
sino ai confini estremi del Creato,
tu ci lasci solette ai nostri monti?

POETA

Quei che una volta sola per i Cieli
siesi librato, piccole mie Ninfe
non si rassegna a rimanere in Terra.
Io ve lo dissi e rispondeste in coro:
Non importa; e tu canta! Ed ho cantato.
Ma l' Anima delira e imperïosa
or la chiama a gran voce ancor più in alto
la sacra nostalgia dell' infinito
e fuggon l' ali della mia Speranza
alla tua vetta, immersa nella luce,
dove converge azzurra e rutilante
la casa ignota che m' avrà domani,
quando per me non canterà che Iddio!
Il mio canto è finito, O Ninfe, addio!

Ancona 1924.

GIORGIO UMANI

Fausto Maria Martini

Dalle « Provinciali » a « Verginità ».

Faccio una premessa. Fausto Maria Martini, in una sua lettera mi dice fra l' altro e testualmente così : « Le Provinciali » sono esaurite da anni ed io non ne ho voluta la ristampa perchè troppo lontane dalla mia sensibilità. « Cioè, egli non ha nemmeno saputo conservare il diletto nostalgico di una paternità effeminata col rinnegare in momenti di maturità una forma ipostatica del proprio itinerario artistico. Riesce però impossibile prescindere dalle « Poesie Provinciali » che, anche con quel loro tessuto lirico inquinato di « crepuscolarità, » rappresentano, oltre che un documento, anche un inizio per quanto penetrato dal meccanisimo della voga letteraria che lo vide attuarsi dopo che erano state assorbite le parti maggiori di quell' atmosfera decadente alla quale presero respiro, e in un senso vitale, molti altri poeti. Lo scrittore di « Verginità » aveva da poco superato i venti anni, quando si affermò come poeta. Ma naturalmente aveva ancora moltissime scorie e irresponsabilità, che la non ancora trascesa consapevolezza alimentava insieme alla moda, e blandiva con le facili concupiscenze del frammentismo, il quale permetteva un impropriamento immediato di valori rudimentali adattandone la scarsa azione rappresentativa con le formule lievi di quella poesia, che, ovviamente commentabile, si chiamò « Crepuscolare ».

Tale esordì F. M. Martini. Ma attraverso la tramatura delle « Provinciali » esisteva la fermezza nativa di un organismo il cui corredo spirituale era predestinato a sviluppi ampi. E per uno di quei fatali trapassi di forma e di sostanza con cui il sistema interiore di un artista si rinnova scindendosi da una frase originaria ma larvale, il Martini ha sentito tutto il distacco dinamico e logico da un suo vecchio mondo potenziale, quando ha scritto « Verginità, » o, meglio, quando ne sentì il primo nascimento informe del cuore e ne avvertì i sintomi organici di fronte alla opaca essenza della sua prima fatica. Si tratta dunque di intitolare a suo merito una diversificazione di sensibilità

ed uno spostamento di problemi al centro della cui unità lo scrittore ha cercato il « modus construendi » personale, richiedendo alla nuova materia intravista quella tormentante plasmabilità che lo rendesse più creatore. Ed il merito migliore dell' artista è quello di attuare attraverso una nuova orientazione intuitiva la propria verità, ossia quel secondo volto ideale che compone i propri lineamenti intorno ad un nucleo originario, da cui scaturisca poi il respiro multiplo universale conformatore di tutta l' attività trasfigurante. Per secondare la quale egli ha il dovere di rinnegarsi ogni volta che la necessità di un superamento glielo imponga, o che i diritti della originalità lo richiedano.

Questo ha fatto il Martini. Il processo di autoindentificazione è stato silenzioso, geloso, fondo: dal borghesismo praticistico, provinciale, idoleggiatore di parvoleggiamenti affetti di falsa precocità senile; dai termini esteriori della moda; dalla levità falso francescana delle « Provinciali », all' esplosione primaverile di « Verginità » esiste un dramma inespresso di energie sotterranee che cercano la propria risoluzione in contrasto con le blande pregiudiziali di una prima maniera, in fondo compiacente e assai persuasiva, cui non era facile miscredere. Onde il primo romanzo è opera essenzialmente originarie, fresca sopratutto di ansie ricercatrici, per quanto porti ancora le traccie del crepuscolarismo, come le portano la « Vetrina delle Antichità » e tutto il teatro Martiniano.



Esiste in tutto il panorama artistico del Martini un' atmosfera direi traslucida, calma, beatificante; un che di incarnale e puritano che sembra avere nella sua effusione equanime il compito di semplificare e levificare. Anche lo stile martiniano ha il dono umanistico della semplicità, ma è alimentato da vasti traspiramenti spirituali che ne sublimano il valore grafico e lo compongono come in una riflessa luminosità. Anzi pare che questo stile nasca con un indole di pudica predilizione verso le frasi semplici e che eluda le insidie del vocabolario. Il suo effetto, in altri termini, è dato dai suoi contrasti di chiaro e di scuro, luce e penombra.

Le « Provinciali » furono una specie di primitiva locuzione poetica intonata alla corrente che impegnò Moretti, Govoni, Corazzini, Gozzano. Esse hanno uno scarso movimento intimo, e sono fin troppo adeguate alla voga del tempo. Martini era giovanissimo. Fors' anche l' idea che aderendo ad un movimento letterario del genere avrebbe potuto procurarsi più notorietà fu

quella che lo indusse (allegramente del resto) a farsi contagiare dalla spicciola filosofia che il crepuscolarismo aveva come prerogativa ontologica. D' altronde, a questi preconcetti si aggiunga il coefficente capitale che riguarda in persona il Martini. Voglio dire che egli era un iniziato non ancora giunto a quello snaturamento purificatore d' onde comincia il problema della personalità in arte, il dramma di ogni artista, il rassetto delle forze sorgive che possono comunicare allo spirito una lucida coscienza di azione.

Il Martini delle « Provinciali » è un crepuscolare che si imbatte istintivamente nella poesia, ad occhi chiusi, quasi tutto grosso di una informità psicologica che ha il difetto della potenzialità. Giovine, nuovo, di fronte alla prima rivelazione di un proprio mondo di ritmi, l' uomo lirico ancora ingombro di speculazioni monche si è riprodotto attraverso il sentimento nebulosamente commisto a rimasugli culturali, formule un pò di convenzione, destriti sensualistici, in mezzo a cui la materia vera rimaneva quasi oppressa pur essendo fervida nelle proprie anonime profondità. Bisognava dunque compiere un lavoro di sterro e di valorizzazione; uno scavamento ansioso onde conquistare le attitudini fecondative ai substrati oscuri che celati nella loro giacenza sotterranea riflessivamente continuavano un inconscio moto di arricchimento. Colle « Provinciali » siamo di fronte ad un mondo privo di equilibrio e di saturazione; tutto piani schiacciati verso la base. Poesia di prima maniera, in cui la possibilità integratrice subisce il fascino preconcetto dell' impuerilimento, anche se nella sua turbata umanità riesce a secondare la legge di una certa organicità. Essa predilige gli stupori adolescenti, le estasi attonite e penetrate di sgomento infantile; il desiderio di romitaggi dove l' anima possa contemplare sè stessa, chiusa in un fragile spessore di misticismo e in un isolamento da collegiale. Qui il Martini, sensitivo patrimonio psicologico di fanciullo, dichiara il suo stesso disperdimento iniziale rarefacendo il ritmo di un certo suo lirismo invece di lasciarlo libero di svilupparsi chiuso nell' anima, senza estrinsecarlo con una certa aria di volontarietà, diluendolo quasi con accoratezze pacchiane da borghese « poetico » (Elegia del Caffè Concerto.) Però nel suo insieme prosodico sono massimamente da notarsi alcuni limpidi cromatismi che poi assumeranno una squisita consistenza ed una propagazione assai luminosa come avverrà in « Verginità » ed oltre. Il Martini, infine, fanciullone dibattuto tra un possibile rasserenamento di religiosità ed una spastica sensualità di pudibondo adoratore della donna, quando si aderge semplice ed escensivo, forte e vibrante (« Invito Fran-

cescano »), non è più il fanciullo esangue, malato di spleen e di speciose infermità morali a spasso tra uno sbadiglio ed un acrimonioso senso di precocità, ma diventa il poeta convincente e commovente, pur se con un velo di romanticismo lunare egli volga lo sguardo femminile verso i fuori porta semi-sommersi nei crepuscoli appena stellanti. Diventa dunque il poeta che completata l' immersione del suo più vero rifiorire interiore, se ne imbeve rigenerandosi come per oltrepassare uno stato amorfo di quintessenze distillate con un gusto barocco. Sette od otto volte, se non erro, il Martini nelle « Provinciali, » (di cui non ho presente il volume) elude la blandizie sottile dell' atmosfera « Crepuscolare » dimostrando che le sue esigenze intime anelano ad una maggiore proprietà e verso evidenze perentorie.

In tutto il resto egli è il decadente puro.

Zona media che appena riesce ad assumere entità lirica; piano purgatoriale che ripullula di fermenti tardi su materia friabile e appena unificata da congegni ritmici; poesia di rancori domestici, di biliosità meccaniche, di lascivia nevrotica, di imbambolimenti sentimentalistici assai minori di quelli tipo « Dolce stil novo ». Cose che, a farla breve, non sono tutte Arte, che se è democratizzata, borghesizzata, provincializzata (plagio queste attribuzioni significative al nostro Francesco Flora) finisce di essere tale e diventa un dilettantismo lattescente.

Carico un po' le tinte a proposito del Martini solo per sfogare certi legittimi rancori contro la falsa epopea « crepuscolare » che oggi ancora ha neofiti messianici di cui si potrebbe procurare il bando per ragioni di onestà; (esempi tipici e presi così alla sinfusa sono Lionello Fimmi e Sandro Baganzani).

***

Con « Verginità, » il distacco dalle « Provinciali » si asserisce con profonda rimarcatezza e denota una integra elaborazione degli stati primarî donde si diffonde una nuova formula di arte, rinnovata alla luce di nuove possibilità spirituali e anche tecniche. E' cosa ovvia costituire alcun parallelo che riguardi anche la tecnica dei due momenti artistici Martiniani, quando nel secondo si raffigurano le grandi felicità assertive dell' artista padrone della materia che egli maneggia ormai con sicurezza conclusiva, estraendone compiutezze vitali, cui vien donata molta parte del sorriso eterno di cui è effigiato l' universale mistero dell' Arte.

« Verginità » scaturisce dopo un certo silenzio di energie latenti che non riuscivano a permeare l' ultimo involucro psi-

cologico dello scrittore ed erano subcoscientemente risospinte verso il fondo produttivo dove il loro fermento si apprestava a sboccare appena il periodo di rinnovamento si fosse esaurito. Il che avvenuto F. M. Martini, produsse « Verginità; » una creatura illuminata, ricca come una primavera precoce che sovrasta le « Provinciali » di tutto il suo volume interiore. Io credo che il Martini stesso intuiva l' evasione subitanea di questo suo secondo momento e lo intuiva come un' affermazione di efflorescenze. « Verginità », infatti, può dirsi .asserzione quasi scatuturita da un improvviso battesimo solare, perchè è fatta di prodigiose sensibilità e di una individuità visiva non comune quale non ha per esempio un Cardarelli o un Brocchi. Ed in molte pagine esse hanno un trabocco di lucida spiritualità. Questa premessa generale però non vuole esaltare « Verginità », nella quale per dire qualche cosa preventivamente, esistono pagine povere, di linguaggio liceale in contrastro con molte che hanno innegabili pregi letterari.



Il libro è una effemeride più che un organismo unitario. È un diario vale a dire la cui apparente connessura sostanziale viene in realtà sezionata da inserzioni di carattere contingenziale, che poi sono integrate dalla mano d' opera, per così dire, spirituale dello scrittore che riconduce verso un piano omogeneo i temi separati della narrazione. L' elogio supremo che possa farsi ai trenta anni di esistenza è « Verginità ». In forza di un prodigio per cui la morte sembra restituire sulle soglie illuminate della vita un uomo che la vide da presso in un grigiore caotico di smemoratezza e che ritorna sulle vie del mondo col quasi annichilente stupore di chi respira l' alito solare dopo una malattia, che lo aveva quasi messo al contatto del silenzio eterno, Paolo (protagonista) rinasce a creatura vitale dopo un periodo in cui dalla guerra aveva riportata una orrenda ferita. Ed il suo spirito rimesso sulle strade del destino pare, colle sublimi estasi che lo suscitano, un cuore di fanciullo che la ventura del cammino rapisce con le inopinate bellezze del panorama. Non può non sentirsi come Paolo sia lo stesso scrittore. Appunto per questo il movimento periferico del racconto subisce degli indebolimenti stilistici, mentre il suo fulcro principale animato da una costante intelligenza realizzatrice rimane nel suo stato di simmetrica velocità. Ed ecco dunque le improvvise stanchezze lessicali, le atone stesure memorative, i pudichi affioramenti di certi tessuti spirituali deboli e trasan-

dati in una bonaria adeguazione col resto del racconto; ecco dunque queste manchevolezze in contrasto con le bellissime esplosioni di alcuni capitoli (« Verginità », « Roma mia, » « Elena », « L' Alba unica, » « Il mondo è fatto di uomini e di luce. ») Per i quali la sostanza pare emanata da traspiranti atmosfere primaverili ed ordinata in spessori di cristallina trasparenza.

Il dramma della càtarsi espresso in questo libro, quando è calato verso il soliloquio, spesso assume delle rifrangenze vibranti il cui sordo comporsi e scomporsi degli interrogativi e degli assilli il più delle volte prorompe in spaventose confessioni e titubanze che potrebbero anche ripugnarci se non le salvasse il titolo del libro; (il soliloquio aberrante del capitolo « Elena »), Forse sono queste parti quelle costruite con più intensa commozione, anche perchè il sistema psichico del protagonista appare spesso intorbidito da turbolenze di pubescente platonizzato dalla pudicizia, massime là dove alcune esclamazioni risplendono di erotismi meditativi o scattano oltre i periodi, cristalizzate in una seconda immagine di fantasma frenetico. « Verginità » dunque epiloga una transizione col suo bagaglio di riflessioni e di angoscie; però essa nel suo travaglio critico è affermazione realmente artistica e protensione verso conquiste maggiori, per quanto abbia sempre alcune note di puerilità e non sia stata scritta con fermo senso di simultaneità plastica. In certi punti, fragilmente virgineo, lo scrittore lascia alla penna il compito di riempire le cartelle, e deforma quindi la compagine del tema, interessandosi troppo sbadatamente di interporre degli agglomerati densi di lirismo, così quà e là, di modo che appare evidentissima la continua saltuarietà del libro. In esso però massimamente si possono intendere i veri caratteri dell' Arte Martiniana; caratteri che poi effettuatisi nel loro immutabile modo di essere verranno trasposti in tutta la seguente opera compresa la teatrale. Prescindendo dell' agilità con cui il Martini scrive in questo secondo libro, e da certi suoi elastici poteri di avvicinamento alla sostanza, è da notare quella sua bellissima tendenza a personificare le cose inanimate (gli alberi le stazioni, i fiumi) il che potrebbe far pensare ad un naturismo Martiniano.

Riassumendo, il Martini, con « Verginità » può dirsi relativamente, scrittore di razza, ossia di pura sostanzialità costruita con mezzi semplici attraverso semplici contrasti di linee e distacchi di tonalità, tali da raggiungere profonde emanazioni di concetto e rare esaltazioni di umanità, come avviene in molti scrittori russi del periodo tolstoiano. Semplice il Martini, perchè chiarissimo nelle sue assonanze; e molto chiaro, anzi molto

bello, è l'ultimo capitolo una delle più belle pagine letterarie che io abbia lette in vita mia, e che Borgese in « Tempo di edificare » ha riportato in minima parte, mal facendo, e frazionandone il significato, la portata, l'ascendere esclamativo denso di giubilo musicale. Nei raffronti con le « Provinciali, » ripeto, « Verginità » è la conquista dello scrittore verso il proprio destino letterario; l'affermazione decisa dell'artista che penetrato nell'ampio dominio della materia, ne illumina i valori più plasmabili, conquistandoli per contatto immediato e risalendo con la coscienza estetica dal profondo dei propri tesori. Vale a dire il progresso artistico dello scrittore è un vero progresso di sostanza e di individuamento. Più importante se si tiene presente per esempio che « Verginità » viene scritta in un tempo in cui, mentre sui campi di battaglia letterati e filosofi subivano tutte le crisi e tutti i martirî al di quà delle frontiere la gazzarra dei neonati e dei rivoluzionari impalcava il paradiso di tutte le mai vissute êre nuove, schiudendo gli orizzonti più effimeri.

***

Giungiamo così a « La Vetrina delle Antichità ».

Nel « Giornale di Critica » (4 maggio 1923) io ho definito questo libro come una fatica della quale il mondo colto italiano avrebbe dovuto essere immensamente grato al suo autore. Ed è giusto che io confermi l'asserzione anche da un punto di vista di umanità in Arte. « La Vetrina » esce dopo un intero ciclo di produzione teatrale, ma ha la saldezza di un'opera matura, prescindendo dalla sua atmosfera « borghese » che in essa si accentua, dimostrando ancora una volta, come esista in Martini una espressione preferenziale. Che è poi temperamentale, arricchita da quella sensitività da grande fanciullo, dai grandi occhi attoniti sull'immane spettacolo della vita. Ma qui il Martini non è più il bambino precoce delle « Provinciali, » la cui costituzione mentale poteva pervertirsi verso una nozione empirica di sè e del mondo, ma quello diciamo, pascoliano. Colla « Vetrina » più che mai egli si presenta come uno scrittore del mondo « borghese » di tipi e ambienti borghesi, a caratteri eticamente mediani, a fondo tendenzialmente primitivo. Anche il titolo del libro dimostra che egli è rimasto il poeta delle vite provinciali; di quelle creature quasi meccaniche, rapprese su scarsi cespiti di attività e che sembrano reagire ai contrasti con virtuosismo. E però l'attività costante del libro è caratterizzata da ciò: che esso è quasi tutto autobiografico. Ma anche nella parte obbiettiva e puramente fantastica esso ha qualche personaggio che è

l' autore stesso, o per lo meno il tipo dell' autore. Il « crepuscolare » di una volta è divenuto un' artista nervificato e vastamente arricchito di capacità intuitive. Si può dire che in questo libro siamo quasi sempre in compagnia dello scrittore; in un mondo profumato di domesticità, che tramanda il senso verginale d' ieri, magari il profumo dei muri antichi e il pispillio delle rondini di tanti anni fa. Un mondo di cose e figure che lo scrittore ha umanato e alle quali egli si avvicina come in un sogno, reincarnandole in grandi fondali di lirismo, con una rievocazione, nella cui capienza, come in una orbita propria, ogni dettaglio ripalpita di una vita e di una essenza. Anzi alcuni particolari hanno l' aspetto di icone, consumate dai baci bigotti delle vecchie. E la loro funzione, essenzialmente estensiva, contiene in sè anche i termini di un dramma memoriale lumeggiato dal contributo personale dell' autore. Possiamo chiamare la « Vetrina » un confessionario radioso di bellezze sfinite nel gelido e progressivo dispostismo del tempo. Il libro ha un' anima universale. Quelle sue soste analitiche nel consunto celario dell' anima; quell' ascendere trionfale da un ricordo ed una interiezione; quell' infatuarsi prodigioso nei vestigi della memoria quello stupirsi affettuoso in antichi ritmi confusi nel tempo; quel ritoccare e creare; quel misticismo famigliare che ha pause d' incanto e soavità puerili; quell' allinearsi perfetto dello stile su basi piane; quella virtù di intimo raccoglimento che consparge i periodi nel suo umile gioire, come una linfa che percorra miconosciuti itinerari tellurici, fanno collocare la « Vetrina » fra le migliori produzioni letterarie italiane. Anche i tipi inventati « ex novo » (« spiegare il mare ») sono conseguenti all' indole del volume e dello scrittore: umiltà, attonicità, lirismo che affiorano insieme alla voce e ai gesti verso quel grande sole che risplende sul tumulto umano.

Specialmente l' idealizzamento del passato trova una presa profonda nelle capacità Martiniane e se ne incorpora con compiuta assimilatezza. Si è trattato di avere composti i tempi per così dire armonici delle ricorrenze personali in un palpitante organismo attuale e di avergli dato un grande impulso sentimentale. Gli altri personaggi che non siano del mondo individuale dello scrittore, pur essendo investiti di autonomia, restano influenzati dai caratteri di tutti gli altri e ne assorbono le emanazioni per un riflesso fatale, pur col loro viatico di contrasti e di umanità. Sono insomma creature omogenee con quello dell' ambiente privato Martiniano.

Si dovrebbe discutere poco su questo libro, pér non ripetere che il Martini già molto prima di esso aveva affermata la propria

indipendenza artistica. Mi pare che lo scrittore non abbia bisogno di commenti ulteriori, dal momento che se ne sono colti i caratteri conformatori da molto tempo, e specie attraverso il suo teatro. Solo si deve aggiungere che il Martini ha un grande segreto: quello della chiarezza. La sua semplicità attinge una persuasività immediata da misteri spirituali sui quali è iuntile parlare. La base creativa della « Vetrina » ha una proporzione vasta per quanto piccolo ma complesso è l' ordine della sua sopra struttura ideale, ossia quel mondo che il libro esprime in cadenze larghe e assai evidenti. Lo scrittore se ne desume a priori per quella modulazione dello stile che concilia umanità viva con sintesi e abbellimenti.

Infatti la prima impressione che la « Vetrina » produce è impressione di stile; e tutto il suo valore deve essere sentito nel riposto senso delle pagine e nelle loro emanazioni; ricavato, in altri termini, dell' eloquente sincronismo sostanziale del libro.

Roma, febbraio 1925

NICCOLÒ SIGILLINO

Rassegna Politica

Sommario: La Francia e i suoi problemi politici — Rappresentanza presso il Vaticano — Bilancio e tasse — Il ritorno sulla scena politica di Caillaux — Questioni della sicurezza, del controllo militare e dei debiti interalleati — La sospensione della pubblicazione del rapporto Foch — La morte di Ebert — Il problema della successione — Esito delle elezioni in Jugoslavia — Attentati in Bulgaria — Questioni estere in Italia: Petrolio albanese, Oasi di Giarabub, debiti interalleati — Il disturbo dell' on. Mussolini e la riapertura del Parlamento — Continuate misure repressive contro la stampa — La questione dei Combattenti e la revoca dei dirigenti l' associazione — L' on. Farinacci Segretario del Partito Fascista — L' istruttoria De Bono — Gli aventiniani — I decreti sulle Borse — Altri avvenimenti esteri: la rivolta del Kurdistan; la crisi ministeriale turca; il Consiglio delle Nazioni a Ginevra.

La Francia in quest' ultimo periodo ha richiamato sopra di sè l' attenzione maggiore per i molteplici problemi che s' intrecciano alla sua vita politica e sociale. In primo luogo notiamo le ripercussioni per l' avvenuto inasprimento dei rapporti col Vaticano. L' alleanza cattolica a cui si è messo a capo il Generale Castelnau, ha in molte città della Francia indetto conferenze e riunioni, di carattere evidentemente ostile al governo, le quali hanno provocato ritorsioni, e violenze da parte dei partiti estremi. A Marsiglia specialmente, gli incidenti furono gravi con ferimenti e aggressioni ai partecipanti al comizio; uguali torbidi avvennero ad Avignone; mentre in altri centri, le riunioni si svolsero indisturbate. Il Presidente del Consiglio ha cercato in interviste e discorsi attenuare l' impressione della abolizione dell' Ambasciata a Roma, facendo rilevare l' assenza d' ogni scopo settario, e conferendo importanza alla mantenuta funzione di un incaricato per i rapporti col Vaticano concernenti l' Alsazia e Lorena. Circa la maggiore valorizzazione di questo incarico, sembra che si siano aggirate le non ufficiali ma certo ufficiose aperture fatte in Roma in apposite gite dal Sen. De Monzie, e dal Card. Dubois, in preparazione evidentemente, della non lontana discussione al Senato sulla soppressione dell' Ambasciata. Sembra che un terreno d' intesa potrà aversi appunto sulla già da noi prevista eventuale estensione

delle attribuzioni dell' Incaricato, anche al di fuori delle questioni concernenti strettamente le due provincie annesse alla Francia.

A questa complicazione di natura politico-religiosa, si è aggiunta quella economico-finanziaria del paese. La Camera anche in seduta protratta nella notte, ha adottato inasprimenti di tasse, e nuovi balzelli, e metodi di riscossione anticipata delle imposte (chèques d' imposta) per far fronte senza nuovi debiti alla necessità del tesoro. Ma non si esclude, data la persistente campagna al ribasso del franco, la contrattazione di qualche nuovo prestito in America. Il Senato avrà quindi da esaminare globalmente tutto il nuovo bilancio (che pareggerebbe in 33 miliardi circa), i problemi del quale incideranno però anche sulle questioni più essenzialmente politiche. Si aggiunga il ritorno sulla pubblica scena del Caillaux il quale si appresta a far valere alla prima occasione le sue risorte fortune. L' Herriot deve quindi agire con la massima circospezione per muoversi in mezzo a simili contrasti; cioè fra l' agguerrita opposizione, e l' atteggiamento ostile dei cattolici espresso in una nuova lettera dei Vescovi al Presidente del Consiglio, e fra gli scogli che affiorano per opera delle rinascenti ambizioni degli antichi leaders della sinistra.

La politica estera è poi nel suo più intenso svolgimento. Da un lato l' Inghilterra ha riposto sul tappeto la questione dei debiti interalleati. Per paralizzarne la mossa, la Francia ha risollevato la questione della sicurezza, prendendo occasione dalla presentazione del rapporto della commissione di controllo militare in Germania; la Germania dal canto suo per ovviare alle recriminazioni, e al prolungamento dell' occupazione di Colonia, si è dichiarata disposta a proporre un patto di garanzia o di non aggressione reciproca sul Reno; la Francia non sarebbe aliena dal discuterne, purchè la garanzia fosse estesa anche alla frontiera orientale verso la Polonia e la Cecoslovacchia e preceduta dall' ingresso della Germania nella Lega delle Nazioni. L' Inghilterra volenterosa di mandare in lungo e forse in fumo l' approvazione del famoso protocollo di Ginevra, ha preso in considerazione il problema della sicurezza, ma più sotto l' aspetto di convenzioni a quattro, Inghilterra, Francia, Belgio e Germania, e forse a cinque (se vi si includesse l' Italia), anzichè a tre (Inghilterra, Francia e Belgio) come preferirebbe la Francia. Su tutte queste vertenze sta svolgendosi una discussione al Parlamento Inglese, e sir Chamberlain ne prenderà occasione per conferire con Herriot al suo prossimo passaggio da Parigi in via di proseguire per Ginevra. Intanto per prender tempo ad ogni decisione, il presidente della Commissione di controllo Foch

è stato invitato dal Comitato degli Ambasciatori a presentare un memoriale supplementare di schiarimenti in ordine all'importanza delle inadempienze trovate dalla Commissione stessa in Germania, e alle misure più efficaci per ovviare alle medesime.

Uno dei motivi di queste nuove delucidazioni, e quindi del ritardo a pubblicare il rapporto della Commissione di controllo sulle inadempienze, è stata l'avvenuta e impreveduta morte, in seguito a un' operazione di appendicite, del Presidente della Repubblica Germanica, Ebert. Questa morte oltre al rammarico per la perdita di un uomo che aveva mostrato di possedere un tatto eccezionale nella difficile carica da lui coperta, e che aveva saputo far superare al paese gravi momenti di crisi di governo e di regime, (occupazione della Ruhr, ripetute aspre elezioni al Parlamento, crisi di cancellieri e ministri, scandali finanziari etc.), apriva una grande incognita per la sua successione, poichè non è ignoto come la destra nazionalista in Germania sia sostanzialmente monarchica, e l' elezione di un esponente di essa, ad esempio, equivalga ad un pronunciamento a favore della dinastia degli Hohenzollern.

Sembra fortunatamente che tale pericolo possa essere evitato, se nelle elezioni stabilite per il 29 Marzo le forze democratiche del paese ancora prevalenti si riverseranno col loro voto su un nome comunemente bene accetto qual' è quello del Marx, l' ex-cancelliere, e attualmente presidente del contrastato ministero di coalizione in Prussia.

Però a preparare il terreno a un' elezione schiettamente repubblicana molto gioverebbe un abbandono da parte delle potenze alleate delle sofistiche disquisizioni sul più o meno completo disarmo della Germania, nonchè il conseguente sgombero della zona di Colonia, e una base di accordo almeno preliminare sulla reciproca sicurezza dei confini. Poichè ad evitare una nuova deprecata guerra, più che gli apparecchi militari sempre facilmente approntabili, data anche la prevalenza che in essa avrebbero l' aviazione, e le micidialissime scoperte chimiche, può veramente giovare una smobilitazione degli animi, e la ripresa di buoni rapporti commerciali. Su questo punto ha giovato il raggiunto accordo di un *modus vivendi* di recente concluso fra Germania e Francia della durata di nove mesi, utile a preparare la stipulazione di un definitivo trattato di commercio.

Le elezioni in Jugoslavia diedero una lieve maggioranza assoluta al partito radicale di Pasich, il che permetterà una certa stabilità di governo, e forse una tregua nelle lotte politi-

che se specialmente gli eletti del partito croato di Radich, prenderanno questa volta parte ai dibattiti parlamentari, allo scopo di far revocare o attenuare le misure punitive adottate dal governo verso i loro capi.

Sono state quindi riprese a Firenze trattative fra le Commissioni paritetiche per la soluzione di vari problemi concernenti Fiume e la Dalmazia.

Ripetuti attentati terroristi su membri parlamentari sono avvenuti in Bulgaria; e un attentato mortale è stato compiuto in Italia contro un ex-ministro di Albania, Gurokaki, da parte di un fanatico suo connazionale. È morto poi in Svezia l'autorevole capo socialista e già a lungo presidente dei ministri, Branting.

L'Italia ha avuto delle questioni di carattere estero da comporre, e talune ancora in via di soluzione. Mentre il Parlamento inglese ha finalmente approvato la cessione del Giubaland, una questione è sorta col nuovo governo di Albania per la concessione o conferma di concessione da questi fatta a una compagnia inglese (Anglo-Persiana) per il totale sfruttamento del petrolio in quella nazione; con esclusione di compagnie rivali americane, e anche di concorrenti italiani. Per quel che concerne il nostro paese, si annuncia probabile la assegnazione di una zona di ricerche intorno a Elbassan. Un'altra questione diplomatica e di carattere militare sta svolgendosi coll'Egitto per la delimitazione dei confini colla Cirenaica e soprattutto per il possesso dell'oasi di Giarabub da noi reclamato in ordine ad antica promessa inglese. Ma stante l'autonomia sopravvenuta dell'Egitto, la cosa deve discutersi adesso col Governo egiziano il quale ha sollevato obiezioni, e soprattutto sembra si sia doluto di azioni repressive da noi svolte presso il confine, in una operazione di rastrellamento in largo stile eseguita contro i Senussi. La soluzione delle trattative forse sarà rimandata a dopo le imminenti elezioni legislative che avranno luogo in Egitto.

Una terza pendenza è in gestazione, cioè la questione dei debiti. Essa già officiosamente aperta dalla Francia non può a meno di essere sondata anche dall'Italia. Il nuovo ambasciatore De Martino sostituito al Caetani avrà l'incarico al suo giungere in America di indagare le intenzioni del nuovo Presidente Coodlige. Nel Parlamento inglese Lord Churchill ha affermato che l'Italia non si è mai rifiutata di riconoscere i suoi debiti: e certo come principio questo è fuor di discussione; solo l'esecuzione e le modalità debbono far argomento di eque transa-

zioni. Tale problema è poi coinvolto con quello delle riparazioni, e della sicurezza e quindi è increscioso che l' On. Mussolini si trovi nella fisica impossibilità di partecipare a quei colloqui preliminari, come quello attuale di Chamberlain con Herriot a Parigi, che hanno poi un' influenza prevalente sulle decisioni successive.

La malattia che ha colpito il Presidente del Consiglio, e che si annuncia ormai al suo termine, aveva fatto credere ad un rinvio dei lavori parlamentari a dopo Pasqua. Invece la Camera è stata convocata per il 9, e il Senato sembra che si riunirà verso la fine del mese. Dall' ordine del giorno perora sono esclusi argomenti di speciale importanza. Non mancheranno però ripercussioni per gli ultimi avvenimenti. Questi possono riassumersi nel prolungarsi delle misure eccezionali e di repressione verso la stampa. Nel provvedimento preso in odio ai dirigenti dell' Associazione dei Combattenti, colla sospensione delle loro funzioni, e coll' insediamento di tre commissari straordinari Rossi, Sansanelli e Russo fascisti, e conseguente annullamento della convocazione del Congresso Nazionale indetta per i primi di Marzo prima a Viareggio poi per antagonismi coll' Unione (combattenti fascisti), a Roma. Nel decreto concernente le borse, il cui articolo 4° prescrive il versamento del 25 % a garanzia delle operazioni di acquisto; decreto che ha portato viva agitazione nel mercato dei valori, e restrizione delle contrattazioni; dopo una parziale loro sospensione. All' indicato decreto oggi se ne aggiunge un altro che regola in genere il funzionamento delle borse, selezionando e riducendo il numero degli agenti di cambio, elevando in modo ingentissimo la loro cauzione, e disciplinandoli in una vera e propria e solidale corporazione. Queste innovazioni, ispirate al giusto senso di moralizzare e raffrenare il giuoco di borsa, vengono a toccare un congegno così delicato e sensibile, che esso non può a meno di risentirsene, suscitando incognite, specialmente in quest' ora in cui le monete dei paesi più solidi in finanza hanno raggiunto parità dell' oro, e le monete dei paesi a cambio deprezzato, come il nostro, sono prese particolarmente di mira nei mercati internazionali. Le troppo spinte inflazioni dei prezzi come le esagerate depressioni di essi possono per opposta via avere eguale influsso sul corso meno fermo della lira, il cui deprezzamento influisce sul costo della vita. Nuove tasse, nuovi aumenti di tariffe postali di prossima applicazione mirano a far fronte alle corresponsioni pel promesso aumento di caro viveri, ma implicitamente, come il dazio consumo accresciuto sul vino, intensificano il caro vita. Un ultimo

avvenimento politico, è la scissione dei liberali. Un recente voto del gruppo parlamentare di destra o Sarrocchiano di piena adesione al governo fascista, ha provocato una deliberazione della Direzione del partito che ne proclama il distacco; onde i Sarrocchiani pur ostinandosi a proclamarsi liberali, dovranno costituirsi in gruppo di carattere conservatore, se pur si chiameranno forse liberali-nazionali; mentre la mossa degli aderenti al voto di Livorno ossia la gran maggioranza liberale, sotto il nuovo triumvirato Salandra, Giolitti, Orlando, si atterrà alla tradizione del partito, e ai suoi principii fondamentali. Quindi il fascismo non avrà ormai per residui fiancheggiatori che i pochi deputati clerico-fascisti, e i Sarrocchiani di destra. Del resto la nomina del nuovo Segretario del Partito nella persona dell' On. Farinacci e le espressioni verbali, e gli articoli di questo su *Cremona nuova* confermano l' attitudine di intransigenza e di intolleranza del fascismo oggi divenuto veramente fascismo integrale.

L' istruttoria pel processo Matteotti prosegue dinanzi alla Commissione del Senato che ha interrogato per quattro giorni il Sen. De Bono e ha avocato anche gli incartamenti dei processi per le aggressioni Amendola e Misuri.

Gli Aventinisti infine, in contrasto colle interpretazioni artificiosamente date ad un discorso dell' On. Turati a Milano, hanno riaffermato la loro tattica almeno attuale della secessione dalle sedute parlamentari. In questo ambiente di cozzanti passioni si riapre, ripeto, la Camera la quale non potrà a meno di subirne nei dibattiti facili ripercussioni. Alla prima seduta si annuncia l'assenza, per protesta, dei deputati combattenti, i quali alla seconda seduta proporranno una mozione in merito alle misure prese contro la loro Associazione.

Tornando alla politica estera notiamo una rivoluzione nel Kurdistan, a reprimere la quale un nuovo ministero turco presieduto da Ismet, e succeduto al dimissionario Fethy, appresterà, sembra, mezzi efficaci.

Lo stato d' assedio nel Cile — Il ritorno del De Rivera al Marocco nell' intendimento di rafforzare le opere di difesa del nuovo fronte, e forse di stipulare accordi di pace col vincitore Abd-el-Krim; e infine la già annunziata riunione del Consiglio delle Nazioni a Ginevra a cui interviene il Chamberlain, e nella quale dovrebbe trattarsi tra altre questioni, quella del disarmo, che per essere unita all' approvazione del protocollo sarà probabilmente rinviata per le difficoltà sollevate dall' Inghilterra e dai Dominions contro il protocollo medesimo. Ciò non toglie che se ne parlerà fuori dalle sedute ufficiali, come si parlerà del-

l'entrata della Germania nella lega, e delle condizioni a cui questa andrebbe subordinata, nonchè dell'incidente turco-greco per l'espulsione del Patriarca da Costantinopoli, anche se tali argomenti non figureranno espressamente all'ordine del giorno. In sostituzione del dimissionario On. Salandra rappresenterà l'Italia a Ginevra il suo successore Sen. Scialoia, con gli altri membri di antica o nuova nomina, tra cui è stata molto discussa anche in ambienti favorevoli al governo quella del nazionalista On. Coppola.

8 Marzo

CENSOR

DOCUMENTI E NOTIZIE

Dalla nota di Lord Churchill a Clementel sui debiti interalleati.

(8 Febbr.) Il Governo inglese aderisce ai principi espressi nella nota di Balfour, principi già in gran parte contenuti nella nota di Curzon del 1923; ma rileva che alcuni paragrafi delle suddette note sono stati redatti prima che fosse accettata l'applicazione del piano Dawes e non potrebbero perciò evidentemente applicarsi alla situazione attuale.

..... Il principio della nota di Balfour è che l'Inghilterra deve ricevere dall'Europa pagamenti equivalenti ai debiti che gli Inglesi hanno verso gli Stati Uniti. Il governo inglese non può assumere una posizione per la quale tale principio sia realizzabile soltanto sulla base del pieno e normale rendimento del piano Dawes o accettando al loro valore nominale dei debiti che attualmente non potrebbero essere considerati come un sicuro attivo.

..... Il Governo inglese ricordando che i debiti di guerra interalleati sono stati contratti per la causa comune, è pronto a prendere in considerazione la proposta secondo la quale il debito francese verso l'Inghilterra debba essere ridotto, purchè il principio del pagamento determinato dalla Francia mediante le sue risorse nazionali e fissato tenendo conto come si conviene della sua ricchezza in rapporto agli altri paesi, e della sua capacità fiscale, sia assicurato senza l'intervento delle riparazioni.

Il Governo inglese ritiene possibile che i pagamenti della Francia vengano utilmente così divisi: 1) somme fissate annualmente pagabili senza tener conto di quanto la Francia riceverà effettivamente in un tale o tal'altro anno in virtù del piano Dawes; 2) altro versamento annuale sulla quota delle annualità Dawes spettante alla Francia.

Sarebbe naturalmente preliminarmente inteso che dal momento in cui i pagamenti effettuati a favore dell'Inghilterra bastassero ad estinguere completamente le obbligazioni inglesi verso gli Stati Uniti ogni eccedenza servirebbe a diminuire gli oneri degli Alleati verso l'Inghilterra.

Dal discorso di Pio XI in occasione di atti di canonizzazione della beata Berat.

(9 Febbr.) Crediamo poter dire che di veder trattare e fare, come trattato e fatto si è, avevamo il diritto di non aspettarcelo, e tanto meno in un Paese a Noi così caro e che porta nome di primogenitura nella grande famiglia cattolica. Fare e dire quanto era possibile per rompere dei rapporti già prima voluti e promessi osservare e ciò con questa Santa Sede, la quale i medesimi rapporti ha sempre religiosamente osservato e sempre da parte sua osserverà; pubblicamente e senz'altro proporsi di ridurre ad altra forma e importanza i rapporti stessi; così fare con offesa manifesta e da tutti rilevata, non diciamo della Nostra persona che nulla vale, e nulla deve contare, ma di questa Santa Sede, dove nella persona dell'indegno Vicario siede pur sempre la divina Maestà di Nostro Signore Gesù Cristo; travisandosi altresì i fatti da uomini pubblici in pubblico luogo; tutto questo fare, mentre i rapporti voluti rompere, pur tuttavia permangono, e farlo con Chi non ha altra difesa che quella del buon diritto; no, tutto questo non è giusto, non è generoso, non è (diremo una parola che tutto dice) non è francese.

Dalla lettera dei cardinali francesi a Herriot, e sua risposta.

(17 Febbr). « Le pretese esigenze della società laica, la necessità invocata da voi di separare lo spirituale dal temporale, non impediscono che si mantenga un'Ambasciata al Vaticano, al contrario la impongono ad un Governo desideroso di assicurare in caso di conflitto il rispetto delle legittime credenze. Voi stesso, signor Presidente, sembrate aver compreso l'insufficenza di questo primo motivo giacchè in appoggio alla vostra tesi avete creduto di dover riprendere, a rischio di urtare i cattolici, l'affermazione di fatti erronei o anteriori alla ripresa delle relazioni con Roma, addebiti mal fondati e già totalmente confutati ».

Per tutte queste ragioni i cardinali protestano in nome proprio e in nome di tutti i cattolici di Francia. Concludendo essi scrivono:

« Serbiamo qualche fiducia che si troverà in Senato una maggioranza di uomini abbastanza patrioti e abbastanza indipendenti per porre gli interessi della Francia al disopra della politica dei partiti. Tale è il voto di tutti i francesi chiaroveggenti come di tutti i cattolici fedeli ».

Il Presidente del Consiglio ha subito e brevemente risposto alla lettera dei cardinali dichiarando:

« Per il Governo la questione del mantenimento o della soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano non è che questione di ordine politico; non impegna affatto il rispetto dovuto alla fede dei cattolici. Questo rispetto, quali che siano le interpretazioni spesso tendenziose o malevole date al nostro pensiero o ai nostri atti, teniamo a praticarlo e non cesseremo mai di praticarlo ».

Da un discorso di Clementel alla Camera francese.

(*19 Febbr.*) Il ministro delle finanze Clementel dichiara che la base essenziale per il risanamento delle finanza è il prestito da contrarsi all' estero. Aggiunge che a tale riguardo sono state iniziate conversazioni ed ha la promessa ufficiosa che, non appena sarà approvato il bilancio, potrà essere emesso un prestito di 100 milioni dollari in America.

Espressa la sua fiducia nella ripresa, in tutto il suo valore, della moneta francese, Clementel passa a delineare il programma finanziario del Governo e a questo proposito dice: « Il Governo accelererà la riscossione delle imposte, prenderà tutte le misure suscettibili di procurare il denaro per le spese della tesoreria, darà in fine tutte le sue forze per l' opera di consolidamento del debito e per il risanamento della moneta ».

L' accordo commerciale provvisorio franco-tedesco.

(*28 Febbr.*) Parigi, 28 notte. Il Ministro del commercio ed il capo della delegazione commerciale tedesca Trandletemburg hanno firmato il *modus vivendi* franco-tedesco.

Le elezioni in Jugoslavia.

(*9 Febbr.*) Belgrado, 9 I risultati delle elezioni legislative ufficialmente conosciuti alle ore 6 di stamane danno 141 seggi ai radicali e 21 seggi ai democratici di Pribicevic assicurando così al governo un blocco nazionale di 162 voti, ossia la maggioranza, poichè il numero complessivo dei deputati è di 315.

Il blocco di opposizione dispone di circa 140 voti poichè i seggi rimanenti sono suddivisi tra gruppi di scarsa importanza. Il partito di Radic ottiene 68 seggi, i democratici di Dadidovic ne ottengono 39, i clericali sloveni 19, i mussulmani della Bosnia 13, i federalisti montenegrini 3, gli agrari serbi 4, gli agrari sloveni 1, i tedeschi 5, Diemet 1.

L' America e la Corte dell' Aia.

(*5 Marzo*) Parigi, 5. Si ha da Washington che la Camera dei rappresentanti con 301 voti contro 28 ha approvato la partecipazione degli Stati Uniti a un tribunale internazionale di arbitrato.

Dal discorso dell' ex-ministro Fisher al parlamento inglese per l' approvazione della cessione del Giubaland all' Italia.

(*20 Febbr.*) Bisogna che la Camera ricordi che l' Italia, benchè in nessun modo obbligata, entrò in guerra al nostro fianco, perdè mezzo milione di uomini, contrasse un debito paralizzante di due miliardi di

sterline. Tuttavia l'Italia ha ottenuto una minima parte di ciò che le fu promesso nel trattato di Londra. La sola promessa d'indole coloniale che è stata adempiuta a suo riguardo è la cessione di questa povera striscia di territorio africano bruciato dal sole. La Camera mancherebbe al suo dovere verso l'Italia se esaminasse questa questione da un punto di vista meschino (*Applausi*).

Quindi gli articoli del trattato sono approvati senza emendamenti.

Nel corso della discussione, prima della approvazione del trattato in terza lettura, il ministro Amery, rispondendo ad una interrogazione ha detto che quasi tutti i sudditi britannici residenti nel territorio ceduto potranno seguitare a dimorarvi quanto vorranno, conservando la loro nazionalità. Ha aggiunto che, subito dopo la ratifica del trattato, il Governo provvederà alla registrazione .....

(*N. B.*) Il Giubaland, ovvero Oltre Giuba, come noi lo chiamiamo, costituisce un territorio di circa 82 mila chilometri quadrati. Si tratta, dunque, di un territorio di modesta estensione, soprattuto se lo si paragona agli immensi territori africani scarsissimamente popolati, ove lo spazio non è, vorremmo dire, un bene economico. Il territorio conta 80.000 abitanti, divisi in tribù o cabile.

Questione petrolifera (Albania).

(*14 Febbr.*) Il *Daily Express* nel suo numero di ieri, sotto il titolo « Vertenza petrolifera inglese con l'Italia », reca la seguente nota:

Una seria vertenza, implicante rimostranze dirette dell'on. Mussolini, si è sviluppata tra il governo italiano e la Società petrolifera Anglo-Persiana (Anglo-Persian Oil Company) della quale il governo inglese tiene un largo quantitativo di azioni. La contesa è dovuta alla promessa di alcune importanti concessioni fatte dal governo albanese alla suddetta Società.

L'Italia, temendo che quest'ultima sia in procinto di iniziare operazioni su larga scala in Albania, è intervenuta. Il governo dell'on. Mussolini ha trasmesso all'Albania una energica protesta, sostenendo che il governo albanese non ha alcun diritto di accordare un virtuale monopolio alla Società britannica.

La Società Anglo-Persiana considerando tale intervento come una indebita inframettenza in Albania, si è rivolta a sua volta al governo inglese.

Questione per Giarabub.

(*5 Marzo*) Non risulta che il Governo egiziano abbia intrapreso ancora alcuna azione nei riguardi di quanto sopra (scontri presso l'oasi di Giarabub con i Senussiti), ma si apprende che delle truppe egiziane sono state mandate a rinforzare la guarnigione di Solum. La stampa egiziana smentisce che il governo italiano abbia accettato i suggerimenti fatti da quello egiziano di rinviare la discussione sul problema del confine.

Il ministro italiano a sua volta ha informato i rappresentanti della stampa locale che egli ignora se il governo italiano abbia convenuto di rinviare la discussione della controversia.

La questione dei debiti interalleati.

(*26 Febbr.*) Il Cancelliere dello scacchiere Winston Churchill, ha esposto alla Camera dei Comuni le cifre dei debiti che i vari paesi hanno verso la Granbrettagna. Il debito italiano ammontava al 1° gennaio scorso a 576 milioni di sterline compresi gli interessi per prestiti di guerra e ad 1.300.000 sterline per prestazioni dovute all' ufficio di liquidazione per la navigazione.

Dalla Pastorale del Card. Maffi " Non ammazzare ",.

(*28 Febbr.*) Il cardinale Maffi, dopo aver parlato del suicidio e del duello, scrive : « Eccomi all' omicidio violento, agli assassinî dei fratelli in questo primo quarto di secolo così numerosi, così cinicamente barbari e crudeli e purtroppo, come già più di una volta ebbi a rammentare, non sempre puniti. Superfluo insistere sulla particolare e somma gravità di questo delitto, contro il quale echeggiò ed echeggerà sempre tremenda nei secoli la condanna del Signore contro Caino. Si è letto di omicidi che hanno menato vanto del numero delle loro vittime; parole a fior di labbra, ostentate più che pronunziate in un momento di ottenebrante eccitazione. parole però che nella notte con ben altro tono, rumoreggiano insieme a paure indomabili, perfino insane: o Caino o Giuda, o tutti voi che versaste sangue di fratelli, voi mentite la sicurezza, che noi sappiamo che voi non avete. Siano pur fitte le tenebre, ma eccovelo lì davanti, freddo' pallido, un volto che vi guarda e vi fissa con due pupille inflessibili, terribili. Lo respingete ed eccovelo più vicino; vi volgete ed eccovelo davanti ancora con una ferita aperta che sanguina e di quel sangue vi bagna.

Il cardinale Maffi così conclude :

Nessun acido, non il solforico, non il nitrico, non il prussico, neppure il sublimato è più corrosivo di una goccia di sangue fatta versare delittuosamente. Nessuna base vi resiste o la neutralizza. Non potenze la arrestano, non eserciti la frenano; passa, corrode, distrugge. Individui, famiglie, dinastie, fate che un fiotto di sangue le urti : tendete le orecchie: non la sentite la Giustizia che già vigila e si avanza? Guai alla mano che gronda sangue! La dinastia di Caino continui pure, ma lo senta che dove mancano gli uomini, Dio arriva, Dio che ai colpevoli non dà tregua e incessantemente li persegue e sopra loro grida e sentenzia : — « Maledetto! Maledetto nel tempo, maledetto nell'eternità! ».

Dal Decreto di sospensione dei dirigenti l' Associazione dei combattenti.

(*2 Marzo*) Ritenuto . . . . . che gli amministratori centrali dell' ente, invece di provvedere alla regolarizzazione della situazione stessa, trascorso il periodo iniziale di funzionamento, hanno aggravato lo stato di anormalità non curando la tempestiva approvazione del bilancio pre-

ventivo 1925 dell'organo centrale, addivenendo a gravi sanzioni contro gli enti locali dipendenti, senza l'osservanza delle disposizioni statutarie stabilite a garanzia dei diritti degli enti medesimi e determinando in genere con l'errato indirizzo della loro attività, larghe correnti di sfiducia presso l'Associazione e conseguenti dissidi nella massa dei combattenti; .....

che si manifesta indispensabile provvedere alla riorganizzazione amministrativa dell'Associazione, onde essa possa a pieno adempiere alle alte finalità che ne daterminarono la costituzione e che è intanto urgentemente necessario interrompere la illegale attività che gli amministratori predetti manifestano il proposito di continuare col danno degli interessi dell'istituto e quindi dell'assistenza degli ex-combattenti; .....

decreta:

Gli organi centrali amministrativi della Associazione Nazionale dei Combattenti sono sospesi dalle loro funzioni; i signori Rossi prof. Amilcare, Medaglia d'oro, Russo on. Luigi, deputato al Parlamento, Sansanelli avv. Nicola, deputato al Parlamento, sono incaricati della temporanea gestione dell'Associazione medesima.

Roma, 2 Marzo 1925.

firmato: Mussolini

Dall'ordine del giorno del gruppo socialista unitario.

(*26 Febbr.*) ..... Esaminando poi — continua l'ordine del giorno — la situazione generale, dominata dalla persistente, invitta resistenza delle opposizioni coalizzate sull'Aventino, l'assemblea approva pienamente quanto i suoi rappresentanti vi hanno fatto e rinnova ad essi il mandato da esplicarsi con indomita energia sulla linea fin' ora mantenuta.

Affermando la necessità di una sempre più intima comunione fra le opposizioni parlamentari e le forze vive del paese, l'assemblea dichiara di vedere in tal fatto la premessa necessaria comune per le nuove prove che si profilano nell'imminente avvenire.

Di fronte alla eventualità di una convocazione degli elettori afferma lo intendimento di un intimo accordo fra tutti gli oppositori del fascismo sia per l'astensione sia per la partecipazione alla battaglia elettorale secondo che le circostanze consiglieranno concordemente ai partiti.

L'ordine del giorno, infine, « esprime al riguardo la sua fiducia che in ogni caso i responsabili dirigenti si terranno preparati per qualunque desisione siano chiamati a prendere rendendo vano ogni conato di sorpresa ».

Dal Decreto sulle operazioni di borsa.

(*26 Febbr.*) ..... Art. 4. A partire dal giorno 2 marzo prossimo, gli agenti di cambio, le banche, i banchieri, i commissionari e i cambiavalute non potranno accettare nè eseguire ordini di acquisto, a termine, di titoli, esclusi quelli di Stato e le cartelle fondiarie, se non

contro contemporaneo versamento da parte dei committenti del venticinque per cento del prezzo corrente dei titoli richiesti. Delle somme così incassate dovrà essere data ricevuta al committente nei fissati riguardanti le singole operazioni.

(*N. B.*) La ricevuta fu con altro provvedimento ministeriale permessa a parte.

Dal Decreto di riordinamento delle Borse.

(7 *Marzo*) Art. 2. Gli agenti di cambio devono prestare una cauzione da L. 500 mila ad 1 milione, a seconda della borsa nella quale compiono le proprie funzioni.....

Art. 4. Presso ciascuna delle Borse di Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste, e presso le altre che potranno essere in seguito determinate, sarà costituita, con regio decreto, promosso dal ministro delle Finanze, di concerto col ministro dell' economia Nazionale, una corporazione degli agenti di cambio.

..... Ciascuna corporazione è solidamente responsabile delle obbligazioni di ciascuno dei suoi componenti fino alla concorrenza del fondo comune di cui al comma seguente e, ove questo non sia sufficiente, fino ad un ammontare corrispondente al 25 % del cumulo delle cauzioni dei suoi componenti.

Art. 9. Col primo giugno 1925 cessano di avere effetto tutte le nomine di agenti di cambio fatte in base alle preesistenti disposizioni.

Sarà nel frattempo provveduto alla prima nomina dei nuovi agenti di cambio con le seguenti norme:

Con decreto del ministro delle Finanze, di concerto con quello dell' Economia Nazionale, saranno stabiliti il numero degli agenti di cambio e la misura della cauzione per ciascuna Borsa.

(Seguono le norme per la nomina d'un primo e di un secondo terzo).

Entro venti giorni dal decreto di nomina dei due terzi, gli agenti di cambio in carica alla data del presente decreto che non siano stati nominati nei modi su previsti avranno diritto di formare delle società in accomandita semplice, con un solo accomandatario, il quale, su parere favorevole degli agenti di cambio già nominati, espresso a maggioranza assoluta di voti, potrà presentare nel limite dei posti scoperti la domanda di nomina ad agente di cambio.

L' Inghilterra e il protocollo di Ginevra (dal *Times*).

(*18 Febbr.*) Il Consiglio dei ministri — continua il *Times* — fra i documenti che avrà a sua disposizione per raggiungere una decisione, disporrà anche del rapporto della sottocommissione del comitato per la difesa imperiale che ha avuto incarico di esaminare il protocollo.

È sempre più evidente che non vi è abbastanza tempo, prima che il Consiglio della Società delle Nazioni si riunisca a Ginevra il 9 marzo, per porre il Governo ed i Dominions in possesso di tutto questo materiale documentario, e giungere d' accordo con essi ad una decisione

sulle proposte da presentare alla Società delle Nazioni. Pertanto, a meno che non si decida una proposta interlocutoria, il Governo britannico sarà costretto a chiedere un nuovo rinvio fino alla prossima Assemblea della Società delle Nazioni che avverrà in settembre.

Dal rapporto Foch sul disarmo germanico.

(*2 Marzo*) Ciò che essi (i commissari) hanno potuto assodare durante 17 visite permette di immaginare quante trasgressioni della Germania alle norme del trattato avrebbero rilevate se fosse stato loro possibile svolgere completamente la propria missione. Quindi, Foch ricorda che migliaia di officine hanno conservato in Germania l'attrezzatura di guerra.

..... Foch non insiste su questi argomenti, ma viene senz'altro al nucleo della questione: non bisogna secondo lui disperdere l'attenzione su qualche fucile o canna di mitragliatrice di più o di meno: vi è un pericolo ancor più urgente il quale domina su tutti giacchè sovrasta sull'avvenire: ed è che la Germania tiene la propria gioventù sul piede di guerra. Foch dice agli Alleati: « È chiaro che non sono forze prettamente di polizia e che l'impero germanico vuole avere nelle sue caserme un esercito organizzato, equipaggiato ed esercitato del quale possa servirsi alla prima occasione ».

Progetto tedesco di garanzia (dall' *Oeuvre*).

(*4 Marzo*) Recentemente l'ambasciatore di Germania ha portato ad Herriot una nota che precisa il punto di vista del suo Governo, nota rimessa simultaneamente a Londra, Roma e Bruxelles. Secondo essa, i cinque Stati firmatari, Inghilterra, Francia, Italia, Belgio e Germania, s'impegnerebbero reciprocamente ad assicurare la pace, garantendo la frontiera del Reno.

Dal discorso di Chamberlain alla Camera inglese.

(*5 Marzo*) Alla Camera dei Comuni, rispondendo ad analoga interrogazione, Chamberlain ha dichiarato che non ha ancora ricevuto alcuna comunicazione ufficiale dal Governo tedesco circa una sua eventuale partecipazione alla conferenza sul disarmo e la sicurezza; ma ha soggiunto che questo non significa un rifiuto da parte del Governo tedesco di prender parte a tale conferenza promossa dalla Società delle Nazioni.

Richiesto se era intenzione degli alleati di ascoltare i rappresentanti del Governo tedesco prima di fissare in una nuova nota le condizioni per la evacuazione della zona di Colonia, Chamberlain ha dichiarato che ciò costituisce materia che dovrà essere discussa dai Governi alleati.

Nel corso della discussione un deputato ha domandato se il Ministero degli affari esteri fosse informato che i Governi italiano e rumeno abbiano rifiutato di pagare i loro debiti.

Il Segretario per la Tesoreria ha risposto negativamente.

La rivolta nel Kurdistan.

(*26 Febbr*). I ribelli del Kurdistan, capitanati dallo sceicco Said, hanno occupato ieri Kharput, Diarbekir, El Azzis e Dersim (Anatolia armena). Lo stato d'assedio è stato proclamato anche nella zona di Malatia.

Gli aviatori turchi bombardano i ribelli, ma non si crede che vi saranno scontri sino a che non arriveranno i rinforzi di contingenti turchi già in viaggio, cioè tra qualche giorno.

Cambiamento di governo ad Angora.

(*4 Marzo*) La grande Assemblea Nazionale ha votato contro la politica di Fethy Pascià, che si era dichiarato contrario alla adozione di rigorose misure per reprimere il movimento insurrezionale nel Kurdistan. In reguito a ciò l'intero Gabinetto si è dimesso.

Ismet Pascià è stato incaricato di formare il nuovo Gabinetto, che sarà costituito come segue: Presidenza del Consiglio, Ismet Pascià; affari esteri, Tewfik Pascià; finanze, Hassan bey; interni, Gemil bey; commercio, Aly Genani bey; istruzione pubblica, Abdullah Goubbi bey; giustizia, Mahonud Essad bey; agricoltura, Sabri bey; lavori pubblici, Sirt bey; guerra, Rodjeb bey; marina: Ihsan bey; igiene, Ropik bey.

C.

Recenti Pubblicazioni

Guido Battelli - Le più belle leggende cristiane con un preambolo di Michele Scherillo. Milano, Hoepli, 1924, p. XXVIII, 594, 8°.

Ottima idea è stata quella del prof. Guido Battelli, di Firenze, di raccogliere in volume quaranta tra le più belle leggende cristiane.

Queste leggende si trovano sparse qua e là in opere a stampa, curate dal Manni, dallo Zambrini, dal Manuzzi, dal Bosio e da altri, oppure giacciono ancora inedite, in mezzo ai codici delle nostre Biblioteche, da cui l' erudita pazienza del nostro autore ha saputo ritrarnele facendole brillare di nuova luce. Non bisogna però lasciarsi sviare dal significato comune della parola *leggenda,* la quale significa qui, non favola, ma latinamente ciò che si legge della vita di un santo, e il contenuto meraviglioso, straordinario che in esse si trova non deve scandalizzare il lettore moderno, il quale deve in quella vece considerare che queste narrazioni costituirono il pascolo e la fede di lunghe generazioni, che ad esse si ispirano per le loro opere d' arte e di poesia.

E il chiarissimo autore ha avuto appunto di mira, nel comporre il suo libro, questo criterio d' arte; egli ha inteso divulgare un certo numero di tradizioni agiografiche che più di altre ispirarono artisti dello scalpello e del pennello; opere la cui esatta interpretazione non è possibile se non si conosce la fonte da cui sono state ricavate.

Inutile il dire poi cha nell' immensa congerie di leggende che il Medio Evo ci ha tramandate, l' Autore ha sempre scelto quelle che per chiarezza di forma ed eleganza di dettato meglio si accostano a quella perfezione artistica a cui giustamente deve tendere ogni scrittore.

Il libro ha un mirabile aspetto, mi si passi la parola, architettonico.

L' autore ha tanta famigliarità con l' arte medioevale delle nostre Cattedrali che le ha prese a guida nella ripartizione della materia.

Infatti il suo libro può essere paragonato ad una mirabile cattedrale sulle cui volte centrali sono illustrate le più belle leggende relative alla vita del Salvatore; sulle volte della navata di destra quelle degli Apostoli e degli Evangelisti: sulle volte della navata di sinistra quelle dei Martiri; sulle cappelle in fondo alle navate laterali le leggende delle Vergini, sulle pareti di destra degli Eremiti e dei Pellegrini, e su quelle di sinistra dei Vescovi e dei Dottori.

E' un immenso poema del Cristianesimo e dell' arte, poema interessante non solo per quello che dice, ma anche per ciò che lascia intravedere. Difatti ad ogni leggenda, in minuscoletto, segue una lunga notizia sulle opere poetiche ed artistiche che a quelle si riferiscono, notizia che apre uno sfondo nuovo, imprevisto che valorizza quanto prima si è letto, ne fa gustare il contenuto, in quanto si ha la conferma che non siamo di fronte a vane fantasticherie di gente superstiziosa, ma siamo a contatto della immortale realtà, viva e palpabile, dell' arte.

E questa brilla di per sè nel libro, con 32 mirabili illustrazioni.

Chi ama le belle lettere, chi ama la nostra arte cristiana e medioevale non può fare a meno di questo libro: esso è un *vademecum* indispensabile.

E dopo tutto esso è anche una lettura piacevole e consolante. Mentre a parole si detesta tanto il meraviglioso quando questo si riattacca ad argomenti religiosi, vediamo tutto dì pubblicarsi una vasta congerie di libri in cui il meraviglioso più strampalato più irrazionale è coltivato a pascolo, o a meglio dire, a sviamento delle fantasie giovanili, senza un principio etico che le sorregga. Qui almeno il meraviglioso è a servizio della virtù, a confusione dell' empietà; il miracolo non soddisfa qui ad un bisogno di curiosità morbosa, ma ubbidisce ad una legge morale, e là deve i mezzi umani sono insufficienti, viene, a rimediare, la mano di Dio.

Anime semplici, ingenue, senza dubbio, qnelle dei nostri antichi padri, che queste narrazioni meditarono e scrissero, ma per ciô stesso erano anime più serene e quindi più felici. E se questo libro servisse ad innamorare qualcuno dei suoi lettori di quel mondo semplice ed ingenuo, a spogliarlo di tante incrostazioni che con l' apparenza di scientifico non sono che opera dell' orgoglio, a ridargli una visione più pura e più spirituale della vita, non sarebbe questo un nuovo e non ultimo merito del nostro autore?

U. Monti.

Annali Genovesi di Oberto Cancelliere e Ottone Scriba (*seguito agli Annali di Caffaro*) vol. II *traduzione di Giovanni Monleone*, a cura del Municipio di Genova, 1924.

Il Prof. Giovanni Monleone con encomiabile arte di traduttore e di annotatore, continua con questo secondo volume la nobile fatica già in parte iniziata nel primo volume (in continuazione dell' opera di Ceccardo Ceccardi), di mettere in luce queste importanti cronache che la oculata larghezza della magistratura comunale di Genova vuol riprodotte con venustà di tipi, con corredo di tavole e di disegni e con completa signorilià. Gli

annuali Genovesi come già rilevammo nella recensione al 1° volume, non solo sono interessanti per gli avvenimenti, che narrano con semplicità ed efficacia, concernenti la loro città, ma anche per i richiami frequenti ai fatti storici generali d'Italia e dell'Impero, che ne trovano sincrone e autorevoli conferme. In questo volume son narrati infatti gli inizi e i preparativi della terza Crociata, nonchè la spedizione dei Genovesi per la conquista della Sicilia fatta a benefizio, non ricambiato, dell'Imperatore Enrico VI sceso in Italia per far valere i suoi diritti di erede del normanno Guglielmo II, contro Tancredi.

La traduzione del Monleone in stile sempre sostenuto, e adatto al soggetto fa anche ben rilevare la diversità dei due cronisti, l'uno Oberto, uomo avveduto e politico, che nel narrare commenta talora accortamente i fatti, l'altro Ottobono Scriba, più ingenuo, d'indole chiesastica, più cronista che illustratore, o meglio curioso illustratore grafico, perchè primitivi e caratteristici disegni di torri, castella, navi accompagnano volentieri le brevi pagine. Opera insomma che fa onore al Comune di Genova rievocando le gesta degli ultimi suoi uomini veramente liberi (sotto Ottobono, cessano i consoli cittadini e comincia la nomina dei podestà forestieri), e più ancora all'accuratissimo e dotto traduttore e compilatore che ha arricchito il volume anche di un abbondante indice di nomi e di luoghi. C.

Guido Rùberti, « La bambola » allo specchio, » Ed. Paravia, L. 10.

Il Critico drammatico del « Giornale d'Italia » ci hà dato un romanzo che ha caratteristiche degne di essere rilevate, prescindendo dalla cosiddetta trama che noi omettiamo per essere più vicini ad una sintesi che ad un resoconto qualsiasi. Il libro nel suo corredo di qualità ne ha una che io ho già definita in altri autori « potere di avvicinamento ».

Semplice, piano, compatto, senza oscillazioni, né folgorii di sostanze peregrine, di esaltazioni psicologiche, di drammi o conflitti intellettivi, esso si legge tutto d'un fiato (per dire una frase tradizionale ma significante) proprio come un buon libro di altri tempi, quando gli scrittori scrivevano come sentivano, con una levigatezza nello stile e una responsabilità nel pensiero: quella di vitalizzare e umanizzare le proprie creature artistiche.

Il che Guido Ruberti ha fatto con evidente facilità, dimostrandosi autore dotato di energie realizzatrici e d'una felice rappresentatività. I suoi personaggi diventano plastici nel movimento sostanziale del romanzo e balzano dal concerto dei loro attributi con evidenza inconfutabile. Gli

è che la sensibilità dello scrittore è organica matura e personale: per cui totalizzare quella obiettiva e inventata è stato per lui soltanto un gesto di identificazione. Non solo. Ma la sua semplicità nello scrivere é plasmante aderita duttile, senza incastri scabrosi, e dolcimente dominatrice della sostanza. Cosicchè l'opera d'arte ne esce caratterizzata da continuità, senza formule cerebralistiche, e risenziente di un sano orientamento artistico quale è quello del Ruberti. Il quale, non imprevidente e sicuro della propria esperienza, ha voluto dimostrare con un implicito senso polemico come la semplicità sia un grande privilegio quando è naturata di emozione creante e di concettualità. Poichè concetto e sentimento sono, in Arte, le intrinsecità più assertive.

NICCOLÒ SIGILLINO

Francesco Cazzamini Mussi - Il naso di Cleopatra. — Franco Campitelli Ed., Foligno 1925.

Franco Campitelli che può dirsi un editore coraggioso e generoso, poichè ha aperto i suoi battenti a molti giovani (i più certo assai scapigliati e futuristi ma non privi di qualche valore e che potranno col tempo meglio affermarsi), ha trovato nel Cazzamini Mussi (come e in grado maggiore aveva trovato in Mario Puccini) uno scrittore già noto e di più solida struttura, che in queste novelle conferma le sue qualità di acuto indagatore dell'umana natura. Non che il suo spirito spesso pessimista e scoraggiante ci appaghi assai, ma certo non sono da negare al Cazzamini Mussi, in specie del lato psicologico e dell'osservazione, la esperienza e la padronanza dei soggetti a cui le sue novelle si ispirano. Quelle soluzioni il più delle volte ingrate o scettiche che le concludono, ripeto, non sono di nostro gusto, ma egli studia gli uomini e le donne nei loro vizi e nelle loro debolezze, e non manca di attingere purtroppo al vero. Ma più che in queste peregrinazioni a traverso le brutture e gli inganni cb'ei mette a nudo, ci è dato preferire l'A. in taluni spunti delicati come nelle novelle « Il Passato », « La Madre », « Un soldato » e sopratutto nella prima delle tre, che ci appare la migliore del volume. In essa la semplicità e la verità sono integrate oltre che dal senso morale, da una visione più equilibrata della vita, e in quelle pagine lo scrittore raggiunge la maggiore espressione. Altre novelle ci sembrano più stereotipate e fatturate. Lo spargimento casuale delle lettere per il trasporto di un mobiletto che le racchiude, che costituisce il fulcro del « Passato » è ripetuto per es. uguale nei « Gladioli » e qui non può a meno di urtarci, mentre ben si attagliava nella prima. Ma più che in

questi studi delle passioni umane, emerge a nostro modo di vedere l'arte dell' A. nelle novelle che hanno spunti e osservazioni di vita rurale; sopratutto nelle « Scuole e i padri coscritti di Buridano » nell'« Urogallo che canta » e anche nell'« Onore » un quadretto colto efficacemente dal vero. Non ci soddisfano affatto il « Naso di Cleopatra » che dà il titolo al volume, e « Come un velario che si apre » e che ne chiude la serie, per l'urtante crudezza del tema. Lo stile dell' A. è ben sostenuto; forse un po' troppo cattedratico specialmente in osservazioni filosofiche e in taluni dialoghi di personaggi. Ma il difetto maggiore è che il libro non può andare così com'è nelle mani di tutti, mentre una scelta più buona dei soggetti potrebbe fare del Cazzamini Mussi un novelliere universalmente apprezzato e lodato in questa sconcertante odierna mediocrità di opere di amena letteratura.

C.

Georges Valois - La revolution nationale. Nouvelle Librairie Nationale. — Paris 1924.

È un volume di ultra nazionalismo. L'Autore batte in breccia il regime liberale e democratico che secondo lui ha fatto il suo tempo: egli chiede un capo a cui tutti obbediscano, e una élite di capi minori scelti in tutte le categorie o sindacati tratti sopratutto dai combattenti quali artefici della vittoria. E a questa elite di eroi chiede una politica di forza e insieme pacifica per la maggior grandezza della Francia. Come concezione è assai discutibile perchè la borghesia anzichè assottigliarsi nelle sue file, in questa nostra epoca si integra e si rafforza della parte più elevata del proletariato che viene a trasformarsi esso pure in ceto borghese. Quindi è contro una legge storica attuale il togliere come vuole l'A. potestà e direttive politiche a quella che è la grande compagine della Società odierna: del resto una politica di forza mal si concilierebbe negli urti degli interessi internazionali con una politica di pace. Si aggiunga infine che questa forma di governo dittatoriale o semi dittatoriale di minoranze anche scelte, ha i suoi pericoli e i suoi difetti, come si vien dimostrando in Spagna e in Italia, per le immancabili mende degli uomini e per la facilità degli abusi.

Noi crediamo, nonostante le più o meno buone o speciose ragion addotte dal Valois, che un sano regime democratico resterà ancora per molti e molti lustri la forma più consona alla vita civile e politica della società moderna, e la più opportuna a evitare i successivi salti dall'uno all'altro estremismo sempre saturi di spirito di violenza morale o materiale e quindi causa ed effetto di continue e perturbanti reazioni.

L' edizione di questi cahiers de la Victoire di cui il volume del Valois apre la serie è fatta con molta ricchezza di tipi e con stoggio di mezzi, e quindi vi si intravede il suo scopo di propaganda, ed è un segno delle rinnovate e larghe agitazioni politiche in Francia sòrte dopo l' avvento della sinistra al potere.

Adolphe Retté - La Basse-Cour d'Apollon. Albert Messein Ed., Paris.

Il Retté ha riunito nel volume che porta un titolo cosí espressivo, alcuni suoi scritti di critica letteraria ispirati sopratutto alla sua stretta e ortodossa concezione cattolica. Tra gli altri egli trova non abbastanza immune di errori religiosi il Barres specialmente pel suo *Un homme libre* e per il falso misticismo dell' ultimo suo romanzo *Un tardin sur l' Oronte;* tanto da fargli preferire il Blois, di cui tratta in altro articolo, nonostante le sue ben note intemperanze ed eccessività. Ma gli scritti che più riflettono l' intimo senso del titolo del libro, sono quelli contro le troppe accademie, e la corsa dei mille romanzieri moderni ai premi da esse conferiti, con le conseguenti manovre editoriali, e le smanie del successo, che abbassano il livello della vera arte. Assai ardito, ma per certi lati giusto è anche il documentato attacco critico a Victor Ugo sopratutto nell' ambito della sua vita privata e letteraria offuscata da una immoderata ambizione, e da un imperdonabile egoismo. Dilettevoli sono poi le pagine che rievocano le prime prove fatte sul teatro dai simbolisti, quando il Retté apparteneva a codesta scuola, ed anzi si era assunto con Paul Fort l' impegno di curare quei memorabili e movimentati esporimenti scenici sui vari teatri in cui il Fort peregrinando proseguiva tenacemente il suo sogno. Anche di alcuni dei maggiori autori simbolisti il Retté da in altri capitoli efficaci ritratti. Nel complesso un volume che si legge con godimento dello spirito per la sincerità della critica e per la vigoria della sferza che l' autore a più riprese maneggia da par suo.

C.

Indice del Volume XLVIII - seconda serie

Fascicolo di Gennaio 1925.

Fascicolo di Febbraio 1925.

Fascicolo di Marzo 1925.

Direttore responsabile : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1924

